GRAMMATICA DIALETTICA

AD USO

DELLA STUDIOSA GIOVENTÙ ITALIANA

COMPILATA SU LE OPERE

DE' PRIMI FILOLOGI E FILOSOFI ANTICHI E MODERNI

pel professore

VINCENZO A. MEDICI

IN NAPOLI

PRESSO

DOMENICO MORANO | ANTONIO MORANO
Strada Quercia, 14. | Strada Toledo, 103.

1871.

AI PRECETTORI.

A voi e non ad altri, o Chiarissimi Precettori, cui è affidato l'ammaestramento della studiosa gioventù, parte eletta dell'umanità, speranza precipua delle famiglie e del paese che l'accolgono nel loro seno; a voi, dicea, questi pochi elementi grammaticali dedico e consacro; non perchè io la voglia far da maestro, essendomi l'ultimo fra voi, ma sì perchè sia vostra la cura di dargliene migliore esplicamento. E però anzi tutto, a chiarirvi del mio disegno, e del concetto di che s'informano, mi corre il debito di ricordarvi delle due scuole, che, a tutto potere, si combattono il campo grammaticale, il quale, a vero dire, non si pertiene in proprio nè all'una, nè all'altra. L'una, e questa è la scuola degli Empirici, vi gitta

per entro un prunaio sì intralciato, da non poterne cavare i piè; l'altra per contrario, e questa è la scuola de'voluti Razionalisti, invece della grammatica vi presenta un romanzetto ideologico da farvi giuocare di cervello. Sicchè l'una, gracidando nelle paludi fangose, vi pone sott'occhio un corpo senz'anima, e della grammatica ne fa un cadavere; e l'altra per opposito, levandosi fra le nuvole, vi presenta una larva senza corpo, e della grammatica ne fa una fantasima. Ed eccovi i due estremi, le due lande deserte, ove è stata relegata la scienza che abbiamo tra mani. Poveri adunque quei giovani costretti a cogliere funghi in queste fratte!....

Ma, ad ovviare a questo duplice difetto, volto in prima alla scuola Empirica dirò: È risaputo, e lo sanno oggidì, a così dire, fino i bambini in culla, che nel periodo riflesso non v'ha intelligibile senza sensibile che lo determini; nè sensibile senza intelligibile che lo illustri.

Voler quindi scompagnare i principii da'fatti, la ragione dalla autorità, è opera sofistica, tempo sprecato al vento.

Volto poi alla scuola de'voluti razionalisti, in onor del vero, non lascerò di dire, che quel romanzetto ideologico, appiccato a filo di ragnolo alla grammatica, non può far buona

pruova di sè. Il volle tentare il Mucci; e la gioventù, anzichè bene, ne ritrasse il suo peggio. Onde lo Spaccapietra, uomo di merito non ordinario, ebbe a dirgli: Non istà bene a'tempi nostri bruttar le vergini menti dell'idee sensistiche del Condillac e del Tracy. Chi dunque alla gioventù studiosa vuol fare opera grata e di non lieve momento, anzichè risvegliare e richiamare a vita novella quelle forme astratte, quelle idee vuote, che fecero posa nella tomba della greca filosofia, prenda piuttosto a conciliare insieme questi due estremi: la scuola razionale e la scuola empirica. Ma qual sarà a tal uopo il sistema da scegliere, quale il concetto da informarla?

Il chiarissimo Muller disse: «La Grammatica è sangue ed anima della lingua». Ed io soggiungo: Anima e sangue della grammatica è la Logica, come di questa anima e sangue è l'Ontologia; talchè la prima è parallela alla seconda, e la seconda alla terza. Il che in termini più chiari vuol dire che l'Ontologia è il prototipo, la Logica n'è la copia di prima mano, e di seconda la Grammatica. Quindi quei tratti, quei lineamenti, quelle determinazioni o proprietà che trovansi nell'Ontologia, debbonsi trovare altresì nella Logica, e questi nella Grammatica; insomma l'oggetto dell'Ontologia è come la persona che, in quanto all'im-

magine, si riproduce in due miragli: nell'uno immediatamente, cioè la Logica; mediatamente nell'altro, cioè la Grammatica, come ad evidenza ho dimostrato nel mio discorso : « Albero Enciclopedico ».

Or siccomme l'Ontologia e la Logica lungo il loro processo segnano tre periodi o momenti, Primitivo cioè, Oppositivo, e Conciliativo , la Grammatica del pari, perchè renda fedele immagine delle due prime che l'hanno prodotta, deve ritrarre in sè i momenti ed i medesimi periodi di esse. E però la Grammatica:

Nel periodo primitivo dal sommo genere: *Parola*, deve trarre fuori le sue specie e sotto specie, dando ad esse quelle definizioni e quel significato che loro pertengono in proprio, onde possa aver luogo la così detta sintassi di Reggimento; perocchè questa deriva dalla indipendenza e dipendenza delle parole, come l'indipendenza e dipendenza di esse dal loro diverso significato; senza di che la sintassi sarebbe capricciosa e campata in aria. Ed è però che questo primo dialettismo si può appellare *Periodo Platonico* , tutto proprio della Scuola razionale.

Nel Periodo Oppositivo, per contrario, deve travagliarsi intorno alla forma estrinseca delle parole, scioglierle ne' primi elementi, che le compongono, specificarne le radici, i radicali

e le parole secondarie, onde discernere l'idee principali dalle accessorie non solo, ma preparare bensì quegli elementi che nelle lingue, massime nelle flessive, servono di base alla così detta *Sintassi di Concordanza*. Ed è però che questo secondo dialettismo si può appellare *Periodo Aristotelico*, tutto proprio della Scuola empirea.

Nel Conciliativo infine, mediante le relazioni intrinseche ed estrinseche che possono avere luogo fra le parole, deve conciliarle e comporle in pace ed armonia, come in pace ed armonia son composte le cose sì nel mondo reale, come nell'ideale; ed è però che questo terzo dialettismo può dirsi *Platonico-Aristotelico*.

Sicchè ella, la Grammatica, si compone di tre movimenti o dialettismi, come vogliansi dire. Quando ella dal significato delle parole va alla forma estrinseca di esse, il momento è Etimologico. Quando dalla forma estrinseca va al significato di esse, il momento è lessigrafico. Quando in fine riassume insieme sì l'uno, come l'altro, allora il momento è sintassico; ed eccovi le tre parti principali della Grammatica: *Etimologia*, *Lessigrafia* e *Sintassi*, che sono i tre elementi, di che si compone il concetto grammaticale. Voler quindi far altrimenti la Grammatica è metterla in opposizione con l'On-

tologia e la Logica, onde la Grammatica trae il suo sangue, la sua vita, la sua origine.

Ma benchè la presente istituzione tenga a base l'Ontologia e la Logica, due pietre angolari che non potranno venir meno in giro nelle Provincie meridionali, pur tuttavolta non mancheranno di quei che vinti da sozza e bassa invidia o da spirito di parte, vi gitteranno su la lor bava velenosa. Diranno forse alcuni di questi (*i voluti Razionalisti*), che io, per far del filosofo, mi sia talvolta servito di idee troppo sublimi, e però non alla portata delle menti giovanili. Sia pure in Etimologia, in Sintassi, ove, per non imporre al modo dommatico i principii, mi sono studiato di legittimarli innanzi alla ragione; ma che perciò? Voi, o chiarissimi Precettori, ben vel sapete che il Borghini, il quale non è oggidì che s'intromette di parlare, ma, da eccellente maestro parlando e dettando, già da quasi tre secoli, lasciò scritto: La lingua che è l'interprete dell'intelletto.... ha già in sè le speculazioni cavate del mezzo della Filosofia. Nè creda alcuno che perchè (ella, *la compilazione delle regole grammaticali*) si abbia a proporre a fanciulli, ella non abbia a essere trattata, come da uomini, chè questa è materia in ogni età e lingua de' primi scrittori. Quindi non senza ragione ripigliava il Belliziano: « Quando i

grammatici hanno scritto senza neppure un tirocinio in Filosofia, non hanno scritto che sciocсherie e insulsaggini, hanno moltiplicato i contrasti senza un tantino di progresso. Ma quando la Filosofia vi è entrata, come arbitra, le quistioni svaniscono e le cavillazioni si dileguano ».

Altri poi, e questi saranno degli empirici, diranno che io ho bandito della grammatica i nomi eterocliti, riconosciuti da' primi maestri delle nostre scuole; che io ho dato or del maschio, or della femmina a parole che non erano di cotal genere; che io ho ridotto ad aggettivi non pochi de' pronomi; che moltissimi avverbii sono stati posti alla stessa classe degli aggettivi; che io ho fatto, ad uso de' latini, cenno delle declinazioni; che io insomma ho fatto del novatore; e perciò mi starà bene una tiratina d' orecchi davanti al Concilio di tutti i grammatici. Benedetto Dio, che filatessa! se durava un po' più c'era da patir sincopi e tramortimenti. Ma cotesto titolo di novatore cotanto spregevole, che altri per tutto l'oro del mondo non vorrebbe in casa sua, sarei contento di portarlo scritto proprio in fronte, se da solo avessi potuto introdurre tante e tante novità che ad ogni piè sospinto s'incontrano in questi elementi grammaticali. Sol mi duole che ho dovuto far tesoro de' primi Filologi eu-

ropei e massime Italiani. Chi adunque parlerà, certamente parlerà a sproposito; ed io ridendomela in cuore, replicherò con quel di Ennio: *Qui sibi semitam non sapiunt, alteri monstrant viam*. Ma che che in fine dicano pur di me, o che mi levino a cielo, o che mettano mano alle armi poco onorate del motteggio e dello sprezzo, mi curo ben poco di queste baje, chè le son cose da nulla al mondo, chi bene le estima. Uso alla pace, come sono, non prendo brighe per diletto, nè mai mi è passato per mente amareggiare senza scopo la beatitudine, onde altri si solluchera. Sol mi giova ricordare a que'pochi che la vorranno con me, che l'interesse della scienza richiede, specialmente a'giorni nostri, che la critica sia positiva e non negativa, se il genio loro no 'l portasse d'essere mostri ed uccellati. Preparino adunque le loro teorie, le loro novelle grammatiche, ed allora chinerò ossequiosa la fronte; chè il mio ossequio vuol essere ragionevole: *Rationabile obsequium.* Da altra parte poi se qualche generoso, caldo dello stesso amore che io nutro in cuore per la gioventù studiosa, ne correggesse quelle sviste, quegli errori, quegli strafalcioni che mi fossero scappati di penna, io *coram populo* gli bacerei proprio le mani.

Sono queste le mie cure, le mie sollecitudi-

ni, alle quali se aggiungerete le vostre, o Egregi Precettori, per certo sarà abondante il frutto de' vostri sudori, e l'opera mia non tornerà a negozio fallito. Vivete felici.

L'AUTORE.

AVVERTENZA

—

La presente opera mena ad un triplice scopo; cioè il primo è quello di ammaestrare il giovane studioso nella propria lingua; il secondo è quello di prepararlo allo studio comparativo delle lingue; il terzo in fine è quello di schiudergli la porta delle scienze. Il perchè, ad ottenere il primo abbiamo fatta un'analisi minuta delle radici, dei temi, e delle flessioni delle parole, degl' idiotismi, e dei modi eleganti di dire, di che a dovizia è fornita la nostra lingua; ad ottenere il secondo, oltre di trattare l' opera presente secondo il metodo tenuto dalle grammatiche comparative, sempre che ci è venuto il destro di fare qualche digressione in altre lingue, non abbiamo affatto trascurata questa intramessa; ad ottenere in fine il

terzo, la scienza del linguaggio è stata da noi esplicata col massimo rigore dialettico ; e precisamente nelle note, le quali, se mai il giovane non le intenda a pieno la prima volta, possonsi tralasciare, per farvi su ritorno a tempo migliore.

CAPITOLO I.

DELLA GRAMMATICA.

§ 1.

Definizione e Divisione.

La Grammatica dal greco (γραμματική, *grammatiki*) gramma, *lettera*, valeva in antico *lingua latina*, e parlare e scrivere per grammatica non altro significava, che parlare e scrivere latinamente.

Così in Giamboni nel volgarizzamento inedito delle istorie di Paolo Orosio si legge: «Incominciasi il libro di Paulo Orosio, raccontatore di storie, traslatate di grammatica in volgare per Bono Giamboni giudice.» E lo stesso era presso i Provenzali: onde Pier di Corbiacco:

Per grammatica sai parlar latinamenz
Per grammatica so parlar latinamente.

Oggi però, cambiato cotal significato, e presa più vasta estensione cotesta scienza, veniamo a definirla dicendo:
La Grammatica è la scienza fondamentale della parola artificiale considerata nel suo principio, nel mezzo e nella fine. Ed eccovi i tre periodi o momenti principali, di che ella si compone. Primitivo cioè, Oppositivo e Conciliativo.

Nel Primitivo, ponendo a base il genere, *Parola artificiale*, ne va rintracciando le specie, le sotto specie e il

loro significato. Ed eccovi *l'Etimologia*, periodo delle loro definizioni.

Nell'oppositivo si maneggia intorno alla loro forma estrinseca, per coglierne le differenze e somiglianze. Ed ecco la *Lessigrafia*, periodo delle estrinseche loro determinazioni.

Nel conciliativo in fine, colto il significato, e le loro estrinseche determinazioni, le compone in pace ed armonia, mediante le relazioni che corrono fra loro. Ed eccovi la *Sintassi*, periodo delle relazioni. Sicchè i momenti o movimenti della grammatica sono tre e non più: o dal significato della parola va alla sua forma estrinseca: o da questa fa ritorno a quello: ovvero intreccia e concatena l'uno all'altra insieme.

E però, quando dal significato della parola va alla forma estrinseca, il momento è *Etimologico*.

Quando dalla forma estrinseca ascende all'idea, o significato come voglia dirsi, il momento è *Lessigrafico*.

Quando ne intreccia e concatena insieme i due primi, il momento è *Sintassico*. Quindi le parti principali della Grammatica non possono essere che tre:

Etimologia,
Lessigrafia e
Sintassi.

Ed ecco però se io tenea ragione di dire che: la Grammatica è la scienza fondamentale della parola artificiale, considerata nel suo principio, nel mezzo e nella fine:

Principio — *Etimologia;*
Mezzo — *Lessigrafia;*
Fine — *Sintassi.*

§ 2.

Della Parola (1).

Definizione e Divisione.

E poichè l'Etimologia si maneggia intorno al significato specifico delle parole, la Lessigrafia intorno alla loro forma estrinseca, e la Sintassi intorno alle loro relazioni, ne siegue a filo che la parola sotto tre aspetti e non più può essere definita e divisa, cioè *Etimologico*, *Lessigrafico* e *Sintassico*.

Considerata sotto il primo aspetto, ossia Etimologico, la parola è l'idea fatta sensibile per una o più sillabe, ed è di otto specie:

Nome,
Aggettivo,
Pronome,
Verbo,
Avverbio,
Preposizione,
Congiunzione, e
Interposto.

Considerata sotto il secondo aspetto, ossia Lessigrafico, la parola è uno, due o più suoni o sillabe destinate

---

(1) Scrivono i moderni Filologi che Parola viene da *Paraola*, e questa da *Parabola*. Ma prima di questi nel 1839 e 40 si era già detto da altri di simil polso, *Parola*. *Parabola* è dal greco Παραβολή, *paraboli;* e prima di questi ancora nel MCVII si legge negli statuti Pistojesi: *Et Potestas et Consules non possint dare parabolam* (cioè dar parola, promettere) *sine consiliorum omnium* etc. Sicchè da *Parabola* viene *Paraula*, e da questa viene Parola. Così in quel di Frà Guittone: *Unde sopra di ciò metto la mia paraula, che a voi, nè alcuno, non intendo più faccia mestieri.* E

a significare una o più idee, ed è di varie specie :

Monosillaba,
Dissillaba,
Trisillaba e tira via.

Considerata in fine sotto il terzo aspetto, ossia Sintassico, la parola è l'espressione delle relazioni o de'termini di essa, ed è di tre specie:

Indipendente,
Dipendente e
Somigliante.

Ed eccovi il triplice aspetto della parola, intorno a cui si maneggia la Etimologia, la Lessigrafia, e la Sintassi.

§ 3.

Definizione Dialettica della parola.

Riepilogando le cose fin qui discorse, di leggieri si scorge che ciascuna delle tre definizioni, testè allegate, benchè tenga del dialettico, pur tuttavolta non è una definizione compiuta e perfetta, non una definizione che ci dica da vero, ove sia riposta la natura e l'essenza della parola.

E che se ci facciamo dalla prima, ella non ci pone sott'occhio che l'aspetto intelligibile a scapito del sensibile, posto di poi, come semplice appendice o come mera determinazione.

La seconda poscia, ponendo a prima giunta il sensibile,

Ciullo d'Alcamo: *Le tue paraule a me non piaccian gueri.* Voce provenzale. Nel libro di Seneça:
« Als faitz conoicheras las gens
« Que las paraulas van mentens:
« Alli fatti conoscerai le genti, che le paraule van mentendo »; e così in Dodo di Prada, ed altri.

vi fa vedere appena a traverso, a così dire, di nubi, l'intelligibile; e ciò che fa tutta l'impressione sono le sillabe e no 'l significato di esse. La terza in fine, essendo del tutto ideale, è difettosa come la prima e più ancora. Egli dunque è mestiere investigare una definizione che le raggranelli tutte e tre, perchè possa dirsi veramente dialettica.

Ma ad uscire di questo ginepraio e di questo labirinto, cotanto intralciato, siamo di pensare che essa non possa in altra guisa essere definita, se non che dicendo: La parola è l'unione individua del concetto col suono.

Ed è questa, chi bene l'estima, la definizione dialettica della parola, che in sè riepiloga tutte e tre le allegate definizioni che ne riguardano i varii aspetti. Ed havvi in fatti l'aspetto ideale, ossia il concetto, che è l'oggetto proprio dell'Etimologia: havvi il suono, oggetto della Lessigrafia, havvi l'unione individua, oggetto proprio della Sintassi. Sicchè cotal definizione abbraccia l'Etimologia, la Lessigrafia e la Sintassi.

§ 4.

Applicazione delle allegate teorie.

Se adunque la parola tiene tre aspetti, Etimologico cioè, Lessigrafico e Sintassico, tre ancora debbono essere i metodi di analisi nelle nostre scuole, rispondenti ai tre aspetti che si trovano in essa parola. Ma di queste tre specie di analisi, quante son quelle, di che si fa capitale oggigiorno? In alcune appena trovasi l'etimologica, ove i giovani non sanno dirvi altro: Questo è nome, questo è verbo, aggiuntivo e così via.

In altre trovate l'etimologica e la sintassica, ma tutto si riduce ad un semplice discernimento di proposizioni senza più, e vi mettono da banda tutti quei modi ellittici, quelle locuzioni avverbiali, prepositive e congiuntive, onde han vita tutte le bellezze ed eleganze della nostra lingua.

In altre in fine, e queste son pochissime, trovate alcun che di Lessigrafia, ma tutto si riduce alla radice e radicale della parola, e null' altro, mentre è questo il punto più interessante. Ed è però che noi, a preferenza di qualunque cosa, lo raccomandiamo a' maestri.

La lor cura deve essere quella di far conoscere ai loro allievi:

1. Le radici, i temi o radicali delle parole;
2. Le radici secondarie;
3. Le vocali di passaggio o copulative;
4. Le desinenze e le inflessioni;
5. I suffissi primarii e secondarii;
6. La mutazione delle nostre vocali e delle consonanti, che hanno patito in tre diversi periodi, cioè nell' antico latino, nel passar da questo all' italico moderno, e in sul formarsi della nostra lingua.

E poichè di cotali conoscenze, da ben pochi eletti in fuori, che hanno posto stanza nelle città principali del regno, il più de' maestri non per mancanza d' ingegno o di buona volontà, sibbene per pochezza di mezzi e scarsezza di libri, ne va senza; io mi sono studiato a tutt' uomo di darne le debite definizioni, e degli esempii necessarii, richiesti all' uopo, facendo capitale, come ho detto nella prefazione, de' primi linguisti e filologi sì alemanni come italiani.

PERIODO PRIMO

PARTE PRIMA

ETIMOLOGIA

CAPITOLO PRIMO

DEFINIZIONE DELLE PAROLE

§ 1.

Nome.

Il Nome è la parola che esprime la cosa che è l'oggetto del pensiero. Ovvero come altri dice: Il nome è la parola, che esprime sostanza e causa.

Per cosa, dice il Genovesi, s' intende tutto ciò che esiste, ed è possibile ad essere, come: *Sole*, *stelle*, *terra*, *uomini, animali, piante*, ec. Però il nome santo di Dio *est sui generis*, perchè non è soggetto a categoria alcuna o classe, essendo la categoria suprema o sopraccategoria.

La sostanza è la cosa permanente, che sostiene i suoi attributi; così nell' uomo ragione e senso sono la sostanza di esso.

La causa è quella che pone il suo effetto; così: *Iddio crea il mondo*, Iddio è la causa, mondo è l' effetto (1).

§ 2.

Aggettivo.

L' Aggettivo è la parola che esprime le determinazioni delle cose, come: *bello*, *buono*, *santo*, *giusto*, *onesto*,

(1) *Nomen dictum est a nosco, quia ex ipso notitia rerum procreatur.* Scop. E come dice il Vico: « Appo i Greci e Latini *nomen* e *natura* significarono una medesima cosa ».

esteso e simili. Le determinazioni, dette ancora circostanze, prese nel vero senso, sono modi o guise degli esseri, onde sono fra lor distinti. Esse sono di due specie, *intrinseche* ed *estrinseche*. Le intrinseche sono quelle che distinguono sostanzialmente una cosa dall'altra, e queste sono le qualità intrinseche, o attributi essenziali.

Così dicendo: *L'acqua è fluida; l'anima è semplice*, ec., gli attributi essenziali, espressi dagli aggettivi *semplice* e *fluida*, sono determinazioni intrinseche; perchè, se si togliessero, la natura di tali cose si distruggerebbe.

Le determinazioni estrinseche sono quelle che distinguono le cose accidentalmente, e queste sono la quantità, il colore, la figura e via dicendo. Così in un uomo l'essere grande o piccolo, bianco o nero, basso od alto, sono tutte determinazioni estrinseche (1).

§ 3.

Pronome.

Il Pronome, detto ancora dal Salviati Vicenome, è la parola, che richiama l'idea espressa dal nome posto innanzi, da cui riceve il suo significato, e di cui fa le veci; così: *Ho veduto tuo padre, ed egli mi ha chiesto di te;* ove il pronome *egli* è posto invece di *padre*. Ciò non pertanto si noti che il nome ha maggior significato del pronome (Vedi la conclusione di questo primo periodo).

§ 4.

Verbo.

Il Verbo, che è la parola per eccellenza, è quello che afferma la relazione che corre fra due termini.

La relazione è l'attinenza o nesso che hanno fra loro i

(1) Le determinazioni intrinseche delle cose sono le loro proprietà; le estrinseche ne sono i limiti; però, rimossi questi e non quelle, la natura e le essenze di esse non restano punto viziate. Il di più ai maestri.

termini. I termini poi sono le due idee, legate dalla relazione; così dicendo: *Iddio è giusto*, le due parole *Dio* e *giusto* esprimono i termini, ed il verbo è afferma la relazione che passa fra essi (Vedi *Proposizione*).

§ 5.

Avverbio.

L'Avverbio è la parola che esprime il secondo termine delle relazioni di tempo, di luogo e di modo, come *presto*, *anticamente*, *qui*, *costì*, *dove*, *divotamente*, ec. Esso in sostanza non è che una parola complessiva o composta, adoperata invece di un aggettivo e di un nome, preceduto da una preposizione, come: *qui* vale in questo luogo; *divotamente* vale con divota mente.

§ 6.

Preposizione.

La Preposizione è quella parola che esprime in modo vago e confuso le relazioni di tempo, di modo e di luogo. Tali sono *di*, *a*, *da*, *in*, *con*, *per*, *senza*, ec.

§ 7.

Congiunzione.

La Congiunzione è la parola ch' esprime il nesso che corre fra due pensieri o giudizii, ossia tra due proposizioni; così: *L' uomo che onora la virtù, e sprezza il vizio, è degno di lode*, ove la congiunzione *e* unisce le due proposizioni; ed è questo l'ufficio proprio della congiunzione, come fu ben avvertito dal Gebelin, seguito da altri e nominatamente dal Tracy (1).

(1) E qui però è da notare che il Verbo, la Preposizione, e la Congiunzione non sono da confondere insieme; perchè le due ultime non esprimono che le semplici relazioni che corrono fra le idee, o le cose, laddove le relazioni, espresse dal verbo, formano l'essenza del giudizio; ma di ciò in Sintassi, ed in fine di questo periodo.

§ 8.

Interposto.

L' Interposto esprime i subitanei movimenti dell'animo, come: *oh! deh! ah! ahi! ahimè!* ecc.

CAPITOLO SECONDO

DELLA DIVISIONE DEL NOME.

Essendo il nome la parola, che esprime l'obbietto o la cosa posta in relazione col nostro pensiero, ne seguita che in tre guise può esso considerarsi: o rispetto all' obbietto che esprime; o rispetto alle determinazioni del medesimo; ovvero in fine rispetto al pensiero. Considerato sotto il primo aspetto è di tre specie:

Personale,
Quasi-personale ed
Impersonale.

Considerato sotto il secondo è di tre specie ancora:

Generico,
Specifico ed
Individuale.

Considerato in fine sotto il terzo è di due specie:

Concreto ed
Astratto.

Art. 1.°

Definizione de' Nomi Personali, Quasi-personali ed Impersonali.

1. *Personale* – Il Nome personale è quello che esprime esseri forniti d' intelligenza: così i nomi *Dio*, *angeli, uo-*

mini, *demonii*, *io*, *tu*, *noi*, *voi*, *si*, sono nomi personali, perchè esprimono esseri ragionevoli.

2. *Quasi-personale*—Il Nome quasi-personale è quello che esprime esseri forniti di senso e non di ragione: tali sono: *uccello*, *gatto*, *cane*, *cavallo*, *pecora*, e tira via.

3. *Impersonale*—Il Nome impersonale è quello che esprime cose cui manca e senso e ragione: così i nomi *Sole*, *stella*, *pianeta*, *terra*, *pietra* , *minerale* , ed altri, sono nomi impersonali.

Art. 2.°

Definizione dei Nomi Generici, Specifici ed Individuali.

1. *Generico* — Il Nome generico è quello che esprime più specie comprese sotto un genere. Così i nomi *animale*, *albero*, *stella*, *minerale* e simili, sono generici.

2. *Specifico* — Il Nome specifico, detto ancora *comune* od *appellativo* , è quello che esprime una moltitudine d' individui, compresi nella loro specie: tali sono *uomo* , *cavallo*, *cane*, *uccello* ed altri a non finire (1).

3. *Individuale*—Il Nome individuale, detto anche *proprio*, è quello che esprime un oggetto fornito delle note a esso necessarie, onde va da ogni altro distinto. Tali sono *Sole*, *Luna*, *Napoli*, *Salerno* ed altri senza numero.

Art. 3.°

Definizione de' Nomi Concreti ed Astratti.

1. *Nome concreto* —Il nome concreto è quello che esprime oggetti interi e reali. Così i nomi *Sole* , *Cielo* , *Napoli*, *Firenze*, *Parigi* , e simili , sono nomi concreti , perchè esprimono cose intere ed esistenti.

2. *Nome astratto* — Il Nome astratto è quello che non

(1) *Comune* e *Collettivo* — Nell' uno predomina la qualità , nell' altro la quantità. Sicchè : *uomo* , *uccello* , *cavallo*, ec. sono nomi comuni: *scuola*, *esercito*, *popolo*,ecc. sono nomi collettivi.

esprime oggetti od idee tutt' intere, ma frazione di altra idea, ed è di tre specie:

Astratto { *Comune*, *Proprio* e *Verbale*.

1. *Nome astratto comune* — Il nome astratto comune è quello che trae la sua origine da' nomi comuni, e indica una frazione di questi. Così: *animalità*, *umanità*, *vegetabilità*, ed altri simili sono nomi astratti comuni.

Si noti però che non tutti i nomi di tal fatta hanno i loro nomi astratti. Sarebbe quindi errore il dire: *alberità*, *fontanità*, *cavernità*, ec.

2. *Nome astratto proprio* — Il nome astratto proprio è quello che trae la sua origine dagli aggettivi detti proprii, i quali indicano le qualità essenziali o le determinazioni accidentali delle cose: come, *bianchezza*, *bellezza*, *bruttezza*, ed altri molti.

3. *Nome astratto verbale* — Il nome astratto verbale è quello che trae la sua origine dai participii de' verbi, onde è detto participio sostantivato, e ce ne ha di molti nella nostra lingua. Perocchè, come i Latini dissero: *erratum* la cosa errata, ossia l' *errore: imperatum* la cosa comandata, ossia il *comando; cogitatum* la cosa pensata, ossia il *pensiero;* così i nostri antichi usarono in forza di nome sostantivo il participio passato e presente, come si farà chiaro in Lessigrafia. Di cotali nomi però oggidì parte sono in vigore, e parte caduti di uso.

S' usano tuttodì: *messa*, *concordato*, *dettato*, *scritto*, *scritta*, *seminato*, *giudicato*, *passeggiata*, *camminata*, *rimessa*, *promessa*, *discesa*, *colletta* ed altri simili. Sono pure da annoverare tra questi i nomi terminati in *ore*, derivati dal supino de' verbi, come: *direttore*, *aiutatore*, *inventore*, *cursore*, *censore*, e simili.

Sono caduti di uso: *cominciato* di Brunetto Latini; *trovato* nel Favolello; *acquistato* di Fra Guittone; *destinato*

di Guido Guinicelli; *cuitato*, ossia pensiero, di Guido dalle Colonne; *gridato* del B. Jacopone; il *meo vivente* di Enzo Re; il *lor vivente* del Boccaccio; il *mio parvente* del Bencivenni, ed altri senza numero.

Questi ultimi modi di dire ci son venuti dal Provenzale, come ognuno può vedere di per sè nel Romanzo di Arnaldo di Marsiglia, di Gioffredo e di Gerardo di Rossiglione, nel quale ultimo si legge:

« *So non er, respon F. a so viven*
Ciò non sarà, risponde Folco al suo vivente. »

Sicchè presso costoro: *al mio, tuo, suo vivente*, questi modi di dire significano: *alla mia, tua, sua vita.*

Son da ultimo da annoverare tra' nomi gl' infiniti dei verbi. Così: *il bere, il dormire, lo studiare, un lavorare, un affaticarsi*, *un sospirare*, ed altri assai, esprimono l' atto del bere, del dormire, dello studiare, ecc.

CAPITOLO TERZO

DELLA DIVISIONE DELL'AGGETTIVO.

E poichè l' aggettivo è la parola che esprime le determinazioni delle cose, ossia le lor guise o maniere di essere, onde vanno distinte le une dalle altre, può considerarsi sotto tre aspetti:

Determinativo, *Relativo* e *Correlativo*.

Considerato sotto il primo è di due specie, cioè:

Di qualità e
Di quantità.

Considerato sotto il secondo aspetto è di cinque specie, cioè:

Indicativo,
Possessivo,

Locale,
Temporale e
Patrio.

Considerato sotto il terzo aspetto è di tre specie, cioè:

Di qualità,
Di quantità e
Di misura.

ART. 1°

Definizione degli Aggettivi determinativi di Qualità e di quantità.

§ 1.

Dell'Aggettivo determinativo di Qualità o Qualitativo.

L'*Aggettivo determinativo di Qualità* è quello che esprime per ordinario le determinazioni intrinseche delle cose, onde vanno fra loro distinte, ed è di due specie: *proprio* e *verbale.*

L'aggettivo *proprio* è quello che esprime una qualità inerente all'essere, come: *infinito, virtuoso, molle, duro, poeta, geometra;* questi due ultimi sono anche nomi sostantivi.

L' aggettivo *verbale* è quello che esprime qualità congiunta ad azione; ed è di due specie, cioè *attivo* e *passivo.*

Attivo è quello che dinota una qualità, congiunta ad azione che viene da causa interna, come: *donna amante, uomo amante.* Nel che si scorge che l' amore muove da causa interna, ossia dalla donna e dall'uomo.

Passivo è quello che esprime una qualità congiunta ad azione, che viene da causa esterna, come: *libro letto, uomo amato,* ecc.

§ 2.

Dell'Aggettivo determinativo di Quantità o Quantitativo.

L'*Aggettivo determinativo di Quantità* è quello che esprime le determinazioni estrinseche delle cose, ossia i limiti di esse, ed è di due specie: *dimensionale* e *discreto.*

Il *Dimensionale* è quello che esprime quantità continua ossia quantità, che consta di parti intimamente congiunte tra loro, come: *lungo, largo, profondo, alto, basso, grande, piccolo, corto*, ecc.

Discreto è quello che esprime quantità discreta, ossia quella che consta di parti distinte o separate, ed è di due specie: *collettivo* e *numerale.*

Collettivo è quello che modifica il nome comune o in tutto e per tutto, ovvero in parte, ed è però di due specie: *generale* e *particolare.*

Generale è quello che dinota totalità, come: *tutto, ogni, ognuno, qualunque, chicchessia, ciascuno, qualsivoglia*, ecc.

Particolare è quello che dinota una parte, una frazione. Tali sono *alcuno, qualche, qualcuno, parecchi, poco*, ecc.

Si noti però che in opposizione ai primi di questi aggettivi stanno i negativi: *nessuno, niuno, nullo*, ecc.

Numerale è quello che esprime quantità precisa, ed è di cinque specie: *cardinale, ordinale, complessivo, moltiplicativo* e *divisivo.*

Il *Cardinale* è quello che esprime semplicemente un numero, come: *uno, due, tre, quattro, cinque*, ecc.

L'*Ordinale* è quello che esprime l'ordine, onde le cose sono collocate, come: *primo, secondo, terzo*, ecc.

Il *Complessivo* è quello che significa collettivamente un numero di cose o d'altro, come: *paio, coppia, binario, ternario, quadernario, terno, quaderno, quartina, cin-*

quina, *sestina* , *settenario* , *ottavario* , *ottava* , *novena*, *decina*, *dozzina* e *dodicina*, *ventina*, *trentina*, *quarantina* e *quarantena*, *cinquantina*, *sessantina*, *settantina*, *ottantina*, *novantina* e *novantena* , *centinaio* , *migliaio*, ecc. A questi si appartengono : *ambo* , *ambi* , *ambe*, *ambidue*, *ambedue*, ecc.

Moltiplicativo , detto ancora di proporzione , è quello che esprime la moltiplicazione degli oggetti di tante volte, quante in sè contengono i cardinali, di cui sono modificazioni. Tali sono : *doppio* o *duplo* , *triplo* , *quadruplo* , *quintuplo*, *sestuplo*, *settuplo* , *ottuplo* , *nonuplo* , *centuplo*, ecc.

Divisivo è quello che indica la parte di un tutto egualmente diviso: tali sono: *una metà* o *un mezzo*, *un terzo*, *un quarto*, *un quinto*, *un sesto*, e così via.

A questi si dovrebbero aggiungere i *Distributivi:* ma la nostra lingua, non avendo parole da esprimerli, come l'ha la latina , *bini*, *terni*, ecc., si serve delle forme: *a due a due*, *a tre a tre*, *a quattro a quattro*, ecc.

Art. 2.

Definizione degli Aggettivi relativi Indicativi, Possessivi, Locali , Temporali e Patrii.

§ 1.°

Dell'Aggettivo relativo Indicativo.

L'*Aggettivo relativo Indicativo* , detto ancora dal Dumarsais *Prenome* è quello che , determinando la significazione del nome comune o specifico, indica insiememente una persona od una cosa per rapporto al luogo , ove l'una o l'altra si ritrova. Tali sono: *questo*, *cotesto* e *quello*. O, per dirla in termini più precisi , relativi Indicativi son quelli che determinano l'idea generale, compresa nel nome appellativo o comune, traendola dal generale al particolare o individuale. E che ciò sia vero facciamo notare

in prima che, essendo ben pochi i nomi individuali della nostra lingua, ed essendo il numero e la moltitudine degli oggetti, che ci circondano, senza lor nome proprio, a sopperire a cotal bisogno, la nostra lingua si avvale dei nomi comuni, e de'nomi astratti congiunti a cotale specie di aggettivi.

Così se dico: *datemi un libro*, voi non sapete discernere qual sia il libro, che io voglio: ma se per contrario dico: *datemi quel libro*, voi ben tosto conoscete qual libro sia stato da me indicato; e così i nomi comuni ed astratti vengono a fare le veci de'nomi proprii ed individuali.

Che poi cotali aggettivi v'indichino al tempo stesso relazioni di luogo, sel sanno fino quelli nati di jeri; perocchè *questo* indica la cosa o la persona vicino di chi parla; *cotesto* dinota la cosa o la persona vicino a chi si parla; *quello* indica la cosa o la persona lontana da chi parla e da chi ascolta.

Ci ha pure di quelli che annoverano fra questi aggettivi gli articoli *il*, *lo*, *la*, ma di ciò in Sintassi.

§ 2.

Dell'Aggettivo relativo Possessivo.

L'Aggettivo relativo Possessivo è quello che, determinando la significazione del nome comune, indica a chi la cosa si appartenga, come: *mio*, *tuo*, *suo*, *nostro*, *vostro*, *loro*.

Questo medesimo officio compiono gli aggettivi di pertinenza, come: *regio*, *pubblico*, *privato*, e simili.

§ 3.

Dell'Aggettivo relativo Locale.

L'Aggettivo relativo Locale è quello che indica relazione di luogo; come: *interno*, *esterno*, *lontano*, *vicino*, e simili. A questi, a parlar con rigore, si appartengono i nu-

meri ordinali; ma, per non dividere in due la teorica de' numerali, ne abbiamo trattato antecedentemente.

§ 4.

Dell'Aggettivo relativo Temporale.

L' Aggettivo relativo Temporale, così chiamato dal Buommattei, è quello che indica relazione di tempo; come: *presto*, *tardi*, *sollecito*, e simili.

§ 5.

Dell'Aggettivo relativo Patrio.

L'Aggettivo relativo Patrio è quello che indica la patria delle persone, indicate dal nome comune, come: *Salernitano*, *Napolitano*, *Romano*, *Fiorentino*, *Francese*, *Inglese*, *Svizzero*, *Polacco*, *Spagnuolo*, e così via.

Art. III.

Definizione degli Aggettivi correlativi di Qualità, di Quantità e di Misura.

Gli aggettivi *Correlativi* sono quelli che esprimono confronto fra due cose o due idee. Ora dal confronto, che noi facciamo, due possono essere i risultati, o d'uguaglianza, o di differenza. Quindi due specie di aggettivi d'uguaglianza e differenza. Ma sì gli uni, come gli altri, sono di tre specie.

I primi, cioè i *Correlativi d'uguaglianza*, sono:

1.° Di uguaglianza di qualità, come: *tale*, *quale*, *pari*, ecc.

2.° Di uguaglianza di quantità, come: *tanto*, *quanto*.

3.° Di uguaglianza di misura, come: *stesso*, *medesimo*, ecc.

I secondi, cioè i *Correlativi di differenza*, sono:

1.° Di difetto, come: *meno*, *peggio*, ecc.

2.° Di accrescimento, come: *più*, *meglio*, ecc.
3.° Di eccesso, come: *il più*, *il meno*, *il massimo*, ecc.
Questi e non altri sono gli aggettivi correlativi, come nelle note faremo chiaro, ragionando della natura de' medesimi, e come meglio apparirà in Sintassi.

CAPITOLO QUARTO

DELLA DIVISIONE DEL PRONOME.

Il pronome, giusta la definizione da noi allegata, è quella parola che richiama l'idea espressa dal nome posto innanzi. E però non sono da annoverare nella classe di essi quelle parole che non possono compiere un tale officio. S'ingannano quindi all' ingrosso que' grammatici che ci vorrebbero fare inghiottire, come pronomi, gli aggettivi: *ogni*, *ognuno*, *chicchessia*, *qualsivoglia*, *qualunque*, *qualche* ed altri simili. Ora ad ovviare a tale difetto il Mastroti ne pose quindici; e sono: *egli*, *ella*, *questi*, *cotesti*, *quegli*, *colui*, *colei*, *costui*, *costei*, *cotestui*, *cotestei*, *ne*, *ci*, *vi*, *si*. Ma, a dir vero, costui fallì puranche per difetto.

Perocchè il Gherardini ed altri valenti filologi ne aggiungono altri dodici, sicchè nell'insieme sono ventisette, de' quali ventidue sono Relativi, e cinque Congiuntivi, cioè:

Relativi sono				19	Ciò,
1	Egli,	10	Cotesta,	20	Il,
2	Ella,	11	Quella,	21	Lo,
3	Questi,	12	Costei,	22	La,
4	Cotesti,	13	Cotestei,	*Congiuntivi*	
5	Quegli,	14	Colei,	23	Che,
6	Costui,	15	Ne,	24	Quale,
7	Cotestui,	16	Ci,	25	Cui,
8	Colui,	17	Vi,	26	Onde,
9	Questa,	18	Si,	27	Chi.

Questi pronomi, richiamando l'idea espressa dal nome, posto prima, ci fanno evitar quella ripetizione e monotonia che generano non poco fastidio sì nel parlare, come nello scrivere.

Art. 1.

De' Relativi.

I Relativi sono quelli che richiamano l'idea espressa dal nome posto innanzi; essi sono al numero di venti due, cioè:

Egli, Ella.

Questi due pronomi richiamano l'idea espressa dal nome posto innanzi; così: *Ho veduto il tuo maestro, ed egli mi ha detto che si duole di te.* Ove il pronome *egli*, essendo posto in vece del nome *maestro*, ne richiama l'idea.

Questi,	Cotesti,	Quegli
Costui,	Cotestui,	Colui,
Questa,	Cotesta,	Quella,
Costei,	Cotestei,	Colei.

Di questi dodici pronomi che esprimono relazione di sito, i primi quattro, cioè: *questi*, *costui*, *questa*, *costei*, indicano la persona vicina a chi parla. I secondi, cioè: *cotesti*, *cotestui*, *cotesta*, *cotestei*, indicano la persona vicina a chi ascolta. I terzi, cioè: *quegli*, *colui*, *quella*, *colei*, indicano la persona lontana da chi parla e da chi ascolta. Così volendo indicare un uomo, se è vicino a me che parlo, dirò: *Questi è l'uomo, di cui ti ho parlato*. Se è vicino a te, cui io parlo, dirò: *Cotesti è l'uomo, di cui ti ho parlato*. Se in fine è lontano da me e da te, dirò: *Quegli è l'uomo*, ec.

Ne.

Il Pronome *ne* significa tanto le persone, quanto le cose, o che sieno espresse da nomi e da aggettivi presi a modo

di sostantivi, o che le sieno da altri pronomi, il che si farà chiaro in Sintassi, ove tratteremo del valore relativo delle parole.

Ci.

Nella nostra lingua vi ha quattro monosillabi *ci*. Il primo è nome personale, il secondo pronome, il terzo avverbio, e il quarto particella pleonastica.

Il primo, ossia il *ci* nome personale, equivale ad *a noi*, o al solo *noi*. L' origine di questo nome è oscura. Forse egli è tratto da *se* che in alcuni dialetti ha lo stesso valore: varii Lombardi, per esempio, dicono: *Se ne avvedremo al far dei conti*, invece di: *Ce ne avvedremo*. E parimenti, secondo il Menagio, dicono i Provenzali: *Quando se veiren?* cioè: *Quando ci vedremo?*

Il secondo, ossia il pronome *ci*, significa: *a ciò*, *a questa* o *a quella cosa*, *a questo* o *a quel luogo*, ec. Esso è metatesi del latino *hic*.

Il terzo, ossia l' avverbio *ci* , trae la sua origine dallo stesso latino *hic* , che vuol dire in *questo luogo* , benchè si trovi talvolta a dinotar luogo lontano ; ma di ciò in Sintassi.

Il quarto , ossia il *ci* pleonastico, è una particella espletiva o pleonastica, come voglia dirsi, come : *Egli non ci è in questa casa.*

Vi.

Ci ha del pari quattro monosillabi *vi* nella nostra lingua. Il primo è nome personale, il secondo un pronome, il terzo un avverbio e 'l quarto una particella pleonastica.

Il primo, ossia il *vi* nome personale, equivale ad *a voi*, o al solo *voi*. Questo nome personale è sincope di *voi* che viene dal latino *vos, vobis*.

Il secondo, ossia il pronome *vi*, si riferisce talvolta a cosa quasi considerata come un luogo; come: *Ei mi mostrò un bel quadro, ma io non vi piegai su l'occhio:* ove quel

vi si riferisce a *quadro*, cioè: *non piegai su quel quadro l'occhio.*

Il terzo, ossia l'avverbio *vi*, è aferesi di *ivi*, che viene dal latino *ibi*, cambiata la *b* in *v* al modo dei Greci, che cambiano la *b* in *v*.

Il quarto finalmente, al pari del *ci*, non è talvolta che una specie di particella espletiva pleonastica, facendo quasi le veci di un pronome invariabile.

Si.

La nostra lingua ha cinque monosillabi *si*, adoperati in diverso significato. Il primo è un nome personale, il secondo un pronome, il terzo un passivante, il quarto un avverbio e il quinto in fine un pleonasmo. Or, quando più voci hanno la stessa forma estrinseca e diversi significati, allora per certo hanno diversa origine. Ed è però che questi cinque monosillabi non sono da confondere fra loro.

Il primo, ossia il nome personale *si*, che equivale ad *a sè*, ovvero ad *uomo*, *gente*, o al solo *sè*, non è che apocope di *sibi* latino, ovvero la stessa voce latina se, cambiata l'*e* nell'*i*. Esempio: *Qui si vende candele*, cioè: *Qui uomo vende candele.*

Il secondo, ossia il pronome *si*, che equivale ad a *lui*, *lei*, *loro*, ed all'*on* de' Francesi, all' *hom* de'Provenzali, al *people* inglese, e al tedesco *man*, è il latino *is*, trasposto l'*i* dopo la *s*. Esempio: *Beato Francesco, essendo in cammino, venne in grande debolezza, di che si venne abbattuto ad un povero uomo* (Sacchetti), cioè: a lui venne abbattuto il piè.

Il terzo, ossia il *si* passivante, serve a dare ai verbi attivi forma passiva, come: *si ama*, *si legge*, ec., ed è d'origine rimotissima; tantochè già lo troviamo negli idiomi gotico e valaco, nell'anglo-sassone e nello svedese sotto le forme di *si*, *se*, *saei*, *sik*. Così il Gherardini.

Ma, salvo il debito ossequio ad un tanto uomo, che ha lasciati lavori erculei in fatto di lingua italiana, parmi di

non m' ingannare col dire che la nostra lingua non ha cotesto *si* passivante ; perocchè cotal particella è stata tolta di peso dal latino *se*. Onde, quando noi diciamo: *Pietro si onora*, è lo stesso che dire *Pietro onora sè*, per atto procedente da tutti; così il Cerutti.

Altri però dicono: « Quelle forme non si sono altrimenti « ottenute che aggiungendo a tutte le persone dell'attivo « (dalla seconda plurale in fuori),come particelle suffisse, « il nome di terza persona *se*, ora immediatamente, ed ora « per mezzo di una vocale, che dicesi di unione; e che la « *s* del nome personale si cangiò in *r*, e la *e* finale disparve. Ondechè *amor* risponde ad *am-o-se* , *amaris* ad « *amas-i-se*, *amatur* ad *amat-u-se*. Nè deve essere cagio, « ne di maraviglia che il pronome *se* abbia un valore as« soluto, e si aggiunga a tutte le persone! ». Ma ciò per ora , il resto in Lessigrafia. Sicchè a ragione veduta possiamo noi conchiudere che il *si* passivante è un nome personale.

Il quarto, ossia l'avverbio *si*, tolto di peso dal latino *sic-sì*, significa *in tal modo, in tal guisa*, ecc.

Il quinto in fine è una particella espletiva o pleonastica, come altri dir sel voglia ; e, che vi sia o no nel discorso , poco monta.

Ciò.

Il pronome *ciò*, che viene dal latino *hoc*, si adopera a richiamare l' idea di persona o di cosa espressa dal nome prima enunciato; come: *Si fuggirono dall' altra parte dei Sanesi; e ciò furono degli Abati* (Giov. Vill.).

Il, Lo, La, Li e *Le.*

Questi pronomi, stroncature de' pronomi latini *ille, illo* e *illa, illae*, si usano a significàre un'idea già prima accennata; come: *Assai volte invano il chiamò* (Bocc.).*Se tu sei sano, io il sono* (Volgarizz. di Seneca); ove *il* sta invece di tale. Ma di ciò in Sintassi.

Art. II.

De' Congiuntivi

Che, Quale, Cui, Onde, Chi.

Questi pronomi, che ci vengono dal latino *quae, qualis, cui, unde* e *qui* si adoperano non solo per richiamare una idea già prima espressa, ma per congiungere due pensieri fra loro; come: *I fiori, che ho colti, sono odoriferi,* cioè *i fiori, i quali fiori,* ecc. *E feceno* (fecero) *una compagnia, onde fu capitano il detto doge* (Giov. Vill.); cioè: *Fecero una compagnia, della quale compagnia fu capitano,* ecc.

CAPITOLO QUINTO

DELLA DIVISIONE DEL VERBO.

Il verbo, com'è detto, affermando la relazione che corre fra due termini, o, come altri dice, il verbo essendo quello che afferma l'essere o la sua azione, quindi non può essere che di due specie, di *stato* e di *azione*; perocchè esso non può esprimere che due relazioni di sostanzialità l'una, di causalità l'altra.

Considerato adunque, in quanto all'essere, ossia alla relazione di sostanzialità, è di tre specie, cioè:

Assoluto, Relativo e *Complessivo.*

Considerato in quanto all'azione dell'essere, è altresì di tre specie, e sono:

Transitivo, Intransitivo e *Riflessivo.*

De' quali tutti qui appresso tratteremo.

Art. I.

Definizione de' Verbi di Stato.

§ 1.

Del Verbo di stato Assoluto.

Il *Verbo di stato Assoluto*, detto ancora sostantivo od astratto, è quello che afferma l'identità, che corre fra due termini, come : *Iddio è giusto*, ove il verbo è afferma l'identità de' due termini *Dio* e *giusto*; perocchè questi termini sono identici in Dio. Il solo verbo *essere* è fornito di tal proprietà, onde vien detto la Parola per eccellenza.

§ 2.

Del Verbo di stato Relativo.

Il *Verbo di stato Relativo*, detto comunemente verbo passivo, è quello che afferma la relazione che corre fra due termini, il secondo de'quali accenna alla causa, onde proviene l'azione. Così dicendo: *Il mondo è creato da Dio*, il verbo è afferma la relazione, che corre fra i due termini *mondo* e *Dio*, ed il participio *creato* accenna alla causa creativa, a Dio. Tali sono tutti i verbi, che formano espressioni passive, come: *essere amato*, *essere letto*, *essere ammaestrato*, e così via.

§ 3.

Del Verbo di stato Complessivo.

Il *Verbo di stato Complessivo*, detto ancora erroneamente neutro, è quello che afferma la relazione, che corre fra due termini, il secondo dei quali è compreso nel verbo stesso; come: *Francesco febbricita*, è lo stesso che dire : *Francesco è febbricitante*. Tali sono ancora *riposare*, *languire*, *morire*, *sedere*, e simili.

Si riducono ancora a questa classe i verbi detti copulativi, come:*esistere*, *sembrare*, *diventare*, e simili. Così: *Pietro diverrà saggio*, vale: *Pietro in avvenire sarà saggio; Francesco sembra dotto*, vale: *Francesco è in apparenza di dotto*, e così via dicendo.

Art. II.

Definizione de' Verbi d'Azione.

§ 1.

Del Verbo Transitivo.

Il *Verbo Transitivo* è quello che afferma la relazione di azione che corre fra due termini, sostanzialmente distinti fra loro, come: *Pietro ama Francesco ;* ove i due termini *Pietro* e *Francesco* sono sostanzialmente distinti fra loro. Di tal natura sono *leggere*, *ammaestrare*, *battere*, *divorare*, e tutti quelli che possonsi cambiare in forma passiva.

§ 2.

Del Verbo Intransitivo.

Il *Verbo Intransitivo*, detto ancora neutro attivo, è quello che afferma la relazione di azione che corre fra due termini, il secondo dei quali è compreso nel verbo, come: *Antonio cammina*, è lo stesso che dire, *Antonio fa cammino*. Tali sono *latrare*, *ruggire*, *belare*, *nitrire*, *pigolare*, e tutti quei verbi d'azione che non possonsi cambiare in forma passiva.

§ 3.

Del Verbo Riflessivo.

Il *Verbo Riflessivo* è quello che afferma la relazione di azione che corre fra due termini, il secondo de' quali è uno dei nomi personali *mi*, *ti*, *si*, *ci*, *vi*, talchè l' azione ricada sulla causa che la pone; come: *I Fiorentini si tennero forte*

gravati, e però riscaldarono nella guerra (Giov. Vill.) — *Fra lo sdegno Tancredi e la vergogna Si rode* (Tasso); ove nei preallegati esempii il *si* vale sè. Di tal fatta sono i verbi *spaventarsi, stancarsi,* ecc.

Ci ha di quelli che distinguono i verbi riflessivi in Attivi, Passivi e Reciproci. Attivi, quando dinotano che l' azione è posta dall' agente sopra sè stesso come: *Fra lo sdegno Tancredi e la vergogna Si rode* ecc.; ove ognuno vede che l' azione del verbo *rodere* è esercitata da Tancredi sopra sè stesso. Passivi, quando dinotano che l'azione è prodotta sull' oggetto da causa estrinseca, come: *Alquanto si spaventò Meuccio, veggendolo* (un morto) (Bocc.); ove è chiaro che Meuccio non ispaventò sè di propria volontà, ma che, mal suo grado, ricevette lo spavento dall'apparizione di quel morto. Reciproci in fine, quando dinotano reciprocamento di azione; come: *E baciavansi insieme alcuna volta* (Dante).

CAPITOLO SESTO

DELLA DIVISIONE DELL' AVVERBIO.

E, poichè l' avverbio è la parola che esprime il secondo termine delle relazioni di tempo, di luogo e di modo, non può considerarsi che sotto questi tre aspetti. E però:

Considerato in quanto al tempo, è di tre specie; cioè di tempo:

Passato,
Presente e
Futuro.

Considerato in quanto al luogo, è di due specie, cioè:

Di Vicinanza e
Di Lontananza.

Considerato in fine in quanto al modo, è di due specie ancora, cioè: Di Qualità e
Di Quantità.

De' quali tutti partitamente tratteremo. Ma, avendo la nostra lingua, oltre degli avverbii di tempo, di luogo e di modo, anche alcune locuzioni avverbiali, che rispondono a tali avverbii, sarà quindi pregio dell'opera il trattare sì degli uni, come delle altre. Ma di queste più in là.

Art. I.

Degli Avverbii di Tempo (1).

§ 1.

Di Tempo Passato.

Allora vale *in quel tempo; ieri* vale *nel giorno passato*; *anticamente* vale *in tempo remoto ; testè* vale *poco fa*, e si adopera anche pel futuro; *avanti* vale *prima*; *dianzi* vale *poco prima*; *già* vale *anticamente.*

§ 2.

Di Tempo Presente.

Oggi vale *in questo giorno*; *ora* vale *in questo piccolo spazio di tempo*; *oggidì* vale *in questi giorni; attualmente* vale *nel tempo presente*; *adesso* vale *in questo punto* o *momento.*

§ 3.

Di Tempo Futuro.

Trovandosi gli avverbii di tempo futuro adoperati ancora per significare altri tempi, abbiamo creduto migliore il trattarne qui appresso.

E, benchè la più parte degli avverbii di tempo indichi un tempo solo o passato o presente o futuro, pur talvolta ci ha di quelli che possonsi adoperare ugualmente in tutti

(1) Della definizione e distinzione del tempo presente, passato e futuro, vedi ciò che si è detto in Lessigrafia nel trattato del Verbo.

e tre i tempi, ovvero in due di essi. Così gli avverbii *quando*, *mentre*, *intanto*, e simili, che esprimono la simultaneità di due azioni, si adoperano egualmente bene ad indicare tutti e tre i tempi, come: *Mentre venni, trovai degli amici; mentre leggo, apprendo; mentre farò lezioni, tu potrai andar via.*

Così ancora possonsi adoperare:

1. Quei che significano celerità, come: *presto*, *prestamente*, *tosto*, *tostamente*, *subito*, *subitamente*, *ratto*, *incontanente*, *prontamente*. ecc.

2. Quei che dinotano lentezza, come: *lento*, *lentamente*, *adagio*, *piano*, e simili.

3. *Testè* e *tardi* si adoperano a dinotare tempo passato o futuro, come: *Io ho testè ricevuto tue lettere* (B.) — *A me conviene andare testè a Firenze* (Idem).

4. Gli avverbii: *prima, quindi, dopo, dipoi,* e simili, possonsi adoperare egualmente bene a significare tanto il passato, che il futuro, come: (pel passato) *Ieri Emilio prima fu in Salerno, e poi si recò in Napoli*: (pel futuro), come: *Domani io pria mi recherò in Napoli, poscia passerò a Roma*, ecc.

Art. II.

Definizione degli Avverbii di Luogo.

Gli *Avverbii di Luogo* sono quelli che indicano il secondo termine delle relazioni di luogo, ossia di vicinanza e di lontananza.

§ 1.

Di Vicinanza.

Di *Vicinanza*: *qui* e *qua* indicano il luogo, ove si trova colui che parla, come: *Pietro lavora qui. Costì* e *costà* dinotano il luogo, ove si trova la persona a cui si parla, come: *Pietro è costì*, cioè in cotesto luogo.

§ 2.

Di Lontananza.

Di *Lontananza: lì, là, quivi, ivi*, indicano luogo lontano da chi parla, e dalla persona a cui si parla o si scrive: *ove* e *dove* indicano il luogo lontano, al quale si va, ovvero dove uno si trova: *onde* e *donde* dinotano luogo lontano, da cui si viene: *altronde*, da altro luogo: *quindi*, da quel luogo, ecc.

Ciò non pertanto vi ha de' Grammatici che, scrupolosi, come e' sono, vorrebbero far distinzione fra gli avverbii *qui* e *qua*, *costì* e *costà*, *lì* e *là*. Alcuni di essi ci dicono che *qui* indica luogo più determinato e particolare, che *qua*; come il Buommattei. Altri poi ci dicono che *qui*, *costì* e *lì* si adoperano coi verbi di stato; e *qua*, *costà*, *là* e *colà* co' verbi di moto. Ma, sia co' verbi di moto, sia co'verbi di stato, possonsi adoperare indifferentemente sì gli uni, come gli altri. Vedi Bartoli *Torto e Diritto.*

Art. III.

Definizione degli Avverbii di Modo.

Gli *Avverbii di Modo* son quelli che indicano il secondo termine delle relazioni delle guise o de' modi dell'essere e della sua azione. E, poichè cotali modi sono le qualità e le quantità, perciò l'avverbio, qual secondo termine di essi, non può essere che di due specie, cioè di Qualità e di Quantità.

§ 1.

Dell' Avverbio di Qualità.

L'*Avverbio di Qualità* si può considerare o in ordine all'oggetto, ossia alla cosa pensata, ovvero in ordine al pensante.

Considerato in ordine all'oggetto è quello che esprime il secondo termine delle relazioni di qualità o de'modi, onde esso oggetto è determinato, come: *divotamente*, *santamente*, *bellamente*, *fortemente*, *bruscamente*, *dolcemente*, ecc.

Considerato in ordine al pensante ne esprime i diversi stati ed i diversi modi, onde può trovarsi (1):

1. Di affermazione: *sì*, *appunto*, *sicuramente*, e simili.
2. Di negazione: *non*, *no*, *nè*, *neppure*, e così via.
3. Di dubbio e probabilità: *forse*, *probabilmente*, ed altri.
4. Di certezza: *certo*, *certamente*, *infallibilmente*, *indubitatamente*, ecc.

§ 2.

Dell' Avverbio di Quantità.

Essendo la quantità di due specie, continua e discreta, così ancora degli avverbii di quantità, altri esprimono quantità continua, ed altri quantità discreta.

Esprimono quantità continua gli aggettivi adoperati come avverbii. Tali sono: *poco*, *assai*, *troppo*, *molto*, *tanto*, *quanto*, e simili.

Esprimono poi quantità discreta, ossia di numero e di ordine: *primieramente*, *secondariamente*, a'quali succedono le locuzioni: *in terzo luogo*, *in quarto*, *in quinto*, *in sesto luogo*, ecc.

(1) Il pensante e la cosa pensata sono gli elementi del pensiero. Sicchè desso non è che l'identità, ovvero l' unione individua dell'uno e dell'altra, ossia del pensante e della cosa pensata.

CAPITOLO SETTIMO

DELLA DIVISIONE DELLA PREPOSIZIONE.

La preposizione, essendo la parola che esprime in modo vago e confuso le relazioni di tempo, di luogo e di modo, ha però ella mestieri di due parole, che la determinino, l'una detta Antecedente , e l' altra Conseguente. L'antecedente è quella che è posta prima, la conseguente dopo; e siccome questa serve per lo più a compiere l'idea integrale della relazione enunciata, perciò chiamasi complemento della relazione. Così per esempio: *anello di oro* ; il nome *anello* è l'antecedente, detto ancora primo termine ; il nome *oro* è il conseguente , detto ancora secondo termine o compimento indiretto.

E da ciò si scorge la differenza, che corre tra la Preposizione e l'Avverbio; perocchè l'una, cioè la preposizione, esprime relazione, laddove l'altro, cioè l'avverbio, esprime termine di relazione; perciocchè in sostanza esso non è che un nome unito ad un aggettivo. Nè v'ha avverbio che, esplicitamente od implicitamente, non contenga in sè un sostantivo. Così: *qui*, *costì*, *lì*, *là*, contengono implicitamente il nome *luogo;* e gli avverbii , terminati in *mente*, contengono questa voce, venuta dal provenzale *ment*, che significa *maniera;* e così degli altri avverbii.

Ma oltre a ciò, l'una, ossia la preposizione, ha sempre mestieri d'una seconda parola, che ne determini il significato: laddove l'altro, ossia l'avverbio, non ne ha bisogno affatto. E che, se talvolta si trovi la preposizione *senza,* od altra adoperata senza il suo secondo termine, ossia senza il conseguente, come in quel del Furioso: *Colson dell'erbe con radici, e senza ;* allora il modo è ellittico ; e però dopo la parola *senza*, dell'allegato esempio, deve porsi la voce *radici*, cioè senza radici; ed è un modo elegante ed

italiano non già alemannismo od inglesismo, come altri vorrebbe. Esplicata così la sua natura veniamo ora a dire delle sue diverse specie, cioè di quelle di tempo, di luogo e di modo.

§ 1.

Preposizioni di Tempo.

Avanti e *innanzi* indicano rapporto di tempo anteriore.
Da indica relazione di provenienza e di allontanamento.
Dopo indica relazione di luogo e di tempo, e vale appresso.
Circa indica rapporto di approssimazione.
Sino, *Insino*, *Fino* e *Infino* } indicano relazione di tempo e di luogo.
Innanzi indica talora tempo o luogo, e vale prima.
Infra vale dentro, o nel mezzo dell'una cosa e dell'altra.
Verso e *Inverso* } indicano indirizzamento o accostamento a qualche cosa.
In alcune volte indica tempo.

§ 2.

Preposizioni di Luogo.

In talvolta indica contenenza di luogo.
Tra e *fra* indicano luogo di mezzo.
Dentro e *entro* indicano la parte interna.
Sopra dinota sito di luogo superiore.
Sotto indica sito di luogo inferiore.
Presso, *intorno*, *accanto* e *vicino* indicano relazione di luogo vicino.
Fuora, *fuore* e *fuori* dinotano o separamento o distanza.
Lungi, *lontano* e *discosto* dinotano distanza.
Avanti, *davanti* e *innanzi* valgono al cospetto.
Dietro e *dopo* indicano rapporto di luogo posteriore, o tempo.

Per indica relazione di passaggio per un luogo, o cagione.
A indica relazione di direzione a luogo o persona.
Contro, *rincontro* e *rimpetto* valgono di fronte, di faccia.
Oltre significa di là da.
Su e *sopra* indicano relazione di luogo superiore.
Lungo vale rasente, accosto.

§ 3.°

Preposizioni di Modo.

Con indica relazione di unione, di mezzo o d'istrumento.
Senza accenna separazione o privazione.
Di indica relazione di dipendenza.

CAPITOLO OTTAVO

DELLA DIVISIONE DELLE CONGIUNZIONI.

La congiunzione, come si è detto, è quella parola che esprime la relazione, che corre fra due pensieri, o, in altra guisa, è quella che esprime il nesso, che corre fra due proposizioni; ed è di quindici specie; e sono:

1. Copulative. 2. Aumentative. 3. Disgiuntive. 4. Condizionali. 5. Avversative. 6. Temporali. 7. Locali. 8. Causali. 9. Finali. 10. Conclusive. 11. Dichiarative. 12. Eccettuative. 13. Di somiglianza. 14. Negative. 15. Elettive.

Copulative.

Le Copulative son quelle che uniscono due o più proposizioni. Tali sono: *e*, *ancora*, *anche*, ecc.

Aumentative.

Le Aumentative son quelle che accrescono ciò che è stato posto prima. Tali sono: *anzi*, *che anzi*, *inoltre*, ecc.

Disgiuntive.

Le Disgiuntive sono quelle che escludono una o più proposizioni, e ne ritengono una sola. Tali sono: *o*, *ovvero*, *oppure*, *ovveramente*, e le locuzioni: *se non che*, *fuorchè* ecc.

Condizionali.

Le Condizionali son quelle che uniscono per supposizione, o, segnando qualche condizione. Tali sono: *se*, *purchè*, *laddove*, e simili.

Avversative.

Le Avversative sono quelle che uniscono due pensieri o frasi, indicanti 'opposizione del secondo al primo, ossia alcune di esse pongono la contrarietà, ed altre la tolgono. Le prime sono le seguenti: *ancorchè*, *ancorachè*, *avvengachè*, *avvegnachè* , *benchè*, *quantunque* , *sebbene*, e simili. Tolgono poi la contrarietà: *però*, *pure*, *perciò*, *contuttociò*, *non pertanto*, *tuttavia*, *tuttavolta*, *tuttafiata*, *nondimeno*, *nondimanco*, *nientedimanco*, *nulladimeno*, *nulladimanco*.

Come avversative si trovano adoperate: *ove*, *dove*, *dovecchè*, *laddove*.

Temporali.

Le Temporali son quelle che uniscono due o più pensieri, indicando simultaneità di tempo. Tali sono: *quan-*

do, *mentre*, e le seguenti: *allorchè*, *mentrechè*, e più altre.

Locali.

Le Locali son quelle che indicano medesimezza di luogo, come: *ove*, *dove*, *laddove*, ecc.

Causali.

Le Causali, dette ancora dimostrative, son quelle che accennano cagione. Tali sono: *perchè*, *perocchè*, *perciocchè*, *imperciocchè*, *giacchè*, ed altre simili.

Finali.

Le Finali sono quelle che uniscono più proposizioni, esprimendone il fine. Tali sono: *per*, *a*, *affinchè*, *acciocchè*, *perchè*, e simili.

Conclusive.

Le Conclusive, dette ancora illative, son quelle che uniscono più proposizioni, esprimendo una conseguenza, che si deduce da una o più proposizioni. Tali sono: *adunque*, *dunque*, *perciò*, *però*, *sicchè*. Nel medesimo significato si adoperano gli avverbii di luogo: *onde*, *donde*, *laonde*, *ondechè*, *dondechè*, *quindi*, *quinci*, ec.

Dichiarative.

Le Dichiarative sono quelle che uniscono, dichiarando meglio ciò che si è detto. Tali sono: *cioè*, *val dire*, e simili.

Eccettuative.

Le Eccettuative sono quelle che pongono un'eccezione. Tali sono le voci: *eccetto*, *fuorchè*, e simili.

Di Somiglianza.

Le congiunzioni di Somiglianza son quelle che indicano la convenienza fra due cose. Tali sono: *così*, *come*, ecc.

Negative.

Le Negative son quelle che non affermano. Tali sono: *nè*, *non*, *nemmeno*, *neppure*, ecc.

Elettive.

Le Elettive son quelle che accennano la scelta di una cosa, e sono: *anzichè*, *piuttostochè*, *megliochè*, ecc.

Le locuzioni avverbiali, prepositive e congiuntive, essendo parole poste in relazione fra loro, si sono collocate in Sintassi, e non già qui; perchè quello, e non questo, è il luogo, ove debbonsi trattare.

CAPITOLO NONO

Della divisione dell' interjezione (1).

La interjezione, detta ancora interposto, è quella par

(1) « Le Interjezioni sfogano le passioni proprie; lo che si fa anche da soli, ma i pronomi servono per comunicare le nostre idee con altrui ». Vico.

ticella che s'interpone nel discorso, per esprimere enfaticamente con una sola voce varii affetti dell'animo. Sicchè ogni interjezione può essere considerata qual segno significativo d'una intera proposizione, e consta di una o più voci.

La Interjezione, secondo i varii affetti, che essa esprime, è di varie specie:

1. Di Dolore; come *ah*, *ahi*, *ahimè*, *oimè*, ecc.
2. Di Maraviglia; come: *oh*, *uh*, ecc.
3. Di Allegrezza; come: *oh*, *viva*, ecc.
4. Di Disprezzo; come: *doh*, *puh*, ecc.
5. Di Desiderio o Preghiera; come: *deh*, *di grazia*, ecc.
6. D'Ira; come: *doh*, *elà*, ecc.
7. Di Riso; come: *ah ah*, *ih ih*, ecc.

Riassunzione.

Dalle cose fin qui discorse di leggieri si scorge, da chi ha sortito da natura acutezza di mente, che gli officii proprii delle parole son due e non più: analitico e sintetico. L'uno tutto proprio dell'Etimologia e della Lessigrafia, e l'altro tutto proprio della Sintassi. E però facendoci dal primo, lasciando per ora il secondo, diciamo:

1. Il *Nome*, esprimendo l'oggetto del pensiero, ne viene a porre sott'occhio la natura della cosa onde si tratta; e però, a ragion veduta, ebbe a definirlo il Tasso, dicendo: « Il nome è una definizione contratta della cosa ».

2. L'*Aggettivo*, esprimendo di esso oggetto le determinazioni intrinseche ed estrinseche, segna le guise od i modi di apprenderlo, onde ha luogo nel ripensamento il giudizio e la proposizione.

3. Il *Pronome*, richiamando esso oggetto invece del nome, non può esprimerne tutt'intera la natura, come fa il nome. E qui, a marcare le differenze che corrono tra questo

e quello, diciamo che il primo, cioè il Pronome, tiene minor significato del secondo, cioè del nome; perocchè l'uno tiene il significato solo di sostanza, laddove l' altro tiene il significato di sostanza e delle determinazioni di essa; onde a tutta ragione *nomen* e *natura* presso i Greci e Latini significarono lo stesso, come dice il Vico. Così se io dico: *Egli fece,* la mia mente apprende un essere sì, ma del tutto confuso ed indeterminato; ma se poi dico: *Iddio fece,* la mia mente ben tosto apprende l' essere altissimo, da tutti gli altri distinto. Ed ecco la differenza che corre tra il Nome ed il Pronome, benchè ambedue esprimano lo stesso oggetto.

4. Il *Verbo*, esprimendo di esso oggetto l'essere o la sua azione, vi spande su la sua luce ideale, onde ci è dato apprenderlo sotto una delle due categorie, di sostanza cioè, ovvero di causa. Così se io dico: *Dio*, io per ancora non so dirmi se sia sostanza o causa; ma se poi dico: *Dio è*, *Dio fece*, nel primo modo l'apprendo come sostanza, o soprassostanza qual dir si voglia, e nel secondo come causa.

5. L'*Avverbio*, esprimendo il secondo termine delle relazioni di tempo, di luogo e di modo, ci fa pensare esso oggetto in taluni tempi, luoghi, e modi speciali.

6. La *Preposizione*, esprimendo, per sua natura, attinenza, l' intreccia e il concatena insieme con siffatte determinazioni di tempo, di luogo e di modo.

7. La *Congiunzione*, esprimendo anch' essa attinenza o relazione, lo lega ad altro oggetto o idea, che vengono a formare due primi termini di proposizione.

E qui, pria di porre piede in Sintassi, ci fia lecito far notare che delle otto specie di parole tre sole esprimono relazioni, il Verbo cioè, la Preposizione e la Congiunzione. Ma quale è la differenza che corre tra loro? Il verbo afferma la relazione che passa tra l' essere o cosa, ed una sua qualità o determinazione, ovvero tra l'agente e 'l suo objetto; la preposizione esprime le rela-

zioni di tempo, di luogo e di modo, che possono andar loro di costa; e la congiunzione, in fine, esprime l'unione che corre fra due giudizii. Il di più a' maestri.

8. L'Interposto finalmente è una voce, atta ad esprimere gli affetti dell' animo. Sicchè:

1. Il nome esprime l'oggetto.
2. L'aggettivo le sue determinazioni.
3. Il pronome la sola sua sostanza.
4. Il verbo l'essere e la sua azione.
5. L'avverbio i termini delle sue relazioni di tempo, ec.
6. La preposizione le relazioni che ha con termini siffatti.
7. La congiunzione la relazione che ha con altro oggetto o proposizione.
8. L'interposto in fine, come è detto, una voce atta ad esprimere gli affetti dell'animo.

E però le parole tutte, quali immediatamente e quali mediatamente, servono al nome, base e fondamento del discorso, direbbe il Vico.

Ora, ponendo termine a questo primo momento o periodo della grammatica, ragion vuole che si passi al secondo.

PERIODO SECONDO

PARTE PRIMA

LESSIGRAFIA

CAPITOLO PRIMO

DEFINIZIONE E DIVISIONE DI ESSA.

La lessigrafia, voce venuta dal greco λεξις *lexis*, voce o dizione, e γραφειν *graphein*, scrivere, è stata sempre la principale occupazione de'letterati grandi e di gran fama; massime da che la voce del Vangelo, rotte le barriere, che separavano le nazioni ed i popoli, fu portata agli estremi confini della terra.

Eppure nel maggior numero delle nostre grammatiche non v'ha, a così dire, parte tanto negletta e trascurata come questa. Ora confusa coll'Etimologia, e talvolta ancora colla Sintassi; or del tutto separata sì dall' una, come dall'altra, l'han ridotta ad uno stato di morte senza nesso e senza scopo.

Senza nesso, perchè basata in aria, come oggidì si trova, non ha relazione di sorta nè coll'Etimologia, nè colla Sintassi, mentre è si connessa tanto coll'una come coll'altra, chè queste non potrebbero sussistere senza quella. Dissi pure senza scopo, perchè fino al momento non avendoci fatto conoscere a che meni un trattato così rilevante, si è tenuto e si tiene tuttavia come un

semplice esercizio di memoria, o, meglio direi, come una cantilena da scuola. E, chè non si dica cosa fuor del vero, veggasi come ci sia stata definita.

La Lessigrafia, han detto alcuni di loro, è quella parte della grammatica, che tratta della Variazione e Derivazione delle parole. Ed eccovi la lor definizione, a dir vero, del tutto sofistica; perchè viene a separare le parti dal tutto, col mandare a monte la Fonologia e la Morfologia, di cui non hanno tenuto conto, occupandosi della sola flessione delle parole. Sicchè ci me na difilato al terzo stadio delle lingue, senza curarsi affatto de'due primi, quali sono l'Isolante e l'Agglutinante, come diremo da qui a poco. Vero è che quello sia lo stato di nostra lingua, ma in una grammatica generale, di che taluni autori menano vampo e scalpore, era mestieri tener conto principale sì dell'una, come dell'altra. Ma sarebbe stato meno il male, se qui avessero fatto sosta. Dato un passo innanzi, hanno soggiunto, dicendo: La Lessigrafia non deve ingerirsi del significato delle parole, le sue definizioni devono essere lessigrafiche, ossia fantasima la prima, fantasmagorie le seconde; e felice notte da vero! La parola, meno il significato, è uguale a zero.

Ma, messe da banda coteste idee vuote, diciamo per contrario: La Lessigrafia è quella parte della grammatica, che si travaglia intorno alla forma estrinseca della parola, ossia come parlata o scritta; ed è di due specie: Generale e Speciale. La Generale è quella che tratta della parola parlata o scritta da tutta l'umanità, ossia ne' tre stipiti comuni delle lingue. La Speciale è quella che tratta della forma estrinseca della parola, considerata nelle diverse famiglie delle lingue. Or, essendo questi i due aspetti della Lessigrafia, noi tratteremo prima dell'uno, e poi dell'altro.

CAPITOLO SECONDO

DELLA LESSIGRAFIA GENERALE.

Divisione.

Essendo adunque la Lessigrafia generale quella parte della grammatica, che si maneggia intorno alla parola parlata o scritta da tutta l'umanità, ne siegue a filo che ella si divide in due parti principali, detta l'una Fonologia, e l'altra Morfologia.

La prima, cioè la Fonologia, parola che viene del pari dal greco *φονὴ vox*, voce, *λογός logos*, discorso, è quella parte della Lessigrafia, che si travaglia intorno alla dottrina ed alla natura de'suoni, ed alla maniera di produrli. Ovvero è quella parte della Lessigrafia, che si travaglia intorno al suono delle vocali, delle consonanti e degli accenti, di che son fornite le lingue parlate o scritte da tutta l'umanità.

La seconda, cioè la Morfologia, parola, che viene del pari dal greco *μορφὴ morphe*, forma, *λογός logos*, discorso, è quella parte della grammatica, che si maneggia intorno alla struttura della parola; ossia è quella che tratta delle Radici, de'Temi, e delle Flessioni delle parole (1).

---

(1) E qui mette bene il conto d'osservare che in tutte le lingue i vocaboli designanti la *parola* hanno esteso significato. Così in greco *λογός discorso;* in latino *res*, dal greco *ρεω*, *io parlo;* nelle lingue orientali *emer* e *deber*, la *parola*, sono termini generici esprimenti non pur la voce articolata, ma eziandio la facoltà o parola interiore, le operazioni della mente, il pensiero, la ragione, ecc. E però, non potendosi da noi concepire nè esprimere gli attributi divini e le divine operazioni, fuorchè per analogia co'nomi, non deve recar meraviglia che i vocaboli *emer* e *deber* nel testo ebraico, *λογός* nelle versioni greche, e *verbum* nella volgata, siano usati a significare il figliuol di Dio. Quindi, a scanso di

CAPITOLO TERZO

DELLA FONOLOGIA

Posto che la Fonologia è quella parte della Lessigrafia, che si maneggia intorno al suono delle vocali, delle consonanti, de'dittonghi, delle sillabe e degli accenti, dell'eufonia, ec., che han luogo nelle parole, ragion vuole che qui se ne faccia un cenno, secondochè comporta la presente istituzione. Ma perchè tutte cotali cose, dalle due ultime in fuori, han luogo ne' tre momenti dialettici dell' alfabeto, noi, a trarre due chiodi ad un caldo, direbbe il Viani, tratteremo:

1.° *De' tre momenti dialettici dell' Alfabeto*
2.° *Degli Accenti*
3.° *Dell' Eufonia.*

Art. I.

De' tre momenti dialettici dell'Alfabeto.

§ 1.

Del primo momento dialettico.

Il fondamento dell' essere e di tutte le sostanze materiali o spirituali, quali che sieno, è l' unità. Da questa procede il vario o modalmente, o sostanzialmente distinto; principio di sostanzialità, e principio di modalità. Concepir quindi il vario senza l' uno è assurdo; è distruggere la natura delle cose, è pensare a magiste-

---

equivoci, da noi la parola λόγος è adoperata in senso di discorso. E che la parola λόγος tenga due significati, c'è Vico che il dice: « *Logos* significa ed idea e parola ».

rio, non di ragione, sibbene d'immaginazione. Dondechè seguita che coloro i quali pongono le vocali dell'italiano, del latino, del greco, del sanscrito, e così delle altre favelle, senza l'unità fondamentale, donde tutte germinano e rampollano, danno nell'assurdo.

Or qual è mai quest'uno? questa voce fondamentale? questo sommo genere, da cui tutte le voci o vocali derivano? Ecco un' inchiesta non mai fatta da altri grammatici; alla quale dando noi risposta, diciamo che è il Dittongo nel massimo grado d'implicazione; come quello che è il contenente sommo di tutte le vocali, le quali, senza quello, sarebbero effetti senza causa, il che dalla logica non ci è concesso affatto. Sicchè a ragione possiamo noi ritenere essere il dittongo implicato la voce fondamentale, donde tutte le vocali hanno origine.

Ma siccome nel mondo reale il genere si attua nelle specie e queste negl'individui, così nel mondo fonetico, ci si conceda l'espressione, la voce fondamentale si attua nelle vocali, dette oggidì da valenti professori voci sostantive, e queste nelle consonanti, dette a ragione voci aggettive. Ed è perciò che dalla voce fondamentale *Dittongo implicato* derivano le vocali, come da queste le consonanti, che sono le determinazioni di quelle (1).

§ 2.

Del secondo momento dialettico, detto oppositivo.

Delle Vocali.

Se noi consideriamo il piccolo numero delle vocali, che fanno parte de' nostri alfabeti, la cosa a prima giunta ci sembra ben facile, e si stima cosa da nulla; perocchè le veggiamo proferire con tanta e tale facilità da' nostri ragazzi, che ci sembra cosa del tutto sponta-

(1) Il Vico dice: « Le vocali sono facili a formarsi, ma le consonanti difficili. Quindi prima quelle, e poi queste ».

nea. Ma se poi allarghiamo il campo delle nostre osservazioni e facciamo pruova di segnarne i suoni corrispondenti, noi ci troviamo ad un tratto attorniati da gravissime difficoltà.

E che ciò sia vero, delle cinque vocali *a*, *e*, *i*, o, *u* prendasi ad esempio la vocale *a*, non già nel suono acuto del vocabolo inglese *grace*, ma bensì come intendesi comunemente l'*a* francese ed italiana; la prima cosa, che colpirà un esperto fonologo, si è che questo suono nell'idioma inglese non esiste affatto. Esso non è l'*a* che suona in *call*, che è troppo largo, non quello che pronunziasi in *father*, che è troppo acuto, e che si avvicina piuttosto all'*e* largo francese del vocabolo *tête*, come si proferisce in un discorso solenne e sulla scena. E ciò basti a far conoscere quanto sia difficile tessere un vocalismo per tutta l'umanità.

Delle Consonanti.

La stessa difficoltà corre parimente quanto alle consonanti. Così l'inglese *th* (il delta e il theta o thita de' Greci moderni) avviene di rado che sia pronunziato correttamente da coloro che non hanno questi suoni nella loro lingua nativa. L'inglese *sh* e il francese *ch* sono lungi dall'avere lo stesso suono. V'hanno poi nazioni che confondono il *b* col *v* e col *p*, il *d* col *t*, e che non possono distinguere una lettera dall'altra. I Mohawks pronunziano *k* con un suono, che si avvicina tanto al *gh*, che è mestieri di un orecchio molto squisito per distinguere quale sia dei due. Ma a questa si aggiunge altra difficoltà di non minor momento. È Vico che parla.

« Vengono, ei dice, a rovinare tutti gli *Etimologi ultimi*, che vogliono rapportare tutte le lingue del mondo all'*origine delle Orientali:* quando tutte le *Nazioni* provenute da Cam e Giafet si fondarono prima le lingue nate dentro *terra;* e poi, calate al mare, cominciarono a praticar co'Fenici, che furono celebri ne' lidi mediter-

ranei e dell'occano per la navigazione, ec. ». Da tutto ciò ognun da sè potrà indurre, se sia possibile un trattato di fonologia generale.

§ 3.

Del terzo Momento dialettico.

Il terzo momento dialettico dell'alfabeto non è che la riassunzione delle lettere ne' dittonghi e nelle sillabe. Ma questo momento di riassunzione, essendo un momento di ritorno, ragione di metodo richiede che là dove ha posto termine il processo diretto, ivi ponga il suo principio l'indiretto. Ed è perciò che se nel primo si è proceduto dalla voce fondamentale alle vocali, e da queste alle consonanti; nel secondo, procedendo a ritroso, dalle consonanti si ascende alle vocali, e da queste alla voce fondamentale; di talchè le consonanti si appuntano nelle vocali, e formano la Sillaba; le vocali si appuntano nella voce primitiva, e formano il Dittongo. E, poichè de'due cicli o vie, come altri dir sel voglia, di che consta il metodo, si è percorsa la prima, non rimane che a percorrere la seconda. Ed è perciò che noi prima imprenderemo a trattare della sillaba, poscia del dittongo e da ultimo della voce fondamentale.

§ 1.

Della Sillaba.

Molte, e non poche, sono le definizioni della sillaba, che da non guari il più dei grammatici ci hanno a dovizia largheggiato. Ma fra tante che a prima giunta, così ne' manuali de' maestri, come nelle diverse grammatiche, ci si parano dinanzi, siamo di credere che quella del Guarino abbia a ritenersi. Ei dice: *Sillaba est vox articulata unius integri soni:* La sillaba è una voce articolata di un solo intiero suono, ossia la sillaba è una voce articolata, che si proferisce ad un sol fiato.

Dicesi articolata a differenza della voce semplice, o semplice elemento. Perocchè questa, cioè la voce semplice, non è che una vocale senza più; laddove quella è una vocale o più, unite ad una o più consonanti. Sicchè l'essenza propria della sillaba è riposta in cotale unione, come la voce stessa, che ci vien dal greco σύν *insieme*, e λήβω *prendere*, a note ben chiare cel viene significando.

Nè poi quanto alla specie di essa sono di pari accordo le scuole fra loro, *et rara concordia fratrum*, laddove si tratti della stessa professione. Alcune di esse ne pongono due e non più, Semplice e Composta. Altre poi anche due, la Semplice e la Composta, e, dividendo l'ultima, ne formano altre due specie, Desimate e Polisimate. Altre infine ne pongono quattro, cioè Semplice diretta e Semplice inversa, Complessa, e Composta; ma di ciò nella Lessigrafia speciale.

Sol qui ci fia lecito notare intorno alle sillabe un errore di nomenclatura, che corre oggidì nelle nostre scuole. Esse chiamano sillaba inversa quella in cui la vocale precede la consonante, come: *ab*, *ad*, *as*, ecc.; chiamano poi diretta quella, ove la consonante precede la vocale, mentre il fatto corre tutto all'opposito.

Perocchè nel metodo diretto dalla voce fondamentale procedendo alle vocali, e da queste alle consonanti, troviamo noi che le vocali precedono le consonanti; e però, quando la vocale precede la consonante, la sillaba è diretta e naturale; come: *ab*, *ac*, *ad*, e così altre. Laddove poi nel metodo indiretto, procedendo a ritroso, troviamo prima le consonanti, e poscia le vocali; ed è però che la sillaba è indiretta ed artificiale, come: *ba*, *ca*, *da*, e tira via.

§ 2.

Del Dittongo (1).

Il Dittongo, voce che viene dal greco δις *due volte*, e φθογγος *phtongos* suono, non è che la comprensione di più vocali sotto un medesimo accento.

Ciò non pertanto è da notare che fra i dittonghi ci ha di quelli che si avvicinano alla perfezione ed armonia dialettica, ed altri che rimangono tuttavia nella sofistica. Ed è perciò che noi li dividiamo in due categorie, l'una di quelli che tengono della perfezione dialettica, e l'altra di quei che tengono della sofistica.

Dittonghi della prima categoria.

L'armonia e la perfezione dialettica è riposta nell'accordo e nella conciliazione degli estremi, senza che questi rimangano distrutti ; e laddove l' un di essi venga del tutto assorbito dall' altro, viene a generarsi la sofistica. Ora nelle diverse lingue, essendovi de' dittonghi, che serbano in uno i due suoni delle vocali, possiamo adunque a tutta ragione chiamarli dialettici.

Così nell' italiano l' *ia* di *Giano*, l' *ua* di *quando* , l' *uo* di *buono*, l'*ui* di *guisa*, sono veri dittonghi, detti anche proprii o dialettici , perchè gli estremi, ossia i suoni delle due vocali, non rimangono del tutto distrutti, nè l' uno dall' altro interamente assorbito, benchè l'uno vi stia come principale , e l' altro come secondario o specificante. Cosiffattamente pure nel latino l' *ui*, l' *ua*,

(1) Il Vico, parlando del canto e del verso dice: « Di tal primo *canto di popoli* fanno gran pruova i dittonghi, ch'essi ci lasciarono nelle Lingue, che dovettero dapprima essere *assai più in numero ;* siccome i Greci e i Francesi , che passarono anzi tempo dall'età poetica alla volgare, ce n'han lasciato moltissimi.

l'*uo* nel relativo *qui, qua* , *quo ;* e *ue* dell'enclitica *que* vi fan sentire i due suoni. Così ancora nel greco il dittongo *ae* dopo il γ gamma e 'l kappa vi danno il suono *ghie* e *chie*, come γαιῶδς *ghicodis*, e Καί, e congiunzione, benchè l' *alfa* sia affievolita in iota.

Dittonghi della seconda categoria.

Quanto dall'un canto le lingue van senza de' dittonghi dialettici, altrettanto abbondano de' sofistici; i quali, a vero dire, o per trasformazione, o per fusione o per contiguità, non hanno il terzo armonico o dialettico. E però, se l' espressione ci fosse concessa, noi li diremmo il vero razionalismo o dualismo volgare, applicato alle vocali.

Della prima specie, cioè di trasformazione, due soli ci ha nel sanscrito, e sono l' *a* che combinata coll' *u* diventa *o* profondo, combinata con *i* diventa *e* elevata. Anche nell'arabo ci sono i dittonghi *au* ed *ai* trasformati in *ó* ed *è;* e nel greco αι trasformato in *e*. Così del pari nel francese, *au*, *eau* son trasformati in *o*, *ei* in *e*, e così di seguito.

Della seconda specie, cioè di fusione, la nostra lingua non ne ha affatto. La latina ne ha due, *ae*, *oe*, che danno il solo suono dell' *e*, come: *quaero*, *dioecesis*, ecc. La greca quattro, come: ει, οι, ιυ e υι, i quali danno il solo suono dell' *i*.

Della terza specie, cioè di contiguità, ce n'ha nel sanscrito, nel greco, nel latino, nell'italiano, nello spagnuolo, e così via.

§ 3.

Della voce fondamentale.

Dalle cose fin qui discorse di leggieri si scorge che le sillabe, essendo la riassunzione delle consonanti, che si appuntano nelle vocali o ne'dittonghi, i quali alla lor volta si appuntano nella voce fondamentale, ne siegue a filo che essa è il contenente di tutte le vocali e consonanti insieme riunite. Nè fôra possibile così la sillaba, come il dittongo, se non fossero sostenute le lettere dall'identità o relazione di essa voce, la quale, a vero dire, è quella relazione, che legittima non solo il passaggio di una lettera ad un' altra, ma la loro riassunzione, onde viene fuori la sillaba e 'l dittongo. Sarebbe quindi illogico o al più un meccanismo il legamento delle lettere, se non fossero congiunte da questa intima relazione, che corre fra loro, onde hanno origine.

Conclusione ai Maestri (1).

L' anima umana nell' esplicamento della sua insita attività percorre tre stadii o momenti, come vogliansi dire. Il primo è quello della Sensazione; il secondo quello della Percezione; il terzo quello dell'Idea o nozione.

Il primo è quello in cui ella pruova delle impressioni, senza che però ne sappia quali siano le cause o gli oggetti, che l' hanno prodotta. — Il secondo è quello in cui la stessa, posto l'intuito dell' atto creativo dall'un canto, e dall'altro modificata dagli oggetti estrinseci, reagisce sulle impressioni, cioè acquista la coscienza degli oggetti esterni. Il terzo è quel-

(1) « Gli uomini prima sentono senza avvertire; dappoi avvertiscono; finalmente riflettono con mente pura ». Vico.

lo in cui l'anima non è solamente avvertita dell'esistenza o presenza degli oggetti, ma riflette pure ad una particolarità o ad una loro qualità più o meno essenziale. Sicchè nel primo sente il proprio *me* senza più; nel secondo distingue il *me* dal *fuor di me*, sì pel senso, come per l'atto creativo; nel terzo distingue nell'oggetto esteriore, oltre la sussistenza, anche una qualità di esso.

Ciò posto, la sensazione si esprime naturalmente e necessariamente coi suoni chiari, che escono liberamente dalla laringe, e che noi diciamo vocali. Queste, precedute o seguite da aspirazione, hanno formate le particelle d'esclamazioni o interposti, di che abbiamo tenuto parola nell'Etimologia (vedi); come: *oh*, *ah*, ecc.

La percezione si esprime con particelle non solamente di una vocale, come le voci di esclamazione, ma con tali suoni, in cui la vocale è preceduta da una consonante.

Questa consonante è la parte significativa della parola; perocchè è quella che, determinando il suono, ne determina altresì il significato; essendochè ad ogni sensibile risponder dee un'idea, un intelligibile. Ed è però che i temi delle particelle primitive, che esprimono la percezione, hanno un significato lor proprio. Così la particella *te* si può tradurre col pronome dimostrativo *questo;* la particella *ne* si può tradurre in *quello* e così via.

La Nozione in fine può esprimersi o colle parole mimiche, o colle onomatopeiche; quelle, cioè le mimiche, sono destinate ad esprimere quelle nozioni che si eccitano per mezzo de' sensibili, che fanno la loro impressione nel senso della vista; e queste, le onomatopeiche, ad esprimere quelle che si eccitano per mezzo di quei sensibili che fanno la loro impressione nell'organo dell'udito. E di qui nasce la gran differenza, che corre tra le une e le altre parole; perocchè nelle une, le mimiche cioè, le consonanti hanno il loro significa-

to e sono le espressioni analitiche dell' idea o nozione; laddove le onomatopeiche, essendo imitazioni di suoni, son destinate ad esprimere somiglianze di suoni. Così la voce *cuculo* indica l'uccello e 'l suo attributo caratteristico il quale è il *cu-cu*. Or posto che l' uomo prima manda fuori le voci necessarie ad esprimere le sensazioni, poscia le particelle che servono a dinotare le percezioni, e da ultimo le voci articolate o sillabe, come vogliansi dire, ne siegue a filo che la teoria dell'Alfabeto, come da noi è stata esposta, è poggiata non pure sulla ragione, ma altresì sul fatto.

Ed eccoci al termine del secondo ciclo della scienza delle lettere cotanto interessante per la scelta del metodo di lettura; e qui, lasciando il resto alla solerzia degl'insegnanti, eccoci a dire dell'Accento.

Art. II.

Degli Accenti.

Le Grammatiche comparative, che da non poco tempo hanno corso in Europa, nell'assorellare le lingue ci fanno avvertiti di varii accenti, di che esse lingue son fornite, vive o morte, quali che siano, e tra le altre cose ci dicono che ci ha somiglianza ed affinità tra gli accenti delle diverse lingue. Così l' accento sanscrito, *udatta*, corrisponde al nostro accento circonflesso, e così via. Ma può essere egli vero che i nostri accenti rispondano a capello a quei delle altre lingue, e viceversa? Per certo nè noi, nè altri sa aggiustarvi fede. Perocchè il fatto sta che i suoni delle voci umane, e principalmente i suoni delle vocali, su cui cadono gli accenti, trascorrono gli uni negli altri con gradazioni quasi impercettibili, le quali possonsi dividere all'infinito; e il numero di quelle divisioni è soltanto limitato alla capacità dell'orecchio a distinguerle. In compruova di che il Dottore Giacomo Rush da Filadelfia scrisse su tale argo-

mento un trattato assai dotto e ingegnoso: ma tutti gli esperimenti di tal fatta andarono a vuoto; perocchè l'opera diretta dell'uomo non può affatto influirvi. Quindi a tutta ragione scrive il Müller: «Lo svolgimento del linguaggio comprende due processi, lo scadimento fonetico e la rigenerazione dialettale. In forza del primo i suoni e le forme si vanno logorando nel corso del tempo: in forza del secondo nuove correnti di vita fluiscono nel corpo di un linguaggio, compenso alle perdite, cui va soggetto. Ora tanto l'uno quanto l'altro di questi due processi sono affatto indipendenti dalla volontà umana: l'arbitrio dell'uomo vi è onninamente straniero. Dunque la esplicazione del linguaggio appartiene alla natura, e non alla storia, e la scienza di esso è una scienza fisica ». Se non che, stante le due propagande, quella cioè della Civiltà e quella della Religione, indirettamente un ravvicinamento, non una identità di suoni, è da sperare fra le lingue: ma ciò sarà l'opera, non di mesi, non di anni, ma di secoli.

Ma, benchè indefinite siano le gradazioni degli accenti in tante e sì svariate lingue, che si parlano sulla faccia della terra, pur tuttavolta possonsi ridurre a sei, cioè grave, acuto, circonflesso, grosso, tardo e veloce, secondochè è il suono, che si dà alla sillaba, e il tempo che si pone nel proferirla: onde l'accento, preso nel vero senso, non è che la misura della sillaba.

Art. III.

Dell' Eufonia.

L' Eufonia, voce che viene dal greco εὖ *ev*, bene, e φωνὴ *foni* voce, non è che una figura grammaticale, onde si toglie ad una parola una lettera di un suono aspro, e vi si sostituisce altra più dolce a pronunciarsi, ovvero s'aggiunge una consonante ad una vocale finale per evitare la cacofonia, quando s'incontra in una vocale iniziale. Così,

ἄγγελος, greco, si pronunzia *anghielos*, e Demostene, invece di εἰκοσι ἄνδρες, *ikosi andres*, scrisse 'εικοσιν ανδρες *ichosin andres*. Sì ancora i Francesi, invece di *parla-il*, scrivono *parla-t-il*; e presso noi Italiani sopra tutto ce n'è assai d'avanzo, come ognuno può ben rilevare da sè ne'nostri classici, contentandoci per ora addurne qualche esempio; come là in Dante:

« Vagliami 'L lungo studio e 'L grande amore,
Che m' HAN fatto cercar LO tuo volume. »—
« Che temete che fuor non izzampigli
Velen dalle scritture? » (Menz.)—
« Cavare per izzappare ». (Crusca). Ma di ciò in ortografia.

E qui, ponendo termine alla Fonologia, eccoci a dire della Morfologia.

CAPITOLO PRIMO

DELLA MORFOLOGIA.

Se dall'un canto la Fonologia ci presenta difficoltà, a così dire, insormontabili, non sono però di minor momento quelle che ci vengono dall' altro della Morfologia. Divise le lingue, dispersi i popoli fino agli estremi confini della terra, non solo il primo linguaggio andò perduto, ma non poche bensì delle radici primitive delle singole lingue furono dannate alla stessa sorte. Vero è che non pochi sommi, dietro lo studio comparativo delle lingue, e per le vie dell'induzione, si son fatti a ricercarle: ma però la via dell' induzione non è sempre sicura; un sol fatto che manchi, un sol fenomeno che resti inosservato, dessa è perduta.

Ma sarebbe, a dir vero, meno il male, se tra le tante difficoltà, che ci ha tra via, fosse questa l' unica e sola. Non poche delle volte, a conoscere il genuino significa-

to d' una schiera immensa di parole, è mestieri non pure della Linguistica che della Filologia.

In pruova di che prendasi ad investigare il significato del vocabolo *Parola*. Se noi ne chiediamo in prima alla Linguistica, questa, a compiere il suo ufficio, non potrà fare altro che scomporla nelle sue componenti greche παρὰ e βωλή, *juxta*, *collegium*, senza poterne dare un significato preciso e proprio. Ma, se poscia ne chiediamo alla Filologia, questa, d'un volo, ci trasporterà alle due antiche Radunanze greche, l'una detta ἀγορά, e l' altra βωλή, le quali, perchè prive di caratteri, pubblicavano le lor leggi col vivo della voce, donde trae la sua origine il greco vocabolo πάράβολή; come da questa la latina *Parabola* e dalla latina la dugentista *Parausta* e da questa la voce moderna *Parola*. Si dica lo stesso delle voci *Clienti*, *Clientela*, *Inclito*, *Figlio*, *Astuto*, *Cerimonia* e di cento e mille altre che mano mano, durante il corso dell' opera, si spiegheranno; ed è questa l'altra conoscenza di non minor momento a tal uopo richiesta.

Ciò non pertanto, senza venir meno dell'animo e del pensiero, noi, ricalcando le orme di que'sommi che più si són ravvicinati al vero, *factum*, diremo col Vico, non porremo da banda la critica ed il buon giudizio per dar in tal guisa alla gioventù studiosa un cenno di morfologia generale ed un trattato di lessigrafia particolare, che s'impianti nella realtà dei fatti della lingua.

CAPITOLO SECONDO

DELLA DIVISIONE DELLA MORFOLOGIA.

E poichè la parola, considerata nella sua forma estrinseca, non è che una, due o più sillabe, destinate a significare una o più idee, ne siegue a filo che ella non può considerarsi altrimenti che sotto tre aspetti, cioè monosillabico, dissillabico e polisillabico.

Considerata sotto il primo aspetto, cioè monosillabico, forma la prima classe delle lingue, il periodo primitivo, detto da'linguisti Isolante, nel quale ogni radice è una parola, ed ogni parola è una radice; talchè può dirsi classe, periodo in germe, periodo potenziale, periodo composto di soli generi senza specie ed individui. A questo periodo od a questa classe appartengono il cinese, le lingue dell'India-transgangetica e gl' idiomi del Tibet (1).

Considerata sotto il secondo aspetto, forma il secondo periodo o classe, detta ancora da'linguisti Agglutinante, dove due o più radici vengono a formare le parole, per modo che una conservi immutata la sua forma e il suo valore, e l'altra o le altre perdano la loro indipendenza; talchè questa classe o periodo può dirsi *periodo specifico*, in cui la potenza della radice si veste delle prime determinazioni, e la parola dall' unità sillabica passa alla dualità ed alla pluralità sillabica. Ed a questo periodo od a questa classe spettano le favelle ural-altaiche (divise in tungusiche, mongoliche, turche, finniche e samoiede), i più tra i dialetti africani, sinora esplorati, le lingue polinesiache e gl' idiomi degl' indigeni americani.

Considerata in fine sotto il terzo aspetto, forma il periodo flessivo, detto ancora Amalgamante, in cui ordinariamente le parole sono polisillabe, e le radici o suffissi primarii e secondarii han perduta la loro indipendenza. A questo periodo od a questa classe appartengono la famiglia indiana, la iranica, la greco-albanese, la italica, la celtica, la slava, la latina e la tedesca, che formano lo stipite indo-germanico.

(1) « Le lingue debbono avere incominciato da voci monosillabe; come nella presente copia di parlari articolati, ne' quali nascon ora i *fanciulli*, quantunque abbiano mollissime le fibre dell'istromento necessario ad articolare la favella, da tali voci incominciano ». Vico.

Sicchè le lingue procedono dalla Radice al Tema, e dal Tema alla parola flessiva; nè il processo può attuarsi in altre guise, se non vogliamo distruggere l' ordine reale delle cose. Perocchè siccome nel mondo reale i generi si attuano nelle specie, e le specie negl'individui, così nel mondo delle parole, che ne sono le espressioni, deve procedersi dalla Radice a'Temi, e dai Temi alle Parole propriamente dette. E di qui si scorge di leggieri che tra il mondo reale e 'l mondo della parola corre un parallelismo perfetto, in guisa che ai sommi generi rispondono le Radici, alle specie i Temi, ed agli individui le Parole (1).

Ciò nondimeno sarebbe grave errore il dare a questa classificazione un valore assoluto. Nessuno linguaggio è esclusivamente isolante, o agglutinante o flessivo. Nel classificare gl'idiomi si ha riguardo al complesso delle loro forme, non ai fenomeni rari, alle eccezioni sporadiche ch'essi possono offrire ad un'attenta e minuta osservazione. Or se le lingue qual più qual meno toccano il terzo periodo, e talvolta giunte a questo scemano, è chiaro che in esse han luogo per l'accrescimento i Prefissi, gl'Infissi ed i Suffissi; e per lo scemamento l'Aferesi, la Sincope e l'Apocope: ed è però che noi dividiamo la Morfologia generale in tre articoli:

1° Tratteremo delle Radici, de'Temi e delle Parole flessive,

2.° De' Prefissi, degl' Infissi e de' Suffissi,

3.° Dell' Aferesi, della Sincope e dell' Apocope.

---

(1) « Il numero delle radici delle lingue sanscritiche è relativamente assai piccolo. Queste poche radici, però, si moltiplicano, per dir così, indefinitamente, giovandosi del concorso e della indefinita combinazione de' prefissi (per la formazione verbale in ispecie), e dei suffissi (per la formazione nominale). Così nel latino: *ferre*, *pro-ferre*, *prae-ferre*, *de-ferre*, *con-ferre*, *au-ferre*, e nell'italiano *pro-ferire*, *in-ferire*, *con-ferire*, ecc., sono formazioni verbali per prefissi. Cosiffattamente ancora nel latino stesso: *amor*, *amator*, *amans*, *amicus*, ecc., e nell'italiano *amore*, *amatore*, *amante*, *amico*, ec., sono formazioni nominali per affissi » (Giussani).

Art. I.

Delle Radici, de'Temi e delle Parole flessive.

§ 1.

Della Radice.

1. La radice per sua natura, e massime l'indo-europea, a detta de' primi linguisti, è un nucleo monosillabo, che, di regola, non è ancora una parola per sè, e dalla quale si sviluppano altre forme di parole. Così: *dux*, condottiere, e *ducere*, condurre, rampollano dalla stessa radice *duc*. Così anche nel greco φλὸξ *phlox*, fiamma, φλέγειν *phleghein*, ardere, si rannodano ad una antica radice φλαγ, ed altre. E da ciò si scorge che le diverse specie delle parole, avuto riguardo alla distinzione di Verbo, Sostantivo, Aggettivo, Avverbio od altre, si sono solo gradatamente svolte nelle lingue, e nulla di simile assolutamente fu coniato già nelle radici. Nè meglio si può, com'è avvenuto, tutto ricondurre al dualismo di nome e di verbo; e questi due ancora ricondurre all' unità di radice, come può scorgersi ne' due esempii preallegati, ed in mille altri, che in compruova se ne potrebbero addurre. Sicchè la Radice è quel primo germe, da cui originano altre parole; benchè elemento semplice, qual è, non contenga più d' una sillaba, e non sia, a rigor di termini, parola per sè.

Ciò non per tanto sarebbe errore il prendere cotal definizione in modo assoluto, perocchè in tutte le famiglie delle lingue, che compongono uno stipite, ci ha delle radici che sono anche parole. Così nel sanscrito yudh *combattere*, yudh *battaglia;* nel greco γῆ, *ghi*, terra, nel latino *urbs* città, *fons* fonte, *mons* monte, e nell' italiano, *ciel*, *sol*, *uom* ed altre, sono vere parole.

2. Delle radici alcune constano di una vocale, pre-

ceduta o seguita da una o più consonanti, come nel sanscrito, nel latino e nell'italiano *dà*, *dare*, *am* nell'italiano e latino *amare* ed altre in fine d'una vocale circondata da consonanti, come: *sed*, sedere; *sad* indiano, *sedere*.

3. Le radici non sono tutte primitive nello stesso grado, cioè non tutte appartengono allo stesso periodo di formazione del linguaggio; perocchè molte di esse, massime quelle che constano d'una vocale, preceduta o seguita da consonanti, sono derivate da altre radici più semplici, come *yug* congiungere, con *yu*, riunire, congiungere.

4. Il numero delle radici delle lingue sanscrite è relativamente assai piccolo, dice il Giussani. Ma queste poche radici però si moltiplicano, per dir così, indefinitamente, giovandosi de' prefissi e de' suffissi. Laddove nell'araba si ha copiose radici, quindi raccolta di varie lingue. Nella greca copiose combinazioni: nell'ebraica, lingua di 1022 parole, e nella copta poche radici; quindi non potrebbero servire in modo acconcio alla traduzione di un libro.

5. In fine è da avvertire che è cosa pienamente oscura, dice il Meyer, come i suoni (parlando delle radici), elementi semplicissimi della lingua, si riferiscano alle idee qual contenuto, quale significazione essi abbiano o almeno abbiano avuta primitivamente.

§ 2.

Del Tema.

Nelle lingue indo-europee, il tema delle parole non è che un dissillabo, come λόγος *logos* nel greco, *ama* nel latino e nello italiano e così via. Ma, se talvolta sembra monosillabo o polisillabo, ciò avviene per contrazione, o per dilatazione e derivazione. Per contrazione come nell' italiano *di'* per *dici;* per dilatazione come nel latino

flagella, percuoti, allungato di *flagla;* o per derivazione, *sorbilla* derivato da *sorbe*.

In altre lingue però non così. Nelle lingue cinesi i temi sono tutti monosillabi, e nelle lingue semitiche sono ordinariamente di trisillabi, sicchè noi possiamo stabilire questa graduazione di temi. Quelli d'una sola sillaba si appartengono alle lingue cinesi; quelli di due sillabe od una alle indo-europee; e quelli di tre alle semitiche.

Ma, benchè il tèma indo-europeo al pari della radice non è di regola una parola, sibbene è il fondamento sul quale vengono immediatamente a costituirsi, per mezzo delle desinenze, le vere parole, pur nondimeno ci è di moltissimi temi che sono vere parole. Così il latino *pater* è insiememente e tema e parola. È tema perchè, se si aggiunge ad esso la terminazione *nus, tas*, ne deriva *paternus, paternitas*, e così via; ed è parola, perchè ne ha tutte le note a tal uopo richieste.

§ 3.

Della Parola flessiva o secondaria.

La parola flessiva o secondaria è quella che è generata dal radicale, aggiuntavi la terminazione, e può alla sua volta generare altre parole. Così dalla radice sanscrita *vid* si è formato il radicale *vedo*, e da questo le parole secondarie *vedente*, *vedetta, veduto*, e da queste in fine le secondarie di secondarie, *veditore, veditivo*. Sicchè delle parole dell'indo-germanico altre sono radici, altre radicali, ed altre flettenti o secondarie.

Art. II.

De' Prefissi, degl'Infissi e de' Suffissi.

§ 1.

Del Prefisso.

Il prefisso, parola tolta di peso dal latino, la quale vuol dire *posto innanzi*, altro non è che una preposizione propria od impropria, come voglia dirsi, appiccata al principio delle parole. Così nel greco: α-θεὸς, nel latino *atheus*, nell'italiano *ateo:* α-τομὴ greco, *atomus* latino, *atomo* italiano, le quali parole hanno per prefisso la preposizione *a*, che vuol dire *senza*. L'uso di essi serve per la formazione de' verbi in ispecie.

§ 2.

Dell' Infisso.

L' infisso è una radice, o monosillabo, posto nel mezzo della radice principale. Ma ciò si pertiene in proprio alle così dette lingue Incorporanti o Poli-sintetiche. Così nel turco *sev-mek*, come semplice r adice significa *amare;* aggiungendovi *in*, se ne ricava un verbo riflessivo: *sen-in mek*, che significa *amare sè stesso.* Nella nostra lingua abbiamo in talune parole l'aggiunta di una consonante nel mezzo, ma ciò per semplice eufonia, non per ragione di significato. Così le due voci, *anar* provenzale e *andare* italiano, significano la stessa cosa, benchè dai nostri antichi alla prima si aggiunse una *d* nel mezzo.

§ 3.

Del Suffisso.

Il suffisso, parola puranche tolta dal latino, la quale

vuol dire *posto di poi*, altro non è che una sillaba o parola aggiunta in fine di altra parola, per indicare le determinazioni della idea espressa dalla radice.

Ciò non pertanto è da notare che allora i suffissi aggiungono idee secondarie o determinazioni alla idea fondamentale, espressa dalla radice, quando la parola ha preso suono e forma della lingua, onde si tratta. Ma finchè la parola non si è rivestita di tal impronta speciale, i suffissi a nulla valgono. Sia, ad esempio, la parola *andare*.

Dalla radice sanscrita *an* i Provenzali, aggiungendovi la sillaba *ar*, formarono il loro verbo *anar*, che tiene lo stesso significato del primo, cioè *muovere*, come si scorge nelle loro scritture. Così in quel di G. Foitido.

« E torn stras quan cug Anar enan
E torno indietro, quando penso andare innanti ».

Ed ecco come dalla radice sanscrita *an* si è formata la parola provenzale *anar*. Da questa poi gli antichi Italiani, aggiungendovi un' *e*, formarono la parola *anare* o *annare*. Così nella vita di Cola di Rienzo si legge: « Non potea liberamente annare ». Ma questa parola, non facendo buon suono al sottile giudizio dell'orecchio de' nostri antichi, fognata la seconda *n*, e sostituitovi un *d*, ne fecero infine il verbo *andare*, da noi oggidì adoperato. Sicchè la radice *an* è degli Orientali, l'*anar* de' Provenzali, e l'*andare* è degl' Italiani: la monosillaba ai primi, la dissillaba ai secondi, la trisillaba ai terzi.

Ma ad onta de' suffissi, cioè dell'*ar* provenzale, e dell'*e* italiana, tanto la parola *an* degli Orientali, quanto l'*anar* de' Provenzali, e l'*andare* degl' Italiani, tutte e tre queste parole esprimono la stessa idea, quale è quella di *muovere*.

Egli dunque è chiaro che allora nella nostra lingua

e nelle flessive i suffissi aggiungono idee accessorie, quando la parola straniera ha preso forma e suono di quella lingua, di cui andrà a far parte. Così nella nostra lingua troviamo di molte parole, venuteci di altre famiglie, che non hanno cambiato di significato, benchè loro si fosse aggiunto un suffisso. Sieno, ad esempio, *halt* tedesco, che significa *fermata*, *alto* italiano, *fermata*; 'Εφήμερις, *ephimeris efemeride*, *giornale*, voce divenuta italiana; *Coran* turco, libro che contiene le rivelazioni di Maometto, e *Corano* italiano; *talen* o *talens* provenzale, e *talento* italiano.

Da tutto ciò, e da altre parole simili, pare che si possa indurre che allora i suffissi hanno forza di aggiungere idee accessorie alla principale, quando la parola ha preso suono e forma di quella lingua, di cui fa parte.

Art. III.

Dell' Aferesi, della Sincope e dell'Apocope.

§ 1.

Dell' Aferesi.

L' Aferesi (dal greco ἀφαιρῶ, *afero tolgo, sopprimo* è il troncare una lettera od una sillaba in principio di parola; come nel latino: *si quis* per *si aliquis*, *si qua* per *si aliqua*; nell' italiano: *gli* per *egli*, *la*, *le* per *ella* ed *elle*, ecc.

§ 2.

Sincope.

La Sincope (dal greco συν κὸ πτω *sincopto*) è il togliere una lettera ad una sillaba nel mezzo di una parola, come nel greco πατρὸς *patros*, per πατέρος *pateros*, nel latino *periclum* per *periculum; lavi* per *lavavi;* nell'i-

taliano *vedrò* per *vederò; vedrei* per *vederei; crudelmente* per *crudelemente*, ecc.

§ 3.

Apocope.

L'Apocope (dal greco ἀπὸ *apò* ed εκόπτω *ecopto taglio*) consiste nel togliere una lettera od una sillaba in fine di parola; come nel latino *dic* per *dice*, *fac* per *face*, *duc* per *duce*, *fer* per *fere:* e nell' italiano *son* per *sono*, *far* per *fare*, ecc.

A compiere questo breve cenno di lessigrafia generale, sarebbe stato mestieri almeno, come di passaggio, toccare delle flessioni delle parole; ma ciò è pur troppo ardito e difficile, anzi direi insormontabile. Perocchè ridurre le flessioni speciali delle parole delle lingue a categorie più generiche è distruggere le lor fisonomie e l' impronte, onde l' una va dall' altra distinta.

E qui sostando e ponendo fine alla Lessigrafia generale, per passare alla speciale, replicheremo con Orazio: *Usus te plura docebit.*

CAPITOLO UNICO

DELLA LESSIGRAFIA SPECIALE ITALIANA.

Formare un trattato di Lessigrafia italiana non è cosa di sì lieve momento, qual s' estima da quei, che non v' hanno data l'opera loro. Tenendo ella dall' un canto a base il latino, e dall' altro un numero strabocchevole di parole, venutole dal provenzale, dal greco, dal sanscrito, dall'iranico, dal celtico, dallo slavo, dal lituano, dal tedesco e dalle altre lingue, offre difficoltà tali da recar non poca confusione ai primi linguisti, de' quali

oggidì ben a ragione si tiene onorata non meno l'Italia che l' Alemagna (1).

Ciò non pertanto, come ben si appone il Muller, essendo la grammatica sangue ed anima della lingua, ma non tutta la lingua, per la quale si richiederebbe l'intero lessico, noi, nel trattare della Fonologia e della Morfologia della nostra lingua, faremo scelta delle cose più rilevanti che la riguardano , e che il giovane non può apparar da solo , o almeno da renderlo desto e scaltrito nel rimanente studio della lingua. E perchè un colal trattato abbia a sortire il suo effetto , noi punto non ci discosteremo dall' ordine tenuto nella Lessigrafia generale. E perciò nella Fonologia particolare tratteremo :

1. Delle Parole e de' loro elementi,
2. Delle Mutazioni fonetiche delle lettere
3. Degli Accenti, di che son fornite esse parole.

Nella Morfologia poi , come quella che si maneggia intorno alla formazione delle parole, e precipuamente intorno alla loro flessione o desinenza, tratteremo:

---

(1) Qui sarebbe mestieri di una vasta Glottologia a far conoscere l'affinità che corre tra le parole italiane e quelle delle altre lingue. Ma, poichè la presente istituzione non cel consente, dobbiamo contentarci d'un breve cenno a chiarirci di questo vero.

Italiano	latino	greco	sanscrito
Dio	Deus	θεός	Deva
padre	pater	πατήρ	pitri
madre	mater	μήτηρ	matri
fratello	frater	.....	bhratṛi
sorella	soror	.....	svastri
nome	nomen	ὄνομα	naman.

E così di altre parole a non finire.

Tanto è vero che i lavori linguistici, a fronte di questa difficoltà, si travagliano piuttosto intorno alle radici ed ai temi, che alla flessione delle parole. Ed è perciò che noi di leggieri ce ne passiamo, lasciandone ad altri la cura e la sollecitudine.

1. Delle loro Radici,
2. De' loro Temi,
3. Della loro Derivazione,
4. Della loro Composizione,
5. Della loro Variazione.

Sicchè dall'unità si procede alla dualità e da questa alla pluralità, ossia dalla radice al tema e da questo alla parola flessiva.

Ed eccovi tutto il trattato che si maneggia intorno alla forma estrinseca della parola.

DELLA FONOLOGIA

CAPITOLO PRIMO

DE' SUONI DELLE PAROLE

ART. 1.

Delle parole e de' loro elementi.

§ 1.

Distinzione lessigrafica delle parole.

La parola, considerata sotto l' aspetto lessigrafico, come dal principio si è detto, non è che una, due o più suoni o sillabe, destinate a significare una o più idee: ed è perciò di varie specie:

1. Monosillaba, se consta di una sola sillaba,
2. Dissillaba, se di due,
3. Trisillaba, se di tre,
4. Quadrisillaba, se di quattro,
5. Polisillaba, se di cinque o più (1).

(1) Tutte cotali parole e le lor componenti, da una in fuori, sono state tolte di peso dal greco. Cosicchè da σὺν *sin*, con e λήβω *libo*, prendere, si è formata la parola *sillaba*, alla quale appiccata la voce μονὸς, *monos*, solo, si è formata la parola monosillabo;

§ 3.

Delle Lettere.

Nella nostra lingua le lettere dell' Alfabeto sono ventidue, cioè cinque vocali e diciassette consonanti; *A a*, *B b*, *C c*, *D d*, *E e*, *F f*, *G g*, *H h*, *I i*, *J j*, *L l*, *M m*, *N n*, *O o*, *P p*, *Q q*, *R r*, *S s*, *T t*, *U u*, *Vv*, *Z z ;* le prime son majuscole, le altre minuscole. Le vocali sono cinque: *A a*, *E e*, *I i*, *O o*, *U u*, ed hanno questo nome, perchè sole, e senza appoggio di altra lettera, hanno una voce o suono.

Le rimanenti diciassette: *B b* (*bi* o *be*), **C c** (*ci* o *ce*), *D d* (*di* o *de*), *F f*, (*effe*) *G g* (*gi* o *ge*), *H h* (*acca*), *J j* (*je*), *L l* (*elle*), *M m* (*emme*), *N n* (*enne*), ***P p***, (*pi* o *pe*), *Q q* (*cu*), *R r* (*erre*), *S s* (*esse*), *T t* (***Ti*** o *te*), *V v* (*vu* o *ve*), *Z z* (*zeta*), sono dette consonanti, perchè, per essere proferite, hanno mestieri di una o più vocali; ma ad esse però non può negarsi un suono.

Il nome, che si dà a tutte queste lettere prese insieme. è *Abicì* o *Abecè*.

§ 3.

De' suoni delle Vocali.

Benchè le Vocali sieno cinque, pur nondimeno i suoni son sette; perocchè *e* ed *o* hanno un doppio suono; l'uno largo, l' altro stretto. Così il **suono** dell'*E* si sente largo nella seconda *e* di *Ebreo*, in *erano*, *era*, *eccesso*, *effetto*, *emulo*, *erba*, e tira via. Si sente stretto in *ecclesiastico*, *ecclissare*, *edificare*, *effigie*, *egli*, *ella*, *eglino*, *elleno* ed altrettali.

---

appiccata la particella δίς, *dis*, *due*, si è formata la dissillaba; appiccata l'altra particella τρεῖς, *tris*, tre, la trisillaba; appiccato l' aggettivo latino *quatuor*, quattro, la quadrisillaba; appiccata la voce πόλις, *polis*, *più*, la polisillaba.

Il suono dell' *o* poi si sente largo in *occhi*, *oggi*, *opera*, *ozio*, ecc. Si sente stretto in *obblio*, *occaso*, *occulto*, *odioso*, *odoroso*, *offuscato*, *ombra*, *ordine* ed altri più. Sicchè l' *e* stretta pende assai alla pronuncia dell' *i*, e l' *o* stretto a quella dell' *u*.

§ 4.

De' Dittonghi, Trittonghi e Quadrittonghi.

Teorica de' Grammatici.

L'unione di due vocali, o sole od unite ad una o più consonanti, dicesi dittongo; come: *fiato*, *cielo*, ecc.

Il dittongo può essere di due specie: Disteso e Raccolto. Disteso quando fa sentire ambedue le vocali, talchè non apparisce dittongo; come *aere*, *ai*, *aurora*, *veemente*, ecc.

Raccolto, quando si pronunzia in modo che una delle due vocali viene quasi affogata, come: *piano*, *cielo*, *guado*, *tuono*, ecc.

Trittongo.

Il Trittongo è l'unione di tre vocali con una o più consonanti, come: *figliuolo*, *lacciuolo*, ecc.

Quadrittongo.

Il Quadrittongo è l'unione di quattro vocali, con una o più consonanti; come: *figliuoi*, *lacciuoi*, ma questo ha luogo solo nel verso.

§ 5.

Delle Consonanti.

Le consonanti si dividono in varie specie, le quali prendono nome da quell' organo, onde sono formate.

1. Labiali si dicono le cinque *b*, *f*, *m*, *p*, *v*, perchè si formano dalle labbra.

2. Dentali le quattro *d*, *s*, *t*, *z*, perchè si formano da' denti.

3. Palatine le quattro *j*, *l*, *n*, *r*, perchè si formano dal palato.

4. Gutturali le quattro c, *g*, *h*, *q*, perchè si formano dal gorgozzule.

Si dividono ancora le consonanti in semivocali e mute. Le semivocali sono sette: *f*, *l*, *m*, *n*, *r*, *s*, *h*, perchè nel proferirsi precedono le vocali ; le mute poi sono dieci: *b*, c, *d*, *g*, *j*, *p*, *q*, *t*, *v*, *z*, e son dette mute, perchè hanno un suono sordo, e non si possono pronunziare da sè sole, avendo mestieri d'una vocale seguente, a cui si appoggino; così il più de'Grammatici (1).

§ 6.

Del loro suono.

C. Il c rende due suoni , l'uno duro, quando precede le vocali *a*, *o*, *u*, come *caro*, *comodo*, *cura;* l'altro chiaro e sonante avanti ad *e* ed *i*, come *cera*, *cipresso*, ecc.

D. Il *d* rende del pari due suoni , vibrato l' uno quando è preceduto da consonante: come, *spavaldo*, *riguardo*, *mondo*, ecc.; e rimesso l' altro, quando è in

(1) Cotal distinzione delle consonanti in mute e semivocali, che noi troviamo quasi in tutte le nostre grammatiche , pute di vecchiume, anzi direi meglio di contraddizione. Perocchè se le consonanti son così dette, perchè debbono sonare insieme con le vocali, come poi parte di esse sono mute ? E se queste sono mute, come poi al tempo stesso possono render suono? Vi è il principio di contraddizione che non cel consente: *non potest idem simul esse et non esse.* E poi quali sono gli elementi di un tutto, tale ancora è la sua essenza e la sua natura. Quindi il muto non può render nè suono nè voce: perocchè se il rendesse, vi sarebbe più nel prodotto, anzichè nella causa efficiente; il che è illogico e contradittorio insieme, giacchè *ex nihilo nihil fit.* Si dicono adunque consonanti o che si appoggiano a vocale, che le precede , o che le siegue.

principio di parole, ovvero in mezzo di esse, preceduto da vocale, come *desiderio*, *sudore*, *mallevadore*.

G. Il *g* ha, come: il c , suono duro, quando è posto innanzi alle vocali *a*, *o*, *u*, ed innanzi ad *e* ed *i* l'ha dolce. È vibrato, se preceduto da consonante , come : *stanga*, *lungo;* è rimesso in principio o nel mezzo delle parole, preceduto da vocale, come *vagì*, *ginepro*.

Q. Il *q* ha lo stesso suono del c , e si adopera per sola distinzione avanti ai dittonghi *ua*, *ue*, *ui*, *uo*, come: *quando*, *questa*, *qui*, *quota*.

S. La *s* è detta sibilante perchè si pronunzia con certo sibilo, ed ha due suoni; uno aspro, come: *arso*, *mosca*, *spada;* e l' altro dolce , come : *rosa* , *chiesa* ; *snello*.

T. Il *t* ha molta affinità col *d* vibrato, ma più forza. come: *quanto*, *tanto*, *santo*.

Z. La *z* dicesi doppia, chè equivale a *ds*, ed ha due suoni, dolce l'uno, aspro l'altro, benchè il Cavaliere Salviati gliene assegni quattro. Così è aspro in *prezzo*, *zappa*, ecc.; è dolce in *mezzo*, *zelo*, *razza* (pesce), ecc.

Le altre lettere e le semivocali hanno un suono chiaro, da *h* in fuori, che rende un suono aspirato.

§ 7.

Del Digramma.

Benchè il nostro alfabeto si componga di ventidue lettere , le quali a prima giunta sembrano sufficienti a formare le parole, pur nondimeno vi mancano delle lettere, quelle cioè che dovrebbero rappresentare le articolazioni, onde si forma la prima o altra sillaba di talune parole, come: *ogni*, *egli*, *Osci*, *stoviglie* , e così via. Ed è però che, a sopperire a tale difetto si sono riunite due consonanti, cui si è dato il nome di Digramma.

Il Digramma adunque è l'unione di due consonanti, destinate a rappresentare talune articolazioni: ed è di varie

specie, cioè *gn*, come: *ogni; gl*, come: *egli; sc*, come: *uscì; ch*, come: *chiaro ; gh*, come: *dighe*, ecc. Sicchè il nostro alfabeto si compone di ventidue lettere, il cui insieme si dice Abicì o Abecè, come abbiam detto , a cui si aggiungono alcuni Digrammi.

§ 8.

Suoni dei Digrammi.

Il Digramma *gl* innanzi alle vocali *a , e , o , u* , ha suono duro, come: *globo, gladiatore, negletto, glutine*, e così via; l'ha poi innanzi ad *i* talvolta dolce, come: *egli, famigli, figliuoli;* e tal altra duro, come: *Angli, negligenza*, ecc.

Il Digramma *gn* non ha che un sol suono , e quello è sempre schiacciato, come: *campagna, vegnente, guadagno, ignudo, compagno*, ecc. Si noti però che, quando tra l'*n* e la vocale che viene di poi si pone un *i*, allora questo si spicca dalla vocale seguente, e si unisce all' *n*, come: *compagnia*, che è di quattro sillabe e significa società ; laddove *compagna* è di tre sillabe e significa socia.

Il Digramma *sc* ha un suono forte, come *Francesca, discolo, oscuro;* ecc. l'ha molle e schiacciato innanzi alle vocali *e* ed *i*, come: *pesce* e *pesci*, ecc.

Il Digramma *ch* ha due suoni; l'uno rotondo, come: *tocchi, Tedeschi, stecchi, arche, anche* ecc. l'altro schiacciato, come *occhi, vecchia, torchi*, ecc.

Il Digramma *gh* ha del pari due suoni; rotondo l'uno, come: *preghi, paghi, laghi , alberghi* ecc. schiacciato l'altro, come: *ghiotto, ragghi, vegghia* ecc..

§ 9.

Delle Sillabe.

La sillaba è un suono articolato che si manda fuori ad un sol fiato. Si dice articolato, come quello che con-

sta di una vocale o dittongo, ecc., e di una o più consonanti, le quali a pronunziarsi si devono muovere le labbra e la lingua. Questi movimenti delle labbra e della lingua si chiamano articolazione.

Le sillabe sono di due specie: semplici e composte (1).

Le sillabe semplici, a detta de'grammatici, sono quelle che constano o di una sola vocale, o di un dittongo, o di una vocale unita ad una sola consonante.

Queste sono o dirette o inverse; dirette quando la vocale precede la consonante, come: *ab*, *ad*, *af* ecc. inverse quando la consonante precede la vocale, come in *da*, *fa* ecc. (Vedi Lessigrafia generale).

Le composte in fine sono quelle che si formano di una vocale od un dittongo, uniti a due o più consonanti, come: *tra*, *stra*, *stro*, *spran*, *schiac*, ecc.

E qui, prima che si ponga termine alle diverse specie delle sillabe, è da notare una cosa rilevantissima, cui ben pochi hanno posto mente. Essendo la nostra lingua una delle flessive, le sillabe o radici nel formare la parola si modificano in modo da perdere il loro significato rispetto al tutto; e chi la pronunzia non ha più coscienza de'suoi singoli elementi, che la costituiscono. Così, se noi diciamo *liberale*, le sillabe *li*, *le*, benchè possansi adoperare come articoli, e come pronomi, onde hanno il loro significato, come *li padri*, *le madri*, *li videro*, *le dissi*, pure rispetto al tutto, ossia rispetto alla parola, che vengono a formare, non hanno significato di sorta (2).

---

(1) Altri aggiunge la sillaba complessa, dicendo: La sillaba complessa si compone di un dittongo o trittongo preceduto da consonante, come *cuo*, *lau*, *qui*, ecc., ovvero di una vocale o dittongo unito con uno di questi cinque digrammi: *ch*, *cl*, *gh*, *gl*, *gn*, come: *che*, *cle*, *ghe*, *ghi*, *gli*, ecc. Ma perchè poi escluderne gli altri digrammi *cr*, *gr*, *sl*, *sd*, e tira via?

(2) « Non solo le radici, esprimenti i rapporti e le determinazioni

Ma ben altrimenti corre la faccenda, quando la parola è composta. Questa essendo formata dall' unione di due o più parole, ritiene il significato sì dell' una, come dell'altra, benchè l'una di esse sia monosillaba.

Anzi v'ha de' monosillabi, che non avendo significato lor proprio, lo acquistano nell' unione che fanno con altra parola. Così il monosillabo *mis* presso noi non ha significato di sorta, ma messo in composizione di altra parola acquista il significato di mancanza, di diminuzione, di difetto, come: *miscredente*, *misleale*, ecc; sicchè le sillabe o radici, nel formare le parole semplici, perdono la loro indipendenza, ed appena talvolta si conserva la sola radice principale. E qui ponendo termine ai suoni ed agli elementi, di che essa consta, facciamo passaggio alle mutazioni delle vocali.

CAPITOLO SECONDO

DELLE MUTAZIONI FONETICHE DELLE LETTERE.

A tre mutazioni fonetiche sono state soggette le vocali e le consonanti della nostra lingua; la prima fu nell' antico latino, la seconda nel passare dal latino al moderno italico: la terza ed ultima, quando i nostri antichi vollero ridurre i nomi ad uniformità di cadenza. Di esse tratteremo particolarmente.

§ 1.

Della prima mutazione fonetica delle vocali nell' antico latino.

Molto frequente è nell' antico latino il cambiamento delle vocali che provò la nostra lingua nel corso del

---

della radice principale, diventano meri elementi formali senza significato e senza forma indipendente, ma la stessa radice principale può venire, secondo leggi costanti, alterata per significare le relazioni (Pezzi) ».

tempo per ragione di eufonia. A voler quindi rintracciare la radice di talune parole, non bisogna fermarci a quella vocale che ci offre la parola italiana moderna, ma risalire a quella di cui fa le veci. Ed è però che noi qui ne offriamo le più comuni e principali.

Dell' A mutata in I.

Recipiente, che riceve, recipiente, vaso; recipitore o ricevitore, dal latino *recipere*, composto da *re* e *capio*. Quindi l' *a* di *capio* si è affievolita in *i*. Così ancora i seguenti:

Insipido, dal latino *insipidus*, composto da *in* e *sapio*, senza sapore.

Contiguo, dal latino *contiguus*, composto da *con* e *tango*.

Incipiente, cominciante, principiante, dal latino *in* e *capio*.

Dell' A mutata in E.

Inerte, dal latino *iners*, composto da *in* e *ars*, senz' arte.

Inerme, dal latino *inermis*, composto da *in* e *arma*, senza armi.

Imberbe, dal latino *imberbis*, composto da *in* e *barba*, senza barba.

Abietto, da *abjectus*, composto da *ab* e *iacio*.

Esperto, da *expers*, composto da *ex* e *pars*.

Dell' A mutata in U.

Insulso, dal latino *insulsus*, composto da *in* e *salsus*, senza sale.

Inculco, dal latino *inculco*, da *in* e *calco*.

Insulto, dal latino *insultus*, da *in* e *saltus*, saltare contro.

resule, dal latino *praesul*, da *prae* e *salio*.

Occupo, dal latino *occupo*, da *ob* e *capio*.

Dell' E mutato in I.

Erigo, *erigo*, da *e* e *rego*.
Comprimo, *comprimo*, da *cum* e *premo*.
Redimo, *redimo*, da *re* ed *emo*.
Assido, *assideo*, da *ad* e *sedeo*.

§ 2.

Della seconda mutazione fonetica delle vocali nel passare dal latino al moderno italico.

E in Ie.

L' *e* latino spesso si muta in *ie* italiano. Esempii:

Latino		*Italiano*
Da *D-e-cem*	Facendo	D-ie-ci, dieci
N-e-go		N-ie-go, niego
M-e-l		M-ie-le, miele
L-e-vamen		Soll-ie-vo, sollievo
Pr-e-cor		Pr-ie-go, priego
T-e-pidus		T-ie-pido, tiepido
M-e-to		M-ie-to, mieto.

Ae in Ie.

C-ae-cus	C-ie-co, cieco
C-ae-lum	C-ie-lo, cielo.
L-ae-tus	L-ie-to, Lieto,

Oe in Ie.

F-oe-num	F-ie-no, fieno.

I mutata in Ia.

Aud-i-mus	facendo	Ud-ia mo, udiamo
Leg-i-mus		Legg-ia-mo, leggiamo.

E in Ia.

Tac-e-mus	facendo	Tacc-ia-mo, tacciamo.

A in Ia.

Am-a-mus	facendo	Am-ia-mo, amiamo.

I mutata in E.

Latino	Italiano
Da *C-i-sta* facendo	C-e-sta, (ma questa voce forse è venuta immediatamente dal celtico *cest*, che vuol dire serbatoio).
C-i-rculus	C-e-rchio, cerchio
L-i-go	L-e-go, lego.
Conc-i-pio	Conc-e-pisco, concepisco
Disc-i-pulus	Disc-e-polo, discepolo
D-i-ctare	D-e-ttare, dettare
Cont-i-nere	Cont-e-nere, contenere
Corr-i-gere	Corr-e-ggere, correggere
Art-i-fex	Art-e-fice, artefice
Alt-i-tudo	Alt-e-zza, altezza
Clar-i-tas	Chiar-e-zza, chiarezza
P-i-scis	P-e-sce, pesce
N-i-ger	N-e-gro, negro
P-i-rus	P-e-ro, pero
Fr-i-gus	Fr-e-ddo, freddo
P-i-gnus	P-e-gno, pegno
P-i-nna	P-e-nna, penna
P-i-lus	P-e-lo, pelo

S-i-nus	S-e-no, seno
D-i-gnus	D-e-gno, degno
S-i-mplex	S-e-mplice, semplice
N-i-x	N-e-ve, neve
Tr-i-ginta	Tr-e-nta, trenta
S-y-lva	S-e-lva, selva
F-i-rmus	F-e-rmo, fermo.

Avvenne per contrario che non di rado l'e si mutò in *i*.

D-e-us, D-i-o, Dio, ma piuttosto dall'antico latino *Dius*, rad. *Div*.

M-e-us, M-io, mio, (ma piuttosto dall'antico latino *mius*).

Ag-e-re, Ag-i-re, agire.

Contribu-e-re, Contribu-i-re, contribuire.

Quasi tutte le sillabe iniziali in *de* di molte parole latine cambiaronsi in *di* nell'italiano moderno.

Da *De-fectus*	si fa	Di-fetto, difetto
De-lectus		Di-letto, diletto
De-spectus		Di-spetto, dispetto
De-sertor		Di-sertore, disertore
De-formis		Di-fforme, difforme
De-scensus		Di-sceso, disceso
De-pendere		Di-pendere, dipendere
De-fendere		Di-fendere, difendere
De-clarare		Di-chiarare, dichiarare.

Cosiffattamente avviene anche della sillaba.

da *Re-spondeo*	si fa	Ri-spondo, rispondo
Re-fero		Ri-ferisco, riferisco
Re-nuncio		Ri-nuncio, rinuncio
Re-mitto		Ri-metto, rimetto.

§ 2.

Della terza mutazione fonetica delle vocali nel moderno italiano.

Gl' Italiani in sul formarsi della lingua scambiarono le ultime vocali di non pochi nomi od aggettivi per uniformità di cadenza. Ma cotal mutazione delle vocali del moderno italiano non riguarda le radici, non i temi , sì bene la flessione o terminazione delle parole. Ed è perciò che non è questo il luogo di trattarne ; quello ben vero che si maneggia intorno alla variazione delle parole. Ciò non pertanto ne faremo qui, come di passaggio, un cenno , perchè fin da ora sen formi il giovane studioso un concetto, se non del tutto compiuto ne' suoi singoli elementi , almeno in quanto alle parti principali. Egli adunqne è a sapere che, quando la lingua italiana si spogliava delle classiche e delle antiche forme latine , e veniva rivestendosi di forme che avevano a termine le vocali, allora si pendeva indecisi intorno alla desinenza de'nomi, per non essere ancora, dirò col Vannucci: « L'uso ben fisso e comune, ed a quale tornasse meglio attenersi; per cui si vennero conformando i nomi or sopra una declinazione de' latini or sopra un' altra , e si cercò sopra tutto recarli ad una cadenza uniforme ».

Così, conformando i nomi e gli aggettivi alla prima declinazione, ove predomina l'*a*, vennero a dar ad essi la stessa desinenza, come *terra*, *sincopa*, *epitoma*, *specia*, *requia*, *apocalissa*, *sublima*, *crudela*, ecc.

Conformandoli poi alla terza ed alla quinta, ove predomina l' *e* , su questa nel medesimo numero, cioè al singolare , tentarono gli antichi di configurare anche quelli della prima, per cui, invece di *ala*, *tempra*, *fortuna*, *tenera*, *tarda*, *fina*, ecc., dissero *ale* , *tempre* , *fortune* , *tenere*, *tarde*, *fine*, ecc.

Conformandoli poi all'altre desinenze della terza, cioè all'*i*, si provarono a ridurli tutti alla stessa desinenza, e perciò, invece di *maniera*, *copia*, *gioia*, *noia*, *leggiera*, *tarda*, dissero *manieri*, *copi*, *gioi*, *noi*, *leggieri*, *tardi*, ecc.

Conformandoli poi alla seconda, ove predomina l'*o*, si fecero a configurarsi tutti su quelli della seconda: e però una stessa voce ebbe più desinenze, stante la diversità delle vocali delle diverse declinazioni. Così: *sofista* e *sofisto*, *artista* e *artisto*, *legista* e *legisto*, *mantace* o *mantaco*, *mastice* e *mastico*, *sacerdote* e *sacerdoto*, *consorte* e *consorto*, *celeste* e *celesto*, *sublime* e *sublimo*, *altra*, *altre* e *altri*, *mente* e *menti*; voci tutte del singolare.

Ma da ciò che ne è avvenuto? Essendo di essi parte caduti di uso, parte ritenuti in composizione di parole, e parte isolatamente, il più de'grammatici si sono per forma ingarbugliati, che è tempo sprecato al vento domandarne alle loro grammatiche la natura e le desinenze. Purnondimeno, dietro le opere erculee che da qualche tempo in qua sommi filologi e linguisti ci hanno largheggiato, abbiamo piena fidanza d'uscire mano mano di quest'impaccio e di questo spineto, che a cavarne i piè farebbe cader dell'animo e della pazienza l'uomo più sofferente del mondo.

Ma benchè il vocalismo italiano sia stato soggetto a tali e tante mutazioni, pur nondimeno le radici indicative, da ben poche in fuori, non hanno patito cotali mutazioni, come faremo noto nel numero seguente.

§ 3.

Delle Radici Indicative.

Le Radici Indicative, come dice il Meyer, son quelle che ordinariamente accennano lontananza o vicinanza, e simile. Esse nel latino hanno luogo ne'nomi personali,

in alcuni aggettivi, ne'prenomi e negli avverbii di tempo e di luogo, onde a noi son venuti.

§ 4.

Radici de' Nomi Personali.

Io. Questo nome personale viene dall'antico italiano *eo*, cambiato in *i* l'*e* di esso, e questo dall'antico latino *eg-o*, che ha grande affinità col greco εγος, e l'indiano *a-ham*.

Mi. Questa forma, che significa *a me*, o semplicemente *me*, è stroncatura del latino *mi-hi*, ove lo *hi* sta invece di *bi*, come nell'antico indiano: *ma-hiam* sta per *ma-bhiam*.

Me. Questa forma, che si adopera come il *mi*, viene dal latino *me*.

Noi. Questo nome personale, che indica pluralità di persone, viene del pari dal latino *n os;* onde la sua radice è lo stesso *nos*.

Ci, che significa *a noi*, o semplicemente *noi*, è di oscura origine; il perchè non possiamo conoscerne la radice, forse sarà tratto da *se*, che in alcuni dialetti significa *ci*.

Ne. Questo nome personale, che fra tanti significati ha quello anche di *a noi*, o semplicemente *noi*, viene dal latino *in-de*, di cui troncato il *de* i Provenzali, cambiando l'*i* in *e*, fecero *en* in sul principio. Quindi per trasposizione scrissero *ne*, come in quel della vita di S. Enimia:

« Adones sentiro un' odor
Que ne issi tota la mellior ».

« Allora sentiro un odore, che *ne* usclo tutto il migliore ». Medesimamente gl' Italiani scrissero da principio *en*, come nel tratt. Vir. Mor.: « E perciò *en* pren-

de grande pietade di voi ». Poscia si scrisse *ne,* come osserviamo in tutte le opere nostre ad ogni voltar di pagina. Ciò non pertanto questo pronome *en* , benchè caduto di uso, si trova adoperato in alcune parole composte, come: *sen duole, sen ride.* Ma di ciò nelle parole composte.

Tu. Questo nome personale, che significa la persona a cui si parla, viene dal latino *tu.*

Ti. Questo nome, che significa a *te*, o semplicemente *te* , ha la sua radice nel latino *ti-bi,* antico indiano *tu-bhjain.*

Te. Dal latino *te.*

Voi, dal latino *vo-bis* o *vos.*

Vi, che significa *a voi,* o semplicemente *voi*, ha la radice latina *vos*, per essere sincope di *voi.*

Ve. Questo nome personale è lo stesso che *vi* cambiato l'*i* in *e*, ed ha la stessa radice; per conseguenza ha il medesimo significato, cioè: *a voi*, o *voi* semplicemente.

Sè. Questo nome personale trae anche la sua origine dal latino *se.*

Si. Questo nome personale è lo stesso che *se* , che significa *a sè*, ovvero *sè.*

§ 5.

Radici de' Pronomi.

Egli ed Ella.

Egli ha la sua radice nell'*il-le* de'Latini, e questo da *ollus*, dal quale prima si formò l' *illo* italiano; poscia, cambiato l'*i* in *e*, sen fece *ello;* poi, cambiato l'*o* in *i*, sen formò *elli*, ovvero, per metatesi di *ille* nominativo latino, si fece *elli.* Di questo, fognata la prima *l* e sostituitavi la *g*, si formò *egli:* da questo per sincope si formò *ei;* e da ultimo, tolto l'*i*, rimase il semplice *e'*,

fornito di apostrofo. Or di tutte queste forme, cioè *illo*, *ello*, *egli*, *ei*, *e'*, le tre ultime son rimaste alla prosa, ed *ello* alla poesia ed alla formazione di alcune parole, come si vedrà nelle preposizioni articolate. E, che *ello* sia stato adoperato in poesia, eccone l'esempio:

« E per amor stringersi, se a buono
Vegna uno, con Ello » (Frà Guittone).

Di questo pronome la stroncatura *el* si trova adoperata dal Boccaccio, ove dice: « Egli fu tutto guatato lungamente, prima che alcuno potesse credere che el fosse desso. — Il perchè ci ha chi avrebbe voluto richiamarlo in vita ». Il Cerutti, parlando di questo pronome, dice: « Il troncamento e l'elisione fanno la parola graziosa; e non ostante che sia poco usata, io non biasimerei chi ne facesse uso ». Da ultimo facciamo avvertire che questo pronome *el*, con l'altro *e*, stroncatura di esso *el*, fecero in antico le veci di *il* e *i*, come: « El cotidiano riposo dà nutricamento a' vizii » (Volg. di Cat. — « E (i) fatti di molti imprendigli per esemplo e seguitagli » (Volgarizzamento di Catone). — « Imprendi, ma da' savii, et ammaestra e (i) non saputi (idem). »

Nè qui talun sia di credere che queste due forme *el* ed *e* siansi aggiunte per una vana erudizione, ma per vera necessità; non dico per intendere i classici del trecento; ma per potere formare alcune preposizioni articolate, come vedremo a luogo debito.

Il, *Lo*, *La*, *Li* e *Gli*.

Queste particelle, dette comunemente articoli, sono aferesi ed apocope, ossia stroncature de' pronomi latini *ille*, *illo*, *illa*, *illi;* e la *g*, aggiunta a *li*, è intrusa e non è latina: ed i Romani moderni non ve la pongono, seguendo più che altri la nostra originale favella.

Chi, Che, Quale, Cui, Onde.

1. *Chi* dal latino *qui-s*, *qui-d*, primitivo *ki*.
2. *Che* dal latino *qui-d* o *quae* , perchè il passaggio de' dittonghi in suoni semplici avviene facilmente per l'assimilazione reciproca de' due suoni. In fatti nel principio il suono *que* italiano fu all' intutto simile al latino *quae*. Così nella vita di Cola di Rienzo: Quella fu la prima voita (volta) que arme portao ». E poscia si disse *che*, mandando via la radice *que*, la quale appena oggidì si scorge dall' occhio del languista nella composizione di poche parole.
3. *Quale* dal latino *quale*.
4. *Cui* è l'identico *cui* latino.
5. In fine *Onde*, dal latino *unde*.

§ 6.

De' Pronomi ed Aggettivi indicativi.

Essendo gli Aggettivi ed i Pronomi indicativi parole composte, non è questo il luogo da trattarne, quello sibbene, ove di proposito si farà parola della composizione delle medesime.

§ 7.

Della mutazione delle consonanti.

Come le vocali , così le consonanti hanno patito tre mutazioni.

La prima nell' antico latino,
La seconda nel passar dal latino all' italico moderno,
La terza in sul formarsi di quest' ultimo.

§ 8.

Della mutazione delle consonanti nell'antico latino.

Per cagione di eufonia nell'antico latino ebbe luogo l'as-

similazione perfetta del suono, precedente al suono seguente delle consonanti, e viceversa. A voler quindi investigare le radici di non poche parole italiane, egli è mestieri che si risalga all' antico italico o latino, senza di che si rimarrebbe sempre nel bujo e nella confusione. Ed è per ciò che qui ne facciamo un breve cenno.

§. 9.

Assimilazione perfetta del suono precedente al seguente.

Sommo, da *sum-mus*, e questo da *sup-mus*.

Fiamma, da *flam-ma*, e questa da *flag-ma*.

Serra, da *ser-ra*, e questa da *sec-ra*.

Sella, da *sel-la*, e questa da *sed-la*, da *sed* di *sedeo*, sedere.

Lapillo, pietruzza, da *lapil-lus*, e questo da *lapid-lus* primitivo, composto da *la-pid-lus*.

Puel-la, puttella, latinismo poco usato, da *puel-la*, *puer-la*.

Essere, da *es-se*, e questo da *ed-se*.

Penna da *pinna*, e questa da *pet-na*, radice *pet*, primitivo *pat*, volare.

Massimo da *mas-si-mo*, e questo da *mag-si-mus*, o *mag-ti-mus*.

§ 10.

Assimilazione perfetta del suono seguente all' antecedente.

Terra da *ter-ra*, e questa da *ter-sa*, radice primitiva *tars* (essere arido).

Pallore da *pal-lor*, e questo da *pal-vor*.

Molle da *mol-lis*, e questo da *mol-vis*, e questo da *mold-vis*.

Fisso da *fis-sus*, e questo da *fid-tus*, o *fis-tus*.

Fossa da *fos-sa*, e questo da *fos-ta*, o *fod-ta*.

§ 11.

Dissimilazione.

Le due consonanti *t* e *d*, innanzi a *t*, si mutano in *s*.

Equestre da *eques-ter*, e questo da *equet-ter*.

Pedestre da *pedes-ter*, e questo da *pedet-ter*.

Claustro, chiostro, da *claus-trum*, e questo da *claud-trum*.

Potestà, da *potes-tas*, e questo da *potent-tati*.

§ 12.

Della mutazione delle consonanti nel passar dal latino all'italico moderno.

Le due consonanti *p* e *c*, da ben pochi gruppi in fuori, si assimilarono al *t*, che loro immediatamente siegue. Se non che seguite da *tio* esse si fondono in zita.

Ottimo, da *op-ti-mus*
At-to, da *ac-tus*
Fat-to, da *fac-tus*
Scrit-to, da *scrip-tus*
Det-to da *dic-tum*
Lat-te, da *lac-te*, radice *lac*
Frat-tura, da *frac-tu-ra*, frattura

Ret-to, da *rec-tum*, retto
A-z-ione, da *ac-tio*
Benedi-z-ione, da *benedic-tio*
Di-z-ione, da *dic-tio*
Fa z-ione, da *fac-tio*
Maledi-z-ione, da *maledic-tio*
Corru-z-ione, da *corrup-tio*.

§ 13.

Della mutazione delle consonanti in sul primo volgere della nostra lingua.

I nostri padri in sul formarsi della lingua italiana scambiarono, a somiglianza dei Latini, non solo una consonante con un'altra, ma di più una vocale con una consonante. Ed eccone alcuni esempii.

L per U.

Galdio per gaudio

Esaldire per esaudire

Aldace per audace	Laldare per laudare
Aldire per audire	

Così, per esempio: « Parendole ancora per lo subito galdio (gaudio) sapere cosa non innanzi pensata (Vite de' SS. Padri) ». — « Questo aldace (audace) ardire, che ti ha assalito, è morte di te (idem). » —E per contrario si adoperò:

U per L.

Autro per altro

Autezza per altezza, autare per altare; come in quel di Frà Guittone:

« Mai non faccia, nè cheggia
Alcuno all'autro disonesta cosa ». E lo stesso:
« Chi dà a te in dell'una gota, apprestagli l'autra ».

N per D.

ANTICO	MODERNO	ANTICO	MODERNO
Annare	per andare	Nasconnere	per nascondere
Granne	per grande	Vivanna	per vivanda
Comanno	per comando	Banno	per bando
Monno	per mondo	Profonno	per profondo.
Arrenno	per arrendo		

Così frà Iacopone:

« Li miei falli son sì granni
Che non sentono più affanni ».

L per D.

Olore per odore, oloroso per odoroso

Olorare per odorare; come nelle vite de'S. Padri.

« Pervenne a un prato molto dilettevole pieno di molti lieti e olorosi fiori ».

B per V.

Boto per voto	Bomere per vomere
Bolta per volta	Boglio per voglio.

Così nelle Vite de'SS. Padri: « E per consiglio di un

prete ch'era venuto alla festa sì si botò a S. Francesco ».
E viceversa:

V per B.

Forvici per forbici	Paravòla per parabola
Civorio per ciborio	Vastare per bastare;

Delivrare per deliberare come ne' miracoli della Maddalena: « Di fuor nel civorio dell'altare era la magine del crucifisso ».

V per D.

Avolterio per adolterio, avoltero per adultero, avolterare per adulterare, chiovo per chiodo. Così Arrigo da Settimello: «Chi è nato d'avolterio sarà sempre avoltero».

L per N.

Calonico per canonico, calonica per canonica, calonizzare per canonizzare. Così il Male spini: « Ora essendo la reina Belisea la mattina di Pasqua di Pentecosta alla chiesa nella calonica di Fiesole alla messa ecc. ».

B per P.

Brivilegio per privilegio, dobbo per doppio, dobbare per doppiare, Broculo per Proculo, Bancrazio per Pancrazio. Così il Villani: « E sulla piazza di Campidoglio arsero tutti i loro ordini e brivilegi ».

S per G.

Malvasio per malvagio, asio per agio, adasio per adagio, rasone per ragione, casone per cagione, servisio per servigio. Così Frà Guittone:

« S' eo lo tenessi adasio
Ben è sempre mio asio ».

Così in fine *d* per *t*, come: rede per rete: *t* per *d;* grante per grande: *d* per *r*, martidio per martirio, e così via di non pochi altri cambiamenti di consonanti.

§ 14.

Della mutazione delle consonanti in alcune parole in passando dal provenzale nell' italiano.

In molte parole avvenne una mutazione di consonanti nel passare dalla lingua provenzale all'italiana. Così: *lh* furono mutate in *ll*, *gl* o *cch*; *j* in due *gg*; *nh* in *gn*; *cha* in *cia*. E per farci dalla prima:

Lh, in ll, gl e *cch.*

Da *abelhimen* abbellimento, da *espelh*, speglio o specchio, da *parelh*, parecchio, da *velh*, veglio o vecchio, da *aurelha*, oreglia o orecchia, da *capelh*, cappello, in significato di corona, come in quel di Dante:

« Del mio battesmo prenderò il cappello ».

Da *miralh*, miraglio, da *perilh*, periglio, da *perilhar*, perigliare.

J mutato in due G e due Z.

Da *vejo*, veggio, da *sejo*, seggo, da *veja*, veggia, da *caja*, caggia, da *ajustar*, aggiustare, da *sojorn*, soggiornare, da *battejar*, battezzare.

Nh in Gn.

Da *ensanhemen*, insegnamento; da *senhar*, segnare, fare il segno della croce, da *caronha*, carogna, da *companha*, compagna e poi compagnia, e da *companhon*, compagnone.

Ch in Cia, B in V, Z in D.

Da *chancellar*, ciancellare, voce antica, da *aribar*, arrivare, da *tarzar*, tardare, ecc.

Si noti pure che nella nostra lingua ci ha molte voci, venute dallo stesso provenzale, le quali poco o nulla han cambiato di forma. Così da *branca*, branca, da *sagramen*, sagramento in senso di giuramento, da *gab* o *gap*, e *gabar*, gabbo e gabbare, da *sufrir*, soffrire, da *toza*, tosa,

nè è voce lombarda, come altri dice; da *comjat*, comiato, da *bron* e *bronx*, broncio, da *faisson*, *faizon*, *fazon*, deriva fazione, e non dal francese *façon*; da *sortir*, sortire nel significato di uscir fuori; nè è un gallicismo, come taluni si pensano. Vedi Viani, Nannucci, ecc.

CAPITOLO TERZO

DEGLI ACCENTI DI CHE SON FORNITE ESSE PAROLE.

Dopo aver nella Lessigrafia generale, come nella speciale, parlato a dilungo delle lettere, dei dittonghi, e delle sillabe, ragion vuole che si parli dell'accento; ma poichè esso si adopera non meno sulla sillaba parlata che sulla scritta, onde nel primo modo è detto fonico, e nel secondo grafico; perciò noi tratteremo dell'uno qui nella Fonologia, e dell'altro nell'Ortografia.

Art. I.

Dell'Accento Fonico.

Nella nostra lingua ci ha tre accenti: grave, acuto e circonflesso.

Il primo è detto grave, perchè di suono più rimesso e la voce fa posa sull'ultima sillaba della parola, detta perciò da' Greci *ossitona*, e da noi tronca, come *Corfù*, *Cefalù*, *virtù*, *beltà*, *bontà*, *verrà*, ecc.

Il secondo è detto acuto, perchè di suono più sottile e la voce fa posa sulla penultima sillaba della parola, detta dai Greci *parossitona*, e da noi piana, come: *amore*, *innocenza*, *fortezza*, ecc. Se poi la voce fa posa sull'antipenultima sillaba della parola, questa da' Greci è detta *proparossitona*, e da noi sdrucciola, come: *femina*, *semina*, *accogliere*.

Il terzo è detto circonflesso, perchè partecipa dell'uno e dell'altro de' precedenti, e la voce segna la pronunzia aperta sì dell'*e*, come dell'*o*. Per esempio *cōlto* da *cogliere*, ove si ha l'*o* aperto a differenza di *colto* da *coltivare*, ove si ha l'*o* stretto.

Or di questi tre accenti quel che ingarbuglia le menti de' giovani, nel pronunziare le parole, è l' acuto, non sapendo essi talvolta, stando intra due, se debba cadere sulla penultima, ovvero su l' antipenultima; ed è perciò che noi aggiungiamo un elenco di parole per conoscere su quale sillaba della medesima debba farsi sentire cotale accento.

§ 1.

Della vocale A nella penultima de'Nomi.

I nomi terminati in *abo* hanno l'*A* breve come *Agabo*, *Anabo*, *Nettanabo*; non così *Acabo*.

In *ace* penultima lunga, come: *Arbace*, *Arsace*, *Farnace*, *Candace*, ecc.

In *aco* pen. lung. come: *Cameraco*, *Dordraco*, *Eboraco*, *Pontiniaco*, ecc.

In *ane* pen. lung. come: *Ariobarzane*, *Egicane*, *Bardane*, *Tigrane*, *Mandane*, ecc. *Aristofane* ed altri pochi hanno la penultima breve.

In *ano* pen. lung. come: *Lippomano*, *Ottomano*, tranne *Concano*, *Sequano*, *Cenomano*, *Marcomano*, *Dardano*.

In *are*, *ari*, e *aro*, brevi, come: *Amilcare*, *Rotari*, *Ursmaro*, tranne *Baldassare*, ed altri pochi.

In *asi* e *aso*, pen. l. come: *Amasi*, *Oromaso*, *Artabaso*, breve *Legaso*.

In *avo* p. l. come: *Moldavo*, *Moravo;* ma *Batavo*, comune.

§ 2.

Della vocale E nella penultima.

In *ene*, *eno* pen. breve, come: *Demostene*, *Filossene*; p l. *Conneno*, *Cedreno*, *Polisseno*.

In *eno*, nomi gentili, p. l. come: *Antiocheno*, *Emisseno*, *Nazianzeno*.

In *eno*, nomi d'uomini, p. l. come: *Andreno*, *Cemneno*: p. b. *Sozomeno*, *Fenomeno*, *Paralipomeno*.

In *ere*, nomi d'uomini, p. b. come: *Marchimere*, *Pachimere*.

In *ero*, nomi d'uomini, p. l. come: *Omero*, *Valero*.

In *esi*, gentili, p. l. come: *Francesi*, *Efesi*, *Milanesi*, *Mimesi* (o fenomeno) ed altri.

§ 3.

Dell' I nella penultima.

In *ico*, nomi barbari, p. l. come: *Alarico*, *Americo*, *Enrico*, *Radevico*.

In *ico* p. b. derivati da latini o greci, p. l. come: *Attico*, *Domenico*, *Germanico*, *Oppianico*, *Sofronico*, *Urbico*, *Vitalico* e *Vittorico*; ma questi due sogliono altri proferirli colla p. l.

§ 4.

Dell' O nella penultima.

In *ode* p. lunga, come *acantode*, *petrode*, *melode*.

In *olo* d'uomini, p. b., come: *Aureolo*, *Carolo*, *Orseolo*; se ne eccettuano i diminutivi in *olo*, come *Mattiolo*, *Tobiolo*.

In *ona*, nomi di città, p. l. come: *Ancona*, *Baiona*, *Chersona*, *Cremona*, *Lisbona*, *Ratisbona*, *Salona*. ecc.

In *ono* ed *one*, d'uomini, p. l. come: *Aitono*, *Contono*, *Arimandono*, *Bungodono*, *Melantone*, *Filemone*, *Palemone*; se ne eccettuano *Mennone*, *Agamennone*, *Macedone*, *Lacedemone*.

In *ota*, *ote* ed *oti* p. l. come: *Epirota*, *Nicosiota*, *Pelusiota*, *Eracleote*, *Iscariote*, *Niloti* o *Nilotide*.

Facciamo qui di passaggio osservare che, da quei pochissimi in *olo* in fuori che son brevi, ed altri pochi in *one*, tutti ordinariamente hanno lunga la penultima vocale in *o*.

§ 5.

Dell' U nella penultima.

In *ude*, ed *uda*, di femmine, p. l. come *Geltrude* o *Geltruda*, *Veltrude*.

In *duno*, di città, p. l. come: *Lugduno*, *Meloduno*.
In *duro*, di città, p. l. come: *Cortoduro*, *Soloduro*.
In *bulo* p. l. come: *Aristobulo*, *Cleobulo*.
E qui facciamo pure osservare che la penultima vocale in *u* è ordinariamente lunga.

Art. II.

Regole intorno ai Nomi.

1. I nomi terminati in consonante, e massime se sono ebraici o barbari, comunemente si accentano nell' ultima sillaba, come: *Abacùc*, *Abigaìl*, *Amàn*, *Aròn*, *Giacòb*, *Gièl*, *Isàc* o *Isaàc*, *Melchisedèch*, *Naùm*, *Saùl*, *Sennacherìb*, *Davìd*. Oggi però quasi tutti questi nomi soglionsi scrivere interi, come: *Abigaille*, *Amanno*, ecc.

2. I Francesi accentano l'ultima sillaba non solo terminata in consonante, ma moltissime altre terminate in vocale, come: *Angelì*, *Astenè*, *Balagnì*, *Bolè*, *Berrì*, *Darnè*, *Falè*, *Sciamberì*, *Sciaritè*, e più altre.

3. Soglionsi accentare delle voci indiane, giapponesi e cinesi, così quelle che in consonante, come quelle che in vocale finiscono, come: *Acèn*, *Alaradìn*, *Almansòr*, *Badagàs*, *Bazaìn*, *Calecùt*, *Camiguìn*, *Cananòr*, *Cantòn*, *Cocìn*, *Decàn*, *Mutàn*, ed altre senza numero.

E qui ponendo termine all'accento acuto, rimane a dire del grave e circonflesso; ma, a non moltiplicare enti senza necessità di sorta, è molto meglio tenerne parola, quando si parlerà dell' accento grafico; e qui ponendo termine alla Fonologia passiamo a far parola della Morfologia.

DELLA MORFOLOGIA

CENNO STORICO

In tre stati o momenti si è trovato l' uomo, come altrove si disse: in quello cioè della sensazione, stato de'giganti primitivi, veri figliuoli della terra; in quello della percezione, stato degli eroi, veri dominatori delle famiglie; e da ultimo in quello degli uomini, veri cittadini. Ora nel primo periodo o stato l' uomo ha meno idee e meno bisogni del secondo, come in questo meno idee e bisogni del terzo. Quindi, ad esprimere cotali idee e cotali bisogni, le parole adoperate da' primi dominatori non furono bastanti pei secondi, come quelle dei secondi non furono bastanti pei terzi. Da ciò ebbero luogo tre specie di linguaggio: monosillabo il primo, dissillabo il secondo, polisillabo il terzo. Monosillabo il primo, perchè l'uomo, forte di fibre, robusto della persona, esprimeva con tutta veemenza i suoi affetti, e perciò le sue parole non oltrepassarono l'unità della sillaba, onde ogni parola fu una radice, ed ogni radice una parola. Ed eccovi il linguaggio de' figliuoli della terra.

Dissillabo il secondo, perchè, uscito dalle selve e dalle grotte, divenuto più umano e socievole, ebbe mestieri di altre parole, per esprimere altri bisogni ed altre idee. Il perchè aggiungendo radice a radice ebbe luogo il Tema. Ed eccovi il linguaggio degli eroi.

Polisillabo il terzo, perchè, cresciuti dall' un canto i bisogni e le idee, e dall' altro destinato a vivere in società, e ad apprendere il vero, ebbe egli bisogno di altre parole per conseguire cotesti due fini, cotanto sublimi, e sì indispensabili per lui. E però egli, aggiungendo suffissi alle radici ed ai temi, venne a formare nuove parole, ed eccovi la derivazione; aggiungendo poscia

parola a parola ne venne a formare delle nuove, ed eccovi la composizione di esse; cambiandone in fine la desinenza venne a moltiplicarle, ed eccovi la lor variazione.

Sicchè il linguaggio primitivo cominciò almeno in quanto alle lingue sanscritiche, cui si appartiene la nostra:

1.° Con le radici
2.° Coi temi
3.° Colle parole flessive o derivate
4.° Colle composte
5.° Colle parole variate.

È questa la storia dell' umano linguaggio che ho scelto a base ed a norma di questo trattato speciale di Morfologia italiana. Il perchè, procedendo dal primo al secondo, dal secondo al terzo e così via, tratterò: 1° Delle radici: 2° De'temi: 3° Delle parole derivate: 4° Delle composte, e 5° per ultimo delle variate.

CAPITOLO PRIMO

DELLE RADICI DELLE PAROLE.

La Radice, come altrove è detto, non è che un nucleo monosillabico. Essa, come ben osserva il Vico, non fu in origine, e come infinite volte tuttodì si trova, che vera parola. E qui è ben da notare che, essendo la nostra lingua l' esplicazione della latina, le radici delle nostre parole son da ricercare in questa, cioè nella latina, e non in quella, ossia nell' italiana; ed è però che noi mettiamo a base la latina, come fonte onde origina la italiana.

Di alcune Radici in particolare.

Latina	Italiana	Latina	Italiana
Mons	Monte	*Coel*	Cielo
Lux	Luce	*Man*	Mano

Os	Osso	*Ren*	Reni
Dens	Dente	*Ops*	Ottimate
Frons	Fronte	*Fis*, *fides*	Fede
Cor	Cuore	*Fors*	Fortuna
Pes	Piede	*Trux*	Truce
Vox	Voce	*Praes*	Preda
Nux	Noce	*Host*	Oste
Lac	Latte	*Quir*	Quiriti, asta
Mel	Mele	*Can*	Cane
Fel	Fiele	*Mas*	Maschio
Fex	Feccia	*Vin*	Vino
Rex	Re	*Un*	Un
Dux	Duce	*Splen*	Splendore
Sol	Sole	*Lens*	Lenti
Fax	Face	*Glus*	Glutine
Ars	Arte	*Dis*	Dovizia, ricchezza.
Pan	Pane		

Continuazione.

Estate, lat. *aes-tas*, da *aed-tas*, radice *aes*.
Sacro, lat. *sac-ro*, radice *sac*, sancire, stabilire.
Scabro, lat. *scab-ro*, radice *scab*, scabo, raschio.
Ignaro, lat. *gnaro*, radice *gna*, conoscere, quindi *ignaro*, senza conoscenza.
Leggo, lat. *leg*-o, io raccolgo, io leggo, rad. *lex*.
Piove, lat. *plu-it*, e questo da *plo-vit*.
Sermone, lat. *ser-mo*, radice *ser*, intrecciare.
Seme, lat. *se-men*, radice *se*, da seminare.
Alunno, lat. *al-u-mnus*, radice *al*, nutrire.
Sarcina, lat. *Sarcina* , rad. *sarc*, *sarcio*, io rattoppo.
Mente, lat. *men-s*, radice *men*, pensare.
Giure, dritto , lat. *ius* , forma fondamentale *iov-us* , radice *iuc*.
Odore, lat. *od-or*, radice *od*, *ol-ere*, odorare.
Remo, lat. *rem-us* e questo, da *res-mus*, o *ret-mus*.
Padre, lat. *pa-ter*, rad. *pat*, da *patrare*, formare.
Specie, apparenza, da *spec-ies*, radice *spec*.

CAPITOLO SECONDO

DE' TEMI DELLE PAROLE.

Il Tema, come pur altra volta si è detto, non è che un dissillabo, cioè di due sillabe. E se talora appare monosillabo o polisillabo, ciò avviene per contrazione, per dilatazione o per derivazione, come si disse nella Lessigrafia generale.

Di alcuni temi speciali.

Latino	Italiano	Latino	Italiano
Ara	Ara	*Fuga*	Fuga
Caena	Cena	*Furia*	Furia
Culpa	Colpa	*Funda*	Fionda
Duce	Duce	*Lima*	Lima
Felle	Fiele	*Luna*	Luna
Fide	Fede	*Luce*	Luce
Mole	Mole	*Nota*	Nota
Porta	Porta	*Pelle*	Pelle
Ruga	Ruga	*Spica*	Spica
Sede	Sede	*Turba*	Turba.

Ed ora, dovendo cominciare a dire delle parole derivate, non crediamo esser un fuor d' opera il dire poche parole intorno alle vocali copulative, come quelle che servono non poche delle volte alla formazione delle parole.

Delle vocali Copulative.

In molte parole, e massime ne'verbi, tanto nel latino quanto nell'italiano, ci ha tre vocali copulative che uniscono le radici o temi colle desinenze, ossia colla terminazione della parola. Desse sono *i*, di rado *o*, oppure *u;* ed eccovene il loro uso. Così nella parola *anima* la sillaba *an* è la radice primitiva che vuol dire *spirare;* la vocale *i* è la copulativa, e 'l suffisso *ma* ne è la desinenza. Così del pari *quadrupede, quadr-u-pede; vomito*, *vom-i-to; genito, gen-i-to; in primogenito; monito, mon-i-to* in *ammonito,* ecc.

CAPITOLO TERZO

DELLA DERIVAZIONE DELLE PAROLE

Le Parole Derivate, che recano con esso loro quelle determinazioni, di che poco sopra si è tenuta parola, sono al numero di quattro e non più. Nomi, Aggettivi, Verbi ed Avverbii. Delle quali parole, perchè il giovane studioso tutto ad un tratto sen formi un concetto, abbiamo cercato di farne prima un piccolo quadro sinottico e poi farvi su le debite ricerche.

Art. I. De' Nomi derivati da	Nomi, Aggettivi, Verbi e Interiezioni.
Art. II. Degli agg. derivati da	Aggettivi, Nomi e Verbi.
Art. III. De'verbi derivati da	Verbi, Nomi, Aggettivi e Interiezioni.
Art. IV. Degli avver. deriv. dal lat.	Di tempo, Di luogo, Di modo.

Sicchè, a togliere ogni confusione, le tre prime parole, i Nomi cioè, gli Aggettivi ed i Verbi derivano gli uni dagli altri. I Nomi ed i Verbi però derivano anche da interiezioni; e l' avverbio deriva solo da aggettivi: ed ecco, in poche parole, ciò che altri ci dice in più pagine, ed in modo del tutto confuso.

Art. I.

De' Nomi derivati.

§ 1.

De' Nomi derivati da Nomi.

1.° I nomi, che derivano da altri nomi, terminati in

ura, *ore* e *oria*, indicano abito o modo di alcuna qualità, come *freddura* e *freddore* da *freddo*; *vigoria* da *vigore*; *valoria* da *valore*.

2.° Quelli terminati in *ame*, *ume*, *eria*, *eto*, indicano moltitudine di cose, che si pertengono alla medesima specie, come: *ossame* da *osso*; *saettame o saettume* da *saetta*; *salmeria* da *salma*; *fogliame* e *frondume* da *foglia* e *fronda*; *pineto* da *pino*; *spineto* da *spina*; *palmeto* da *palma*, ecc.

3.° Quelli, terminati in *atura*, indicano ordine di cose pertinenti alla medesima specie, come: *bottonatura* da *bottone*; *ossatura* da *osso*; *dentatura* da *dente* ecc.

4.° Quelli, terminati in *ata*, esprimono tutto quel che può capire in qualche determinato contenente, essi formano con mutarne la terminazione in *ata*, come: *manata* da *mano*; *grembiata* da *grembo*; *brancata* da *branca*; *boccata* da *bocca*.

5.° Quelli, terminati in *aro*, *ajo*, *ano*, *dore*, *iere*, *ista*, *iuolo*, *buolo*, indicano la persona che esercita qualche uffizio o mestiere, e si derivano dalla materia propria de'mestieri esercitati, come: *molinaro* da *molino*; *pecoraro* da *pecora*, *ferraro* da *ferro*, *mandriano* da *mandra*, *trombadore* da *tromba*, *cappellano* da *cappella*, *artista* da *arte*, *legista* da *legge*, *erbaruolo* da *erba*, *legnaiuolo* da *legna*. *cocchiere* da *cocchio*.

6. Quelli, terminati in *ato*, indicano offizio o grado di persona in astratto, e si formano da' nomi comuni di chi esercita quell'offizio, come: *vescovato* da *vescovo*, *capitanato* da *capitano*, *vicariato* da *vicario*, *cardinalato* da *cardinale*, *diaconato* da *diacono*.

7.Quelli, terminati in *aggio*,indicano la condizione o lo stato, in cui taluni si trovano, come: *baronaggio* da *barone*, ecc.

E qui mette bene di notare che le parole secondarie, che formano diverse famiglie, sono simili e diverse sotto diversi aspetti. Sono simili in quanto all'idee accessorie,

espresse da talune desinenze; sono diverse in quanto alle idee principali, espresse dalle diverse radici.

Quindi i nomi terminati in *ura*, *ore* e *oria*, sono simili in quanto alle idee accessorie, espresse da cotali desinenze; perchè tutti esprimono le stesse idee accessorie, cioè *abito* o *modo* di alcune qualità. Sono differenti in quanto alle idee principali, espresse dalla differente radice. Così ancora i nomi in *ame*, *une*, *erìa* e *eto* sono simili e diversi; simili in quanto alle idee accessorie, espresse dalle allegate desinenze, perchè tutti esprimono moltitudine di cose: son differenti in quanto alle idee principali, espresse dalle differenti radici, e così del resto.

Ma non così però, quando le parole vengono a formare una sola famiglia. Allora per contrario sono identiche per l' unità di radice, che esprimono l' idea principale, e differenti per le diverse desinenze che ne esprimono l' idea accessoria. Così *aratro* e *aratore*, *arare*, *aratura* sono identiche e diverse: identiche per la radice *ar*, e diverse per le differenti loro desinenze. Ed ecco come la Lessigrafia diviene il compimento dell'Etimologia; perocchè l'una viene a compiere l' altra.

De' nomi derivati da altri nomi, detti comunemente alterati.

I nomi alterati son quelli che, per l'aggiunta di una o più sillabe, crescono o diminuiscono di significato. Quindi in essi son da notare due cose: il significato cioè, e le sillabe aggiuntevi, o scemate. In quanto al significato, possono essere di quattro specie, cioè: *Accrescitivi*, *Diminutivi*, *Peggiorativi* e *Vezzeggiativi*. In quanto alle sillabe aggiunte, può essere parola *Radicale*, *Secondaria*, o *Secondaria di secondaria*.

Ove è da notare che le sillabe aggiunte equivalgono ad un aggettivo; ed è però che ogni nome alterato è una parola comprensiva, che in sè racchiude un nome od un aggettivo, talchè per sua natura è una concordanza implicita, come faremo più chiaro in Sintassi.

Accrescitivi.

1. Gli Accrescitivi si fanno terminare in *one*, qualunque sia la terminazione del sostantivo primitivo, onde derivano.

Porta, portone, porta grande,
Banco, bancone, banco grande.
Libro, librone, libro grande,
Vascello, vascellone, vascello grande,
Città, cittadone, città grande,
Teologo, teologone, teologo grande,
Naso, nasone, naso grande,
Occhio, occhione, occhio grande.

Ciò non pertanto ci ha alcune parole, che terminano in *ona*, ed altre in *one* ed *ona*.

Aria, ariona,
Cera, cerona,
Memoria, memoriona,
Mazza fa mazzona a distinguerla da mazzone (pesce),
Parola, parolone e parolona, parola grande,
Pentola, pentolone e pentolona,
Bene, benaccione,
Corbo, corbacchione,
Torre, torrione.
Testa, testone.

2. I diminutivi si formano cambiando la desinenza dei nomi in *atto*, *etto*, *otto*, *otta*, *ello*, *ella*, *icello*, *icella*, *icciuolo*, *icciuola*, *ino*, *ina*, *cino*, *cina*, *icino*, *icina*, *iccino*, *iccina*, *ozzo*, *ozza*, *uccio*, *uccia*, *uolo*, *uola*, *ucchio*, *uzzo*, *uzza*, ecc. Come:

Lepre, leprotto, lepre alquanto piccolo,
Cervo, cerviatto, idem,
Albero, alberetto, idem,
Grazia, Graziella, idem,
Passero, passerotto, idem,
Villano, villanello, idem,
Fanciullo, fanciullino, piccolo fanciullo,
Canzone, canzoncina, idem,
Anselmo, Anselmuccio, idem,
Faccenda, faccenduzza, idem,
Libro, libretto, idem,
Bacio, baciuzzo, idem; e così via.

Pur tutta volta ci ha di quelli che prendono desinenza diversa da quella che dovrebbero prendere, stando alla terminazione del nome primitivo. Così:

Bocca, bocchina, bocchino,	Colonna, colonnella, colonnello,
Botte, botticella, botticina e botticino,	Fornace, fornacina, fornacino,
Bottiglia, bottiglina, bottiglino,	Mano, manina, manino,
Calza, calzina, calzino,	Quercia, querciuolo, querciuola, ed altri più,
Cintura, cinturetta, cinturetto,	
Cesta, cestella, cestello,	

Cesta, cintura, colonna, tavola, spada, stanza e qualche altro, quando prendono la desinenza *in* o, fanno solamente *cestino*, *cinturino*, *colonnino*, *tavolino*, *spadino*, *stanzino*. Ci ha pure di quelli che si allontanano da'loro primitivi, onde derivano, prendendo desinenze alquanto sregolate, come: *acqua, acquerugiola*, pioggia minutissima; *bacio, baciucchio*, piccolo bacio; *casa*, *casipola* o *casupola*, piccola casa; *corvo*, *corbacchio*, *corbacchino*, piccolo corvo; *corpo*, *corpuscolo*, piccolo corpo; *fossa*, *fossatella*, piccola fossa; *fiume*, *fiumicello*, piccolo fiume; *lupo*, *lupacchino*, piccolo lupo; *opera*, *opuscolo*, piccola opera; *orso*, *orsacchio*, piccolo orso; *pesce*, *pesciatello*, piccolo pesce; *ramo*, *ramoscello*, *ramuscolo*, piccolo ramo; *via*, *viottolo o viottola*, piccola via, ecc.

3. I peggiorativi terminano in *accio*, *accia*, *aglia*, *ame*, *astro*, *azzo*, *onzolo*, *icchio*.

Uomo, omaccio, uomo grasso e sformato,	Poeta, poetastro, poeta cattivo,
Corpo, corpaccio,	Plebe, plebaglia,
Stanza, stanzaccia,	Abate, abatonzolo,
Ciurma, ciurmaglia,	Dottore, dottoricchio,
Uomo, omicciattolo, piccolo uomo,	Medico, mediconzolo.

4. I vezzeggiativi sono alcuni nomi diminutivi, ed altri che cambiano quasi del tutto la forma del nome primitivo. Della prima maniera sono *bambinello*, *fanciullino*, *fiorellino*, *Antonino*, ed altri. Della seconda sono:

Antonio, Tonio,	Loreta, Rita,
Battista, Tista,	Nicola, Cola,
Beatrice, Bice,	Lorenzo, Renzo,

Domenico, Menico o Menicuccio,
Giovanni, Gianni,
Leopoldo, Poldo,
Vincenzo, Cenzo e simili.

§ 2.

De' Nomi derivati da Aggettivi.

In ità o età

Agilità da agile,
Urbanità, urbano,
Pietà, pio,
Autorità, autore,
Attività, attivo,
Ansietà, ansioso,
Libertà, libero, ecc.

2. *in ia.*

Parsimonia da parco,
Audacia, audace,
Concordia, concorde,
Perfidia, perfido,
Facondia, facondo, ecc.

3. *in izia ed ezza.*

Notizia da noto,
Avarizia, avaro,
Mollezza, molle,
Dolcezza, dolce,
Fortezza, forte,
Agrezza, agro, ecc.

4. *in ine.*

Beatitudine da beato,
Longitudine, lungo,
Sollecitudine, sollecito,
Pinguedine, pingue, ecc.

5. *in ate.*

Primate da primo,
Ottimate da ottimo.

§ 3.

De' Nomi derivati da Verbi.

I nomi verbali son formati dal tema del verbo e dalle seguenti desinenze:

1. In *ore* ed *ura* per significare una dissoluzione o attitudine, ovvero una maniera di essere. Così:

Pallore da *palleo*, io impallidisco,
Paura da *paveo*, io ho paura,
Furore da *furo*, io infurio,
Rossore da *rubeo*, io arrossisco, ecc.

2. *In tore* e *trice*, i nomi, che son formati dal tema verbale, cioè il supino *ato*, *eto*, *ito*, indicano gli esseri che fanno l'azione espressa dal verbo. Così:

Dal supino latino *directum*, italiano diretto, { Direttore, colui che dirige, Direttrice, colei che dirige,
Dal supino latino *adjutum*, italiano ajutato, { Ajutatore, chi ajuta, Ajutatrice, colei che ajuta,
Dal supino latino *inventum*, italiano inventato, { Inventore, Inventrice.

Dal supino *cursum*, italiano corso, cursore,
Dal supino *censum* da *censeo*, censore,
Dal supino *crucifixum*, crocifissore.

3. I nomi terminati in *orio* indicano luogo, o strumento come:

Oratorio, ove si prega, dal supino latino *oratum*, di *oro*,
Uditorio , dove si tiene udienza, dal supino *auditum*, di *audio*,
Purgatorio, ove si espiano le reliquie de'peccati, dal supino *purgatum*, di *purgo*.
Sensorio, ove si riuniscono le esterne impressioni, dal supino *sensum*, di *sentio*.

Oltre a questi si traggono pure parecchi altri dal supino latino, detto da noi participio passato, come: la *sconfitta* da *sconfitto*; la *distesa* da *disteso*; l'*andata* da *andato*; la *gita* da *gito*; l' *uscita* da *uscito*; la *scritta* e lo *scritto* da *scritto*; la *fatta* e il *fatto* da *fatto*; il *rimorso* e il *discorso* dai participii de'verbi *rimordere* e *discorrere*.

Molti altri sostantivi si formano dalla prima voce del verbo loro: tali sono per esempio: il *ragguaglio*, il *ritorno*, il *perdono*, l'*accordo* , il *biasimo*, il *castigo* , tratti dalle uscite; *io ragguaglio*, *io ritorno*, *io perdono*, *io accordo*, *io biasimo*, *io castigo*. Altri si cavano in quello scambio dalla terza voce, come : la *brama* da egli *brama*, la *scusa* da egli *scusa*; la *disputa* da egli *disputa*; l'*emenda* da egli *emenda*; e così discorrendo.

§ 4.

De' Nomi derivati da Interiezioni.

Da *uh! uh! ululo*, *ululare*, nome e verbo.
Da *oimè* gli *omei*.

Art. II.

Degli aggettivi derivati.

§ 1.

Degli aggettivi derivati da aggettivi.

Gli aggettivi, derivati da altri aggettivi, sono di cinque specie, cioè *Accrescitivi, Diminutivi, Peggiorativi, Comparativi* e *Superlativi.*

Della prima specie sono quelli che indicano aumento, e si formano cambiando la desinenza di essi in *one* ed *ona.* Così

Amico	Amicone	Amicona
Gagliardo	Gagliardone	Gagliardona
Vecchio	Vecchione	Vecchiona, ecc.

Della seconda specie sono quelli che indicano diminuzione, ossia decrescimento, e si formano cambiando la desinenza di essi in *ello*, *erello*, *etto*, *ino*, *uzzo*,ec. Come:

Cattivo	Cattivello	Cattivella
Tristo	Tristerello	Tristerella
Giovine	Giovinetto	Giovinetta
Piccolo	Piccolino	Piccolina
Saccente	Saccentuzzo	Saccentuzza,ec.

Della terza specie sono quelli che indicano peggioramento, e si formano cambiando la desinenza di essi in *accio*, *astro*, *azzo*. Così:

Tristo	Tristaccio	Tristaccia
Verde	Verdastro	Verdastra
Bruno	Brunazzo	Brunazza, ec.

E ciò basti in quanto ai tre primi, ma in quanto ai due ultimi, qui è ben da notare che la più parte de' Grammatici andarono pur troppo lungi dal vero, quando presero a trattare della formazione di essi. Perocchè, messe a norma le grammatiche latine, pensarono che il comparativo si formasse dal positivo aggiungendovi la desi-

nenza *ore* al plurale, come: *vicino*, *vicini*, *viciniore*, ec., ed il Superlativo aggiungendovi il suffisso o desinenza *ssimo* o *rrimo*; come: *santo*, *santi*, *santissimo*, ec. Ma, a dire vero, questi due suffissi o desinenze, posto mente alla maniera onde sono scritti, non significano nulla. Si deve però risalire ad altre origini se vogliamo a fondo penetrarne il significato e conoscerne la retta formazioni. E, perchè, non si vada lungi dal vero noi prenderemo a trattare della formazione di esse secondo la teoria de' vecchi grammatici, e poscia soconda quella de moderni.

1. *Della formazione de'Comparativi e Superlativi. Teoria dei vecchi Grammatici.*

Tre sono i gradi degli aggettivi, cioè il Positivo, il Comparativo e il Superlativo.

Il Positivo indica semplicemente la determinazione di un nome, come: *buono*, *piccolo*, *grande*, ecc.

Il Comparativo esprime che la determinazione d'una cosa è maggiore o minore o eguale a quella di un'altra cosa: quindi di tre specie sono i comparativi, cioè di Maggioranza, di Difetto e di Eguaglianza.

Il Comparativo di maggioranza si forma anteponendo al participio positivo la particella *più*, e posponendogli la preposizione *di* o la congiunzione *che* o *che non*, come: *La virtù è più desiderabile delle ricchezze. — Il suono della lode è più gradito che qualunque altro. — La modestia è più pregevole che non è la dottrina.*

Il Comparativo di difetto formasi anteponendo al positivo l'avverbio *meno*, e posponendogli le medesime particelle, come: *L'uomo dotto è meno stimato del virtuoso*, o che il virtuoso, o che non il virtuoso.

« Il comparativo di eguaglianza si forma aggiungendo « a' due termini, che si vogliono paragonare, *tanto*- « *quanto*, *siccome-così*, *tale-quale*, ecc., come: *Tanto* « *è stimabile il buon volere, quanto l'opera stessa.—Tale* « *è il figlio, quale fu il padre.*

« Il Superlativo dinota qualità, cresciuta all'ultimo gra-
« do, e dividesi in assoluto e comparativo. Il superlativo
« assoluto si forma cangiando in *issimo* l'ultima vocale del
« positivo plurale di genere maschile, come: *bello*, *belli*,
« *bellissimo*; *licto*, *lieti*, *lietissimo*; *antico*,*antichi*,*anti-*
« *chissimo*. Altri poi prendono al superlativo la termina-
« zione in *errimo* alla maniera latina, e sono: *acre*, *acer-*
« *rimo*; *salubre*, *saluberrimo*; *miscro*, *miserrimo* ; seb-
« bene, quanto a quest' ultimo, meglio dicesi: *miscrissi-*
« *mo* , almeno nella prosa ; e per contrario men comuni
« sono *acrissimo* e *integrissimo*, che pur si trovano usa-
« ti per *acerrimo* ed *integerrimo*.

« Il superlativo comparativo poi formasi mettendo l'ar-
« ticolo innanzi al comparativo, così: *Ettore fu il più va-*
« *loroso de'Troiani.—Clelia fu la meno timida delle sue*
« *compagne* ».

Questa teoria, che ci offrono gli altri grammatici, noi l'accettiamo di buon grado, purchè stiano a quanto noi abbiamo detto dell' Aggettivo in Sintassi , e purchè ci lascino fare su tal proposito anche qualche nostra osservazione, che porremo qui di seguito.

Teoria de' Moderni.

A poter conoscere a fondo la formazione de'Comparativi e de'Superlativi, di che è fornita la nostra lingua, e' fa d'uopo attendere a tre cose:

1.° Alle loro Radici o Temi,

2.° Al suffisso primario , che si pertiene al Comparativo,

3.° Al suffisso secondario , che si pertiene al superlativo.

1. *Radici* o *Temi.*

Le Radici o Temi de'Comparativi e de'Superlativi ordinariamente son quelle de'loro positivi. Così *viciniore* e *vicinissimo* hanno la radice o tema del loro positivo *vicino* , in *vicin* ; così : da *inter*, *interno*, *inter-*

iore, *intimo*; da *supra* e *super*, *sovrano*, *superiore*, *supremo*. Ma, laddove poi essi non abbiano positivo, allora debbonsi questi ricercare in loro medesimi. Così *più*, *plus*, voce composta da *plo-ius*, la sua radice *plo*, e questa dalla radice *pra* uguale a *par*, *empiere*. Così pure *minore*, non avendo positivo, ha in sè la propria radice, la quale è *min*, forma fondamentale *manians*. Così in fine *ulteriore* da *ultra*, *citeriore* da *citra*.

2. *Del suffisso primario.*

Il suffisso primitivo *ians* prese due forme presso i Latini, l'una breve, e l'altra regolare. La breve di *ians* è *is*. tolta l'*an;* la regolare o piena di essa è *ions:* e quindi *ios*, e posteriormente *ior*, e da ultimo la lingua stessa ci offre eziandio l'antica *s* nella forma *ius*, cioè *ias* con perdita dell'*n*.

Questi due suffissi servono principalmente a formare i comparativi latini, da cui son derivati i nostri comparativi italiani. Senonchè la forma breve, cioè *is*, serve a formare il solo comparativo latino *mag-is*, e serve talvolta a segnare il passaggio, che si fa dal positivo al superlativo, come *doct-is-simus*; ma di ciò più in là. La forma regolare *ior*, *ius*, serve a formare il comparativo, onde sono derivati quei pochi, che noi ci abbiamo. Così alla radice *mag* di *magnus* latino, aggiunto il suffisso *ior*, si fe' *mag-ior*, e indi *major*, onde il nostro comparativo *maggiore*. Alla radice *plus*, che è *plo*, aggiunto *ius*, si fece *plo-jus;* poscia *plous*, e da ultimo *plus*; onde il nostro *più:* alla radice *min*, aggiunto *ior*, e *ius*, si formò *min-ior*, e *min-ius*; e da ultimo *mi-nor* e *mi-nus*; onde il nostro *meno*. Ed ecco la formazione de'nostri comparativi, cosicchè da *maior* si ebbe *maggiore*; da *plus*, *più*; da *minor*, *minore*; e così del resto di tutti i comparativi terminati in *iore* e *giore*, come *peggiore*, *posteriore*, ecc.; e da questi gli accorciati, come *peggio*, *meno*, ecc.

Ma se i nostri comparativi son tolti di peso dal latino, donde poi le due *g*? Di rimando diremo col Nannucci: « È noto che due *g*, ed anche un solo, si mutarono sovente in *i* e viceversa: onde *peio*, latino *peius*, e *peggio* italiano. Così: *assaiare* e *assaggiare*; *poiare* e *poggiare*; *raiare* e *raggiare*; *pioia* e *pioggia*; *peio* in prosa, come ne' frammenti storici rom.: *Quanto più te prometteva, peio te atteneva*. E non altrimenti pure *meio* per *meglio*, dal latino *melius*, prima *melio*, e poi *meglio*. Eravi anche parentela tra il *gl* e l'*i*, per cui si disse: *doglia* e *doia*; *voglia* e *voia*; *gioia* e *gioglia*; come in quel di Guido Guinicelli:

« E va nel Ciel dov' è compiuta gioglia
Gioglioso il cor, for di corrotto e d'ira ».

Ciò non pertanto, quando il dittongo è disteso nel latino, si traduce tal quale nell'italiano, come: *posterior*, posteriore, *ulterior* ulteriore.

3. *Del Suffisso secondario*.

Il suffisso *ta-ma* trovasi nell'antico indiano, nell' antico battriano, nel latino, nel gotico, e quindi deriva dalla madre-lingua comune indo-europea.

Da questa forma fondamentale provenne nel latino *tama*, *tomo* e *timo*, come: *ap-tama-s*, forma fondamentale, diventa *op-tomo-s*, *op-timu-s*, italiano *ottimo*. Poscia, per assimilazione di consonanti, la *t* della desinenza del superlativo *timus* si assimilò alla sua precedente, la quale in alcuni aggettivi, essendo or *s*, or *r*, ed or *l*, perciò la *t* mutossi in una di esse e si fece *simo*, *rimo* e *limo*. Così da *long-is-timus*, cioè da *long* radice, da *is*, suffisso del comparativo, e da *timus*, suffisso del superlativo, mutata la *t* in *s*, si formò *longissimus*, onde il nostro superlativo italiano *lunghissimo*. Così pure da *celer-timus*, *celer-rimus*, onde l'italiano *celerrimo*, ovvero *da celer-is-timus*, *celer-is-simus*, da cui *celerissimo* italiano, e così via. Sicchè il super-

lativo si forma dalla radice o dal tema del positivo, talvolta aggiungendo la forma breve del suffisso del comparativo, cioè *is*, e 'l suffisso del superlativo, e tal altra aggiungendo alla radice del positivo la sola cadenza o suffisso del superlativo, cioè *simo*, o *rimo*, o *limo*, il quale ultimo serve pel solo latino.

Ciò non pertanto facciamo notare che il superlativo di *sobrio* ritiene due *i* nel mezzo della parola, come: *sobrio*, *sobriissimo*, tutti gli altri però un solo, come: *necessario*, *necessarissimo*; *proprio*, *proprissimo*, e ciò in forza del caso testè accennato.

§ 2.

Degli Aggettivi derivati da Nomi.

Gli Aggettivi derivati da Nomi non sono che parole comprensive, le quali contengono in loro la preposizione *di* e 'l nome, onde essi traggono origine. Dessi hanno varie uscite, le quali vengono ad esprimere diverse idee. Così:

In *Eo indicano la materia, onde una cosa è composta.*

Aureo, di oro, da *aurum*,
Ferreo, di ferro, da *ferrum*,
Argenteo, di argento, da *argentum*,
Niveo, di neve, da *nix*.
Violaceo, di viola, da *viola*
Pineo, di pino, da *pinus*,
Marmoreo, di marmo, da *marmor*,
Roseo, di rosa, da *rosa*,
Purpureo, di porpora, da *purpura*,
Arenaceo, di arena, da *arena*.

In *Ico indicano appartenenza ad una cosa.*

Bellico, di guerra, da *bellum*,
Selvatico, di selva, da *silva*,
Domestico, di casa, da *domus*,
Acquatico, di acqua, da *aqua*,
Fiumatico, di fiume, da *fluvius*,
Rustico, di villa, da *rus*,

Aulico, di corte, da *aula*, Tipico, di tipo, da *typus*.

In *Ale indicano anche appartenenza ad una data* cosa.

Capitale, che appartiene al capo, da *caput*,
Labiale, che appartiene alle labra, da *labium*,
Mortale, che è soggetto alla morte, da *mors*,
Regale, che appartiene a re, da *rex*,
Veniale, facile ad esser perdonato, da *venia*.

In *Are indicano le medesime idee.*

Oculare, dell'occhio, da *oculus*,
Popolare, del popolo, da *popolus*,
Militare, di milizia, da *miles*,
Salutare, di salute, da *salus*,
Auriculare, di orecchio, da *auris*,
Famigliare, di famiglia, da *familia*.

In *Ano* ed *Ino esprimono le stesse idee.*

Rusticano, di villa, da *rus*,
Urbano, di città, da *urbs*,
Palatino, di palazzo, da *palatium*,
Marino, di mare, da *mare*,
Aquilino, di aquila, da *aquila*,
Adamantino, di diamante, da *adamas*,
Asinino, di asino, da *asinus*,
Divino, di Dio, da *Dius*, onde *Deus*, *Divus*, Dio,
Feminino, di femina, da *femina*.

In *Erno*, *Ustre* ed *Estre*.

Paterno, di padre, da *pater*,
Materno, di madre, da *mater*,
Fraterno, di fratello, da *frater*,
Palustre, di palude, da *palus*,
Terrestre, di terra, da *terra*,
Silvestre, di selva, da *silva*.

Campestre, di campo,
da *campus*,

Aggettivi derivati da' nomi di Città.

Gli Aggettivi, che derivano da' nomi di città, hanno ordinariamente la desinenza in *Ano*, *Ino* e *Ese*.

Romano, di Roma, da *Roma*,
Albano, di Alba, da *Alba*,
Trojano, di Troja, da *Troja*,
Cumano, di Cuma, da *Cumae*,
Siracusano, di Siracusa, da *Syracusae*,
Tebano, di Tebe, da *Thebae*,
Milanese, di Milano, da *Mediolanum*,
Catanese, di Catania, da *Catina*,
Lionese, di Lione, da *Lugdunum*,
Cartaginese, di Cartagine, da *Carthago*,
Rietino, di Rieti, da *Reate*,
Tarentino, di Taranto, da *Tarentum*.

Degli Aggettivi derivati da' nomi personali.

Dalle radici de' nomi personali *me*, *te*, *se*, *nos*, *vos*, ebbero origine gli aggettivi *meus*, *tuus*, *suus*, *noster*, e *vester*, e dall'ablativo latino di questi, *meo*, *tuo*, *suo*, *nostro*, *vostro* da *voster*, si formarono, in sul primo nascere di nostra lingua, gli aggettivi *meo*, *tuo*, *suo*, *nostro*, *vostro*. Così comunemente i nostri grammatici.

Ma non pertanto nell' antico latino dalle forme fondamentali *ma-ia*, *ta-va*, *sa-va*, abbiamo *mius*, *meus*, uguale a *meios* e *mieus*; *tovo-s*, *tevos*, *tuus*; *sovo-s*, *sevos*, *suus*.

Ma ciò non pertanto a lato alle forme fondamentali dell'antico indiano troviamo le forme dell'antico latino, onde son derivati gli aggettivi possessivi del moderno italiano. Ed eccovene il quadro sinottico.

SANSCRITO	LATINO	ITALIANO ANTICO e MODERNO
Ma-ja »	Me-io meios, mius, meus, mieus provenzale,	Mèo, meio, meo, mio, mieo,
Tava »	Tevo-s, tovo-s, tuus	Tuoo, tuo,
Sava »	Sevo-s, sovo-s, suu-s	Suoo, suo,
Ma-sma-taram	Nostrum	Nostro,
Tua-sma-taram.	Vostrum, *voster* in Plauto, gen. *vestrorum*, vostrarum	Vostro

Sicchè, stando alla ragione filologica e linguistica, l'origine de'possessivi è come siegue:

Mio, da *mius*,
Meo, da *meus*,
Mieo, da *mieus* provenzale,
Tuo, da *tuus*,
Tuoo, da *sovos*. metatesi del *v*,
Suoo, da *sovos*,
Nostro, da *noster*,
Vostro, da *voster*, antico latino.

Di questi son rimasti *mio*, *tuo*, *suo*, *nostro*, *vostro;* gli altri poi *mieo*, *tuoo*, *suoo*, son caduti di uso al singolare, non al plurale. In somma quelli', che oggi si adoperano, sono *mio*, *tuo*, *suo*, *nostro*, *vostro*, *miei*, *tuoi*, *suoi*, *nostri*, *vostri*. Ma di ciò nella loro variazione.

§ 3.

Degli Aggettivi derivati da Verbi.

Gli aggettivi derivati da verbi, che hanno la desinenza in *ondo* e *undo*, indicano una qualità abondante. Così:

Errabondo, da *erro*, io erro,
Moribondo, da *morior*, io muoio,
Gemebondo, da *gemo*, io gemo,
Iracondo, da *irascor*, io mi adiro,
Facondo, da *fari*, dire,
Oriundo, da *orior*, io ho origine.,

Gli Aggettivi in *odo* indicano qualità durevole. Così:
Rigido, da *rigeo*, ho freddo,
Timido, da *timeo*, temo,
Arido, da *areo*, son arido,
Algido, da *algeo*, ho freddo,
Pallido, da *palleo*, impallidisco,
Valido, da *valeo*, son gagliardo,
Fracido, da *fraceo*, io mi guasto.

Quelli in *ile* indicano un' attitudine passiva. Così:
Amabile, atto ad essere amato, da *amo*,
Visibile, atto ad essere veduto, da *videor*,
Intelligibile, atto ad essere inteso, da *intelligo*,
Sensibile, atto ad essere sentito, da *sentio*,
Penetrabile, atto ad essere penetrato, da *penetro*.

Quelli in *ace* indicano una qualità forte. Così:
Audace, che osa, da *audeo*,
Rapace, che rapisce, da *rapio*,
Vivace, che ha vita, da *vivo*.

Quelli in *ulo* indicano propensione a fare o ad abbracciare qualche cosa. Così:
Credulo, facile a credere, da *credo*,
Garrulo, facile a parlare, ciarliero, da *garrio*.

Art. III.

De' verbi Derivati.

§ 1.

De' Verbi derivati da Verbi.

I verbi, che traggono origine da altri verbi sono i frequentativi, e diminutivi. Gli uni indicano frequenza di azione, e gli altri ne indicano diminuzione.

Della prima specie sono quelli terminati in *cchiare*, come: *sonnacchiare*, o *dormicchiare* da *dormio; leggicchiare* da *lego*; *masticacchiare* da *mastico*; o in *zzare*, come: *svolazzare* da *volito* , o in *ggiare*, come: *sbeffeggiare* , *poeteggiare* , *quistioneggiare.*

Della seconda specie sono quelli che terminano in *llare*, come: *cantarellare*, *saltellare*, da *salio*.

§ 2.

De' Verbi derivati da Nomi.

Lodare, da *laus*, lode,
Fumare, far fumo, da *fumus*, fumo,
Turbare, da *turba*, turba,
Fiorire, da *flos*, fiore,
Arenare, da *arena*, arena,
Finire, da *finis*, fine,
Vestire, da *vestis*, veste.

§ 3.

De' Verbi derivati da Aggettivi.

Lenire, da *lenis*, delicato,
Servire, da *servus*, servo,
Incrudulire, da *crudelis*, crudele, fiero,
Lussureggiare, da *lascivus*, lascivo,
Emulare, da *aemulus*, emulo,
Mollificare, intenerire, da *mollis*, molle.

§ 4.

De' Verbi derivati da Interiezioni.

Dall' interposto *uh* deriva il verbo *ululare*.

Art. IV.

Degli Avverbii derivati.

Gli avverbii italiani, come ognuno ben sa, sono stati tolti di peso dal latino.

§ 1.

Avverbii di tempo.

Già, dal latino *iam*,

Sempre, in ogni tempo, dal latino *semper.*
Mai, metatesi di *iam.*
Quando, dal latino *quando.*

§ 2.

Avverbii di luogo.

Ci, in questo luogo, metatesi dell' *hic* latino.
Costì , *costà* , in cotesto luogo, metatesi di *istoc*, e *istac*.
Ivi, in quel luogo, da *ibi* latino, e questo da *idhi*.
Vi, aferesi, ossia stroncatura di *ivi*.
Indi, di là, dall' *inde* latino, mutata l' *e* in *i*.
Qui e *qua*, da *qui* e *qua* latino.
Quindi e *quinci*, composti da *qui* e *indi* e da *qui* e *ci*, aggiunta poi l'*n* dai moderni; giacchè nel Trecento si scrisse *quici*, *lici; poscia*, alterazione del latino *post*, dopo.
Li e *là*, stroncature di *illo* ed *illa.*
Ove, dal latino *ubi*, e questo da *cudhi*.

§ 3.

Avverbii di modo.

Gli avverbii di modo o qualità, essendo parole composte, come *bellamente* , *divotamente* , ecc. non è questo il luogo da trattarne; quello sibbene, ove si prenderà a trattare della loro composizione.

SUPPLEMENTO

§ 1.

Derivazione delle Preposizioni.

Benchè, come altri a tutta ragione si avvisano , che le particelle esprimenti relazione di luogo siano state le radici , onde derivano i pronomi e gli articoli non solamente , ma altresì le preposizioni , le congiunzioni

gli avverbii, pur tuttavolta ci ha nella nostra lingua, come nella latina, delle preposizioni, tolte di peso dagl' imperativi de' verbi. Ed eccone alquante, delle quali parte sono dette libere, e parte dette inseparabili.

Dietro da *retro*, e questo da *retrahe*, ritraggi, tira indietro. *Sopra* e *sovra* dal latino *super*, e questa dall' imperativo *supera* abbreviato, onde il nostro italiano *sopra*. *Infra* dal latino *infra*, e questa dall' imperativo *infer*, entra.

Pre in composizione, come in *precorrere*, viene dalla latina *prae*, e questa dall'imperativo *praebe*, poni avanti.

Es in composizione, come nella parola *esplicare*, viene dal latino *exue*, spoglia, metti in nudo, in chiaro, senza piega, e così via.

§ 2.

Delle Parole derivate da Preposizioni.

Da *ante*, antico, anteriore, antichissimo,

Da *post*, posterità, postero, posteriore, postremo,

Da *retro*, arretrare, dietreggiare,

Da *foris* o *foras*, foriere, forastiere, foraneo, foraggiare,

Da *inter*, interno, interiore, internare, entrare, addentrare,

Da *super* o *supra*, sovrano, superiore, supremo, sovranità, superiore,

Da *ultra*, oltranza, inoltrare, ulteriore, ultimo, oltraggio, oltraggiare,

Da *infra*, inferiore, infimo, inferiorità,

Da *extra*, esteriore, estremo, esterno, estremità, esternare,

Da *circa*, cerchio, circolo, circo o cerchia, circolare, cherca, chercuto,

Da *sub*, sottano, sottana,

Da *citra*, citeriore, più in qua,

Da *ultra*, ulteriore, più in là,

Da *contra*, contrario, e da questo contrarietà, contrariare.

PRELIMINARI

ALLA COMPOSIZIONE DELLE PAROLE.

Nelle parole composte sono a distinguersi sei cose, cioè:

1.° La lor natura,
2.° Le loro componenti,
3.° Le loro vocali copulative,
4.° L' assimilazione ed assonanza delle loro consonanti,
5.° La mutazione delle loro vocali,
6.° Le preposizioni separabili dalle inseparabili.

1. *Natura delle parole composte.*

La parola, considerata in quanto alla sua natura, può essere di tre specie: Semplice, Comprensiva e Composta.

La parola semplice è quella in cui le sillabe, di che si compone, rispetto al tutto, ossia ad essa parola, han perduto il proprio significato. Così nella parola *labiale*, benchè la prima e l' ultima sillaba sieno due articoli, o pronomi, pur tuttavolta non hanno significato di sorta rispetto al tutto.

La parola comprensiva poi è quella che sotto l' unità di forma contiene il significato di diverse parole, come sono gli avverbii ed i participii. Così *amando, leggendo*, significano *nel tempo in cui ama, amava*, *legge*, *leggeva*, e così via; *qui*, *costì* e *lì*, significano in questo, cotesto e quel luogo.

La parola composta in fine è quella che consta di due parole già formate, o almeno che le radici, di che si compongono, non abbiano perduto il proprio significato o indipendenza.

2. *Le loro componenti.*

Delle parole componenti l' una dicesi fondamentale,

e l' altra specificativa. La prima, cioè la fondamentale, è quella che esprime l' idea principale, e questa sì nella lingua latina, come nella italiana, è ordinariamente l'ultima. La seconda poi, la specificativa, è quella che modifica la parola fondamentale. Così di *agricoltore*, coltivatore de'campi, da *agrum colens*, la fondamentale è *colens*.

3. *Le lor Vocali copulative.*

Benchè di cosiffatte vocali si fosse di sopra detto alcun che, pur tutta volta, stante la debolezza di memoria e di riflessione di non pochi giovani, abbiamo giudicato opportuno qui farne un altro cenno.

Diremo quindi con lo Schultz: « Nella composizione non rimane della componente secondaria, che la radice, e questa, se la componente principale incomincia da consonante, si congiunge con essa mediante la vocale copulativa *i*, di rado *o*, oppure *u*; come: *armigero* dal latino *arm-i-ger*, *quadrupede* da *quadr-u-pes*, *sacrosanto* da *sacr-o-sanctus* ».

4. *Assimilazione delle loro Consonanti.*

La componente secondaria, se è una preposizione, che termina in consonante, viene fatta simile od assonante a quella, onde principia la parola fondamentale. Così in vece di *ad-traho*, si dice *at-traho*, onde l' italiano *attraggo*, ecc.

E qui è da notare che la lettera assonante è quella che fa le veci di altra lettera, come la *m*, che si adopera invece di *n* davanti alle lettere *b*, *m* e *p*. *Immortale* in vece di *inmortale*, cioè non mortale; *commuovere* in vece di *conmuovere; comprovare* in vece di *conprovare.*

Vero è che noi leggiamo nel Passavanti *inprima* in vece di *imprima*, nel Boccaccio *inperciò* in vece di *imperciò*; in Ser Brunetto *conporre* in vece di *comporre*, e così in altri eziandio; purtuttavolta questo modo di

scrivere oggi è caduto di uso. Solamente nelle parole *nonpertanto, nonmai, nonmica,* troviamo adoperata la *n* davanti ad *m* e *p.*

5. *La mutazione delle loro Vocali.*

Talvolta la componente principale soffre qualche mutazione di vocale nella radice, come: *insulso* vale *non salso*; *inetto*, *non atto*, e così del resto, come può osservarsi nelle mutazioni delle vocali, di che a dilungo si è discorso in Fonologia.

6. *Le Preposizioni separabili dalle inseparabili.*

Nella composizione delle parole possono aver luogo due specie di preposizioni. Le une dette *separabili* o *proprie*, e le altre *inseparabili.* Le prime son quelle che esprimono di per sè una relazione, come *a*, *ad*, *con*, *fra*, *intra*, *ab*, *per*, *pro*, e così via. Le altre di poi, dette inseparabili, son quelle che da sole non possonsi adoperare nel discorso. Tali sono *amb*, *intorno*; *con*, da *cum* latino, che significa *compagnia*; *se* significa *separare*; *dis* o *di* significa *disgiungere*; *re*, da *red*, *ritornare; mis*, mancanza; *pos*, porre di poi; *tras* e *trans*, porre di là, e così via.

CAPITOLO QUARTO

DELLA COMPOSIZIONE DELLE PAROLE.

La composizione delle parole non è che l'unione di due o più di esse, che vengono a formarne una sola; ed è di due specie: *propria* ed *impropria.*

La propria è, quando la componente, che meno figura, è posta prima o dopo, onde la composizione si dice per *iniziale* o per *finale.*

L'impropria è, quando le due componenti o restano salde, ovvero si fondono fra loro, onde la composizione si dice *per indipendenza* o *fusione.*

Sicchè la composizione delle parole è di quattro specie:

1.° Per iniziali o prepositive,
2.° Per finali o pospositive,
3.° Per contiguità od equipollenza,
4.° Per fusione delle componenti.

Delle quali tutte tratteremo particolarmente.

Art. I.

Delle parole composte per iniziali o prepositive.

La parola dicesi composta per iniziale, quando la specificativa ha una o due sillabe, che si premettono alla fondamentale.

Di cotali specie di parole sono la più parte delle preposizioni latine, qualche preposizione greca e sanscrita, e qualche altro tema o radice. Ed eccone gli esempii:

Delle preposizioni.

A.

Ci ha nella nostra lingua tre preposizioni *a*. La prima venutaci dallo stipite indo-europeo o immediatamente dal greco, e questa ordinariamente indica privazione. Così *apatia*, voce composta di *a* e *patia*, derivata da *pathos*, passione, significa l' essere privo di passione ; *atomo* , composto di *a* e *tomo* dal greco τέμνω, io taglio, significa particella di materia non tagliabile, non divisibile.

La seconda *a*, tolta di peso dal latino *a*, *ab* o *abs*, ed appiccata a voci, che dal latino derivano, per lo più accenna o separazione o allontanamento, come: *amovibile*, che si può rimuovere , composta di *a* e *muovere*. In tal significato bene spesso riceve dopo di sè una *s*, come: *astenersi*, composto di *a*, congiuntavi la *s* e *tenersi*; *astratto*, composto di *a*, congiuntavi la *s* e *tratto* ; *asportare*, composto di *a*, congiuntavi la *s* e *porto*.

La terza, di conio tutto italiano, non greco, non latino, accenna avvicinamento, direzione, tendenza, attribuzione, e posta innanzi a consonante, la raddoppia, come: *addimesticare*, verbo composto di *a* e *domesticare*; *accanto*, composto di *a* e *canto*; *accrescere*, composto di *a* e *crescere*; *azzannare*, composto di *a* preposizione italiana e *zanna*, venutaci dai Tedeschi, i quali per *zahn* intendono per l'appunto *dente*.

Con e *Com* da *Cum*.

Questa preposizione venutaci dal latino si compone a varie voci. Così: *commare*, voce venutaci dal basso latino, *commater*, composta di *com*, usata per *cum*, e *mater*. Erra quindi la Crusca scrivendo *comare*. Così pure *compare*, *collegato*, *commilitone*, tutte voci composte da *cum*, che si è mutato in *com* in *compare*, per assimilazione di consonanti in *col* in *collegato*, e che vuol dire stretto in lega: *commilitone*, che milita con altri soldati.

Contra.

Valentissimi Filologi sostengono che qnesta preposizione usata in composizione non raddoppia la consonante, come: *contrabandiere*, *contrabando*, *contradizione*, *contracambio*, ed altre a non finire; così il Veneroni, il Duez e l'Ondino. Lo stesso dicasi della preposizione *sopra*.

Dis, *Di*.

Le particelle *dis* e *di* significano disgiungimento, dispersione, in composizione, come: *disajutare* è il contrario di *ajutare*; *dis-ajuto* esprime il contrario di *ajuto*; *discuojare*, levare il cuojo; *discoprire*, togliere ciò che copriva una cosa. Ciò nondimeno questa particella nel solo *disconfiggere* tiene significato affermativo, e vuol dire rompere il nemico in battaglia, e non già il

negativo. Questa particella quando vien dal greco ha il significato di *due*, come *dissillaba*, cioè di due sillabe.

E od *Es*.

Questa particella prepositiva in composizione ha differenti valori, tra' quali ci ristringiamo ad accennare quell'*ex* de' Latini, apocope di *extra*, fuori, come: *efflusso*, *effusione*.

In.

Nella nostra lingua si ha tre particelle *in*. La prima è immutativa o informativa o qualitativa; la seconda internativa o immissiva; la terza è negativa o distruttiva. La prima, a detta del Gherardini, è apocope o stroncatura della latina *insuper*, che si trova incorporata in talune parole, come: *inaffiare*, *incurvare*, *inacidire*, *inossire*, ecc.

La seconda, come dice il Nannucci, non è la preposizione *in* ma l'*intus*, dentro, de' Latini; che dai Provenzali si troncò in *int*, *inz*, *ins*, in antico francese *enz*, e dai nostri era proferita *in*. Così nel romanzo di Gioffredo:

« Inz en l' aiga l' a balansat
In en l'acqua (in nell'acqua, cioè dentro dell'acqua) l'ha precipitato. »

Ed è questo il significato dell'*in*, che si trova nelle parole *incarcerare*, cioè mettere in carcere; *inceppare*, cioè mettere in ceppi, e così via.

La terza, secondo che altri dice, non è che metatesi della particella latina *ni*, che ha forza di negare o distruggere, come chiaro si scorge nella parola *niego*, composta di *ni* ed *ago*, di cui si è affievolita l'*a* in e. Sicchè questa particella *in* ora è stroncatura di *insuper*, ora di *intus*, ed or metatesi di *ni*. Così l'*in* d'*incivile* e di *inciviltà* è negativo, metatesi di *ni:* laddove l'*in* d'*incivilito*, d'*incivilimento*, d'*inanimato* in sen-

so di *incoraggiato* (a differenza di *inanimato*, senza anima), ci viene dalla latina *in*, che alla sua volta origina dall' antico indiano *an* , da cui l' umbro e 'l greco *an*.

Tra e *Fra*.

Queste preposizioni, che vengono dal latino *inter* e *intra*, valgono in mezzo o quasi in mezzo d'uno spazio. Così *inframmettere*, *frammischiare*, *frapporre*, ecc.

Ob.

Questa preposizione si trova composta a non poche parole, come: *obedire*, composto da *ob* e *audio*; *objettare*, composto di *ob* e *iacio*, gettare: *obligare*, composto di *ob* e del verbo *ligare* ; *obliquo* è ciò che è a sbieco, o inclinato, composto da *ob* e da *liquis*, aggettivo che importa lo stesso, dedotto dal greco λιξ *lix* , avente il medesimo valore , come avverte il Forcellini in *liquis*.

Oltre o *Oltra*.

Questa preposizione si trova composta a molte parole , come *oltramisura* , che è oltre la debita misura , *oltrepassare*, *oltremodo*, e così via.

Per.

Per, d'ordinario, accresce veramente il senso, come: *permutare*, *pervertire*, *persuadere*, *pervenire*, ecc.

Pro.

Pro alle volte ha forza di *extra*, fuori , come: *produrre*, *prorompere*, *proporre* , *proposizione* ; ed alle volte non muta affatto il significato del verbo, come: *prolungare*, *procurare*. Si adopera pure in luogo della parola *vece* , come: *proconsole*, *provicario*, *propresidente*, ecc.

Re e *Ri.*

Ri. Questa particella in composizione ritiene il significato *di nuovo*, come: *riepilogare, riunire, riordinare. Re* ha il significato di *dietro*, come *retrocedere, retroguardia*, ecc.

Stra.

Questa particella tiene il significato di *fuori*, come: *straforare, strambasciare, stralunare, straparlare*, ecc.

Se.

Se indica l'idea di privazione, come: *sedurre, separare*, ecc.

Tras.

Tras significa *di là*, come: *trasferire*, portare al di là; *trasgredire*, andare al di là; *trascendere*, salire al di là, e così via.

Parole composte dal greco.

Dell' A primitivo.

Ateo, senza Dio, da ἀ-θεὸς, *atheus.*
Atomo, senza divisione, ἀτομή, *atomus.*

Amphi, ἀμφὶ, *due.*

Anfibio, due vite, da ἀμφὶ, *amphibium.*
Anfiteatro, due teatri, o teatro in giro, da ἀμφὶ, θεάτρου

Ana, ἀνά.

Analisi, soluzione indietro, da ἀνά, e λύω, *analysis*, sciogliere.
Analogia, da ἀνά, e λόγος, analogia.

Anti, ἀντί, avanti.

Antipodi, da ἀντί e πούς ποδός, antopodi, *antipodo.*
Antifona, da ἀντί e φωνή, voce, antifona.

Apo, *ἀπὸ*, significa *da*.

Apogeo, lungi dalla terra, da *ἀπὸ* *apò*, e *γῆ* *γῆς*, *ghi*, *ghis*, terra.

Apostolo, inviato da lungi, da *ἀπὸ*, *apò*, e *στέλλω*, *stello*, invio.

Archi, *ἀρχή*, significa *principio*, capo.

Archetipo, primo tipo, da *ἀρχή*, *archi*, e *τύπος*, *tipos*, tipo.

Arciprete, prete sopra agli altri, da *ἀρχή*, e *πρεσβύτερος*, *presbiteros*, più vecchio.

Cata, *κατά*, significa *sotto*, *in giù*.

Catalogo, da *κατά*, *catà*, e *λόγος*, raccogliere, *catalogus*.

Cattolico, da *κατά*, *catà*, e *ὅλος*, tutto intero, *catholicus*.

Catarro, da *κατά*, *catà*, e *ῥέω*, scorro, *catharus*.

Epi, *ἐπὶ* *sopra*, *a*.

Epistola, o lettera, da *ἐπὶ*, *epì*, e *στέλλω*, *stello*, mando.

Epidemia, da *ἐπὶ*, *epì*, e *δῆμος*, *dimos*, popolo.

Hemi, *ἡμι*, significa *metà*.

Emisfero, mezza sfera, da *ἡμι*, *imi*, meta, e *σφαῖρα*, *sphera*, emisfero,

Ipo, *ὑπό*, *sotto*.

Ipotesi, posizione al di sotto, da *ὑπό* *sotto* e *τίθημι* *pongo*.

Ipocrita, da *ὑπό* *sotto* e *κρίνω* *fingo*.

Metà *μετὰ*, oltre, al di là.

Metatesi, trasposizione di lettere, da *μετὰ* *metà* e *τίθημι* *pongo*.

Metafora, portato al di là del senso primitivo, da μετὰ *meta* e φέρω *porta, metaphora.*

Metodo, cammino per arrivare al di là, da μετὰ al di là e ὁδός *via, methodus.*

Art. II.

Della Composizione delle parole per finale o pospositive.

Nella composizione delle parole le componenti, che meno figurano soffrono cambiamenti tali da dirsi piuttosto un suffisso primario o secondario, anzi che parola. Oltre di che, talune di esse, essendo state tolte dal latino, ed aggiunte poscia all'italico moderno, non così facilmente si lasciano discoprire all'occhio volgare. E di qui sorge che pajono desinenze, mentre le sono perfette parole. Così:

Cida da *Caedo*.

In questa desinenza *cida* o *cidio*, tolta dal latino, *caedo*, unita ad altra parola, si è cambiato il dittongo *ae* in *i*, onde si sono formate le parole:

Omi-cida, colui che uccide un uomo, e l'astratto *omicidio*,

Dei-cida, colui che uccide Dio, e l'astratto *Deicidio*;

Parri-cida chi uccide il padre, e l'astratto *parricidio*,

Fratri-cida, chi uccide il fratello, e l'astratto *fratricidio*,

Sui-cida, chi uccide sè stesso, e l'astratto *suicidio*.

Ci vengono pure dallo stesso *incisore, incisione, incidere, recisione.*

Fico, Fice e *Ficio.*

Le desinenze *fico, fice* e *ficio* non sono, che il verbo *facio* latino, ove, per affievolimento, si è cambiata l'*a* in *i*.

Bene-fico, chi fa il bene; astratto, *beneficio*,
Male-fico, chi fa il male; astratto, *maleficio*,
Arte-fice, chi esercita un' arte; astratto, *artificio*,
Ore-fice, chi lavora di oro, e così altre.

Abile.

Questa desinenza , che per sè stessa è una parola , si compone talmente ad altre parole da sembrare una sola: essa non esprime che capacità. Così, incorporata ad altri temi o parole, vengonsi a formare le parole:
Amabile, da *ama* ed *abile*, per contrazione dell' *a*,
Desiderabile, da *desidera* ed *abile*, per la stessa contrazione ,
Superabile, da *supera* ed *abile*, e così del resto.

Vole.

Questa desinenza non è, che una stroncatura di *abile*, per l'affinità del *b* col *v* e per l'affievolimento dell' *i* in *o*. Quindi le parole: *lodevole* da *lode* ed *abile*, degno di lode,
Biasimevole, da *biasimo* ed *abile* degno di biasimo.
Così pure la desinenza *ile* di *utile*, *docile*, *facile* e di più altre, le quali non sono, che aferesi di *abile*.

Ivo.

La desinenza *ivo*, che ci vien dal latino *ivi*, e che significa *andare*, aggiunta alle altre radici o temi, esprime del pari capacità a porre, come:
Aggettivo, che aggiunge o va ad aggiungere,
Lenitivo, che lenisce,
Purgativo, che purga ecc.

Pera.

La terminazione *pera*, che vien dal latino *para*, partorire, cambiata l'*a* in *e*, viene a dinotare azione; così: *vipera*, serpe, che partorisce vivi i figli. *Puerpera*, ec.

Fero.

La desinenza *fero* , verbo latino , forma i così detti costrutti composti, ove la prima componente si riguarda come una parola dipendente dalla principale. Così.

Lucifero, chi porta la luce;

Erbifero, *mortifero*, *fiammifero*, ecc.

Ci sarebbe d'avanzo altre parole composte, terminate in *legio*, come: *privilegio*, *florilegio*,*sortilegio* ecc. altre in *monio*,come: *matrimonio*,*mercimonio*, *patrimonio* ; altre in *plice*, come *duplice*, *triplice*, *quadruplice* ecc. ed altre in altre guise terminate ; ma, potendosi esse apprendere da'buoni Dizionarii, le abbiamo qui omesse.

Art. III.

Della composizione delle parole per Contiguità od Equipollenza.

§ 1.

Composizione de' Nomi.

In tre guise suole effettuarsi la Composizione impropria de'nomi per indipendenza delle Componenti:

1. Con due Nomi,
2. Con un Nome, ed un Aggettivo,
3. Con un Nome, ed un Verbo.

1. *Con due Nomi.*

Di due Nomi sogliónsi formare nomi composti in due guise; per Apposizione, e per Relazione.

Si ha il primo modo , dicono i vecchi grammatici , quando a quel nome, che esprime l'idea fondamentale, si aggiunge altro nome a guisa di un aggettivo, di cui tiene le veci; come: *pannolana*, *pannolino*, e così via. Ma, salvo il debito rispetto a costoro che sì la sentono,

noi diciamo che il nome aggiunto ad altro nome, come determinante, non fa certo le veci di aggettivo, sibbene quelle dell'apposizione. E la ragione si è che siccome una sostanza non può essere determinazione immediata, ossia modo, guisa o maniera di essere di altra sostanza, così un nome non può fare certo le veci di aggettivo. Quindi il nome apposto segna una proposizione ellittica, come in Sintassi si è messo a chiaro lume là ove si tratta del relativo *che*.

Egli dunque, secondochè noi siamo di pensare, quel nome apposto non fa le veci di aggettivo, sibbene di una proposizione determinativa. Onde *pannolano*, panno fatto di lana; *pannolino*, panno, che è fatto o formato di lino. Così pure le parole: *lingua-madre; chiave-femina; beni fondi; fiume-Arno; fiume-Tevere*; *popolo-modello*; *parlare-facchino*, *orecchi-ferro;* tutte, in quanto alla determinante, indicano una proposizione ellittica, come abbiamo fatto chiaro nel succitato luogo della Sintassi.

Nè poi vale il dire che le prime soglionsi scrivere unite, e queste seconde separate, ovvero con una lineetta tra mezzo: ciò poco monta; perocchè, se le parole nella composizione impropria serbano la propria indipendenza, molto più questa è da ritenersi nelle parole, unite anche per semplice lineettà.

Facciamo notar di vantaggio, in quanto alla composizione impropria delle parole, che ci ha nella nostra lingua delle parole tronche, che si adoperano solo in composizione, come *Giam*, per *Giovanni*, *mon* per *monte*. Onde si pronunzia e scrive *Giammaria*, e non *Gian Maria; Giampietro* e non *Gian Pietro*, *Giampaolo* e non *Gian Paolo*, e così via.

In pari modo si scrivono e pronunziano *Mompellieri*, *Monferrato*, *Monforte*, *Monsenì*, e non già *Mon Forte*, *Mon ferrato*, *Mon Senì* e *Mon Casino* per *Montecasino*.

Ed in fine *ser*, sustantivo maschile, accorciato da *sere*, è voce, che suolsi preporre divisa od unita ad altri vocaboli, coi quali dinota per lo più dispregio o derisione, come, *ser accomoda, ser feconda*, ovvero *ser faccenda*, e così via.

Si ha poi il secondo modo di composizione, ossia per Relazione, quando il nome, esprimente l'idea principale, è modificato dall' altro per via d' una preposizione sottintesa, come *caposcuola, capogiro, spiganardo, capocaccia, acquavite, capelvenere*, che valgono *capo di scuola, giro di capo, spiga di nardo*, e così via. A questi aggiungi *pomidoro* e *chiomadoro.*

2. *Con un Nome ed un Aggettivo.*

Si forma la parola, composta di un nome ed un aggettivo, aggiungendo al primo il secondo, e ciò per esprimere una modificazione; come di *capo* e *verde* si è fatto *capoverde;* di *carta* e *pesta* si è fatto *cartapesta*; di *basso* e *rilievo* si è fatto *bassorilievo.* A questi possonsi aggiungere i nomi di paesi e città, come *Frattamaggiore, Sallorenzo, Sangermano, Sampietro*, e così via.

3. *Con un Nome ed un Verbo.*

La composizione, di un nome con un verbo si ha ordinariamente quando questo precede quello, ossia il verbo precede il nome, come: *perdigiorni, fuggifatica, gabbadeo, picchiapetto, baciapile* ed altri simili.

Si ha poi per contrario la composizione di un verbo con un nome od un aggettivo, quando questi precedono quello, ma di ciò nella composizione dei verbi.

§ 2.

Composizione degli Aggettivi.

Gli Aggettivi si compongono in due guise:

1. Con altri Aggettivi,
2. Con un Nome, o con un Verbo.

Le parole, composte di due aggettivi, si formano accoppiando due di essi, come: *agrodolce, verdebruno, pianoforte, dulcamara*, e così via.

Gli Aggettivi Cardinali, da dieci in su, soglionsi pronunziare uniti, come: *undici, dodici, tredici, quattordici, quindici, sedici, diciassette, diciotto, diciannove, venti, ventuno, ventidue, ventitrè, ventiquattro, venticinque, ventisei, ventisette, ventotto, ventinove, trenta, trentuno, trentadue, trentatrè, trentaquattro, trentacinque, trentasei, trentasette, trentotto, trentanove, quaranta, cinquanta, sessanta, settanta, ottanta, novanta, cento, duecento, trecento, mille, duemila, tremila*, e così via.

Cosiffatti Aggettivi, da *undici* in su, possono divenire ordinali, togliendone l' ultima vocale, ed aggiungendovi il suffisso *esimo*, come da *undici*, tolto l'*i* ed aggiunto *esimo* , abbiamo *undicesimo*. Così *dodicesimo, tredicesimo, ventesimo primo, ventesimo secondo trentesimo, quarantesimo, cinquantesimo, sessantesimo, settantesimo, ottantesimo, novantesimo, centesimo, millesimo.*

Non pertanto facciamo notare che ci ha di quelli che dicono e scrivono: *dugento* per *duecento* , '*venzei* per *ventisei* e *cencinquanta* per *centocinquanta*. Ma con buona pace di costoro, facciamo avvertire:

1.° *Dugento* per *ducento* o *duecento*. La Crusca, sde-

gnando queste due maniere correttissime, vuole che in loro vece si scriva *dugento*, e non in altra guisa. Ma quel *g*, sostituito al c, ne avverte subito che abbiamo a fare con voce scorretta e insudiciata dal pituitoso *g*.

2.° *Venzei* e *venzette* per ventisei e ventisette. La Crusca registra *ventisei* e *ventisette*, ottime voci scritte. Ma il Vocabolario del Pitteri, non pago di queste voci correttissime, ne insegna pure a dire e a scrivere *venzei* e *venzette*. Il che dal Buonarruoti, dal Leopardi e da altri fu sempre riprovato; onde, per celia, volendo imitar la bassa plebe fiorentina, dissero: *quazzoldi* per quattro soldi; *ozzoldi* per otto soldi.

3.° *Cencinquanta* per *centocinquanta* è ben detto. Pur nondimeno è da notare, intorno alla parola *cen*, che sebbene il Pucci abbia scritto:

> « Negli anni mille trecen Bonifazio
> Concedette, ec. ».

Ciò non pertanto *cen*, *trecen* e *quattrocen*, volendosi adoperare, debbonsi scrivere congiunti con altri numeri posti di poi, come: *censessanta, trecencinquanta, quattrocensessanta*, ec.

Aggettivi composti d'un Nome o d'un Verbo.

Cotal composizione si effettua col preporre all'Aggettivo un sostantivo, tra' quali v' è sempre sottintesa una preposizione, come: *fededegno*, degno di fede; *armipotente*, potente in armi, ecc.

Ciò nondimeno gli aggiuntivi, composti a'nomi di paesi, città, castelli e ville, non sono che modificativi; quindi fra questi nomi e gli aggettivi, cui son congiunti, non vi ha preposizione sottintesa. Così: *Montalto, Sangermano, Santelia, Sampietro, Sallorenzo, Santambrogio, Santandrea*, ec.

Da ultimo facciamo notare che gli aggettivi di quantità generale e particolare sono un miscuglio di agget-

tivi, o di aggettivi e verbi, come: *ognuno* , *ciascuno* , *chicchessia*, o *chi che sia*, *quantunque*, ec.

Aggettivi composti di altre parole.

Checchè, composto da *che* e *che*; *qualsivoglia*, da *qual*, *si* e *voglia*; *chicchessia* da *chi*, *che* e *sia*; *chiunque* da *chi* e *unque*; *quantunque* da *quanto* e *unque*; *ciascuno*, da *ciasc* e *uno*, alterazione del latino *quisque*; *qualcheduno*, da *qual*, *che* ed *uno*; *ognuno* da *ogni* ed *uno*.

§ 3.

Composizione de' pronomi Lo, La, Le, Li e Gli.

I pronomi *lo*, *la*, *le*, *li* e *gli*, si compongono tanto ad altri pronomi, quanto a'verbi. Si compongono ad altri pronomi, ponendovi un'*e* tra mezzo, come *glielo*, *glieli*, *gliela*, *gliele*. Ove la parola *glie* si può riferire tanto ad uomo, quanto a donna, e le parole *lo*, *li*, *la*, *le*, si riferiscono a cosa ; ma di ciò in Sintassi. Si compongono poi ai verbi non solo i semplici *lo* , *la* , *li*, *le*, *gli*, come: *dirolli*, *mandolli* , *mandògli* , e così via; ma anche le composte, come: *diroglielo*, *mandogliela*, ec.

§ 4.

Composizione dei Verbi.

La composizione di un verbo con un nome e con un aggettivo, si ha quando questi precedono quello, ossia quando il nome o l'aggettivo precedono il verbo, come: *fedecommettere*, *manomettere* , *usufruttuare* , e simili. Come pure gli aggettivi tratti dal latino *bonum*, *malum*, cambiato l'*u* in *e* , e premessi ai verbi *dire*, *menare*, *trattare*, *vedere*, si son formati i verbi *benedire*, *malmenare*, *maltrattare*, *malvedere*, e simili.

§ 5.

Composizione degl' Avverbii.

In due modi accade la composizione degli avverbii, cioè:

1.° O aggiungendo un avverbio ad un altro,

2.° O aggiungendo ad un aggettivo la parola *mente*.

Aggiungendo un avverbio ad un altro avverbio, si formano non pochi avverbii composti, come:

Quinci e *quindi*, composti da *qui* ed *indi; quaggiù*, composto da *qua* e *giù; lassù*, composto da *là* e *su; suso*, identico al latino *susum* di Plauto; *quid nunc supina susum in coelum conspicis? Ovunque*, da *ove* e *unque; oggidì*, composto dal latino *hoc* e *die; giuso* corrispondente al latino *iusum* (Vedi Menagio).

Da *indi* ed *Arno*, *indarno*; *adesso*, composto da *ad* e *ipsum*, cioè *ad ipsum tempus*, onde si è formato l'avverbio *adesso*.

Gli avverbii di modo si formano, incorporando la voce antica *ment*, la quale significa *maniera* secondo alcuni, e *quantità* secondo altri. Così da *sana* e *mente* si forma *sanamente;* da *divota* e *mente*, *divotamente*; da *sana* e *mente* si forma *sanamente*; da *altri* e *mente*, *altrimente*; e così ancora di più altri a non finire.

Ci ha pure delle locuzioni avverbiali, ma queste non si pertengono alla Lessigrafia, sibbene alla Sintassi, ove di esse si tratterà di proposito.

§ 6.

Composizione delle Preposizioni, dette anche articolate.

Preposizioni composte, dalle articolate in fuori, non ce n'ha; perocchè i gruppi di due, tre, quattro preposizioni o più, non sono che locuzioni prepositive, e non già preposizioni composte, come altri pretende. Quindi, rimettendo queste alla Sintassi, chè qui non è

il proprio luogo da trattarne, di presente diamo opera alle preposizioni articolate, di che il più de' Grammatici non ha saputo rendersi conto esatto, e poscia a quelle poche, unite ad altre parole.

Teoria de'vecchi Grammatici e Composizione delle così dette Preposizioni articolate.

Egli è ben da ridere il modo, onde la più parte dei Grammatici vengono formando le così dette preposizioni incorporate ad un articolo. Sedendo essi a scranna, ci vorrebbero destramente far pigliare a secco questi piccoli granchi, i quali sono:

Di-il *del*	Di-lo *dello*	Di-la *della*
A-il *al*	A-lo *allo*	A-la *alla*
Da-il *dal*	Da-lo *dallo*	Da-la *dalla*
Di-i *dei*	Di-li *delli*	Di-le *delle*
A-i *ai*	A-li *alli*	A-le *alle*
Da-i *dai*	Da-li *dalli*	Da-le *dalle*
In-il *nel*	In-lo *nello*	In-la *nella*
In-i *nei*	In-li *nelli*	In-le *nelle*
Con-il *col*	Con-li *colli*	Con-la *colla*
Con-lo *collo*	Con-gli *cogli*	Con-le, *colle*
Su-il *sul*	Su-li e gli *sugli.*	Su-le *sulle.*

Ma di grazia, cominciando da capo, *di-il* fa *diil*, e non *del; di-lo* fa *dilo*, e non *dello*; *di-la* fa *dila*, e non *della*; *a-il*, per contrazione, fa *al*, e va bene; *a-lo* fa *alo* e non *allo*; *a-la* fa *ala*, e non *alla*; *da-il*, per contrazione, fa *dal*, e sta bene; *di-i* fa *dii*, e non *dei*; *di-li* o *gli* fanno *dili* e *digli*, e non già *delli* e *degli*; *a-i* fa *ai*, ed è regolare. Ma *a-li* fa *ali*, e non *alli*; *da-i* fa *dai*, ed è così. Ma *da-li* fa *dali*, e non *dalli; da-le* fa *dale*, e non *dalle*; *con-il* fa *conil*, e non *col; con-lo* fa *con-lo*, e non *collo*; *con-la* fa *conla,* e non *colla.*

In-il fa *inil*, e non *nel*; *in-lo* fa *inlo*, e non già *nello;* in-la fa *inla*, e non già *nella.*

Su-il per contrazione fa *sul*, e va bene; *su*, perchè monosillabo, raddoppia la consonante, come *su-lo* fa *sullo*, ed è ragionevole.

Ma domandiamo adesso quell' e di *del*, quell' e ed *l* di *della*, donde ci vengono? quell' *l* di *allo* ed *alla* donde viene anch' essa? senza andar più per le lunghe, ecco la formazione legittima delle preposizioni articolate.

Teoria de' moderni.

I nostri antichi ebbero questa famiglia di pronomi, onde i moderni si avvalsero nella formazione delle preposizioni articolate. Essa è:

Il, *lo*, *la*, *ello*, *elli*, *ella*, *elle*, *el* ed *e*, stroncatura di *el*, e per sincope di *elli* si ebbe *ei* ed *e'*. Or dall' unione di questi colle preposizioni ebbero origine le preposizioni composte.

Così *di-el*, tolto via l'*i*, si fece *del*; *di-ello*, tolto l'*i*, *dello*; *di-ella*, tolto l'*i*, *della*; *a-il*, per contrazione, si fa *al*; *a-lo* si fa *allo*, perchè quell' *a* italiana, che raddoppia la consonante, non è la greca, nè la latina, che privano ed allontanano. E così e non altimenti *da-lo*, *dallo*; *da-la*, *dalla*; ove la consonante è raddoppiata dalla forza della proposizione *da*.

Di-ei, per contrazione, *dei*; *di-elli*, *delli*; *di-elle*, *delle*; *a-i*, *ai*; *a-li*, *alli*; *a-le*, *alle*.

Da-i, *dai*; *da-li*, *dalli*; *da-le*, *dalle*.

Gli antichi Italiani ebbero *en* ed *in*; ma o *en* o *in*, quale che sia, tolta la vocale, posta di prima, ed aggiuntovi *el* od *ello*, formano *nel* e *nello*. Così ancora, in quanto alla preposizione *con*, cui tolta l' *n* e sostituitavi un' *l*, da *con-lo* fecero *collo*. Ed è questa la formazione regolare delle preposizioni articolate (1).

Nè poi giova il dire che l' antico *de* usato invece di *di*, unito ad *il* ed *i*, formò *del* e *dei*; perocchè, se ciò fosse, quando si toglie via l'*i* e si scrive *de'*, non do-

(1) Si noti che i nostri antichi, come altrove si disse, adoperarono *el* per *il*, ed *e* per *i*, de'quali due pronomi l' uno, stroncatura di *ello*, e l' altro di *el*, uniti alla preposizione *di*, ne vennero a formare le composte *del* e *de*; il quale ultimo fu da essi usato.

vrebbe ammettere l' apostrofo affatto. Da ciò adunque appare che *de'* è generato da *di* ed *e'*. Che il *del* possa essere generato anche da *de* e *il*, noi non vi facciamo opposizione di sorta, per essere equipollenti i due modi di generazione di questa parola determinante.

§ 7.

Composizione delle Congiunzioni.

Le congiunzioni formansi da diverse parole, così:

Acciocchè, composta da *a*, *ciò* e *che*, dal latino *ad*, *hoc* e *quod*, i quali sono riuniti nell' *ut* latino, comprensivo.

Adunque, composta da *ad* e *unque*, dal latino *ad*, *unguem*, oggi *igitur*.

Affinchè, composta da *ad*, *fin* e *che*, dal latino *ad*, *finem* e *ut*.

Anche, composta da *an* e *che*, dal latino *et* e *iam*.

Benchè, composta da *ben* e *che*, cioè con tutto il bene, che è in contrario a quel che io dico. Il primo da *bonum*, il secondo da *quod*, il quale ora traducesi per *etsi*, *quamvis*.

Cioè, composto da *ciò* ed *è*, dal latino *hoc est*, ovvero *idest*.

Comechè, composto da *come* e *che*, dal latino *quomodo* e *quod*, talchè dal latino *quomodo*, da cui tolto il *do*, si fece prima *quomo*, poi *como*, e da ultimo *come*. Così in quel di Dante là ove disse:

« E qual è quei che rode, non so como ».

E Frà Guittone nella lettera 26 disse *siccomo*.

L' altro componente è *che*, da *quod*, onde si è formata la parola *comechè*, o come altri scrivono *comecchè*, la quale traducesi in latino *quamvis*, *etsi*, ec.

Contuttochè, *contuttociò*, composte da *con tutto* e *che* e da *ciò*, che si traducono in latino *quamvis* o *etsi*.

Eziandio, dal latino *etiam* e *dius*.

Inoltre, dal latino *in* e *ultra*.

Laonde, voce composta da *là* e *onde*; *là*, stroncatura del latino *illa*, e *onde* da *unde* latino.

Nondimeno, composto da *non*, *di* e *meno*, tutti dal latino *non*, *de* e *minus*, ne' classic i però *tamen*.

Nonostante, composto da *non*, *o* e *stante*, dal latino *non*, *ob* e *stans*, al presente *tamen*.

Perchè; composto da *per* e *che*, dal latino *per* e *quod*, al presente *quia*.

Perciò, composto da *per* e *ciò*, dal latino *per* e *hoc*, di presente *ideo*.

Poichè, composto da *poi* e *che*, il primo dal provenzale *puis*, dal quale prima si fece *pui*, come in Dante nella Vita Nuova:

« Che lagrimando n' uscirete pui ».

E così in Dino Frescobaldi:

« Quei che piangendo mi' consuma pui ».

Da questo si formò *puoi* per *poi*, come nel volgarizzamento di Albertano:

« Vogi (vogli) puoi (poi) credere tutto il contrario ».

E da ultimo si formò *poi*, di che abbondano le scritture.

Sebbene, composta da *se* e *bene*, dal latino *si* e *bonum*, oggi però *etsi*, *quamvis*.

Tuttavia, composta da *tutta via*; e questa da *tota via*, e traducesi *tamen*.

§ 8.

Composizione degl' interposti.

Di questi non abbiamo che *ahi! ahimè! oimè!* composti da *ah* e *i*; *ah*, *i* e *me*; o, *i* e *me*, dal latino *ah! hei! ehu!*

Art. IV.

Della Composizione delle parole per fusione delle componenti.

La composizione delle parole per fusione o per assorbimento è quella in cui le due componenti sono così

fuse insieme nella sintesi della parola, che chi la pronunzia non ha più coscienza de' singoli elementi, che la costituiscono; e la varia lor natura a stento si lascia scorgere dal microscopio del linguista. Di queste ce n' è ben molte nella nostra lingua.

§ 1.

De' Nomi composti per Fusione.

Ambasciadore, voce venuta dal brettone *ambaczador*, dice il Bullet, composta di *ambact* (la quale in senso di *servitore* fu di Brettagna trasportata a Roma da Giulio Cesare) e di *tor*, in composizione *dor*, che vale *clamide* e *tunica* che si portava dagli ambasciadori, quando i loro principi gl' inviavano a parlamentar col nemico. Per contrario il Denina dice che la voce *ambasciadore* sia nata da *en* o *em*, e *baxo*, cioè *basso*. Or vedete che confusione e che oscurità di radici o temi!

Acolito, voce venuta dal greco, composta da Κωλὺω, *colyo*, significante *vietare*, e dalla prepositiva *a*, perchè all' acolito non è vietato il sacro ministero, dovendo egli preparare vasi sacri. Altri, per contrario, dicono che viene cotal voce dal greco ἀκολουθεο *acolutheo*, che vale *seguire*, perchè l'acolito in chiesa col cero segue il diacono, ed ecco nuova confusione.

Cappello, voce venuta del celtico, composta di *cap*, *capo*, e *pelle*, termine generico di tutto ciò che copre.

Cisterna, voce venuta del pari dal celtico, composta di *cest*, serbatojo, e *ster*, acqua, serbatoio di acqua.

Bestemmia, voce venuta dal greco βλάπτω *blapto*, io nuoco, e φημη *phimi*, fama, voce, parola.

Masnada, voce tratta dal latino, composta da *mansio* e *nata*. La qual voce prima si adoperò a significare famiglia, come dice il Menagio, e come infatti noi troviamo nel Novellino: *Un povero cavaliere avvisò* (adocchiò) *un giorno un coperchio di nappo di ariento*

(argento), *e disse nell' animo suo; se posso asconder quello la masnada mia ne potrà stare molti giorni*, cioè la mia famiglia ne potrà vivere molti giorni. Poi si disse per compagnia o truppa di gente; colà in Dante:

« Così vid' io quella masnada fresca
Lasciare 'l canto ».

E da ultimo per compagnia di gente armata, come nel Malespini: *Imperocchè di presente in Liocca furono le masnade Tedesche.*

Papagallo è la voce propria, ma comunemente scrivesi e pronunziasi *pappagallo*, composta da due voci celtiche *pap*, uccello, e *gauld*, verde, uccello verde.

Cerimonia da *Caeres*, *tis* e *monia*, per *munia*, buoni offizii della città di Cervetere, ove, vinta dai Galli la città di Roma, le cose sacre dei Romani furono trasportate.

Lambicco, voce composta dalla voce greca *ambix*. Questa passata in Arabia divenne *ambik*, e poi aggiunto l'articolo arabo *al* si formò *alambik;* onde il francese *alambic*, lo spagnuolo e il portoghese *alambique*, e finalmente il nostro *lambicco*, aferesi di *alambic*.

Rosignuolo, per quel che pare, voce composta dalle due celtiche, *ros*, che vale *piacevole*, e *cin*, canto, o *cinol*, cantare, che canta piacevolmente.

Usbergo, voce composta dal sassone *hals*, collo, e di *bergen*, proteggere, difendere, e quindi, *usbergo*.

Lapide, voce composta dalle due latine *laedens* e *pedem*, quasi che dia pena al piede.

Vendemia, da *vindemia*, voce composta dalle due latine *vinum*, *demo*, benchè presso i Latini troviamo scritto ancora *vendemia*.

§ 2.

Degli Aggettivi composti per Fusione.

Eterno, da *aevi ternus*, eterno, istante e punto in cui

le tre età, passato, presente e futuro, sono identiche in Dio: *interminabilis vitae tota simul et perfecta possessio.*

Postumo, da *post humatum patrem*, nato dopo la morte del padre, che che altri ne dica in contrario.

Sollecito, dalla voce osca *sollo*, tutto, e *citus*, presto, sollecito.

Esule, dal latino *extra* e *solum*, fuor del proprio suolo; così S. Isidoro: *Exulem dictum, quasi extra solum, nam exul dicitur qui extra solum est.*

Stesso, da *istum* o *ipsum*, o *istom* ed *ipsom*, dell'antico latino, si trasse *isto*, *esto*, *isso* e esso; troncato l'*i* e l'*e* dei due primi si disse e scrisse *sto*, *esso*, poscia *st' esso* con apostrofo, e da ultimo *stesso*. E di qui si scorge che questo aggettivo è composto di *esto* e di *esta*, tolta via l'*e* del primo.

Medesimo, dal latino barbaro *metipsimum*, composto della particella latina *met* e *ipsimum*, si trasse *medesimo*, e da *mete ipsimum*, per lo stesso procedimento, *medesimissimo*.

Troppo, voce composta da *trans* ed *opus;* talchè dal provenzale *ops* si fece *opus*, bisogno, necessità; alla qual voce preposta la preposizione *trans*, che vuol dire di là, si formò la parola *troppo*, che vuol dire al di là del bisogno, o necessità.

Superbo, voce derivata da *superbia*, composta dalla latina *super* e dalla greca *bia*, forza, chi s' inalza al di sopra delle proprie forze.

§ 3.

De' Pronomi composti per Fusione.

A ben comprendere cotal composizione de' pronomi, è mestieri por mente a quelli di prima formazione; o almeno a quelli che più s'accostano alla semplicità della parola; ed è però che noi prima faremo un cenno di questi, e poscia di quelli.

Esto ed *Esta.*

Gli elementi di questi due pronomi, di cui son rimasti frammenti nelle parole *stasera*, *stanotte* e *sta, mane*, sono radici indicative, dall' antico latino *es-tod*, e *es-ta.*

Isso ed *Esso.*

Gli elementi di questi due altri pronomi sono del pari radici indicative, dall'antico latino *ip-som.*

Illo ed *Ello.*

Gli elementi di questi altri due sono altresì radici indicative dallo istesso antico latino *il-lud.* Ma di tutte queste cose tratteremo nella grammatica latina.

Ei, Lui, Loro, Il, Lo, Li, La, Le e *Gli.*

Il primo è sincope di *elli*; il secondo e 'l terzo, metatesi, ed aferesi di *illius* e di *illorum*; i rimanenti stroncature del latino, *ille, illa, illo*, intrusa la *g* in *gli* da'moderni Italiani.

Che e *Que.*

Tra i semplici son da annoverare *che*, venuto dal latino *quid*, e *que* dal latino *quae.* Di questi il primo si adopera tanto in composizione, quanto fuor di essa; il secondo però solo in composizione di altre parole, come: *questo, quello, quegli*, ecc.

Pronomi Composti.

Questo, *Cotesto* e *Quello.*

Da *hic ipse, hic ille*, *hic iste*, si sarà forse fatto da principio, dice il Cittadini, *chisso*, *chillo*, *chisto*, come proferiscono i Siciliani ed il volgo napolitano; e poi *chesto* e *chello*, come dicono alcuni cittadini sanesi e di altri luoghi, e da ultimo *questo* e *quello*. Altri per contrario vogliono che *questo* e *quello* sieno composti

di *que* ed *esto*, ovvero *sto* , in quanto a *questo* ; e di *que* ed *ello*, in quanto a *quello;* e ciò per contrazione delle vocali, Ma investigare gli elementi, di che si compone *cotesto*, è difficile alquanto. Desso è composto di tre sillabe co-*te*-*sto*. La prima forse trae origine dal latino *quo*, la seconda, cioè *te*, dall'antico *to* aggettivo italiano, cambiato in *te*, usato nel *Lamento* di Cecco da Varlungo del Baldovini, ove dice: *Dammi della to falce in sulla testa;* ovvero s'ha da dire che sia il nome personale *te*, e *sto* ultima sillaba, stroncatura di *esto*. Sicchè co risponde a *quo*, *te* al personale *te*, e *sto* a *esto;* onde si è formato il pronome *cotesto*.

Costui, *Cotestui*, *Costei*, *Cotestei*, *Costoro*, *Cotestoro*, *Ciascuno* e *Ciascuna*.

Questi sei primi forse per lo medesimo procedimento si sono formati per metatesi, da *hic*, *istius;* e *ciascuno*, *ciascuna* , ecc., da *quisque* corrottamente pronunziato *ciasche*.

§ 4.

De' verbi composti per Fusione.

Cospirare, da *coge* e *spira*, unisci e soffia, cospirare.

Precorrere, da *praebe* e *curre* , porgi e corri , cioè precorrere.

Permettere, da *perge* e *mitte*, va e metti , cioè permettere.

Estrarre , da *exue* e *trahe* , spoglia e traggi , cioè estrarre.

Importare, da *intra* e *porta* , entra e porta , importare.

Procurare, da *prome* e *cura*, dà fuori e cerca, procurare.

Subentrare , da *sue intra* , unisci ed entra, subentrare.

Trasferire, da *trahe* e *fer*, traggi e porta, trasportare o trasferire.

Posporre, da *posce* e *pone*, cerca e poni, posporre.

Sottintendere, da *sue*, *intra* e *lege*, unisci, entra e leggi, cioè di sotto e per entro leggi.

Inesplicare, da *intra*, *exue* e *plica*, entra, spoglia e piega, cioè non ispogliare le pieghe. Di qui *inesplicabile*.

Corrispondere, da *coge*, *repe* e *sponde*, unisci, striscia e prometti, cioè unitamente e di rimando prometti. (Così Perez).

E qui, ponendo termine a questo capitolo, facciamo notare che la composizione dialettica delle parole è quella che si attua per Prepositive e Pospositive; perocchè al tempo stesso che le parole armonizzano, ritengono nella loro sintesi la propria indipendenza; laddove nella composizione impropria le parole o rimangono tutte intere ed inalterate, onde dovrebbe dirsi accozzaglia, piuttosto che composizione, ovvero restano fuse in guisa che appena in una delle due si scorge traccia della sua radice; onde quella fusione dee dirsi assorbimento e sofistica delle parole. Sicchè la composizione delle parole è di due specie, Dialettica e Sofistica. Dialettica per Iniziali e Finali; Sofistica per Contiguità e Fusione.

CAPITOLO QUINTO

DELLA VARIAZIONE DELLE PAROLE.

La variazione delle parole non è che l'alterazione della radice o tema per l'aggiunta delle desinenze o suffissi, esprimenti idee accessorie di genere, numero e persona.

Il Genere è quello che distingue il maschio dalla femina. Quindi idea accessoria di qualità.

Il Numero è quello che distingue l'uno dal più. Quindi idea accessoria di quantità.

La persona è quella che distingue l'*io*, il *tu*, l'*egli*. Quindi idea accessoria di relazione di sito.

Sicchè le desinenze esprimono le idee accessorie di qualità, di quantità e di relazione di sito.

Ma non tutte le otto specie di parole soffrono cotali modificazioni; sibbene le prime quattro, cioè nome, aggettivo, pronome e verbo, essendo le altre quattro per lor natura invariabili. Si noti pure che non tutte le prime quattro specie di parole possonsi variare per generi, numeri e persone, perocchè il primo, cioè il nome, si varia per tutti e tre; l'aggettivo per generi e numeri, il pronome, facendo le veci del nome, ne gode le prerogative, e 'l verbo in fine per numeri e persone. Ed è però che noi tratteremo:

1.° Della variazione del nome.
2.° Dell'aggettivo.
3.° Del pronome.
4.° Del verbo.

Art. I.

Della variazione del Nome.

Il Nome si varia per generi, numeri e persone.

1. Il genere serve a distinguere il sesso, cioè il maschio dalla femina, sì negli animali sforniti di ragione, come in que'che ne son forniti. Esso è di quattro specie:

Maschile, *Feminile*, *Comune* e *Promiscuo*.

Il primo, ossia il maschile, serve ad indicare il maschio;

Il secondo, il feminile cioè, serve ad indicare la femina;

Il terzo, vale a dire il comune, serve ad indicare sì l'uno, come l'altro;

Il quarto, ossia il promiscuo, infine, è quello che sotto la stessa voce indica il maschio e la femina.

2. I numeri son due, singolare e plurale. Il singolare significa una sola persona o una sola cosa: il plurale più persone o più cose.

3. Le persone son tre sì nel singolare, come nel plurale. Nel singolare la persona o parla, o ascolta, o non parla, nè ascolta, ma si parla di essa. Or quella che parla dicesi persona prima; quella che ascolta dicesi seconda; quella in fine che non parla, nè ascolta, dicesi terza. Così ancora nel plurale. Quelle che parlano diconsi prime; quelle che ascoltano diconsi seconde; quelle in fine che non parlano, nè ascoltano, ma di cui si parla, diconsi terze.

§ 1.

Del Genere..

Il genere si pertiene in proprio alle persone ed alle quasi-persone, ossia agli animali, per essere parte maschili, e parte feminili; pur tuttavolta la nostra lingua, considerando anche le cose inanimate or come maschi, ed or come femine, le ripone sotto una delle quattro categorie de'generi.

I nomi però delle pure intelligenze son tutti maschili; come *Dio*, gli *Angeli*, i *Demonii*. I nomi delle false divinità del gentilesimo, e taluni nomi astratti, son parte maschili, e parte feminili.

Or, per conoscere un nome di che genere sia, si prenda regola o dal significato, o dalla terminazione. La terminazione è l'ultima vocale della parola. Ciò nondimeno ci ha di quelli che dicono che nelle cose inanimate si prende regola soltanto dalla terminazione. Falso: perocchè per molte si deve por mente al significato, per conoscerne il genere, come da qui a poco faremo vedere.

Del Genere de'Nomi terminati in A.

I nomi terminati in *a* di persona, quasi-persona ed impersonali, ovvero astratti, salvo poche eccezioni, sono tutti di genere feminile. Così i nomi di donne: *Camilla, Marianna, Giuseppa, Agata, Lucia,* ed altri sen-

za numero. Così i nomi delle arti esercitate dalle donne, come: *amatora, pagatora, fattora, usurpatora, lavoratora, impostora, parlatora, correttora, traditora, avviatora, giratora, filatora, orditora, tessitora, giocatora, bevitora, stiratora, riprensora, dottora, pastora, guardatora, schermidora, precursora, dipintora, smerlatora*, e più altri.

Così ancora i nomi delle divinità donnesche del gentilesimo, come: *Diana, Minerva, Astrea, Arianna, Antigona, Atea, Alcona, Adonea, Atalanta*, ed altri non pochi.

Così pure i nomi astratti, come: *giustizia, bontà, carità, speranza, onestà, amicizia* , ed altri ben molti.

Sono in fine feminili i nomi di città, provincie , regni, terminati in *a*, nonchè tutti i nomi impersonali , come: *Roma, Venezia, Capua, Francia, Austria, Inghilterra, Turchia, quercia, palma, viola*, e simili.

Sono feminili i nomi, che significano i frutti dell'albero, come: *ciriegia, mela, pesca* , ecc. I nomi degli alberi, terminati in vocale diversa dall'*u*, sono maschili, come: *ciriegio, melo, pesco*, ecc.

Eccezioni.

1.° Sono maschili i nomi de' laghi, come: *Ladoga* , *Onega;* i nomi de'monti: *Etna* e *Pelia;* salvo *Majella* (monte), che è feminile.

2.° Sono maschili i nomi proprii di uomini, come : *Enea, Andrea, Pitagora, Anassagora, Mattia, Giuda, Catilina*, ecc.

3.° Sono maschili i nomi delle arti e delle professioni, esercitate dall'uomo, come: *legista, casista, organista, scriba*, ecc.

4.° Sono del pari maschili i nomi di dignità, come: *papa* , *monarca* , *gerarca* , *potestà* , *bassà*, ecc.

5.° Sono di genere maschile : *profeta, poeta, duca, patriarca*, benchè in antico furono adoperati anche nel

feminile, come: *la profeta, la poeta, la duca, la patriarca.* Oggi però son caduti di uso, ed in lor vece si usano: *profetessa, poetessa, duchessa*, ecc.

6.° Sono di genere comune i nomi de'settarii, come: *calvinista, giansenista, anabattista, deista, ateista*, ecc.

Infine, sono pure maschili i nomi derivati dal greco: *anatema, anagramma, assioma, apoftegma, aforisma, cataplasma, clima, crisma, diaframma, domma, emblema, enigma* o *enimma, epigramma, entimema, idioma, lemma, poema, prisma, problema, reuma, sistema, sofisma, stemma*, e più altri.

Sono di genere comune: *Borea, diadema, fantasma* o *fantasima, scisma, stratagemma, sciloma*; ma oggi, da *fantasima* in fuori, che trovasi quasi sempre al feminile, è meglio adoperarli al maschile.

Osservazioni.

Manna e *Pasqua*. In ebraico e in caldaico *manna* è mascolino, in greco e in latino è neutro; onde in antico si disse *il manna* di genere maschile, come in quel del Cavalca: *Al vincente darò manna ascoso.* Ma siccome i Latini, oltre *manna* neutro invariabile, scrissero anche *manna, ae*, della prima declinazione, così noi *la manna.* Non altrimenti *Pasqua*. In ebraico e in caldaico è mascolino, nel greco e nel latino è neutro, onde primitivamente *il Pasqua*, come in quel della Tav. Rit.: *fa bandire un altro torniamento che di lì al gran Pasqua della surrezione ciascun re*, ecc. Ma siccome i Latini, in vece di *hoc Pascha, tis*, dissero anche *haec Pascha, ae*, così noi *la Pasqua.*

Sono di genere comune altresì: *tema, dramma, cappa* e *pianeta*. Si noti però che:

Tema, se significa argomento, è maschile; se timore, è feminile, come: *il tema del discorso, la tema.*

Dramma, se dinota componimento, è maschile; se peso, è feminile, come *il dramma, una dramma.*

Cappa, se indica la lettera dell'alfabeto greco, è maschile, se mantello è feminile.

Pianeta, se significa un astro, è maschile; se veste sacerdotale, è feminile.

Del Genere de' Nomi terminati in E.

Tutti i nomi, terminati in *e*, sono parte maschili, parte feminili e parte comuni.

1. Sono maschili i nomi de'mesi, come: *aprile*, *settembre*, *ottobre*, *novembre*, *dicembre*.

2. Di simil genere sono i nomi de' fiumi, come: *il Tevere*, *il Gange*, ecc.

3. Sono dello stesso genere tutti i nomi terminati in *one*, come: *il bastone*, *il tizzone*, *il balcone*, *il pontone*, *il cassone*, *il donnone*.

4. Tutti gl'infiniti de'verbi, come: *l'amare*, *l'avere*, *il dormire;* così ancora tutti i nomi, terminati in *re*, come: il *bicchiere*, *il destriere*, *il dolore*, *l'etere*, ed altri. Però *febbre*, *torre*, *polvere* e *madre* sono feminili.

5. Sono feminili tutti i nomi terminati in *ione*, come: *la divozione*, *la porzione*, *la ragione*, ed altri, eccetto *il bastione* e *l'embrione*.

6. Quei terminati in *edine* sono feminili, come: *la putredine*, *la salsedine*; quelli terminati in *ine*, come: *la imagine*, *la vertigine*, *la ruggine*, ecc.

7. Sono feminili: *appendice*, *brace*, *canzone*, *state* ed *estate*, *semente*, ecc.

8. Sono di genere feminile i nomi di città, come: *la dotta Atene*, *la graziosa Firenze*.

9. Sono maschili tutti i nomi terminati in *nte*, come: *dente*, *ponte*, ecc.; sono eccettuati *gente*, *mente*, *sorgente*, *assente*, ecc.

10. *Dì* e *merigge* sono maschili, benchè siensi usati anche nel feminile, essendosi detto il *die* o *dì*, e la *die* o *dì*, il *merigge* e la *merigge*, come nella vita di Cola di Rienzo: *In quella die continuamente dalla mattina*, ecc.

Sono di genere comune i seguenti, come: *Il martire* e *la martire, lo ulcere* e *la ulcere, il polvere* e *la polvere, lo aere* e *la aere, il margine* e *la margine, il carcere* e *la carcere*, *il duce* e *la duce, lo oste* e *la oste, il rene* e *la rene, il viscere* e *la viscere, il fine* e *la fine, il calle* e *la calle, il gregge* e *la gregge* , *il fonte* e *la fonte, il parete* e *la parete, il lapide* e *la lapide, il fune* e *la fune, il vepre* e *la vepre, il folgore* e *la folgore, il comune* e *la comune, il marchese* e *la marchese, il rovere* e *la rovere, il siepe* e *la siepe, lo arbore* e *la arbore, il demone* e *la demone, il testimone* e *la testimone, il palude* e *la palude, il serpe* e *la serpe, il dimane* e *la dimane, il lepre* e *la lepre, il tigre* e *la tigre, il noce* e *la noce, il nipote* e *la nipote*.

Si noti però che non pochi di questi nomi, per ragion del diverso significato, or sono del maschile, or sono del feminile. Così:

Oste, quando significa albergatore, è maschile; quando dinota esercito, è feminile.

Fine , quando significa scopo , è maschile ; quando dinota termine, è maschile e feminile.

Asse, quando significa un termine di astronomia e di matematica, è maschile, come *l'asse della terra*; quando legno segato, è feminile.

Canape, quando significa la fune, è maschile; quando le piante onde si trae il materiale delle funi o di altre cose, fatte di esso, è feminile.

Corrente, quando significa acqua, è feminile; quando piccolo trave, è maschile.

Margine, quando significa estremità, è maschile o comune; quando significa cicatrice , è feminile , benchè dagli antichi si fosse adoperato nel comune.

Dimane, quando dinota il giorno vegnente, è comune , ma oggi è meglio farlo maschile ; quando dinota l'alba, ossia principio del giorno , è feminile : *Quando fui desto innanzi la dimane* (Dante).

Fante, quando significa soldato o servo, è maschile; quando serva, è feminile.

Rene, quando significa arnione o rognone, è maschile; al singolare, e comune al plurale; quando parte deretana del corpo dalle spalle alla cintura, è feminile.

Calce, quando dinota quella parte dell'archibuso che si appoggia alla spalla nel tirare, o il calcio, è maschile; quando quella materia bianca da murare, è feminile: *Calcio* ha due significati, quella parte dell'archibuso che si appoggia alla spalla, e quella percossa che si dà col piede:

Del Genere de' Nomi terminati in I.

1. Sono maschili il nome *dì* (giorno), ed i suoi composti: *il lunedì, il martedì, il mercoledì, il giovedì*, *il venerdì*.

2. Sono anche maschili i nomi di dignità, come: *il balì, il muftì, il guardasigilli*, ecc.

3. Sono dello stesso genere i nomi proprii di uomini, come: *Luigi, Giovanni, Dionigi, Semei*, ecc.

4. Sono maschili ancora i nomi che indicano un mestiero, esercitato dall' uomo, come: *il guardaboschi, il cavadenti, il guardaportoni*, *lo storcileggi*, *il guastamestieri, lo stuzzicadenti, il tagliacantoni*, *il frustamattoni*, e simili.

5. Sono feminili i nomi che sieguono: *tesi*, *ellissi, diocesi, parafrasi, parentesi, metamorfosi, frasi*, *enfasi, crisi, metropoli, analisi, sintesi*, e più altri.

6. Sono comuni i nomi di città, così terminati, come: *Napoli, Parigi, Amalfi, Trani, Forlì, Brindisi*, e'l nome *Genesi*, libro, potendosi dire con Giovanni Villani: *Dal principio del Genesi*, e col Davanzati: *Come comanda la Genesi.*

Del Genere de'Nomi Terminati in O.

1. I nomi terminati in o sono maschili, come: *letto, tavolino, libro, prato*, ed altri a non finire.

2. I nomi degli alberi e delle piante, in tal guisa terminati, sono maschili, come: *melo, pero, susino, castagno*,

ciriegio, e simili. Si eccettuino: *pomo*, *fico*, *cedro* o *cedrato*, *cedrangolo*, *cotogno*, *dattero*, *granato*, e *pistacchio*, che significano tanto l'albero, come il frutto.

3. Si noti che i nomi delle donne terminati in *o* sono feminili, come: *Erato*, *Saffo*, *Cloto*, *Atropo*, *Aletto*, ed alcuni altri troncati che sogliονsi adoperare in poesia, come: *Dido* troncato da *Didone; Cartago* da *Cartagine*, ec.; *immago* da *immagine*, e così via.

4. Sono maschili *passio* e *prefazio*, benchè in antico siansi adoperati anche nel feminile, come nella Vit. S. Mar. Madd. *Se fosse possibile che questa morte e questa passio io potessi levare dalla persona tua*, ec.

5. *Mano*, *eco* e *spiganardo*, dice un nostro grammatico, sono feminili; non pertanto *Eco* nel plurale è maschile. E qui canteremo col Fagiuoli:

« Che varj nostri nomi feminini
Passaron qua sotto l'arco baleno
E sono diventati mascolini ».

Ed è questa veramente nuova che un nome nel singolare sia femina, e poi nel plurale diventi maschio. Questi due nomi *mano* ed *Eco* in antico furono nel singolare adoperati come maschili; quindi il plurale maschile *Echi* viene dal singolare *Eco* dello stesso genere. E che sì l' uno, come l'altro siansi in tal guisa adoperati, eccone gli esempii: *Se tu nol fai, ten puoi lavar li mani* (Gillio Lelli) *: Che voi sembrate un eco travestito* (Lasca).

Del Genere de' Nomi terminati in U.

1. I Nomi, terminati in *u*, sono maschili, come: *Gesù*, *Esaù, Perù, Ieù*, *Belzebù*, *Pegù*, *soprappiù, fisciù* (fazzoletto), *cacciù* (composizione con sugo di liquirizia), ed altri.

Sono feminili: *tribù*, *gioventù*, *gru*, *virtù*, ecc.

3. *Corfù*, perchè nome di città, è di genere comune; così *Cefalù*.

Del Genere de' Nomi Personali.

I nomi personali *io*, *tu*, *si*, *noi*, *voi*, *mi*, *ti*, *ci*, *vi*, *me*,

te, ce, ve, ne e *sè*, sono di genere comune. Il perchè, quando si riferiscono all' uomo son maschili; quando alla donna sono feminili.

Osservazioni Filologiche.

Ci ha nella nostra lingua molti nomi che hanno un solo genere e due desinenze.

1. Del genere maschile: *cavaliero o cavaliere, consolo o console, pensiero o pensiere, sentiero o sentiere, scolaro o scolare, barbiero o barbiere, interesso o interesse. mestiero o mestiere . destriero o destriere*. Fra questi *pensiero, scolare, interesse*, e *mestiere* sono più in uso.

2. Del genere feminile: *ala o ale, basa o base, canzona o canzone, arpa o arpe, dota o dote, arma o arme, froda o frode, fronda o fronde, redina o redine , scura o scure, tossa o tosse, vesta o veste , coltra o coltre*. Fra questi poi sono in uso *arme, canzone, dote, scure* e *coltre*.

3. Per contrario ci è di quelli che hanno una sola voce e due generi, come sono tutt' i nomi comuni: *il serpe* e *la serpe, il fonte* e *la fonte, il trave* e *la trave*, ec.

4. Ci ha di quelli, detti di genere promiscuo , che colla sola terminazione maschile significano anche la femina , come: *tordo, coniglio, luccio, gallinaccio, coccodrillo, sparviere, pipistrello, scorpione , storno , rosignuolo , granchio, corvo o corbo, fringuello*, e *tasso*. Per contrario colla sola terminazione feminile dinotano anche il maschio, come: *aquila, anguilla, civetta, lodola, murena, lucertola, mosca, vipera, pantera, triglia.*

Ciò non pertanto , ove fosse di necessità indicare con più precisione il sesso di questi bruti, si aggiunge la voce maschio o femina. Così dirai: *aquila maschio* , *coniglio femina,* ovvero il maschio dell'aquila, la femina del coniglio.

5. Ce ne ha degli altri che terminano in *o* ed in *a;* però quando terminano in *o* son maschili , in *a* feminili. Così *l'ombrello* e *l'ombrella, il canestro* e *la canestra, il*

cesto e *la cesta, il nuvolo* e *la nuvola*, *il briciolo* e *la briciola, l'orecchio* e *l'orecchia, il frutto* e *la frutta.*

6. I nomi terminati in *tore* inflettono in *tora* e *trice.* Così *amatore, amatora, amatrice; pagatore, pagatora, pagatrice; parlatore, parlatora, parlatrice; correttore, correttora, correttrice; usurpatore, usurpatora, usurpatrice; traditore, traditora, traditrice; impostore, impostora, impostrice; orditore, orditora, orditrice,* ec.

7. In fine ci ha i molti, che nel feminile hanno una terminazione del tutto distinta dal maschio, od un nome affatto differente. Così *leone* nel feminile ha *leonessa*; *cane* nel feminile *cagna.* Così ancora *uomo* e *donna ; gallo* e *gallina*; *ariete* e *pecora ; corvo* e *cornacchia ; cane* e *cagna*; *cavallo* e *giumenta*; *porco* e *troja*; *becco* e *capra*; *elefante* ed *elefantessa*; *re* e *regina*; *conte* e *contessa; duca* e *duchessa*; *profeta* e *profetessa*; *barone* e *baronessa*; *sacerdote* e *sacerdotessa*; *abbate* e *abbadessa*; *principe* e *principessa*, e più altri.

Or domanderà taluno, donde mai cotesta diversità di desinenze, di parole e di generi?

Stando sulla fede del Nannucci (parlando degli antichi scrittori) diciamo con esso lui che, essendo diverse le uscite delle parole nel latino, al cambiarsi di questo nell' italiano, si pendeva indecisi, per non essere ancora l' uso ben fisso e comune, a quale tra esse , ossia le desinenze , tornasse meglio attenersi; per cui si vennero conformando ora sopra una declinazione , ed ora sopra un'altra , e si cercò sopra tutto di recarle ad una cadenza uniforme. E siccome nella prima de' Latini predomina l'*a*, nella seconda l'*o*, nella terza l'*i* e l'*e*, nella quarta l' *u* e l' *o* , e nella quinta l' *e*, così conformando i nomi alla prima si ebbero molti nomi maschili fatti feminili , e viceversa; come *la profeta, la idolatra, la poeta, la sacerdota* , e così via.

Di qui la diversità delle parole, de'generi , e delle desinenze, che, ad ogni piè sospinto, si trovano nelle classiche scritture del trecento. Ma, salita poi in pregio la nostra lingua, nello scorcio del secolo decimoterzo, per ope-

ra dell'Alighieri, perfezionata dipoi per opera del Boccaccio e del Petrarca, esposta ne'secoli posteriori a vicende, or felici ed ora tristi, venne di mano in mano a spogliarsi di alcune desinenze, che oggi, a volerle richiamare, farebbero brutto suono a' nostri orecchi. Ma se dall'un canto si è spogliata di molte di esse, d'altra parte, avendone ritenute alcune, che erano di genere comune, havvi aggiunto l' aggettivo *essa*, per distinguere la femina dal maschio. Così: *sacerdote* e *sacerdotessa; duca* e *duchessa*; *profeta* e *profetessa*; *abbate* e *abbadessa*; *principe* e *principessa*, ecc.

§ 2.

Del Numero de' Nomi.

Posto fine al genere de' Nomi, veniamo al presente a parlar de' numeri di essi; ma questo capitolo è sì confuso in parecchie grammatiche, che un povero giovanetto deve durar fatica di più mesi a poterlo apparare alla men peggio nella sua età; e quel che più monta, dopo le lunghe cure del maestro e lo studio del discepolo, si resta confusi, come prima, e peggio ancora. Ma, se di ciò volete che noi dicessimo qual ne sia la cagione, diremo che tal materia è stata trattata piuttosto secondo il capriccio di taluni grammatici, che secondo i fatti, che ci vengono dalla storia della lingua. Or noi, ad ovviare a questo difetto sì notabile, ogni e qualunque volta il bisogno il richiegga, ci avvaleremo de' lavori de' nostri sommi Filologi; e così per certo crediamo di non fallire a meta gloriosa. Ed acciocchè riesca piano e facile cotal lavoro, noi lo stenderemo secondo l'ordine delle vocali, comunemente ricevuto.

Del Numero de' Nomi terminati in A.

1. I nomi feminili, terminati in *a*, fanno al plurale in *e*; così *donna* fa *donne*; *rosa* fa *rose*; *casa*, *case*; *anima*, *anime*, e così via dicendo. Si avverta però che laddove la vocale *a* in fine di parola è immediatamente preceduta

dalle consonanti c o *g*, allora si deve aggiungere un'*h* al plurale. Così *barca* fa *barche*; *verga* fa *verghe*, ecc.

2. I nomi maschili terminati in *a* fanno al plurale in *i*, come *poeta*, *poeti*; *patriarca*, *patriarchi*, e simili.

3. I nomi terminati in *a* con accento non variano al plurale: quindi: *la città* e le *città*, e così via.

Ciò nonpertanto ci ha di quelli i quali, benchè accentati, non si adoperano nel plurale, e questi sono i nomi astratti di tutti i vizi e delle virtù come: *umanità*, *animalità*, *castità*, *onestà*, *carità*, e così via.

Son ancora senza plurale i nomi dei vizii e delle virtù, terminati nella vocale stessa, benchè non abbia accento, come: *temperanza*, *speranza*, *ubbriachezza*, *audacia*, *fiducia*, e simili.

Ferrana, *foglia* e *paglia* non soglionsi adoperare nel plurale, quando hanno significato universale di ciò che additano. *Foglia* però non si adopera nel plurale, quando si parla della foglia de'gelsi mori.

4, Si adoperano oggi nel solo plurale i nomi, che qui appresso notiamo, essendo caduti di uso que' singolari, terminati anche in *a*, onde ebbero origine. Tali sono: *anella*, *braccia*, *castella*, *cervella*, *corna*, *dita*, *labbra*, *lenzuola*, *membra*, *ossa*, *risa*, *tomaja*, *calcagna*, *corna*, *coltella*, *ciglia*, *comandamenta*, *demonia*, *fila*, *flagella*, *mantella*, *fusa*, *ginocchia*, *letta*, *molina*, *mura*, *peccata*, *quadrella*, *vestimenta*, *budella*, *grida*, *strida*, *pugna*, *poma*, ed altri simili.

S'ingannano quindi a partito que' grammatici i quali gli vorrebbero far derivare dal singolare in *o*, dicendo:

Castello, castelli, castella,
Braccio, bracci, braccia,
Anello, anelli, anella,
Cervello, cervelli, cervella,
Corno, corni, corna,
Riso, risi, risa,

Dito, diti, dita,
Labbro, labbri, labbra,
Lenzuola, lenzuoli, lenzuola,
Membro, membri, membra,
Osso, ossi, ossa, ecc.

E qui, a maggior chiarezza, facciamo notar di vantaggio che i plurali di questi nomi terminati in *i* vengono dal singolare in *o*, tratto dal latino neutro, terminato in *um*; ed i plurali in *a* cascano dal singolare, terminato anche in *a*, i quali alla lor volta furono tratti dalla prima declinazione, ove predomina la stessa vocale. Così:

Hoc vestigium, il vestigio, pl. i vestigii. *Haec vestigia*, la vestigia, pl. vestigia.

Hoc lignum, il legno, pl. i legni. *Haec ligna*, la legna, pl. le legna.

Hoc pomum, il pomo, pl. i pomi. *Haec poma*, la poma, pl. le poma.

Hoc gestum, il gesto, pl. i gesti. *Haec gesta*, la gesta, pl. le gesta.

Hoc labrum, il labro, pl. i labri. *Haec labra*, la labbra, pl. le labbra.

Hoc fundamentum, il fondamento, pl. i fondamenti. *Haec fundamenta*, la fondamenta, pl. le fondamenta, ecc.

Ed ecco donde i nomi plurali, terminati in *a*, traggono la loro origine.

5. Ci ha altri plurali terminati anche in *a*, che la comune de'grammatici li trae dai singolari terminati in o. *Miglia* plurale vien dal singolare *miglio*; *staja* pl. dal singolare *stajo*; *moggia* pl. dal sing. *moggio*; *uova* pl. dal sing. *uovo*; *suola* pl. dal sing. *suolo*.

6. È stato uso antico di terminar alcuni nomi nel plurale in isdrúccioli, al modo de'Latini: *pectora*, *corpora*, ecc., e così si disse le *focora* per i *fuochi*; le *corpora* per i *corpi*, le *ramora* per i *rami*, ecc.

Oggi però sono voci ite affatto in disuso, e n' è rimaso solo un vestigio in *quattro tempora*, che sono i digiuni che si fanno nelle quattro stagioni dell' anno; e in *donora*, che sono quelli arnesi o altre cose che, oltre la dote, si danno alla sposa, quando se ne va a casa del marito.

7. Quando ne'sostantivi, terminati in *ia*, queste due

vocali fanno un dittongo disteso, allora si cambia l' *a* in *e*, come: *provincia*, *provincie*; *acacia*, *acacie*. Quando per contrario è raccolto, allora si toglie via l' *i*, e l' *a* si cambia in *e*, come: *ciancia*, *ciance*; *frangia*, *frange*; *greggia*, *gregge*. Si noti però che queste due voci *greggia* e *gregge* sono i singolari di *gregge* e *greggi* plurali.

8. *Tempia*, *tenebra* e *viscera* sono i singolari di *tempie*, *tenebre* e *viscere*. Eppure ci ha chi cel nega; ma eccone gli esempii: « Non però, che altra cosa desse briga, che la notturna tenebra » (Dante).— « Reto di mezzo gli altari tolse uno grande e ardente tizzone; dalla parte diritta ruppe la tempia di Coresso, coperta di spessi capelli » (Simint. Met. Ovid.). — « Egli è, che coll'acume di suo conoscimento scrutina i cuori, penetra ogni nascondiglio di quegli, ogni viscera, e va ricercando le midolla e l'ossa » (Salvini). Sicchè *viscera* sing. ha per pl. *viscere*.

Viscere sing. e maschile ha per pl. *visceri*.
Tempia sing. ha per pl. *tempie*.
Tenebra sing. ha per pl. *tenebre*.

Del Numero de' Nomi terminati in E.

1. I nomi, terminati in *e*, escono al plurale in *i*, come: *padre* singolare, *padri* plur.; *madre*, *madri*; *volpe*, *volpi*; *elefante*, *elefanti*; *rene* e *reni*. Ciò nondimeno i nomi, terminati in *ie*, rimangono invariati, come: *serie*, *superficie*, *requie*, *barbarie*, *progenie*, e simili; salvo *moglie* che fa *mogli* pl. Si disse pure in antico *progenia*, *requia*, *superficia*, ma oggi però sono caduti di uso.

2. Dicono alcuni grammatici che *calzoni*, e *forbici* mancano del singolare. Falso: l'hanno, come tutti i nomi regolari.

« Stassi Licisca collo specchio in mano,
E tristo a quel capello che non regge
Al dato riccio, e cade steso e piano,
Che il taglia colla forbice, e corregge» (Forteguerri).

Rimanesti tu stesso preda d'un tronco, che un calzon ti prese (Buonar.) Onde il Viani: *Anche ad un sol pezzo dicesi calzone.*

3. Dicono altri per contrario che *stirpe*, *prole* e *progenie* mancano di plurale. Falso : ed eccone una gerla di fioritissimi esempii.

Le proli. In breve spazio i progenitori (de' bruti) *e le proli nè pur anche si raffiguran tra loro* (Ruccell.).

Le stirpi. Or vadano e si pregino le nobili stirpi e le schiatte (Salviati) — *Se si porrà mente alla generosità di quelle stirpi che lo produssero* (Pros. Fior.).

Le progenie. Quinci Mongrana, e quindi Chiaramonte, Le due progenie derivar sapea (Ariosto).—*Acciò che dalle due progenie illustri che non han par di nobiltate al mondo, nasca un lignaggio*, ec.; sicchè *prole* è singolare, *proli* plurale; *stirpe* singolare, *stirpi* plurale: *progenie* singolare, *progenie* plurale.

4. Ci ha di alcuni nomi, che nel singolare, oltre la terminazione in *e* lor propria , primitiva e regolare , hanno anche quella terminata in *a* , come: *gregge* e *greggia; veste* e *vesta*; *dote* e *dota*; *scure* e *scura*, ed altri simili. Or donde questa doppia terminazione, e quali le loro uscite al plurale ?

In quanto alla doppia terminazione diciamo che questi nomi, provenendo direttamente dall' ablativo latino della terza che termina in *e*, serbarono tal inflessione, legittima e primitiva. Onde dal latino *grege* si fece *gregge* italiano; dal latino *veste* l' italiano *veste* , e così degli altri. Poi dalla terza declinazione de'Latini, cui pertengono, ridotti alla prima, l' *e* si cambiò in *a*, e così questi nomi si ebbero due desinenze in *e* ed in *a;* onde si dice il *gregge* e la *greggia*; la *veste* e la *vesta*, la *dote* e la *dota*, e così via.

In quanto al plurale, diciamo che questi nomi, avendo due terminazioni al singolare , hanno due uscite al plurale, come: *greggia* sing., *gregge* plurale, e *gregge* singolare ha *greggi* plurale. Così ancora *vesta* e *veste* singolare hanno *veste* e *vesti* plurali; *dota* e *dote* singolare, *dote* e *doti* plurali.

Cio nonpertanto ci ha nella nostra lingua altri nomi

i quali , benchè non derivati dalla terza de' Latini , sì bene dalla prima, hanno anche essi le medesime desinenze de' primi al singolare, e l' uscite stesse al plurale, come: *ala* o *ale* singolare, *ale* o *ali* plurali; *arma* e *arme* singolare, *arme* o *armi* plurali, ecc.

5. Si adoperano nel plurale *busse* in significato di battiture; *caccole* in significato di cispa, ossia di quell' umore che cola dagli occhi e si risecca intorno alle palpebre; *bazzecole* nel significato di cose di lieve momento; *calende* nel senso del primo giorno del mese; *digiune* ossia le quattro tempora; *froge*, la pelle di sopra le narici; *gavigne*, la cavità sotto l'appiccatura del braccio con la spalla; *invenie*, atti e parole superflue e leziose, carezze feminili e bambinesche; *none*, dicevano i Latini il sesto giorno di marzo, maggio, luglio e ottobre, e negli altri mesi il quarto giorno dopo le calende; *nozze*, e *stoviglie*, arnesi di terra per uso di cucina.

Si adoperano altresì nel plurale solamente que' nomi che dinotano una moltiplicità di objetti simili, come: *le Cordigliere*, *le Maldive*, *le Laquedive*, *le Canarie*, e simili.

Del Numero de' Nomi terminati in I.

1. I nomi terminati in *i* non cambiano al plurale, onde diconsi invariabili. Così *tesi*, *dì*, *diocesi*, *crisi*, *parentesi* sono singolari e plurali.

E qui è da notarsi che tra cotali nomi ci ha di quelli che soglionsi ordinariamente adoperare al plurale, benchè trovinsi degli esempi in contrario, come: *Quivi facendo un grazioso andirivieni* (Redi), cioè un luogo di varie uscite e riuscite, o piccolo laberinto. — *Non ha proporzioni, annali o istoria con gli autentici libri dei mercanti* (Berni). — *Fecesi la notte alla quale il calen di gennajo seguitava*, ecc. (Bocc.).

2. Si adoperano solamente nel plurale que' nomi che indicano moltiplicità di objetti simili come: *gli Urali*, *i Pirenei*, *i Carpazii* (monti), *le Baleari* (isole).

Del Numero de'Nomi terminati in O.

1. I nomi terminati in o escono in *i* al plurale, come: *tetto*, *tetti*; *libro*, *libri*; *cavallo*, *cavalli*, ecc.

2. I nomi dissillabi, ossia di due sillabe, che inflettono in co e *go*, prendono un'*h* al plurale, come : *fungo*, *funghi*; *irco*, *irchi*; *lago*, *laghi*; *Turco*, *Turchi*; *arco*, *archi*, salvo *porco*, che fa al plurale *porci*.

3. Se poi cotali nomi, terminati in *co* e *go*, sono polisillabi ed hanno la penultima lunga, prendono anche l'*h*, come: *tabacco*, *tabacchi*; *sambuco*, *sambuchi*; *ripiego*, *ripieghi*; *intrigo*, *intrighi*. Salvo *amico* e *nemico*, che fanno *amici* e *nemici*.

4. I seguenti scrivonsi bene al plurale con l'*h* e senza di essa: *equivoco*, *idropico*, *mendico*, *aprico*, *pratico*, *selvatico*, *zotico*, *apologo*, *dialogo*, *filologo*, *analogo*; onde dicesi: *equivochi* ed *equivoci*; *apologhi*, ed *apologi*, ecc. Così il Mastroti.

5. In ordine ai nomi terminati in *io* e in *jò*, i grammatici danno le seguenti regole :

1. Se l'*io* è un dittongo raccolto, allora si toglie via l'*o*, e si ha il plurale, come: *figlio*, *figli*; *bacio*, *baci*; *fregio*, *fregi*, ecc.

2. Se l'*io* per contrario forma un dittongo disteso, allora si forma il plurale cangiando l'o in *i* o in *j*. Però, quando può nascere confusione tra il verbo e'l sostantivo, che hanno la stessa voce e desinenza, è meglio scrivere col *j* il nome, e con due *ii* il verbo. Così *studio*, *studj* nome, *studii* verbo; *ferrajo*, *ferraj* nome, e *ferrai* verbo ; *macellajo*, *macellaj* nome, *macellai* verbo ec. Gli altri poi che non arrecano confusione di sorta, possonsi scrivere sì nell'uno, come nell'altro modo. come: *beneficio*, *beneficii*, *beneficj*; *ufficio*, *ufficii*, *ufficj*; *avversario*, *avversarii*, *avversarj*, ecc.

Di alcune voci in particolare.

Mago (sacerdote persiano) fa *maghi*; *magi* è privo di

singolare, quando significa i tre sapienti che visitarono Gesù bambino; benchè il Fanfani il faccia derivare da *magio*. Ma invece di questo nome sarebbe meglio, dovendone usare, il dire l'*un de'magi*, che il *magio*, potendo, se non in fatto di scrittura, almeno nella pronunzia, arrecare della confusione.

Mano, essendosi adoperato dagli antichi invariato, onde scrissero *il mano* e *li mano*, *la mano* e *le mano*, come si legge nei canti Carnascialeschi, e nell'opere di Dante, del Boiardo, e di altri, al presente è caduto di uso il plurale antico *mano*: e quel che oggidì si usa è il plurale dell'antica voce *la mane*; sicchè di *mano* e *mani* l'una ha perduto il plurale, e l'altra il singolare.

Frutto. Se si vuol fare significare tutti i frutti in generale, dicono alcuni grammatici, fa al plurale *frutti*; ma, se si vuole far significare quella data quantità per uso della tavola, fa *le frutta*. Falso in tutto; in quanto alla Lessigrafia; perocchè il nome *frutto* esce al plurale in *i*, senza più. Laddove il plurale *frutta* trae la sua origine dal singolare *frutta*, il quale fa al plurale anche *frutta*. Ed eccone gli esempii: *I' son quel delle frutta del mal orto* (Dante). — *Nome d' una spezie di ciriegio, la cui frutta è di sapore agro, mescolatovi alquanto di amaro, e chiamasi la frutta collo stesso nome* (Crusc. in Amarino). Questo singolare però è caduto di uso.

In quanto all'Etimologia, la distinzione, poi che fanno alcuni grammatici tra *frutti* e *frutta*, è del pari falsa: perocchè *le frutta* e *le frutte* diconsi pur quelle che ancora sono su l'albero. Esempio.

« Ah! che mal delle grandini sicura
Fia la vendemmia: ah! che co' venti insieme
Le belle frutta in su 'l terreno andranno,
E la speranza perirà dell'anno (Chiab.).

Gli agricoltori quando le veggono (le piante) *cariche di troppe frutte, le diradano a terra* (Sod.).

Da ultimo, la distinzione che fanno alcuni grammatici tra *braccio* e *braccia*, *corni* e *corna*, *legni* e *legna*, sono cose puerili; vedi il Viani.

Del Numero de' Nomi terminati in U.

I nomi, terminati in *u* al singolare, non cambiano desinenza al plurale, come: *la virtù*, *le virtù*; *la tribù*, *le tribù*, e simili.

§ 3.

Della Variazione de' Nomi composti.

1.° I cognomi di famiglia, come: *Acquaviva*, *Pietrasanta*, *Fortebraccio* restano invariati, come *gli Acquaviva*, *i Pietrasanta*, ecc.

2.° I nomi semplici e composti di alcune preci latine, come: *paternoster*, *avemaria*, *credo*, *miserere* e *alleluia*, ebraico, che significa lode di Dio ed allegrezza, rimangono invariati, come *tre paternoster*, *cinque avemaria*, *tre credo*, *due miserere*. Ciò nondimeno *paternoster*, vestendo forme italiane, cioè *paternostro*, può variare al plurale, come *paternostri*, ed anche *avemaria* può avere l'uscita in *e* al plurale, come *avemarie*.

3.° Possonsi usare anche al pl. i giorni della settimana, come: *il lunedì* e *i lunedì*; *il martedì* e *i martedì*; *il mercoledì* e *i mercoledì*; *il giovedì* e *i giovedì*; *il venerdì* e *i venerdì*.

4.° Sono del pari invariabili *pomidoro* e *chiomadoro*, onde *il pomidoro* e *i pomidoro*, *il chiomadoro* e *i chiomadoro*.

5.° I composti di nomi d' uomini o solo di donne, per figura, variano entrambe le componenti, come *le Marieterese*, *i Carlifranceschi*, *le Mariegaetane* ec.

6.° I composti per iniziale, per finale, e per fusione, variano nella sola seconda parte della parola, come: *abuso* e *abusi*, *sopraccarico* e *sopraccarichi*. Così pure quelli che tengono nella prima parte una parola tronca, come: *cavolfiore* e *cavolfiori*, *gentiluomo* e *gentiluomini*, e simili.

7.° De'nomi composti per relazione, ossia di quelli che hanno nel mezzo una preposizione sottintesa, si varia solo il principale, come *caposcuola* e *capiscuola; capogiro* e *capogiri*, cioè capi di scuola, e giri di capo. Ma *cassapanca*, *cartapecora* e *cartagloria* si trovano variati solo nella seconda parte.

8.° I nomi, composti per apposizione, variansi ambidue regolarmente, come: *pannolino* e *pannilini*, ec.

9.° Il Parenti, parlando di *capofuoco*, dice: « Crederei che si potesse dire al singolare, *capifuoco* e *capofuoco*, ed al plurale *capifuochi* e *capofuochi*... ». Ma che per uso, ormai ricevuto, è al sing. *capifuoco* e non *capofuoco*, come per uso si dice *capifosso* e non *capofosso*, *capicollo* e non *capocollo*, e simili; ed al contrario *capoletto* e non *capiletto*.

Troviamo pure nella Crusca e nel supplemento del Gherardini *i capocaccia* e *i capocacci*; *i caposquadra* e *i capisquadri*; *i capotruppa* e *i capitruppi*; *i capomastri* e i *capimastri*. E qui facciamo notare che il nome *capo* fu dagli antichi invariato al plurale nel senso di guida, scorta, come nel Vill. lib. VIII: « Trassono del collegio dei Cardinali messere Maestro Rosso e messere Giordano cardinali degli Orsini, i quali erano capo della loro setta e villanamente furono messi in prigione ». E nel Boccaccio: « Veramente gli uomini sono delle femine capo ». E da ciò crediamo che provenga l'usarlo talvolta indeclinabile, anche ne'nomi composti di tal fatta.

Trovasi pure invariata la prima parola di alcune voci, come: *madreperla* e *madreperle*; *madrevite* e *madreviti; spiganardo* e *spiganardi*, ecc.

10.° I nomi, composti di un nome e di un aggettivo, si variano ambedue, come: *cartapesta* e *cartepeste*; *falsariga* e *falserighe*, e così via. Ciò nondimeno quando l'aggettivo è aggiunto al sostantivo, mercè di una preposizione sottintesa, allora si varia solo l'aggettivo, come: *fedecommesso* e *fedecommessi*, cioè *commessi*

alla fede; *terrapieno* e *terrapieni*, cioè pieni di terra, ecc.

11.° Ne'nomi, composti da due aggettivi, dicono alcuni grammatici, si varia l'ultimo solamente, come: *agrodolce* e *agrodolci; cieconato* e *cieconati; chiaroscuro* e *chiaroscuri*. Ma tuttavia, dice il Viani, leggiamo ne'classici *i chiariscuri*, *i verdibruni*, ecc.

12.° Da ultimo ne'nomi, composti d'un verbo e d'un nome singolare, si varia solo quest'ultimo, come: *perdigiorno* e *perdigiorni; segnacaso* e *segnacasi*, e così via.

§ 4.

Della variazione de' Nomi personali.

Del loro Genere.

1. I Nomi personali, come: *io*, *me* e *mi*; *tu*, *te* e *ti*; *si* e sè; *noi*, *ne* e *ci; voi*, *ve* e *vi*, sono di genere comune, come: Pietro mi (me Giulietta) ama. Mio padre ama me (Emilio) e mia madre, e così via.

Del loro Numero.

2. Essi nomi personali, come: *io*, *me* e *mi*, *tu*, *te* e *ti*, si adoperano al singolare: *noi*, *ne* e *ci*; *voi*, *ve* e *vi*, al plurale: ed in fine *sè* e *si* tanto nell'uno, quanto nell'altro numero.

Delle loro Persone.

3. *Io*, *me* e *mi* indicano la prima persona del singolare; *tu*, *te* e *ti*, la seconda dello stesso numero; *noi*, *ne* e *ci* la prima del plurale; *voi*, *ve* e *vi* la seconda di questo numero; ed in fine *sè* e *si* la terza tanto dell'uno, quanto dell'altro numero.

Art. II.

Della variazione degli Aggettivi.

§ 1.

Del loro Genere.

Il genere degli aggettivi non è riposto in altro, che nella desinenza, ossia nell'ultima vocale della parola.

Gli aggettivi terminano in una della quattro vocali: *a*, *e*, *i*, *o*.

1. Tutti gli aggettivi, terminati in *a*, sono feminili, come: *buona*, *questa*, *cotesta*, *quella*, *prima*, *seconda*, ecc. Nondimeno gli aggettivi di quantità generale: *qualsivoglia*, *qualsisia*, *chicchessia*, o *chi che sia*, ec., sono di genere comune, come: *qualsisia uomo*; *qualsisia donna*, ec.

Sono dello stesso genere comune gli aggettivi, che indicano patria o setta, come: *Scita*, *Belga*, *Calvinista*, *deista*, *idolatra*, ecc.

2. Tutti gli aggettivi, terminati in *e* ed in *i*, sono di genere comune, come: *facile*, *difficile*, *felice*, *pari*, *dispari*, *leggieri*, *tardi*, *assai*, *guari*, e altri simili. Esempii: *In questo l'ora si facea tardi.—Carissima madre, vedete che l'ora è tardi.—Dio è prono a misericordia, tardi a vendetta* (Caval.).—*E 'l mio giogo è soave, e lo mio fascio è leggieri*(Fra Giord.).—*O figliuolo, leggieri è il discendere nell'inferno* (Fatti d'Enea).—*E trovandola* (la cassa) *molto leggieri*, *assai mancò della sua speranza* (Bocc.).

3. Gli aggettivi, terminati in *o*, sono maschili, come: *buono*, *santo*, *giusto*, *questo*, *cotesto*, *quello*, *primo*, *secondo*, *terzo*, *nessuno*, ec. Ciò non pertanto nel parlare familiare gli aggettivi *meglio*, *peggio*, *meno*, si adoperano, or come maschili, ed or come feminili, dicendosi: *il peggio* e *la peggio*, *il meglio* e *la meglio*, *il meno* e *la meno*, ec.

4. Gli aggettivi cardinali numerali sono di genere comune, qualunque sia la vocale, con cui terminano, come: *venti donne*, *venti uomini*, *otto sedie*, *otto scanni*, ec. Si noti però che *uno* ne'suoi composti esce in *o* pel maschile, ed in *a* pel feminile, come: *ventuno uomo*, *ventuna donna*, *trentuno soldato*, *trentuna città*, ec.

§ 2.

Del loro Numero.

Gli aggettivi, terminati in una delle quattro vocali *a*, *e*, *i*, *o*, formano il plurale nel modo che siegue:

1. Quei terminati in *a* cambiano l'*a* in e, come: *giusta*, *giuste*; *buona*, *buone*; *santa*, *sante*; *questa*, *queste*, ec. Ciò nondimeno qui son da notare alcune cose intorno agli aggettivi *altra*, *sto*, e *sta*. *Altra* ebbe in antico due desinenze al singolare, la prima in *e*, *altre*; e la seconda in *i*, *altri*, le quali ci sono rimaste negli avverbii: *altramente*, *altrimente*, e *altrimenti*. *Sto* e *sta*, stroncatura degli antichi aggettivi *esto* ed *esta*, tratti dal latino *isto*, e *ista*, uscivano al plurale in *sti* e *ste*, come in quel di Guido Guinicelli: *Di come sia caduto a ste tempeste*. E nello stesso:

« Del figliuolo essa figlia,
Sta vergine sì bella ».

Oggi però son caduti di uso; solamente presso di noi vi è rimasto un vestigio nelle voci: *stamane*, *stasera*, *stanotte*.

2. Gli Aggettivi, terminati in *e* al singolare, hanno l'uscita in *i* al plurale, come: *felice*, *felici*; *gentile*, *gentili*; *celebre*, *celebri*; *potente*, *potenti*, ec. Pur nondimeno ci ha di quelli che dicono che la parola *avvenire*, adoperata come aggettivo verbale nel significato di *venturo*, *futuro*, resta invariata. Esemp. *Verrà narrato e conto quest'uomo celebre agli avvenire* (Rondinelli). Ma, in grazia de' presenti e degli avvenire ancora, noi diciamo che qui ci sono due granchj, l'uno più grosso dell'altro.

Il primo si è che l'infinito de' verbi può adoperarsi come un nome sostantivo sì, ma non già come un aggettivo; perocchè non può mai una parola, adoperata come sostantivo, essere modificazione di altro sostantivo. Il che faremo chiaro in Sintassi, quando tratteremo della Proposizione.

Il secondo si è che, essendo adoperato come sostantivo l'infinito *avvenire*, ha un' ellissi, la quale può risolversi così: *Verrà narrato e conto quest'uomo celebre agli uomini*, o *a coloro che saranno a venire* o *per venire*. Ed ecco, senza alterar le parole secondo il proprio capriccio, spiegato quell'infinito *avvenire*.

In compruova di che, ecco come la discorrono i nostri Filologi. *A venire* è locuzione ellittica; onde in pieno costrutto si direbbe: *che ha a venire*, cioè futuro. Quando noi leggiamo, per esempio, *i secoli avvenire*, non è egli vero che questo *avvenire* non concordante, in quanto all'uscita, col sostantivo *secoli*, a prima giunta ne riesce alquanto oscuro?... Ma scrivete: *i secoli a venire*; ed ogni oscurità è tolta via immediatamente. Questa maniera di scrivere la detta locuzione dovrebbe dare pure nel genio agli aborritori di tutto ciò che sa di francese, giacchè i Francesi per appunto scrivono in un sol corpo *avenir*, intendendo ancor essi: *ce qui doit arriver dans le temps futur*.

Quindi, senza addurre eccezioni, battezzando le parole a proprio capriccio, rimane fermo che gli aggettivi, terminati in *e* al singolare, variano in *i* al plurale.

3. Quelli, terminati in *i* al singolare, restano invariati al plurale, come: *lungi*, *leggieri*, *pari*, ec. Si noti però che questi aggettivi sogliónsi talvolta adoperare uniti alle preposizioni *a* e *da*; onde, per mezzo di tal compagnia, diventano locuzioni prepositive, come: *Lungi* e *lunge a* o *da*; ma dessi però rimangono sempre aggettivi; eccone gli esempii :

« Sì profondo era, e di sì larga vena
Il pianger mio, e sì lungi la riva,
Ch'io v'aggiungeva col pensiero appena » (Petrar.).

Molti infermi ci sono abbandonati, e da lungi parti venuti (Vit. S. Mar. Mad.). – *Leggieri è il discendere all'inferno* (Guido da Pisa).—*E trovandola*, cioè la cassa, *molto leggieri, assai mancò della sua speranza* (Bocc.). —*Non lo servirò che di cotali cose leggieri, come da ragunare il popolo alla predica* (Fra Giord.).

4. Quelli terminati in *o* escono al plurale in *i*, come: *buono*, *buoni*; *casto*, *casti*; *questo*, *questi*; *primo*, *primi*, ec.

Ciò null'ostante *meglio, peggio, meno* trovansi invariati al plurale, come: *il meglio* e *i meglio*; *il peggio* e *i peggio ; il meno* e *i meno*, e così anche pel feminile.

In somma, alla peggio delle peggio, una se ne sgabella (delle sue figliuole) *senza avere a metter mano alla tasca* (Fagiuoli).

5. Gli aggettivi *niuni, ciascuni, ciascheduni*, plurale di *niuno, ciascuno, ciascheduno*, stando sulla fede del Viani, trovansi adoperati presso i classici.

Aggettivi Possessivi.

Degli aggettivi possessivi alcuni hanno ritenuto il solo singolare, ed altri il solo plurale; e, che ciò sia vero, facciamo notare:

1. *Mio*, singolare, secondo grammatica, tolto l' o ed aggiunto l'*i*, dovrebbe fare al plurale *mii;* ma questo è caduto di uso.

2. *Tuo*, singolare, per la stessa ragione, dovrebbe fare *tui*, ma questo del pari non s' usa più.

3. *Suo*, secondo grammatica, dovrebbe avere il suo plurale regolare *sui*; ma questo ancora è fuor di uso. Or se i tre plurali *mii, tui, sui* sono caduti in disuso, onde poi i tre plurali *miei, tuoi, suoi*? Questi ebbero altri singolari, che oggidì sono messi da banda, i quali furono *mieo, tuoo, suoo*. Sicchè *mio, tuo, suo* hanno il plurale fuori d'uso, e *miei, tuoi, suoi* hanno per opposito il loro singolare caduto di uso.

Gli aggettivi feminili poi *mia, tua, sua*, e gli altri due *nostra* e *vostra*, escono regolarmente al plurale, terminando in *e*, come: *mia* e *mie; tua* e *tue*; *sua* e *sue*; *nostra* e *nostre*; *vostra* e *vostre*.

Art. III.

Della variazione de' Pronomi.

Il Pronome ha due accidenti o proprietà: il Genere e l Numero.

§ 1.

Del loro Genere.

1. I pronomi, terminati in *a*, sono feminili, come: *ella, la, questa, cotesta* e *quella*.

2. Quelli terminati in *e* sono feminili, come: *elle*, *le*, *queste*, *coteste*, *quelle*, eccettuato *e'* apocope di *ei*.

3. Quelli, terminati in *i*, sono parte maschili, e parte feminili. Sono maschili *egli*, *ei*, *lui*, *gli*, *li*, *questi*, *cotesti*, *quegli*, *costui*, *cotestui*, *colui*. Sono feminili *costei*, *colei* e *lei*.

4. Sono maschili quelli terminati in *o* ed in *l*, come: *questo*, *cotesto*, *quello*, *quel* ed *il*; nondimeno *loro* è di genere comune.

5. I relativi, sia qualunque la lor desinenza, sono di genere comune, come: *che chi*, *quale*, *cui*, *onde*.

§ 2.

Del loro Numero.

I pronomi si variano come i nomi, di cui fanno le veci. Quindi:

1. I terminati in *a* escono in *e*, come: *questa*, *queste*; *quella*, *quelle*; *la*, *le*.

2. I terminati in *e* escono in *i*, come: *quale*, *quali*, donde abbiamo *quai* e *qua'* accorciato.

3. I terminati in *i*, come *chi*, *cui*, ed il monosillabo *che*, sono invariabili.

4. I terminati in *o* escono in *i*, come: *questo*, *questi*, *lo*, *li*, ecc.

De' Pronomi irregolari.

I pronomi irregolari diconsi quelli, che sull'uscita del plurale, benchè serbino la radice del singolare, pur tutta volta, in quanto alle desinenze, si discostano alquanto dalle leggi ordinarie. Così:

1. *Egli*, *ei*, *e'* fanno al plurale *eglino*, *egli*, *ei*, *e'*.
2. *Lui* fa al plurale *loro*.
3. *Ella* fa *elleno*, *lei* fa *loro*.
4. *Costui* e *costei* fanno *costoro*.
5. *Cotestui* e *cotestei* fanno *cotestoro*.
6. *Colui* e *colei* fanno *coloro*.

7. *Questi*, *cotesti* e *quegli* fanno al plurale *questi*, *cotesti*, e *queglino*.

8. *Onde* è invariabile.

ART. IV.

Della variazione del Verbo.

La forma estrinseca del Verbo, ordinariamente parlando, può considerarsi sotto tre aspetti, cioè: nel Principio, nel Mezzo e nella Fine.

1. Considerata nel principio, troviamo la Radice o Tema.

2. Considerata nel mezzo, troviamo la caratteristica e la vocale copulativa.

3. Considerata nella fine, troviamo la desinenza.

Di tutte tre tratteremo partitamente.

§ 1.

Radice o *Tema.*

Nella Radice sono da osservare tre cose: le Lettere che la compongono, il Significato, e'l Posto che occupa nella parola.

1. Le Radici de'Verbi non son certo quelle esclamazioni, quelle voci naturali, quelli interposti che a buon mercato ci vorrebbero prodigare taluni sensisti francesi: ma sillabe, ma suoni articolati: perchè le voci, benchè aspirate, non possono esprimere che sentimenti nel massimo grado d'implicazione. Dondechè siegue che essa, la Radice, deve constare d'una vocale e d'una consonante almeno, per essere questa la determinazione significativa della particella, sillaba o voce, che dir si voglia.

Che se poi nelle lingue cinese, sanscrita, latina, e così via, si trovino delle Radici d'una sola vocale, ciò avviene, perchè la consonante che in principio stava innanzi a questa vocale, in processo di tempo si cancellò. Così il verbo sanscrito *i* (andare), ed il verbo latino *i* (andare), derivano da *ga*, o *ka*, il primo per l'intermedio di *si*, ed il secondo per l'intermedio di *gi*. Cosiffattamente delle voci cinesi *a*, *e*, *o*, *oe*, *ui*, e così via,

di cui le forme primitive, che s'incontrano per ancora nei dialetti, erano *ia*, *ue*, *goe*, *iu*.

Sicchè, a dir brevemente e con chiarezza, la Radice consta d'una o più consonanti e d'una vocale; e la ragion si è che la vocale da sola non può affatto analizzare e determinare un' idea. E ciò è cotanto vero, che se talvolta nelle parole composte si manda via la consonante, allora per assimilazione viene da altra consonante sostituita.

2. Le Radici o Temi son quelli che esprimono le idee principali, cui vanno congiunte idee secondarie, espresse da' suffissi o desinenze. Così le Radici *cad*, cadere; *sud*, sudare; *leg*, leggere; *luc*, lucere; *sal*, salvare, ec., esprimono idee principali.

3. La Radice o Tema, nelle parole semplici, tiene il primo posto, come si osserva negli esempii, posti qui sopra. Nelle parole, composte per iniziali, la Radice della fondamentale tiene il secondo posto, come: di *esplicare* la radice della fondamentale è *plic*, posta in secondo luogo; di *aggiungere* è *iug*, che dal latino nell'italiano è stato tradotto *giun*; di *rifuggire* è *fug;* di *riferire* è *fer*; di *rivedere* è *vid*, mutato l'*i* in *e*; di *confluire* è *flu*, scorrere; di *indicare* è *dic*. Nelle composte poi, tolte le specificanti, quelle che rimangono son le parole principali, al cui principio trovasi la radice.

§ 2.

Della vocale caratteristica e copulativa.

Nel Verbo ci ha due vocali, l'una detta caratteristica della coniugazione, e l'altra copulativa.

1. La caratteristica della conjugazione ne' verbi regolari è quella che distingue una conjugazione dall'altra.

Per conjugazione s'intende la regola, che stabilisce la terminazione del verbo; e conjugare altro non è che esporre regolarmente il verbo in tutte le diverse uscite, che può avere.

Le conjugazioni de'verbi sono quattro.

La prima ha per caratteristica la vocale *a*, come *amare;* ove si scorge che alla radice *am* si è aggiunta l'*a*. La seconda ha per caratteristica l'*e* lunga, come *tacere*, ove si scorge che l'*e* è stata aggiunta alla radice *tac*. La terza ha per caratteristica l'e breve, come *lucere*, ove si scorge che l'*e* si è aggiunta alla radice *luc*. La quarta ha per caratteristica l'*i*, come *sentire*, ove si scorge che l'*i* è stato aggiunto alla radice *sent*.

2. La vocale copulativa è quella che unisce la radice alla desinenza. La qual vocale può talvolta essere anche caratteristica di conjugazione, e vocale copulativa, come si scorge in tutti gl'infiniti de'verbi, come: *am-a-re*, *tac-e-re*, *sent-i-re*, cc.

§ 3.

Della Desinenza.

La Desinenza ne'Verbi segna cinque idee accessorie, e sono:

1. I Numeri,
2. Le Personc,
3. I Tempi,
4. I Modi e
5. Le Conjugazioni e divisioni di essi.

1. 2. *De' Numeri e delle Persone del Verbo.*

Trattandosi de' Numeri e delle Persone del verbo, i grammatici si son divisi in due. Gli uni dicono che i verbi non hanno ne' numeri, nè persone; e che sono desinenze indicative di accordo coi nomi personali primitivi *io*, *tu*, *si*, *noi*, *voi*, *si*, distinti e divisi da'verbi; gli altri per contrario dicono che i verbi son forniti di Numero c Persona.

Teoria de'Primi.

Il verbo, ci dicono i primi, dinotando stato ed azione, non può per certo significare nè numero, nè persona; pe-

rocchè sì lo stato, come l'azione, non sono nè singolare, nè plurale. Benissimo fin qui. Ma domandiamo noi: Il verbo di quanti elementi consta nelle lingue flessive , come è la nostra? Della sola Radice, o della Radice e della desinenza unite insieme? Egli è certo che, da pochissime radici in fuori , che nel contempo sono radici e parole, elementi di proposizione, i verbi, presi in tutta la loro generalità, sono parole co mposte per fusione di radici e desinenze; e ci vuole altro che il microscopio del linguista a poterne scorgere gli elementi, di che si compongono! Or, essendo i verbi parole composte, come faremo conoscere con più chiarezza da qui a poco, la radice, e non la desinenza, è qnella che significa lo stato e l'azione. Quindi il dire che il verbo, perchè significa stato ed azione, non ha persona, non è ragione da ritenersi, perchè vi rimane ancora la desinenza, che significa qualche cosa di più. Ed ecco il sofisma , ove si confonde la radice colla desinenza.

Teoria dei secondi.

1. *Numeri.*

Essendo il verbo la parola che afferma l'essere e l'azione dell' essere, di necessità deve riferirsi a quel nome, che implicitamente esprime cotali idee, ossia quelle dell' essere e della sua azione , essendo il nome la definizione contratta della cosa , come si disse in Etimologia. Or , siccome il nome può essere di numero singolare e plurale, così ancora i verbi possono prendere una forma da notare l' uno e l' altro numero. Ma, benchè cotesta teoria s' avvicini non poco alla soluzione del problema , lo lascia tuttavia nel bujo , non sapendoci dire che cosa significhi quella nuova forma che prende il verbo, ossia la desinenza.

2. *Persone.*

Essendo il verbo, come di sopra è detto, la parola che afferma l' essere o l' azione dell' essere, di necessità deve riferirsi alla persona od alla cosa, di cui af-

ferma l' essere e l' azione. Or siccome le persone o le cose si ripongono ad una delle classi di prima, seconda e terza persona, così anche il verbo ha virtù di prendere la forma di quelle classi, cioè di prima, seconda, o terza persona. Ma, non sapendoci dire del pari, che cosa significhi quella nuova forma, che prende il verbo , non possiamo noi con certezza decidere, se veramente il verbo abbia numero e persona.

Soluzione data da' Grammatici moderni.

Per mezzo delle desinenze personali l' indo-europeo, di cui fa parte la nostra lingua, distingue tre persone e tre numeri : singolare , plurale e duale , del quale ultimo la nostra favella ne va senza.

Le desinenze personali sono le radici de' nomi personali corrispondenti e fuse coi temi verbali. Esse, aggiunte una sola fiata alla fine del tema verbale, hanno l'ufficio d'indicare il nome generale,di cui il verbo afferma l'essere o l'azione, ovvero il vocativo nell'imperativo. E che ciò sia vero , vediamolo in tutte e tre le persone sì del singolare , come del plurale : ponendo a punto di partenza le desinenze indiane, che per affievolimento ed abbreviazione dinotano le persone.

1.ª Persona singolare.

1. La radice fondamentale del nome personale *io* è *ma*, cifra antica indiana. Questa forma *ma* venne affievolita in *mi*, forma primaria e comune all' indo-europeo; le quali due forme *ma* e *mi* significano *io*. Ora, aggiungendo l' una di queste forme alla radice del verbo, si venne a formare la prima persona del singolare. Così, aggiunto *mi* alla radice *as* indiana, si formò *as-mi, sum*, sono; aggiunto lo stesso *mi* alla radice latina *es*, si fece *es-mi*, da cui derivò *es-u-m* , fognato l' *i* ; e da *esum* derivò *sum* , che in sul formarsi della nostra favella si pronunziò, e si scrisse tal quale. Così in quel marmo sepolcrale del Duomo di Modena si legge: *eo* (io)-*era-quelo - che-tu-e-* (sei) *e-tu-sarai-quelo - che-sum-*

mi. E questo *sum* nel latino volgare pronunziavasi *sun* e *son*, cambiando l' *m* in *n*, e l' *u* in *o*: cambiamenti che soglionsi trovare anche nella lingua madre sanscrita; quindi *son*, nella lingua provenzale, come nel romanzo di Gioffredo:

« Que per vos mi son trop tardatz.
Che per voi mi son troppo tardato. »

2. Oltre dell'affievolimento del *ma* in *mi*, forma primaria, si trova la forma secondaria *m*, abbrevazione di *mi*, come abbiamo veduto in *sum*, e come si può scorgere in tutti i verbi latini, i quali, al passar che fecero al moderno italico, furono spogliati di tutte le consonanti significative delle persone, essendo questa la naturale tendenza della nostra lingua; così da *eram* si fece *era*; da *tacebam*, *taceva*; da *legebam*, *leggeva*; da *audiebam*, *udiva*; e così via.

3. Da ultimo i verbi derivati, onde il tema termina in *a*, per esempio *ama*, *voca*, fondono quest' *a* coll' *o* della desinenza, come *voco* da *vocao*; sicchè dalle cose fin qui discorse troviamo che l' *m* indica nel latino la prima persona del singolare, la quale l'italiano moderno ha tolto via. Ed è in questa parte la nostra lingua meno perfetta della latina.

2.a *Persona singolare.*

La forma primaria della seconda persona del verbo nell'indo-europeo è *si*, alterazione di *ti*, derivato da *sa*; e la secondaria è *s*, affievolimento di *si*. Di talchè la forma primaria *si* sta ad *s*, come *mi* sta ad *m*. Vero è che tal forma avrebbe dovuto essere *ti*, ma per non confonderla col *ti* di terza persona, fu alterato in *si*.

Ciò non pertanto altri dicono che l'*m*, *s* e *t*, desinenze della prima, seconda e terza persona del singolare dei verbi latini, sembrano tolte da'pronomi greci *μοῦ mu*, *di me*; *σοῦ su*, *di te*; ed *αὐτοῦ avtu*, ovvero *τοῦ di esso* o *si*. Ma qualunque delle due si abbracci, il certo è che l'*m*, *s* e *t*, sono le forme accorciate de'nomi personali *io*, *tu* e *si*, fuse ne' verbi, come *amas*, ami, *amabas*,

amavi, ecc. Quindi ne' verbi latini la *s* è la forma accorciata del nome personale *tu*, che noi non troviamo ne' verbi della nostra favella, per aver rigettate tutte le consonanti, poste in fine delle parole latine.

3.ª *Persona singolare.*

La forma primaria della terza persona nell' indo-europeo è *ti*, affievolimento di *ta*; e la forma secondaria è *t*. Così *amat*, ama; *amabat*, amava; *amavit*, amò; ove si vede che nelle seconde il *ti* e il *t* son tolte e mandate via, per la tendenza che ha la nostra lingua al vocalismo.

1.ª *Persona plurale.*

La forma più antica della prima persona plurale nell' indo-europeo è *masi*, composto da *ma*, che significa *io*, e di *si* che significa *tu*. Sicchè *masi* significa *io* e *tu*. E siccome questi due nomi personali formano un plurale, perciò la forma *masi* è la prima desinenza del numero stesso. Così alla radice *i* sanscrito, che vuol dire *andare*, aggiunta la desinenza *masi*, abbiamo *i-ma-si*, noi andiamo. Ed a questa forma risponde da per tutto il latino *mus*, da *mos*, uguale a *masi*. Onde *amamus*, amiamo; *amabamus*, amavamo, e così via. E qui è ben da notare che i verbi italiani ne hanno ritenuta la primitiva desinenza *mas*, toltavi la desinenza *s*, e cambiata *a* in *o*, onde *amiamo, amavamo, amammo*, e così di seguito.

2.ª *Persona plurale.*

Nella lingua madre indo-europea le forme della seconda persona plurale son due, cioè *tasi* e *tas*: primaria l'una, e secondaria l' altra. Desse sono composte di *ta*, che significa *tu*, e di *si*, che significa anche *tu*. Sicchè *tu* e *tu* sono uguali a *voi* plurale. Ora a queste due forme sia la primaria *tasi*, sia la secondaria *tas*, risponde la desinenza *tis* de' verbi latini, uguale ad esse, come *estis*, siete; *eratis*, eravate, e così via. Ma la seconda forma *si*, o la semplice *s*, è stata mandata via

nell' italiano, per la tendenza che ha questo linguaggio alle vocali, e non alle consonanti.

3.a *Persona plurale.*

Nella lingua indo-europea il suffisso primario dopo vocale è *n-ti*, e dopo consonante è *an-ti*; per conseguenza il secondario è *nt* o *ant*. Or, secondo l'analogia delle rimanenti persone del plurale, noi dobbiamo riconoscere anche qui la unione di due radici nominali, massimamente perchè non si offre un' altra spiegazione dell' *n*.

Ciò posto, *ti* è uguale a *ta*, nome personale dimostrativo, ed è la desinenza medesima del singolare; e *an* o *n* è la radice prononinale *an*, anch'essa dimostrativa; cosicchè *essi* è concetto espresso da *egli*, ed *egli* uguali a *si*. Così *a-mant* latino esprime l'azione del verbo, ed un nome personale di terza persona. Ma la nostra lingua, amante sempre del vocalismo, ha tolta via la consonante *t* delle radici *ti*, *ta*, e vi ha sostituito un *o*.

Nostro parere.

Dalle cose fin qui discorse segue che, essendo il verbo composto di radici e desinenze, la prima esprime l'essere e l' azione dell' essere, e la seconda il nome personale, di cui è proprio l' essere e l' azione; di talchè la radice sta alla desinenza, come la specie all' individuo. Ed è perciò che il verbo esprime l'essere l'azione dell' essere ed un nome personale. Quindi nel verbo troviamo l' idea di persone.

Ma qui taluno a ragione potrebbe dirci: se il verbo tenesse fuso in sè un nome personale, dovrebbe avere anche il genere? A ciò rispondiamo che il nome personale fuso nel verbo, essendo di tutti i generi in tutte le persone, perciò i grammatici non ne hanno tenuto conto affatto.

Delle persone del passivo.

Prima che noi prendessimo a dire delle persone dei verbi passivi, anzitutto è mestieri sapere se nella nostra lingua diansi verbi passivi. Intorno a questo punto i Gram-

matici son divisi; alcuni gli hanno mandati via, altri per contrario li ritengono.

La ragione de' primi si riduce a questa, che un verbo, quando non ha voci semplici e variate pel passivo, non può essere di tal natura, quindi l'italiano, non avendo di cotali voci, a rigore non ha verbi passivi.

La ragione poi de' secondi si riduce a quest' altra. La lingua italiana, non potendosi valere delle uscite dei suoi verbi a significar le passioni dell' uomo, si serve dell' ausiliario *essere*, e talvolta dell'ausiliario *venire*, o pure della particella passivante *si*. Ma benchè di coteste due scuole, ognuna dal canto suo abbia voluto sostenere il suo asserto, pur tuttavia la quistione, non essendo stata posta ne' suoi termini, non potette essere in modo soddisfacente risoluta. Volti perciò sì all' una come all' altra, dimandiamo noi: Il verbo passivo latino tiene veramente voci semplici?

Vi creda pure la turba de' vecchi grammatici; noi però non vi possiamo aggiustare fede. Ed eccone le prove.

Se tutti gli altri verbi sieno transitivi, od intransitivi di forma attiva, hanno le voci de' loro tempi composti d' una radice che esprime l'idea dell'essere o della sua azione, e d' una desinenza che ne esprime la persona, il verbo passivo è più composto, che non quelli: perchè alle voci volute semplici degli attivi aggiunge altre desinenze, come di *amo*, aggiunta la desinenza *r*, fa *amor*; di *ama*, aggiunto *ris*, fa *amaris;* di *amat*, aggiunto *ur*, fa *amatur*. Ma mettiamo in termini più chiari la quistione.

Le singole persone del passivo latino vengono formate nel modo seguente:

Le forme passive si sono ottenute, aggiungendo a tutte le persone dell' attivo, dalla seconda plurale in fuori, il nome personale *se:* ora immediatamente, ed ora mediatamente per mezzo d' una vocale copulativa o ausiliaria, tolta via l'*e*, e cambiata la *s* del nome personale in *r*. Così:

Sing. Indicativo. — *Pres.*

La 1. Da *amo-se*, *amor*, sono amato.
La 2. Da *amas-i-se, amaris,* sei amato.
La 3. Da *amat-u-se*, *amatur*, è amato, o amasi, o viene amato.

Da *amam-u-se*, *amamur*, siamo amati.

Da *ama-mini,* viene *ama* e *mini* plurale di *mino*, siete amati.

Da *amant-u-se*, *amantur*, sono amati, amansi, o vengono amati.

Imperfetto.

Amabar, da *amabam-se*, era amato, e così delle rimanenti persone.

Imperativo.

Amare da *ama-se*, sii amato tu.
Amator da *amato-se*, sii amato tu.
Amator, da *amanto-se*, sieno amati coloro.

Ora se tutte le volute voci de tempi de' verbi passivi sono composte, non è ragionevole poi il dire che la lingua italiana non ha verbi passivi, perchè non ha voci semplici. Anzi la più parte de'tempi latini ha due voci, come: *amatus fui, amatus sum*; *amatus eram*, *amatus fueram*; *amatus ero*, *fuero*; *amatus sim*, *fuerim*, ed *essem* o *fuissem*. Ora, se il positivo latino ha i suoi composti, non è maraviglia poi che gli abbia anche l' italiano.

Nè poi si dica che nel latino, ne' voluti tempi semplici, si sono talmente fuse le voci, che appajono una sola, mentre nell' italiano sono separate; e se talvolta il passivanto *si*, o nome personale che dir si voglia, si affigge alle sole terze persone, si vede che vi è appiccato e non fuso, come *amasi*, *amavasi*, *amossi*, e così via A ciò rispondiamo che sì l' una, come l' altra unione, sono antidialettiche e sofistiche; sicchè l' una pecca per fusione, e distrugge quasi del tutto il secondo elemento di armonia, cioè il nome personale se; e l' altra per contiguità

o accozzaglia, come voglia dirsi, perchè i due elementi rimangono del tutto interi, e la sintesi non appare, quale in tutta la perfezione trovasi nella sanscrita, come pure nella lingua greca.

Sicchè a tutta ragione nella lingua italiana possiamo noi ritenere il verbo passivo, e ciò sia detto anche ai secondi, che fecero di tutto per accoglierlo fra noi, senza comprenderne la sua forma estrinseca.

Persone.

	1.ª	2.ª	3.ª		1.ª	2.ª	3.ª
Sing.	*Sono,*	*sei,*	*è*	— Plur.	*Siamo,*	*siete,*	*sono.*

3. *De' Tempi.*

Le desinenze ancora son quelle che segnano i tempi, perocchè la radice, essendo immutabile, non può dinotare nessuna varietà; quindi la diversità de' tempi è prodotta dalla diversità delle desinenze. Ora i Tempi principali son tre: Presente, Passato e Futuro.

Il Presente è il momento del pensiero o della parola; il passato è il momento, che precede il presente; il futuro quello che viene di poi. O in termini più precisi: il Presente è la sintesi del passato e del futuro, perchè in sè contiene un residuo del primo, un germe del secondo; è come la colonna che guidava gli Ebrei nel deserto: in essa una faccia chiara e l'altra oscura; la chiara, ecco il passato; l'oscura, ecco l'avvenire. Questi tre momenti per noi son successivi, in Dio identici. *Tota simul et perfecta possessio* (Boezio)—*Æternitas, ternus aevi* (Leibnizio).

Ma poichè questi tre momenti son successivi, troviamo in essi diversi aspetti e diverse modificazioni.

Il momento del presente, modificandosi in due guise, ci dà il presente assoluto, e condizionale.

Il momento del passato, modificandosi in cinque guise, ci dà cinque tempi: Imperfetto, Perfetto Definito, Passato Indefinito, Piuccheperfetto Determinato, Piuccheperfetto Indeterminato.

Il momento del futuro, modificandosi in due guise, dà il Futuro Semplice, e l'Anteriore.

Loro Definizioni. — Tempo Presente.

Il Presente Assoluto è quello che afferma l'essere e l'azione dell' essere senza condizione di sorta, come: *Ornamento dell' uomo è la virtù ; ornamento della virtù è la sapienza*; *ornamento della sapienza è la pazienza*.

Il Presente Condizionale è quello che afferma l' essere e la sua azione sotto qualche condizione, come: *Se voi faceste*, ecc.

Tempo Passato Imperfetto.

L' Imperfetto è quello che indica un' azione, benchè passata per rispetto al momento in cui si parla, pure non era passata per rispetto ad un' altra azione simultanea, come: *Io leggeva*, *quando tu venisti*.

Passato Determinato o *Definito.*

Il Passato Determinato o Definito è quello che indica uno spazio di tempo del tutto finito, come: *Nel secolo scorso, nella settimana passata, nel mese scorso, nel secolo passato furvi un grande avvenimento.*

Passato Indeterminato o *Indefinito.*

Il Passato Indeterminato o Indefinito è quello che indica uno spazio di tempo determinato, che dura ancora rispetto a noi, come: *In questo secolo*, *in questo anno*, *in questo mese*, *in questa settimana*, *in questo giorno sono successe delle gran cose.*

Piuccheperfetto Determinato.

Il Piucche perfetto determinato è quello che indica un tempo del tutto passato per rispetto ad un tempo anche perfettamente passato, che succede immediatamente, come: *Non così fui giunto in Napoli, come partii per Roma.*

Piuccheperfetto Indeterminato.

Il Passato Piuccheperfetto è quello che indica in modo indeterminato un'azione fatta in tempo passato prima di un altro anche passato, come : *Avea studiato, quando giunse il maestro.*

Futuro Assoluto.

Futuro Assoluto o Semplice è quello che indica un tempo che deve venire, come: *Domani darò termine alle tue faccende.*

Futuro Anteriore.

Il Futuro Anteriore è quello che dinota un tempo futuro già passato, per rispetto ad altro futuro che deve venire, come: *Quando avrò dormito, uscirò di casa.*

Formazione de' Tempi.

Dalla Radice e da' Temi formansi i tempi, aggiungendo una o due porticelle formative, dette anche suffissi. Le particelle formative, o suffissi, sono quelle sillabe o suoni, aggiunti alle Radici o Temi. Così al Tema *ama* aggiuntovi l'*o*, si formò il presente *ama-o*, e per contrazione od assorbimento si è fatto *amo*. Così pure aggiuntovi *va* abbiamo l' imperfetto *amava*; aggiunto *i*, *amai* perfetto; aggiuntovi *rò*, futuro *amerò*, cambiata l'*a* in *e*, e così del resto.

Ha luogo poi la particella riformativa, o suffisso secondario, quando alla particella formativa si aggiunge altra sillaba o suono. Così alla prima persona del futuro *amerò* aggiunte *mo*, *te* e *no*, particelle riformative, avremo la prima, la seconda e la terza del plurale, come: *ameremo*, *amerete*, *ameranno*, cambiato l' *o* in *e* per le due prime, ed in *a* per l'ultima.

Da ciò segue che nei verbi i tempi soglionsi distinguere in tre: *caratteristico*, *formativo* e *riformativo*. Il *caratteristico* è quello che non ha particelle formative, come *ami*; il *formativo* ne ha una, come: *amammo;* il *riformativo* ne ha due, come: *amassimo* od *ameremmo*. Sicchè i tempi caratteristici si formano dal tema, secondo che il bisogno richiede; i tempi formativi e riformativi dai temi e dalle particelle; ed i verbi composti poi dai verbi *essere* ed *avere*, uniti al participio passato. I quali due verbi, *essere* ed *avere*, son detti dai grammatici ausiliarii, come da qui a poco vedremo.

4. *De' Modi.*

I Modi sono le diverse maniere o guise d'esprimere l'essere o l'azione dell' essere. Dessi sono due, l'*infinito* e il *finito*. L'*infinito* esprime la semplice significazione del verbo senza distinzione di numero e persona; il *finito*, per contrario, esprime l'idea del verbo con distinzione sì dell'uno, come dell'altra, cioè numero e persona.

Divisione

Del Modo Infinito.

Il Modo Infinito è di due specie, semplice cioè, e gerundivo.

1. Il semplice esprime la semplice idea del verbo, considerata in sè medesima, spoglia di ogni determinazione, come: *essere*, *leggere*, *dormire*, ecc.

2. Il gerundivo o gerundio esprime l'idea del verbo, incorporata ad una preposizione in una parola comprensiva, come: *amando*, *tacendo*, *leggendo*, *sentendo*, e così via; i quali possonsi sciogliere: *nell'amare*, *nel leggere*, *nel sentire;* ovvero, nel tempo in cui *amava*, *leggeva*, *sentiva*, *ama*, *legge*, *sente*, e così via per tutti i tempi.

3. Sì l'infinito semplice, come i gerundii hanno tre tempi: indeterminato il primo, come *leggere*, *amare*, *sentire*, infiniti semplici; *amando*, *leggendo*, *sentendo*, gerundii; i quali, cioè sì gli uni, come gli altri, possonsi adoperare per tutt' i tempi. Di tempo passato il secondo, come: *aver amato*, *aver letto*, *aver dormito*, ec., infiniti; *avendo amato*, *avendo letto*, *avendo dormito*, ec., gerundii. Di tempo futuro il terzo, come: *avere ad amare*, *essere per amare*, ecc.

Del Modo Finito.

Il Modo Finito ha quattro forme: Indicativo, Congiuntivo, Condizionale ed Imperativo.

1. *Indicativo.*

L'Indicativo è quello che in modo assoluto e preciso

afferma l' essere o la sua azione, e contiene otto tempi.

1. Presente, come: *io sono.*
2. Imperfetto, come: *io era.*
3. Perfetto Definito, come: *io fui.*
4. Passato Indefinito, come: *sono stato.*
5. Piuccheperfetto Definito o Determinato, come: *fui stato.*
6. Piuccheperfetto Indeterminato, come: *era stato.*
7. Futuro Semplice, come: *sarò.*
8. Futuro Anteriore, come: *sarò stato.*

2. *Congiuntivo.*

Il Congiuntivo è quello che indica l' essere o la sua azione, dipendente dal significato di altro verbo, ed ha quattro tempi.

1. Presente, come: *sia.*
2. Imperfetto, come: *fossi.*
3. Perfetto Passato, come: *sia stato.*
4. Piuccheperfetto, come: *fossi stato.*

Questo modo manca de'due futuri, perchè quel che per ancora non esiste, non può congiungersi.

3. *Condizionale.*

Il Condizionale, come altrove si disse, è quello che afferma l'essere o la sua azione, sotto una data condizione, ed ha due tempi.

1. Presente o Futuro, come: *sarei.*
2. Passato, come: *sarei stato.*

4. *Imperativo.*

L' Imperativo è quello che ingiunge l' azione per comando, o per preghiera, ed ha due tempi.

1. Presente, come: *sii tu.*
2. Futuro, come: *sarai tu.*

Participii.

I Participii sono aggettivi derivati dal verbo, e son due, l' uno attivo, e l' altro passivo; attivo, come: *amante, leggente,* ecc.; passivo, come: *amato, letto,* ecc.

Delle conjugazioni e divisione de' Verbi.

Le conjugazioni de' Verbi, benchè altri le riducano a tre, pur tuttavolta, secondo noi, son quattro.

La prima ha per caratteristica l' *a* all' infinito, come: *amare*, *odorare*, ecc.

La seconda ha per caratteristica l'e lunga al modo stesso, come: *tacere*, *vedere*, ecc.

La terza vi ha per caratteristica l' *e* breve, come: *leggere*, *correre*, ecc.

La quarta vi ha per caratteristica l' *i*, come: *sentire*, *udire*, ecc.

I verbi dividonsi in Regolari, Irregolari e Difettivi.

1. I Regolari son quelli che inflettono secondo alcune regole stabilite.

2. Gl' Irregolari, o Anomali, son quelli che si allontanano dalle regole ordinarie.

3. I Difettivi son quelli che mancano or di numero, or di persona, ed or di modi.

E, poichè i tempi composti, di qualunque classe si siano, si conjugano or col verbo *essere*, ed or per *avere*; perciò noi tratteremo prima di questi due verbi irregolari, e poscia di quelli.

CONIUGAZIONE DEL VERBO **ESSERE**.

MODO INFINITO

	Infinito Semplice.	*Infinito Gerundio.*
Indeterminato	Essere	Essendo
Passato	Essere stato	Essendo stato
Futuro	Avere ad essere,	Avendo ad essere
	Essere per essere	Essendo per essere.

MODO FINITO

INDICATIVO

Presente.

Sing. Sono	Plur. Siamo
sei	siete
è	sono.

Imperfetto.

Sing. Era	Plur. Eravamo
eri	Eravate
era	Erano.

Passato Definito o Determinato.

Sing.		Plur.
Fui		Fummo
fosti		foste
fu		furono.

Passato Indefinito o Indeterminato.

Sing.		Plur.
Sono stato		Siamo stati
sei stato		siete stati
è stato		sono stati.

Piuccheperfetto Determinato.

Sing.		Plur.
Fui stato		Fummo stati
fosti stato		foste stati
fu stato		furono stati.

Piuccheperfetto Indeterminato.

Sing.		Plur.
Era stato		Eravamo stati
eri stato		eravate stati
era stato		erano stati.

Futuro Semplice.

Sing.		Plur.
Sarò		Saremo
sarai		sarete
sarà		saranno.

Futuro Anteriore.

Sing.		Plur.
Sarò stato		Saremo stati
sarai stato		sarete stati
sarà stato		saranno stati.

CONGIUNTIVO

Presente e Futuro.

Sing.		Plur.
Sia		Siamo
sia o sii		siate
sia		siano o sieno.

Passato Imperfetto.

Sing.		Plur.
Fossi		Fossimo
fossi		foste
fosse		fossero.

Passato Perfetto.

Sing.		Plur.
Sia stato		Siamo stati
sii stato		siate stati
sia stato		siano stati.

Piuccheperfetto.

Sing.		Plur.
Fossi stato		Fossimo stati
fossi stato		foste stati
fosse stato		fossero stati.

CONDIZIONALE

Presente e Futuro.

Sing. Sarei	Plur. Saremmo
saresti	sareste
sarebbe	sarebbero.

Passato.

Sing. Sarei stato	Plur. Saremmo stati
saresti stato	sareste stati
sarebbe stato	sarebbero stati.

IMPERATIVO

Presente.

Sing. . . .	Plur. Siamo
sii tu	siate
sia colui	siano.

Futuro.

Sing. . . .	Plur. Saremo noi
sarai tu	sarete voi
sarà colui	saranno coloro.

Participii.

Presente.	*Passato.*
Essente	Stato.

Osservazione.

1.° Questo verbo ausiliario è stato tolto di peso dal latino. Dalla radice *es* si trasse l'infinito *esse*, e da questo, modificato in varie guise, si trassero altri infiniti o configurazioni. Sicchè, in sul formarsi della nostra lingua, si ebbero sei configurazioni. Ciò sono: *essere*, *esse*, *essare*, *sare*, *sere*, *sire*.

Presente.

1.° Da questi infiniti ebbero loro origine tutte quelle voci del Presente Indicativo, che oggidì troviamo in bocca al volgo, come: *so* e *soe* per *som* da *sum*, e questo da *es-u-m*; *si*, da *sire*, per *sei*, come *se* da *sere*, anche per *sei*; *ene* o *se* da *sere* per *è*; *simo*, e *semo*, da *sire* e *sere*; *site* e *sete* dagli stessi per *siete*; *so* da *sunt* per *sono*, ed altre molte. Ciò nondimeno la prima persona del singolare nel presente dell'indicativo pronunziavasi nel latino volgare *sun* e *son*; onde *son* è voce intera e non tronca.

Imperfetto.

Dalle voci primitive del latino *era-m*, *era-s*, *era-t*, *era-mus*, *era-tis*, *era-nt*, sono derivate le italiane *era* o *ero*, *eri*, *era*, singolari; *eravamo*, *eravate*, *erano*, plurali. Le due voci però *eravamo*, *eravate*, sono state prese di netto dal provenzale *eravam*, *eravatz*, le quali alla lor volta vennero dalle latine *eramus*, *eratis*.

Perfetto Determinato o Definito.

Dal latino *fuit*, in sul formarsi della nostra favella, si trasse *fue* e *fu*, come leggiamo in quel del Villani : *Nembrotte il gran gigante fue il primo* ; e ciò pel singolare. Della prima del plurale *fuimus* si formò *fomo, fom,* e *fumo*, e da ultimo *fummo*, voce usata oggidì.

Futuro.

Oltre le voci dell'uso, *sarò, sarai, sarà, saremo, sarete, saranno*, troviamo *serò, serai, serà, seremo, serete, seranno*, come in quel del B. Iacopone: *Sempre serai in tenebria.*

Così ancora dissero *seremo* per *saremo; fia, fie, fiemo, fieno*, per *sarò, sarà, saremo, saranno.* E nell'imperfetto *fussi, fussi, fusse, fussimo, fuste, fussero*, per *fossi, fossi, fosse, fossimo, foste, fossero.*

Osservazione Generale.

Di questo verbo, oltre non poche altre voci, oggidì cadute di uso, ci ha di quelle, che possonsi adoperare senza scrupolo di grammatica sì nella poesia, come nella prosa. Tali sono : *furo* per *furono*, voci che hanno per radice *fu;* e così *fia* e *fie* per *sarà; fiano* o *fieno* per *saranno; saria* e *fora* per *sarei* o *sarebbe; sariano* e *forano* per *sarebbero*, e *sie* per *sia*, unito ad un suffisso, come: *sieti detto*, ec. Ove facciamo notare che questa voce *sie*, come l'altra di uso, vengono dall'antico latino *s-ie-m* per *es-ie-m, s-ie-s, s-ie-t*, donde le forme contratte *sim, sis, sit, sint*, latine.

CONIUGAZIONE DEL VERBO **AVERE.**

MODO INFINITO

	Infinito Semplice.	*Infinito Gerundio.*
Indeterminato	Avere	Avendo
Passato	Avere avuto	Avendo avuto
Futuro	Avere ad avere	Avendo ad avere
	Essere per avere	Essendo per avere.

MODO FINITO

INDICATIVO

Presente.

Sing.	Ho	Plur.	Abbiamo
	hai		avete
	ha		hanno.

Imperfetto.

Sing.	Aveva o avevo	Plur.	Avevamo
	avevi		avevate
	aveva o avea		avevano.

Passato Definito o Determinato.

Sing.	Plur.
Ebbi	Avemmo
avesti	aveste
ebbe	ebbero.

Passato Indefinito o Indeterminato.

Sing.	Plur.
Ho avuto	Abbiamo avuto
hai avuto	avete avuto
ha avuto	hanno avuto.

Piuccheperfetto Determinato.

Sing.	Plur.
Ebbi avuto	Avemmo avuto
avesti avuto	aveste avuto
ebbe avuto	ebbero avuto.

Piuccheperfetto Indeterminato.

Sing.	Plur.
Aveva avuto	Avevamo avuto
avevi avuto	avevate avuto
aveva avuto	avevano avuto.

Futuro Semplice.

Sing.	Plur.
Avrò	Avremo
avrai	avrete
avrà	avranno.

Futuro Anteriore.

Sing.	Plur.
Avrò avuto	Avremo avuto
avrai avuto	avrete avuto
avrà avuto	avranno avuto.

CONGIUNTIVO

Presente o Futuro.

Sing.	Plur.
Abbia	Abbiamo
abbia o abbi	abbiate
abbia	abbiano.

Passato Imperfetto.

Sing.	Plur.
Avessi	Avessimo
avessi	aveste
avesse	avessero.

Passato Perfetto.

Sing.	Plur.
Abbia avuto	Abbiamo avuto
abbi avuto	abbiate avuto.
abbia avuto	abbiano avuto.

Piuccheperfetto.

Sing.	Plur.
Avessi avuto	Avessimo avuto
avessi avuto	aveste avuto
avesse avuto	avessero avuto.

CONDIZIONALE

Presente.

Sing. Avrei	Plur. Avremmo
avresti	avreste
avrebbe	avrebbero.

Passato.

Sing. Avrei avuto	Plur. Avremmo avuto
avresti avuto	avreste avuto
avrebbe avuto	avrebbero avuto.

IMPERATIVO

Presente.

Sing. . . .	Plur. Abbiamo noi
abbi tu	abbiate voi
abbia colui	abbiano coloro.

Futuro.

Sing. . . .	Plur. Avremo noi
avrai tu	avrete voi
avrà colui	avranno coloro.

Participii.

Pres. Avente — *Pass.* Avuto.

Osservazioni.

Le configurazioni: *abere*, o *habere*, *abbere* o *habbere*, *avere*, *avare*, *aviri*, *avre*, *ajere*, ecc.

1.° Intorno a questo verbo facciamo osservare che dagli infiniti, qui sopra allegati i nostri antichi trassero molte voci, cadute oggidì in disuso, come: *aggio* per *ho*, in Petrarca: *V'aggio profer-to il cor*. *Aggi* per *hai* in Dante: *Ed aggi a mente quanto tu le scrivi*. *Aggiamo* per *abbiamo* nel B. Iacopone: *Vita aggiamo gloriosa*. *Aveamo* per *avevamo*; *aveo* per *avea*; *avia* per *avea*, e molte altre a non finire.

2.° Nel futuro, e nel condizionale le voci *avrò* ed *averò*, *avrai* ed *averai*, *avrà* ed *averà*, ecc.; *avrei* ed *averei*, *avresti* ed *averesti*, sono voci buone, quantunque le seconde, cioè *averò*, *averai*, *averà*, *averemo*, *averei*, e così via, sono poco frequentate.

3.° L'imperfetto ha varie voci, delle quali parte si pertengono alla poesia, come: *avia*, *avie*, *aviano*; e parte sì alla prosa, come alla poesia, come: *aveva*, *avea*, *aveano*.

4.° Nel perfetto *ebbimo* per *avemmo*, *avettono* o *ebbeno* per *ebbero*, non sono voci da usare.

Dell' uso di questi due Verbi.

Dice il Bartoli nel *Torto e Diritto*, C. CXXIII, che una regola semplice ed universale, la quale faccia conoscere, qando si deb-

ba usare *essere* e quando *avere*, ella non ci è. Ciò nonpertanto vedremo alla meglio di stabilirne alcune poche.

1. I verbi relativi, che dinotano l'essere, detti comunemente verbi passivi, tanto che siano personali, ovvero unipersonali, prendono *essere*, e non *avere*, come: *io sono amato*, *era letto*, *fui creduto*, ecc.

2. I verbi attivi transitivi, ed intransitivi, detti quest'ultimi verbi neutri, prendono per contrario *avere* e non *essere*, come: *ho*, *hai*, *ha*; *abbiamo*, *avete*, *hanno dormito*, ecc.

3. I verbi, accompagnati per eleganza da uno degli affissi, o nomi personali *mi*, *ti*, *ci*, *vi*, *si*, della medesima persona, prendono *essere*, come: *ti sei fabbricata una casa*; *egli se n' è riso*; *voi vi siete lavate le vesti*, ecc.

4. I verbi *arrivare*, *morire*, *entrare*, *stare*, *partire*, *marcire*, *svanire*, *perire*, *infermare*, *guarire*, *cadere*, *andare*, e più altri, prendono il verbo *essere*. A questi aggiungansi gli unipersonali, come: *tonare*, *annottare*, *piovere*, e così via.

5. I verbi *tossire*, *smaniare*, *digiunare*, *gridare*, *pranzare*, *mugghiare*, *passeggiare*, *peccare*, *ruzzolare*, *desinare*, *ridere*, e così via, tolgono *avere* e non *essere*.

6. Altri in fine prendono l'uno e l'altro ausiliario. Tali sono: *vivere*, *valere*, *correre*, *camminare*, *cavalcare*, *valicare*, e più altri che si potranno imparare dall' uso *o* dalla pratica de' buoni scrittori.

7. Il verbo transitivo riflesso può avere due frasi, diretta l'una, ed inversa l'altra; nella prima si adopera *avere*, nella seconda *essere*, come: *ho ferito me stesso*, per la prima; e per la seconda: *mi son ferito*. — *Francesco ha ferito sè stesso*, modo diretto; inverso poi: *Francesco si è ferito*, e così degli altri.

8. Tutti gli intransitivi, preceduti da'nomi personali *mi*, *ti*, *si*, *ci*, *vi*, sogliono prendere l'ausiliario *essere* e non *avere*, come: *mi pento*, *ti penti*, *ci siamo pentiti*, *vi siete pentiti*, *si sono pentiti*. Cosiffattamente adoperansi i verbi *crucciarsi*, *adirarsi*, *indegnarsi*, *dolersi*, *rallegrarsi*, *maravigliarsi*, *accorgersi*, e più altri a non finire.

1.ª CONIUGAZIONE

MODO INFINITO

	Infinito Semplice.	*Infinito Gerundio.*
Indeterminato	Amare	Amando
Passato	Avere amato	Avendo amato
Futuro	Avere ed amare	Avendo ad amare
	Essere per amare	Essendo per amare.

MODO FINITO

INDICATIVO

Presente.

Sing. Amo	Plur. Amiamo
ami	amate
ama	amano.

Imperfetto.

Sing. Amava	Plur. Amavamo
amavi	amavate
amava	amavano.

Passato Definito o Determinato.

Sing. Amai	Plur. Amammo
amasti	amaste
amò	amarono.

Passato Indefinito o Indeterminato.

Sing. Ho amato	Plur. Abbiamo amato
hai amato	avete amato
ha amato	hanno amato.

Piuccheperfetto Determinato.

Sing. Ebbi amato	Plur. Avemmo amato
avesti amato	aveste amato
ebbe amato	ebbero amato.

Piuccheperfetto Indeterminato.

Sing. Aveva amato	Plur. Avevamo amato
avevi amato	avevate amato
aveva amato	avevano amato.

Futuro Semplice o Assoluto.

Sing. Amerò	Plur. Ameremo
amerai	amerete
amerà	ameranno.

Futuro Anteriore.

Sing. Avrò amato	Plur. Avremo amato
avrai amato	avrete amato
avrà amato	avranno amato.

CONGIUNTIVO

Presente o Futuro.

Sing. Ami	Plur. Amiamo
ami	amiate
ami	amino.

Imperfetto.

Sing. Amassi	Plur. Amassimo
amassi	amaste
amasse	amassero.

Perfetto.

Sing. Abbia amato	Plur. Abbiamo amato
abbia amato	abbiate amato
abbia amato	abbiano amato.

Piuccheperfetto.

Sing.	Avessi amato	Plur.	Avessimo amato
	avessi amato		aveste amato
	avesse amato		avessero amato.

CONDIZIONALE

Presente o Futuro.

Sing.	Amerei	Plur.	Ameremmo
	ameresti		amereste
	amerebbe		amerebbero.

Passato.

Sing.	Avrei amato	Plur.	Avremmo amato
	avresti amato		avreste amato
	avrebbe amato		avrebbero amato.

Imperativo.

Sing.	. . .	Plur.	Amiamo noi
	ama tu		amate voi
	ami colui		amino coloro.

Futuro.

Sing.	. . .	Plur.	Ameremo noi
	amerai tu		amerete voi
	amerà colui		ameranno coloro.

Participio.

Presente.	*Passato.*
Amante	Amato.

1. Conjugazione o Variazione.

Esercizii di Variazione in iscritto, o a voce.

Allogare	allogo	militare	milito
comparare	comparo	irrigare	irrigo
desinare	desino	destinare	destino
disputare	disputo	sgominare	sgomino.
provocare	provoco		

Osservazione.

Quando alla terminazione dell'infinito *are* precede un ***i***, son da osservare due cose:

1. Se l' *i* fa dittongo disteso coll'*a*, allora la seconda persona del presente dell' indicativo, tutto il singolare del presente del congiuntivo colla terza del plurale, e la terza del singolare e del plurale dell'imperativo, si pronunziano o scrivono con due ***i***, come: ***Tu studii***. Presente ind. ***io studio***, ***tu studii***; ***egli studii*** sing., ed *eglino studiino* pl. del presente del cong.; ***studii colui*** imp. Così *obliare*, *rifugiare*, ed altri più.

2. Se per contrario l'*i*, che precede l' *a*, fa colla terminazione *are* dittongo raccolto, allora nelle sopraddette persone prende un solo *i*, come: *tu lasci*, presente ind.; *io lasci, tu lasci, egli lasci* sing., *eglino lascino* plur. del presente del congiuntivo.

3. La caratteristica *a* di questa conjugazione si cambia in *e* nel futuro dell'indicativo, e nel condizionale. Quindi non si dirà *amarò*, ma *amerò*: non *amarei*, ma *amerei*, e così del resto.

4. La desinenza in *i* del presente del congiuntivo ci viene dall'antico latino di *ama-i-m*, e questo da uno più antico, *amaiem*.

2.ª CONJUGAZIONE

MODO INFINITO

	Infinito Semplice.	*Infinito Gerundio.*
Indeterminato	Temere	Temendo
Passato	Avere temuto	Avendo temuto
Futuro	Avere a temere	Avendo a temere
	Essere per temere	Essendo per temere.

MODO FINITO

INDICATIVO

Presente

Sing.	Temo	Plur.	Temiamo
	temi		temete
	teme		temono.

Imperfetto.

Sing.	Temeva	Plur.	Temevamo
	temevi		temevate
	temeva		temevano.

Passato Definito o *Determinato*

Sing.	Temei	Plur.	Tememmo
	temesti		temeste
	temè		temerono.

Passato Indefinito o *Indeterminato.*

Sing.	Ho temuto	Plur.	Abbiamo temuto
	hai temuto		avete temuto
	ha temuto		hanno temuto.

Piuccheperfetto Determinato.

Sing.	Ebbi temuto	Plur.	Avemmo temuto
	avesti temuto		aveste temuto
	ebbe temuto		ebbero temuto.

Piuccheperfetto Indeterminato.

Sing.	Aveva temuto	Plur.	Avevamo temuto
	avevi temuto		avevate temuto
	aveva temuto		avevano temuto.

Futuro Semplice o *Assoluto.*

Sing. Temerò	Plur. Temeremo
temerai	temerete
temerà	temeranno.

Futuro Anteriore.

Sing. Avrò temuto	Plur. Avremo temuto
avrai temuto	avrete temuto
avrà temuto	avranno temuto.

CONGIUNTIVO

Presente.

Sing. Tema	Plur. Temiamo
tema	temiate
tema	temano.

Imperfetto.

Sing. Temessi	Plur. Temessimo
temessi	temeste
temesse	temessero.

Perfetto.

Sing. Abbia temuto	Plur. Abbiamo temuto
abbia temuto	abbiate temuto
abbia temuto	abbiano temuto.

Piuccheperfetto.

Sing. Avessi temuto	Plur. Avessimo temuto
avessi temuto	aveste temuto
avesse temuto	avessero temuto.

CONDIZIONALE

Presente o *Futuro.*

Sing. Temerei	Plur. Temeremmo
temeresti	temereste
temerebbe	temerebbero.

Passato.

Sing. Avrei temuto	Plur. Avremmo temuto
avresti temuto	avreste temuto
avrebbe temuto	avrebbero temuto.

IMPERATIVO

Presente.

Sing. . . .	Plur. Temiamo noi
Temi tu	temete voi
tema colui	temano coloro.

Futuro.

Sing.	. . .	Plur.	Temeremo noi
	Temerai tu		temerete voi
	temerà colui		temeranno coloro.

Participio.

Presente Temente — *Passato* Temuto.

Esercizii di Conjugazione in iscritto, ed a voce.

Tacere	taccio	Godere	godo
Persuadere	persuado	Piacere	piaccio.

3.ª CONJUGAZIONE.

MODO INFINITO.

	Infinito Semplice.	*Infinito Gerundio.*
Indeterminato	Credere	Credendo
Passato	Aver creduto	Avendo creduto
Futuro	Avere a credere	Avendo a credere
	Essere per credere	Essendo per credere.

MODO FINITO

INDICATIVO

Presente.

Sing.	Credo	Plur.	Crediamo
	credi		credete
	crede		credono.

Imperfetto.

Sing.	Credeva	Plur.	Credevamo
	credevi		credevate
	credeva		credevano.

Passato Definito o *Determinato.*

Sing.	Credei	Plur.	Credemmo
	credesti		credeste
	credè		crederono.

Passato Indefinito o *Indeterminato.*

Sing.	Ho creduto	Plur.	Abbiamo creduto
	hai creduto		avete creduto
	ha creduto		hanno creduto.

Piuccheperfetto Determinato.

Sing.	Ebbi creduto	Plur.	Avemmo creduto
	avesti creduto		aveste creduto
	ebbe creduto		ebbero creduto.

Piuccheperfetto Indeterminato.

Sing.	Aveva creduto	Plur.	Avevamo creduto
	avevi creduto		avevate creduto
	aveva creduto		avevano creduto.

Futuro Semplice o *Assoluto.*

Sing.	Crederò	Plur.	Crederemo
	crederai		crederete
	crederà		crederanno.

Futuro Anteriore.

Sing.	Avrò creduto	Plur.	Avremo creduto
	avrai creduto		avrete creduto
	avrà creduto		avranno creduto.

CONGIUNTIVO

Presente.

Sing.	Creda	Plur.	Crediamo
	creda		erediate
	creda		credano.

Imperfetto.

Sing.	Credessi	Plur.	Credessimo
	credessi		credeste
	credesse		credessero.

Perfetto.

Sing.	Abbia creduto	Plur.	Abbiamo creduto
	abbia creduto		abbiate creduto
	abbia creduto		abbiano creduto.

Piuccheperfetto.

Sing.	Avessi creduto	Plur.	Avessimo creduto
	avessi creduto		aveste creduto
	avesse creduto		avessero ereduto.

CONDIZIONALE

Presente o *Futuro.*

Sing.	Crederei	Plur.	Crederemmo
	crederesti		credereste
	crederebbe		crederebbero.

Passato.

Sing.	Avrei creduto	Plur.	Avremmo creduto
	avresti creduto		avreste ereduto
	avrebbe creduto		avrebbero creduto.

IMPERATIVO

Presente.

Sing.	. . .	Plur.	Crediamo noi
	Credi tu		credete voi
	creda colui		credano coloro.

Futuro.

Sing.	. . .	Plur.	Credemo noi
	temerai tu		crederete voi
	crederà colui		crederanno coloro.

Participio.

Presente.	*Passato.*
Credente	Creduto.

Esercizii di Conjugazione in iscritto, ed a voce:

Battere	batto	Perdere	perdo
credere	credo	passare	passo
fendere	fendo	rendere	rendo
fremere	fremo	ricevere	ricevo
gemere	gemo	tessere	tesso
giungere	giungo	nascondere	nascondo
distinguere	distinguo	nascere	nasco
esprimere	esprimo	rodere	rodo.

Osservazioni.

1.a I verbi terminati in *dere* formano il passato definito, mutando *dere* in *si*, sopprimendo l' *n* precedente a *d*. Così:

Invadere	invasi	Ardere	arsi
rodere	rosi	mordere	morsi
ridere	risi	persuadere	persuasi
chiudere	chiusi	prendere	presi
tendere	tesi	apprendere	appresi
scendere	scesi	vilipendere	vilipesi.

2.a I verbi terminati in *gere*, *cere*, o *quere* formano il perfetto determinato in *si*, avvertendo di cambiare i due *g* in due *s*.

Struggere	strussi	Torcere	torsi
leggere	lessi	piangere	piansi
reggere	ressi	porgere	porsi
vincere	vinsi	sorgere	sorsi
volgere	volsi	estinguere	estinsi.

Ciò nondimeno alcuni passati de'verbi finiti in *gere* si allontanano da questa regola. Così:

Erigere	eressi	Esigere	esigei
dirigere	diressi	figgere	fissi, fisi
negligere	neglessi	*Composti.*	
prediligere	predilessi	affiggere	affissi
tergere	tersi	configgere	confissi
mergere	mersi	sconfiggere	sconfissi
sporgere	sporsi	crocifiggere	crocifissi
suggere	suggei, in poe. sussi	prefiggere	prefissi.

Si allontanano pure dalla regola ordinaria i seguenti:

Compiere	compiei	Battere	battei
assistere	assistei	cernere	cernei

esimere	esimei	concutere	concussi
redimere	redimei, redensi	discutere	discussi
		correre	corsi
dirimere	dirimei		
mietere	mietei	opprimere	oppressi
tessere	tessei	assumere	assunsi
soccombere	soccombei	muovere	mossi
riflettere	riflettei	scuotere	scossi
connettere	connettei	mettere	misi
nascere	nacqui	crescere	crebbi
rilucere	rilucei, rilussi	conoscere	conobbi.

E così più altri.

4.a CONJUGAZIONE.

MODO INFINITO.

	Infinito Semplice.	*Infinito Gerundio.*
Indeterminato	Sentire	Sentendo
Passato	Aver sentito	Avendo sentito
Futuro	Avere a sentire	Avendo a sentire
	Essere per sentire	Essendo per sentire.

MODO FINITO

INDICATIVO.

Presente.

Sing. Sento — Plur. Sentiamo
senti — sentite
sente — sentono.

Imperfetto.

Sing. Sentiva — Plur. Sentivamo
sentivi — sentivate
sentiva — sentivano.

Passato Definito o Determinato.

Sing. Sentii — Plur. Sentimmo
sentisti — sentiste
sentì — sentirono.

Passato Indefinito o Indeterminato.

Sing. Ho sentito — Plur. Abbiamo sentito
hai sentito — avete sentito
ha sentito — hanno sentito.

Piucchepperfetto Determinato.

Sing. Ebbi sentito — Plur. Avemmo sentito
avesti sentito — aveste sentito
ebbe sentito — ebbero sentito.

Piuccheperfetto Indeterminato.

Sing. Aveva sentito	Plur. Avevamo sentito
avevi sentito	avevate sentito
aveva sentito	avevano sentito.

Futuro Assoluto.

Sing. Sentirò	Plur. Sentiremo
sentirai	sentirete
sentirà	sentiranno.

Futuro Anteriore.

Sing. Avrò sentito	Plur. Avremo sentito
avrai sentito	avrete sentito
avrà sentito	avranno sentito.

CONGIUNTIVO

Presente.

Sing. Senta	Plur. Sentiamo
senta	sentiate
senta	sentano.

Imperfetto.

Sing. Sentissi	Plur. Sentissimo
sentissi	sentiste
sentisse	sentissero.

Perfetto.

Sing. Abbia sentito	Plur. Abbiamo sentito
abbia sentito	abbiate sentito
abbia sentito	abbiano sentito.

Piuccheperfetto.

Sing. Avessi sentito	Plur. Avessimo sentito
avessi sentito	aveste sentito
avesse sentito	avessero sentito.

CONDIZIONALE

Presente o *Futuro.*

Sing. Sentirei	Plur. Sentiremmo
sentiresti	sentireste
sentirebbe	sentirebbero.

Passato.

Sing. Avrei sentito	Plur. Avremmo sentito
avresti sentito	avreste sentito
avrebbe sentito	avrebbero sentito.

IMPERATIVO

Presente.

Sing. . . .	Plur. Sentiamo noi
Senti tu	sentite voi
senta colui	sentano coloro.

Futuro.

Sing. . . .	Plur. Sentiremo noi
Sentirai tu	sentirete voi
sentirà colui	sentiranno coloro.

Participii.

Presente.	*Passato.*
Sentente, meglio senziente	Sentito.

Esercizii di Conjugazione in iscritto ed a voce.

Addolcire	addolcisco	Largire	largisco
bandire	bandisco	lenire	lenisco
colorire	colorisco	starnutire	starnutisco
differire	differisco	smaltire	smaltisco
intristire	intristisco	tossire	tossisco
fornire	fornisco	ribadire	ribadisco.

Avvertenze.

I verbi di questa coniugazione, generalmente parlando, prendono un aumento di due lettere *sc*, tra la caratteristica e la desinenza, nelle tre persone del singolare e nella terza plurale del presente, come: *abbellisco, abbellisci, abbellisce, abbelliscono.*

Similmente nel congiuntivo: *io abbellisca, tu abbelisca, egli abbellisca, abbelliscano.*

Cosiffattamente ancora nell'imperativo: *abbellisci tu, abbellisca colui, abbelliscano coloro.* Così pure *muggire, ruggire, perire* e *putire*; ma in alcune persone possono anche lasciarlo, come: *pute, mugge, rugge, pera,* ed altre.

Ci ha di quelli che prendono indifferentemente la desinenza in *o* e in *isco.*

Abborrire, abborro o abborrisco,

Assorbire, assorbo o assorbisco.

E così ancora:

Avvertire	Offerire
compartire	partire
convertire	pervertire
empire	profferire
dipartire	proferire
divertire	conferire
impartire	sortire
mentire	spartire
sovvertire	

Ci ha di quelli che in prosa escono in *isco* ed in poesia possono avere sì l'una, come l'altra uscita. Tali sono:

Carpire	Languire
ferire	rinverdire
forbire	schernire
garrire	scolpire
inghiottire	tradire
inverdire	tranghiottire.

Vi è di quelli che ammettono la sola uscita in *o*. Tali sono seguenti ed i loro composti :

Aprire	fuggire
bollire	soffrire
sdrucire	offrire
coprire	sentire
cucire	servire
seguire	tossire
dormire	vestire.

Ce n'ha moltissimi che terminano in *isco*, come ognuno da sè può osservare nella teorica de'Verbi del cav. Compagnoni, i quali, per amor di brevità, si son qui tralasciati.

Di alcuni Verbi in particolare.

1. *Partire*. Quando dinota divisione prende la desinenza in *isco*, come *partisco* , quando dinota partenza , la prende in *o*, come: *parto di Napoli*.

2. *Proferire* e *profferire*. Il primo che dinota *pronunziare* prende l' uscita in *isco*, come: *proferisco* ; il secondo, che dinota *offerire* la prende in, *o*, come: *proffero*. Di questi due verbi il primo ha il passato *proferii*, e'l secondo *proffersi*. Così del pari: *aprire*, *apersi*; *convertire*, *conversi*; *offrire*, *offersi*; *costruire* però ha *costrussi*; *istruire*, *istrussi*.

3. *Seguire*. Talvolta ne'suoi composti prende l'aumento, come: *conseguire*, *conseguo* e *conseguisco; proseguire*, *proseguo*, e *proseguisco*.

4. *Vestire*. Adoperato come semplice,non prende aumento, col me: *vesto*; ne'composti può prenderlo e lasciarlo, come: *investo*, e *investisco; travesto* e *travestisco*, e simili.

5. *Sortire*, quando dinota l'avere in sorte, può prendere e lasciare l' aumento, come : *Quando loro d'uccider noi sortisca* (Ariosto).—*Sia contento che la grazia per sua benignità fattami sortisca il suo effetto* (Casa). Quando poi significa uscire di qualche luogo, non ammette aumento, come: *sorto di casa, di castello*, e simili.

6. *Scolpire* in prosa ammette l'aumento, in poesia' può anche asciarlo, cambiando l' *u* in o, onde *sculpo*, *sculpi*, *sculpe*.

7. *Cucire* conserva l'*i* nella prima persona del singolare, e nella terza del plurale del presente dell' indicativo, come: *cucio* fa, *cuciono*. Nel singolare, e nella terza del plurale del presente del congiuntivo, serba del pari l'*i*, come: *io cucia*, *tu cucia*, *egli cucia*, *coloro cuciano*.

Osservazioni Generali.

1. Nell'imperfetto dell' indicativo la prima persona può terminare in o ed in *a*; nondimeno è più frequente l'*a*.

2. In tutti i tempi la seconda persona del singolare termina sempre in *i*, tranne la seconda dell'imperativo della prima coniugazione, e la seconda del presente del congiuntivo della seconda, terza e quarta coniugazione. Le seconde plurali escono in *e*, e le terze in *no*. Le tre persone del singolare del presente del congiuntivo e la terza dell'imperativo della prima coniugazione escono in *i*, come: *ami*, *parli*, *canti*.

3. Questa desinenza *no* nella terza plurale del passato definito può togliersi, trattandosi di poesia, come: *amaro* per *amarono*; *sentiro* per *sentirono*; *furo* per *furono*, e così via.

4. Nelle persone dell'imperfetto dell' indicativo della 2.ª 3.ª e 4.ª coniugazione suol togliersi il *v*, come *tacea* per *taceva*; *leggea* per *leggeva*. Ciò nondimeno ci ha di quelli che dicono che ciò non possa farsi nella seconda persona del singolare, nella prima e nella seconda plurale; ma è falso il loro asserto; poichè noi gli troviamo adoperati da Dante, dal Sannazzaro e da Giovanni delle Celle. Quello però che può dirsi in lor favore si è che non sono da usare con frequenza.

5. Tutte le voci del futuro assoluto, e del condizionale della 2.ª, 3.ª e 4.ª conjugazione soglionsi contrarre d'una sillaba, come: *avrò* per *averò*; *avrai* per *averai*; *avrei* per *averei*; *avresti* per *averesti*; *godrò* per *goderò*; *godrei* per *goderei*; *udrò* per *udirò*; *udrai* per *udirai*; *udrei* per *udirei*, e così altri. Ma tuttavia possonsi adoperare anche le voci intere. Si noti pure che non tutti i futuri delle prenotate conjugazioni possonsi contrarre; onde non può dirsi *tacrò* per *tacerò*; *leggrò* per *leggerò*; *sentrò* per *sentirò*, e così di più altri.

6. Il verbo *andare* della prima si può contrarre di una sillaba, come: *andrò*, *andrai*, *andrà*, *andremo*, *andrete*, *andranno*, per le voci intere *anderò*, *anderai*, ec. E così pure *andrei*, *andresti*, ec.

7. La caratteristica *a* nel futuro assoluto, e nel condizionale della prima conjugazione, si cambia in *e*, onde *amerò*, *amerei*, e non già *amarò*, *amarei*.

CONJUGAZIONE DEL PASSIVO.

Essere Amato.

Infinito.	*Gerundio.*
Presente Essere amato	Per tutti i tempi Essendo amato
Passato Essere stato amato	

Futuro Essere per essere amato o avere ad essere amato Essendo stato amato.

MODO INDICATIVO

Presente.

Sing.	Sono amato o amata	Plur.	Siamo amati
	sei amato		siete amati
	è amato		sono amati.

Imperfetto.

Sing.	Era amato	Plur.	Eravamo amati
	eri amato		eravate amati
	era amato		erano amati.

Passato Determinato.

Sing.	Fui amato	Plur.	Fummo amati
	fosti amato		foste amati
	fu amato		furono amati.

Perfetto Indeterminato.

Sing.	Sono stato amato	Plur.	Siamo stati amati
	sei stato amato		siete stati amati
	è stato amato		sono stati amati.

Piuccheperfetto Determinato.

Sing.	Fui stato amato	Plur.	Fummo stati amati
	fosti stato amato		foste stati amati
	fu stato amato		furono stati amati.

Piuccheperfetto Indeterminato.

Sing.	Era stato amato	Plur.	Eravamo stati amati
	eri stato amato		eravate stati amati
	era stato amato		erano stati amati.

Futuro Assoluto.

Sing.	Sarò amato	Plur.	Saremo amati
	sarai amato		sarete amati
	sarà amato		saranno amati.

Futuro Anteriore.

Sing.	Sarò stato amato	Plur.	Saremo stati amati
	sarai stato amato		sarete stati amati
	sarà stato amato		saranno stati amati.

CONGIUNTIVO

Presente.

Sing.	Sia amato	Plur.	Siamo amati
	sii amato		siate amati
	sia amato		siano amati.

Imperfetto.

Sing.	Fossi amato fossi amato fosse amato	Plur.	Fossimo amati foste amati fossero amati.

Perfetto.

Sing.	Sia stato amato sii stato amato sia stato amato	Plur.	Siamo stati amati siate stati amati siano stati amati.

Piuccheperfetto.

Sing.	Fossi stato amato fossi stato amato fosse stato amato	Plur.	Fossimo stati amati foste stati amati fossero stati amati.

CONDIZIONALE

Presente.

Sing.	Sarei amato saresti amato sarebbe amato	Plur.	Saremmo amati sareste amati sarebbero amati.

Passato.

Sing.	Sarei stato amato saresti stato amato sarebbe stato amato	Plur.	Saremmo stati amati sareste stati amati sarebbero stati amati.

IMPERATIVO

Presente.

Sing.	. . . Sii amato tu sia amato colui	Plur.	Siamo amati noi siate amati voi siano amati coloro.

Futuro.

Sing.	. . . Sarai amato tu sarà amato colui	Plur.	Saremo amati noi sarete amati voi saranno amati coloro.

Degl' Infiniti composti.

Gl'infiniti composti si formano da tre altri infiniti; cioè *essere*, *avere* e *dovere* , preposti agl' infiniti di quei verbi che voglionsi adoperare.

Così *essere per amare*, o *aver ad amare*, o *dover amare*, sono le voci dell'infinito futuro.

Essere stato per amare, o *aver avuto ad amare*,o *aver dovuto amare*, sono le voci del passato.

Che io sia per amare, o *abbia ad amare*, o *debba amare*; *che tu fossi per amare*, o *avessi ad amare*, o *dovessi amare*, ecc., sono le voci del congiuntivo.

Di quest' infiniti quei che hanno il verbo *essere* e *dovere* sono passivi; quelli che hanno *avere* sono attivi.

Del Participio.

Il Participio (detto dal latino *partem capere*, prender parte, partecipare) è quella parola sintetica, che tien del verbo, e tien del pronome. Dell' uno l' idea principale, espressa dalla radice; dell'altro l'idea accessoria, espressa dal pronome, o nome personale, congiunto ad esso per mezzo d'una vocale ausiliaria, ovvero immediatamente: il che si porrà in chiaro qui appresso.

Desso nella nostra lingua può essere di due specie: Mobile ed Immobile, o, come altri dice, Variabile ed Invariabile.

Il mobile, detto ancora nominale, è di tre specie; cioè di tempo presente, passato e futuro; l'immobile o verbale poi, detto comunemente Gerundio, è di tre specie ancora, presente, passato e futuro. Ora essendo questa la divisione di tutti i participii, noi tratteremo prima degli uni, e poi degli altri.

De' Participii Mobili o Nominali.

Participio Presente.— Teoria de' Vecchi Grammatici.

Il Participio presente nei verbi della prima coniugazione da *amare* è *amante*; in quelli della seconda, della terza e della quarta, da *temere*, *credere*, *udire*, è *temente*, *credente*, *udente*.

Ed è certo che il participio presente nasce mutando il *re* dell'infinito in *nte* nelle tre prime conjugazioni; così da *amare*, *temere*, *credere*, si forma *amante*, *temente*, *credente*. Nella quarta conjugazione il *re* si muta in *ente* in modo che l' *i* precedente il *re* talvolta si conserva, e per lo più è cacciato dalla prima e di *ente*. Così da *morire* abbiamo *moriente* e *morente; preveniente* da *prevenire*; *obbediente* da *obbedire*; *fuggente* da *fuggire*, e queste e non altre sono le regole date da' vecchi grammatici intorno alla formazione del participio del presente.

Altri, per contrario, messa da banda la formazione de' participii, si travagliano solo intorno al loro significato. I participii, dicon essi, terminati in *ante* od in *ente*, si chiamano attivi, e dinotano attualità d'azione o d'esistenza; per esempio, *scrivente*, *operante*, *esistente*, *vivente*, e simili, i quali tanto importano, quanto *colui* o *colei che scrive*, *che opera*, *che esiste*, *che vive;* ed è chiaro che chi scrive, adopera, eseguisce attualmente un' azione; e chi *esiste*, o *vive*, è in attualità di azione; e così via.

Teoria de' Moderni.

1.° Nel Participio, ci vengono dicendo i moderni, son da considerare due cose, cioè la radice e la terminazione. La prima esprime l'idea del verbo, onde trae la sua origine, come in *amante*, *veggente*, *leggente*, le radici sono *am*, *vid*, *legi*, tronche invariabili, contenute in esse, come *amare*, *vedere*, *leggere*; le de-

sinenze o terminazioni *nte, o ente*, sono i suffissi che determinano l'idea principale. Queste due terminazioni *nte* o *ente* rispondono a due suffissi della lingua madre, *an-te*, ambidue dimostrativi. E di qui è che in essi participii, parole comprensive per lor natura, trovansi i pronomi relativi *colui che*, *colei che*. Ed in fatti tutti i Grammatici, sieno antichi, sieno moderni, ad unanime consenso, ci dicono che i participii in *ante o* in *ente* equivalgono a *colui che*, *colei che ama* ed *amava*, *legge o leggeva*, e così via dicendo. Sia, ad esempio, *amante, leggente*, ec.; tutti, sciogliendo queste parole, dicono: *colui che ama* ed *amava*, *colui che legge* o *leggeva*, e così via. Or, se *ama* o *amava*, *legge* o *leggeva* ci vengono indicate dalle radici *am*, *leg*, *colui* poi donde ci viene? da *nte* o *ente*. Sicchè queste due desinenze sono quelle che indicano le persone contenute in esse.

2.° Ai participii della seconda, terza e quarta coniugazione diedero frequentemente gli antichi la desinenza in *iente*, come: *splendiente, obbediente, vestiente, udiente*, ecc. Ma benchè tutto giorno sieno caduti di uso, pur nondimeno ce n' ha molti che si sono conservati, come: *moriente, partoriente, nutriente, finiente, aperiente*, ec.

Del Participio passato.

1.° Il participio passato nei verbi della prima conjugazione termina in *ato*, come *amato*; della seconda in *uto*, come *temuto*; della terza in *uto* e in *to*, come *creduto, letto*; della quarta in *ito*, come *udito*. Ma i grammatici per la formazione di questi participii ci danno le seguenti regole:

1.° Que' che nella prima persona del passato determinato cadono in *ei* e in *etti*, hanno il participio in *uto*, come: *temei*, *temuto; ricevei, ricevuto*, ecc.

2.° Quelli che nella stessa persona cadono in *ssi*, hanno il participio in *tto*, come: *trassi*, *tratto ; lessi*, *letto* ; *afflissi* , *afflitto*, ecc. Ciò nondimeno *percossi* ha *percosso; riscossi, riscosso; mossi, mosso; affissi, affisso* e più altri.

3.° Quelli che nella medesima persona escono in *si* hanno il participio in *so*, come: *rosi, roso; presi* , *preso ;* e così via. Ciò nondimeno *chiesi* ha *chiesto; posi, posto; misi, messo* ; *rimasi*, *rimasto*, e *rimaso*.

4.° Quelli che nella persona stessa escono in *si*, preceduto da una consonante, escono in *to*, come: *tolsi* ha *tolto; scorsi, scorto; spensi, spento; finsi, finto*, e più altri.

Se non che *volsi* ha *volto; dolsi, doluto; sparsi,sparso; corsi, corso; morsi, morso*, e più altri.

Di alcuni Participii in particolare.

1.° Piacqui	ha	piaciuto	Caddi	ha	caduto
tacqui		taciuto	bevvi		bevuto
giacqui		giaciuto	credei		creduto

nocqui	nociuto	chiesi o chiedei	chiesto
nacqui	nato	concedei o concessi	conceduto
condussi	condotto	conobbi	conosciuto
crebbi	cresciuto	colsi	colto
diedi o detti	dato	dissi	detto
distinsi	distinto	eressi	eretto
dolsi	doluto	feci	fatto
fendei	fenduto, o fesso	lessi	letto
misi	messo	morii	morto
ruppi	rotto	salsi	salito
seppi	saputo	scelsi	scelto
seppellii	sepolto	stetti	stato
volsi	volto	vidi	veduto, ec.

5.° Il participio passato, che termina in *ato*, si può in parecchi verbi accorciare d'una sillaba, come: *acconcio* per *acconciato*; *desto* per *destato; ricerco* per *ricercato*; *tocco* per *toccato*; *spoglio* per *spogliato*; e più altri che s' impareranno ne' classici.

6.° Vi sono de'grammatici che dicono questo participio sia passivo; ma noi diciamo che questo participio è attivo e passivo. È attivo, quando si adopera col verbo *avere*; ed è passivo, quando con *essere*. Esempii: *E trovato un pajo di forficelle, delle quali per avventura v'erano alcun pajo per la stalla* (Bocc.); eccolo attivo. *Gian di Procida trovato con un giovane* (Idem): eccolo passivo.

7.° Finalmente il suffisso *to*, viene dall'antico latino *to*, e questo da un più antico, cioè: *tom*, feminile *ta*.

Participio Futuro.

1.° Come i Latini ebbero il participio di tempo futuro, cioè *periturus*, *nasciturus*, *duraturus*, ecc., così ancora i nostri antichi dissero egualmente *perituro*, *nascituro*, *duraturo*, ecc.

2.° Di questi, essendo i rimanenti caduti di uso, son rimasti *venturo*, *futuro*, *nascituro*, e qualche altro.

3.° Questo participio è formato dal tema del verbo e dal suffisso *turo*, aferesi del participio *futuro* del verbo *essere*, e vale *ciò che sarà*.

Così *venturo*, ciò che sarà per venire; *nascituro*, quel che sarà per nascere, e così via.

Del Gerundio.

Il Gerundio è una voce invariabile del verbo che serve ad esprimere le determinazioni o circostanze che determinano altro verbo, cui è subordinato; ed è di tre specie: di tempo presente, passato e futuro.

Il presente, detto anche gerundio semplice, è quello che indica lo stato o l'azione simultanea ad altra azione espressa da un altro verbo. Così: *leggendo*, *apprendo*; ove si scorgono due a-

zioni simultanee, il leggere e l'apprendere. Il che torna a dire: *mentre io leggo; nel tempo in cui leggo, apprendo*. Sicchè il gerundio semplice è una parola comprensiva, che in sè contiene una proposizione implicita subordinata ad altra proposizione. E questo è di tutti i tempi, perchè il presente, che esprime, è relativo a quel tempo espresso da altro verbo. Quindi, se noi diciamo: *dormendo egli apparvegli in sogno di veder suo padre*, ove il gerundio esprime un tempo presente relativo ad un tempo passato, e così per tutti gli altri tempi.

Il participio di tempo passato, detto anche composto, è quello che esprime una cosa già avvenuta, relativamente ad un'altra che succede di poi, come: *Essendo noi partiti di Napoli, vennero dei nostri amici*. Ove si scorge che prima avvenne la nostra partenza, e poscia la venuta degli amici. Sicchè il gerundio passato esprime un' azione già avvenuta, precedente altra azione. E tanto vale il dire: *Essendo partiti*, quanto: *dopochè* o *poichè fummo partiti*; per essere esso una parola comprensiva che in sè racchiude una proposizione; ma di ciò in Sintassi.

Il Participio futuro è quello che esprime un'azione da venire, come: *venerando, reverendo, ordinando*, degno di essere venerato per l'avvenire, riverito, ordinato, ecc.

Di questi tre participii i due primi possono essere attivi e passivi; il terzo è sempre passivo.

È attivo il primo, se le sue voci sono di verbi di azione; è passivo, quando la sua voce è *essendo*. Così ancora il participio passato se è composto della voce *avendo* e del participio passato, come: *avendo amato, avendo letto*, ecc., è attivo; ma se, in vece di *avendo*, toglie la voce *essendo*, è passivo.

Nota Filologica.

Questo participio immobile, detto ancora invariabile, essendo composto dalla radice del verbo, dal suffisso *an* o *en*, derivato dall'antico latino *on*, entrambi uguali alla radice *an* dell' antico indiano, *an* dimostrativo, e dal suffisso *do*, derivato dalla radice *da* del verbo *dare*, esprime idea di necessità, massime nel latino; come: *amandus, amanda, amandum est*, si deve amare. Ciò non pertanto questi due suffissi non sempre indicano necessità; perocchè ci ha parole, benchè composte di cotali suffissi; pur tuttavia non indicano necessità di sorta. Così: *furi-b-un-do*, furibondo; *ira-c-undo*, iracondo, *vere-c-un-do*, verecondo; *fa-c-un-do*, facondo.

Delle quattro Conjugazioni de'Verbi Irregolari.

Per amore di brevità ne'verbi di tal fatta si son tralasciate le voci regolari, ossia quelle che hanno la desinenza secondo le conjugazioni regolari.

1.ª *Conjugazione.*

I verbi irregolari di questa conjugazione sono tre: *andare*, *dare*, *stare*.

Andare.

1. *Ind. Presente.* Vado o vo, vai, va; andiamo, andate, vanno.
2. *Futuro.* Andrò o anderò; andrai o anderai, ecc.
3. *Cond. pres.* Andrei o anderei, andresti o anderesti, ecc.
4. *Imp. pr.* Va, vada; Andiamo, andate, vadano.
5. *Imp. fut.* Andrai o anderai, andrà o anderà: Andremo o anderemo, andrete o anderete, andranno o anderanno.
6. *Part. pres.* Andante. *Passato* Andato. *Gerund.* Andando.

Osservazione.

Dell'origine di questo verbo si disse molto, quando si trattò dei Suffissi. Ora non resta a dire di vantaggio, che ne'composti *trasandare*, *riandare*, l'uno nel senso di trascurare, e l'altro nel senso di richiamare alla memoria, si conjuga come se fosse un verbo regolare, cioè: *trasando, trasandi, trasanda.* Nel futuro però e nel condizionale ammette la sola voce *anderò*, *anderei*, onde *trasanderò*, *trasanderei*.

Ma, se poi *trasandare* è nel significato di andare oltre, oltrepassare, e *riandare* nel significato di tornare, andar di nuovo, si conjugano come il verbo *andare* di forma irregolare. Si noti pure che questo verbo ebbe in antico le voci *ando*, *andi*, *anda*, *andano*; ma oggi però sono fuor di uso, ed in lor vece si son prese dal latino *vado* o *vo*, *vai*, *va*; delle quali tre la prima e la terza in composizione si accentano, come: *rivò*, *rivà*; fuor di composizione da tutti vanno scritte senz'accento, perchè *vo* è come *sto, do, fo, so, ho,* e simili.

Dare.

1. *Presente.* Do, dai, dà; Diamo, date, danno.
2. *Passato deter.* Diedi detti diei, desti, diè: Demmo, deste, diedero dettero dierono.
3. *Pres. Cong.* o *Futuro.* Dia, dii, dia; Diamo, diate, diano o dieno.
4. *Imper. Cong.* Dessi, dessi, desse; dessimo, deste, dessero.
5. *Imp.* da, dia; Diamo, date, diano o dieno.
6. *Part. Pres.* Dante. *Part. Pass.* Dato (1).

(1) La prima e la terza voce del presente in composizione si accentano, come: *mi addò, si addà.* I verbi composti, che hanno questo verbo in fine, si conjugano come esso. Così: *mi addò*, *ti addai, si addà, mi addiedi, ti addesti, si addiede*, ecc. Il significato di questo verbo è *accorgersi*: la sua radice e *da* che nel perfetto è infievolita in *e* ed in *i*, come nel latino *dedi* da *de-di.*

Stare.

Pres. Ind. Sto, stai, sta; stiamo, state, stanno.
Pass. Def. Stetti e stei, stesti, stette e stè; stemmo, steste, stettero e sterono.
Fut. Starò, starai, ecc.
Cong. Pres. o *Fut.* Stia, stia, stii e stia; stiamo, stiate, stiano e stieno.
Imperf. Stessi, stessi, stesse; stessimo, steste, stessero.
Imper. Sta, stia; stiamo, state, stiano e stieno.
Part. Pres. Stante. *Pass.* Stato. *Ger.* Stando (1).

« Nel futuro e nel condizionale questi verbi ritengono l' *a* caratteristica, onde: *distarò*, *distarei*; *instarò*, *instarei*; « *ostarò*, *ostarei*; *ristarò*, *ristarei*; *soprastarò*, *soprastarei*; *sostarò*, *sostarei*; solo *restare* fa *resterò*, *resterei*, secondo la regola della prima conjugazione. Il composto *contrastare* nel significato proprio, cioè *star contro*, si conjuga irregolarmente; « onde *contrastò*, *contrastà*, *contrastanno*, *contrastetti*, *contrasterò*, *contrastarei*, ec. Ma, nel significato metaforico di negare altrui una cosa, si conjuga regolarmente, come qualunque « verbo della prima conjugazione ».

Osservazione de' Grammatici

Intorno a questi tre verbi irregolari.

1. Questi tre verbi inflettono in *ai* nella seconda persona del presente dell'indicativo, come: *vai*, *dai*, *stai*, e nella terza plurale in *anno*, e non in *ano*, come: *vanno*, *dànno*, *stanno*.
2. Nel futuro assoluto inflettono in *arò*, e non in *erò*, come: *darò*, *starò*; tranne *andare* che fa *andrò*, o *anderò*.
3. Nel Presente congiuntivo inflettono in *a*, e non già in *i*, come: *vada*, *dia*, *stia*.
4. I due verbi *dare* e *stare* inflettono nell'imperfetto del congiuntivo in *essi*, e non in *assi*, come: *dessi*, *stessi*, e non *dassi*, *stassi*.
5. I verbi *dare* e *stare* in composizione diventano regolari, come: *accostare*, *secondare*, e simili; perocchè nella seconda persona del presente dell'indicativo fanno *accosti*, *secondi*, e non già *accostai*, *secondai*, che sono inflessioni della prima persona del passato determinato o rimoto di tali verbi. Il perchè debbonsi conjugare sulla norma de'verbi regolari terminati in *are*.

---

(1) De'composti del verbo *stare* i seguenti: *distare*, *instare*, *ostare*, *restare*, *sostare* si conjugano regolarmente. *Ristare* però si conjuga irregolarmente, accentando la prima e la terza persona singolare del presente dell'indicativo; onde *ristò*, *ristà*.

2.ª CONJUGAZIONE.

I verbi irregolari della seconda conjugazione son quelli che hanno accentata l'*e* penultima, come: *cadere*, *dolersi*, *dovere*, *giacere*, *parere*, *piacere*, *potere*, *rimanere*, *sapere*, *sedere*, *tacere*, *tenere*, *vedere*, *volere*.

Cadere.

Ind. Pres. Cado e caggio, cadi, cade; cadiamo e caggiamo, cadete, cadono e caggiono.

Pass. Def. Caddi, cadesti, cadde; cademmo, cadeste, caddero.

Fut. Ass. Cadrò o caderò, cadrai o caderai, ecc.

Cong. Pres. o *Fut.* Cada e caggia, cada, cada e caggia; cadiamo e caggiamo, cadiate, cadano e caggiano.

Condiz. Pres. o *Fut.* Cadrei e caderei, cadresti e caderesti, ec.

Imper. Cadi, cada e caggia; cadiamo e caggiamo, cadete, cadano e caggiano.

Part. Pres. Cadente. *Pass.* Caduto. *Ger.* Cadendo.

Dolersi.

Ind. Pres. Mi dolgo e doglio, ti duoli, si duole; ci dogliamo e dolghiamo, vi dolete, si dolgono.

Pas. Def. Mi dolsi, ti dolesti, si dolse; ci dolemmo, vi doleste, si dolsero.

Fut. Mi dorrò, ti dorrai, si dorrà; ci dorremo, vi dorrete, si dorranno.

Cong. Pres. o *Fut.* Mi dolga e doglia, ti dolga, si dolga e doglia; ci dogliamo, vi dogliate, si dolgano e dogliano.

Cond. Pres. o *Fut.* Mi dorrei, ti dorresti, si dorrebbe; ci dorremmo, vi dorreste, si dorrebbero.

Imp. Duoliti, dolgasi; dogliamoci, doletevi, dolgansi e dogliansi.

Part. Pres. Dolentesi. *Pass.* Dolutosi. *Ger.* Dolendosi.

Osservazione.

Dolghiamo: questa voce ha contro di sè i grammatici. Ma leggendosi in ottime scritture, *scelghiamo*, *dolghiamo*, *salghiamo*, ed altre simili, per noi crediamo che possa usarsi benissimo. Così nella vita di s. Giovanni: *E però se non ci dolghiamo del danno*, ecc. A questo verbo gli antichi diedero molte altre voci, oggi cadute di uso, come: *doio* per *dolgo*, *dollio*, *doggo*, *doggono*, e così via.

Dovere.

Ind. Pres. Devo debbo e deggio, devi debbi e dei, de' deve, debbe dee e de'; dobbiamo deggiamo e dovemo, dovete, devono debbono deggiono deono e denno.

Pass. Def. Dovei dovetti, dovesti, dovè e dovette, ecc.

Fut. Ass. Dovrò, dovrai, ecc.

Cong. Pres. o *Fut.* Debba e deggia, debba e deggia, debba e deggia; dobbiamo e deggiamo, dobbiate e deggiate, debbano e deqgiano.

Cond. Pres. o *Fut.* Dovrei, dovresti, ecc. *Imp.* (manca).

Part. Pres. Dovente (poco usato). *Pass.* Dovuto. *Ger.* Dovendo.

Osservazione.

La diversità delle voci de' tempi finiti nasce dalla diversità degl' infiniti, *debere* o *debbere, dobbere, debbare, dovere, dovire,* e più altri.

Giacere.

Ind. Pres. Giaccio, giaci, giace; giacciamo, giacete, giacciono.

Imp. Giaceva, giacevi, ecc.

Pass. Det. Giacqui, giacesti, giacque; giacemmo, giaceste, giacquero.

Fut. Ass. Giacerò, giacerai, ecc.

Cong. Pres. o *Fut.* Giaccia, giaccia, giaccia; giacciamo, giacciate, giacciano.

Cond. Pres. o *Fut.* Giacerei, giaceresti, ecc.

Imp. Giaci, giaccia; giacciamo, giacete, giacciano.

Part. Pres. Giacente. *Pass.* Giaciuto. *Ger.* Giacendo.

Osservazione.

Il Gherardini, secondo che si osserva in tutte le sue scritture, e nella sua Lessigrafia, vorrebbe che questo verbo, e gli altri due: *piacere* e *tacere*, che su di esso si modellano, si scrivessero col c scempio. Ma questa maniera di scrivere, benchè regolare, non è consentita dall' uso. Senonchè ci ha di quelli che vorrebbero che la prima persona del presente dell'indicativo, al plurale, di *tacere* si scrivesse *taciamo*, a distinzione di *tacciamo*, che è la prima persona plurale del presente dell'indicativo del verbo *tacciare*.

Parere.

Ind. Pres. Pajo, pari, pare; pajamo, parete, pajono.

Pass. Det. Parvi e parsi, paresti, parve e parse; paremmo, pareste, parvero e parsero.

Fut. Ass. Parrò, parrai, ecc.

Cong. Pres. Paja, paja, paja; pajamo, pajate, pajano.

Cond. Pres. o *Fut.* Parrei, parresti, ecc. *Imp.* (manca).

Part. Pres. (manca). *Pass.* Paruto. *Ger.* Parendo.

Potere.

Ind. Pres. Posso, puoi, può; possiamo, potete, possono e ponno.

Pass. Deter. Potei e potetti, potesti, potè e potette; pôtemmo, ecc.

Fut. Ass. Potrò, potrai, ecc.

Cong. Pres. o *Fut.* Possa, possa, possa; possiamo, possiate, possano.

Cond. Pres. o *Fut.* Potrei, potria e poria, potresti, potrebbe, potria e poria; potremmo, potreste, potrebbero e poriano.

Imp. (manca).

Part. Pres. Potente e possente. *Pass.* Potuto e possuto. *Ger.* Potendo.

Osservazione.

Pote è più grata di *puote*, e più prossima alla latina *potest*, donde deriva, ovvero da *pote* per *potest*; con tutto ciò scrivesi più comunemente *puote*. Dal basso latino *potebat*, per *poterat*, vennero le voci dell'uso nell'imperfetto *potevo poteva* o *potea*, *potevi*, *poteva* o *potea*, ecc.

Rimanere.

Ind. Pres. Rimango, rimani, rimane; rimaniamo, rimanete, rimangono.

Pass. Det. Rimasi, rimanesti, ecc.

Fut. Rimarrò, rimarrai, rimarrà, ecc.

Cong. Pres. o *Fut.* Rimanga, rimanga, rimanga; rimaniamo e rimanghiamo, rimaniate, rimangano.

Cond. Pres. o *Fut.* Rimarrei, rimarresti, rimarrebbe, ecc.

Imp. Rimani, rimanga; rimaniamo, rimanete, rimangano.

Part. Pr. Rimanente. *Pass.* Rimasto e rimaso. *Ger.* Rimanendo.

Sapere e *Savere.*

Ind. Pres. So, sai, sa; sappiamo, sapete, sanno.

Pass. Det. Seppi, sapesti, seppe; sapemmo, sapeste, seppero.

Fut. Ass. Saprò, saprai, ecc.

Cong. Pres. o *Fut.* Sappia, sappia, sappia; sappiamo, sappiate, sappiano.

Cond. Pres. o *Fut.* Saprei, sapresti, ecc.

Imp. Sappi, sappia; sappiamo, sappiate, sappiano.

Part. Pres. Sapiente e saccente. *Pass.* Saputo. *Ger.* Sapendo.

Osservazione.

Saccente per *sapiente*. Cotal vocabolo, derivato da *saccio* per *so*, significò in sul primo andare della lingua *sapiente*, come in Guido delle Colonne: *Le calamità contano i saccenti.—In Arrigo Baldonasco, come voi, che saccente sete, e tanto approvate.* E in Brunetto Latini: *È l'uomo savio e saccente.* Oggi però questa voce è tolta dall'onesta sua origine, e non si usa che ironicamente per additare un dottoruzzo, un vogliosetto di brillare in sapere.

Sedere.

Ind. pres. Siedo seggo e seggio, siedi, siede; sediamo seggiamo, sedete, seggono e seggiono.

Pas. Det. Sedei sedetti, sedesti, ecc.

Fut. Ass. Sederò, sederai, ecc.

Cong. Pres. o *Fut.* Sieda segga e seggia, ecc.; sediamo seggiamo, sediate e seggiate, siedano seggano e seggiano.

Cond. Pres. o *Fut.* Sederei, sederesti, ecc.

Imp. Siedi, segga e seggia; sediamo e seggiamo, sedete, siedano seggano e seggiano.

Part. Pres. Sedente. *Pass.* Seduto. *Ger.* Sedendo.

Osservazione.

Le voci *seggi*, *seggiamo*, *seggiono*, *seggia*, *seggiano*, *seggendo*, oggidì non sono usate in prosa; e i suoi composti, come: *possedere*, *risedere*, non ammettono queste terminazioni.

Tenere.

Ind. Pres. Tengo e tegno, tieni, tiene; teniamo e tegnamo, tenete, tengono e tegnono.

Pass. Det. Tenni, tenesti, ecc.

Fut. Ass. Terrò, terrai, ecc.

Cong. Pres. o *Fut.* Tenga e tegna, ecc.; teniamo e tegnamo, teniate e tegnate, tengano e tegnano.

Imp. Tieni e te', tenga; teniamo tegnamo, tenete, tengano.

Part. Pres. Tenente, tegnente. *Pass.* Tenuto. *Ger.* Tenendo.

Valere.

Ind. Pres. Valgo e vaglio, vali, vale; valiamo e vagliamo, valete, valgono e vagliono.

Pass. Det. Valsi, valesti, ecc.

Fut. Ass. Varrò, varrai, ecc.

Cong. Pres. o *Fut.* Valga vaglia e valga, ecc.; valiamo e vagliamo, valiate, valgano e vagliano.

Cond. Pres. o *Fut.* Varrei, varresti, ecc.

Imp. Vali, valga e vaglia; valiamo e vagliamo, valete, valgano e vagliano.

Part. Pres. Valente, valso. *Pass.* Valuto, valsente. *Ger.* Valendo.

Vedere.

Ind. Pres. Vedo e veggio, vedi, vede; vediamo e veggiamo, vedete, veggono e veggiono.

Pas. Det. Vidi e viddi, vedesti, vide e vidde; vedemmo, vedeste, videro e viddero.

Fut. Ass. Vedrò e vederò, vedrai e vederai, ecc.

Cong. Pres. o *Fut.* Veda, vegga e veggia, ecc.; vediamo e veggiamo, vediate e veggiate, vedano veggano e veggiano.

Cond. Pres. o *Fut.* Vedrei e vederei, vedresti e vederesti, ecc.

Imp. Vedi e ve', veda vegga e veggia; vediamo e veggiamo; vedete, vedano veggano e veggiano.

Part. Pres. Vedente e veggente. *Pass.* Veduto, visto. *Ger.* Vedendo, veggendo.

Osservazione.

I composti di *vedere* amano meglio di essere pronunziati scritti per intero, anzi che contratti; onde *antivederò*, *provvederò*, *antivederei*, *provvederei*, ecc.

Volere.

Ind. Pres. Voglio e vo', vuoi, vuole e vole, vogliamo, volete, vogliono e vonno.

Pas. Det. Volli e volsi, volesti, volle e volse; volemmo, voleste, vollero e volsero.

Fut. Ass. Vorrò, vorrai, ecc.

Cong. Pres. o *Fut.* Voglia, voglia, voglia; vogliamo, vogliate, vogliano.

Cond. Pres. o *Fut.* Vorrei, vorresti, ecc. *Imper.* (manca).

Part. Pres. Volente. *Pass.* Voluto. *Ger.* Volendo.

3.ª CONJUGAZIONE.

Addurre.

Ind. Pres. Adduco, adduci, adduce; adduciamo, adducete, adducono.

Pas. Det. Addussi, adducesti, addusse, ecc.

Fut. Ass. Addurrò, addurrai, addurrà, ecc.

Cong. Pres. o *Fut.* Adduca, adduca, adduca; adduciamo, adduciate, adducano.

Cond. Pres. o *Fut.* Addurrei, addurresti, ecc.

Imp. Adduci, adduca; adduciamo, adducete, adducano.

Part. Pres. Adducente. *Pass.* Addotto. *Ger.* Adducendo.

Bevere o *Bere.*

Ind. Pres. Bevo e beo; vevi e bevi, bee e beve; beviamo, bevete e beete, bevono e beono.

Imp. Beveva e beeva; bevevi, ecc.

Pass. Bevvi bevei bevetti e bebbi, bevesti, bevve bevè bevette e bebbe; bevemmo e beemmo, beveste e beeste, bevvero bevettero e bebbero.

Fut. Beverò e berò; beverai e berai, ecc.

Cong. Pres. o *Fut.* Beva e bea, ecc.; beviamo, beviate, bevano e beano.

Imp. Bevi e bei, beva; beviamo, bevete e beete, bevano e beano.

Part. Pres. Bevente. *Pass.* Bevuto. *Ger.* Bevendo.

Cogliere o *Còrre.*

Ind. Pres. Colgo e coglio, cogli, coglie; cogliamo, cogliete, colgono e cogliono.

Pass. Det. Colsi, cogliesti, ecc.

Fut. Ass. Coglierò e corrò, coglierai e corrai, ecc.

Cong. Pres. o *Fut.* Colga e coglia, ecc.; cogliamo, cogliate, colgano e cogliano.

Cond. Pres. o *Fut.* Coglierci e corrci, coglieresti e còrresti, ecc.

Imp. Cogli e co', colga; cogliamo, cogliete, colgano e cogliano.

Part. Pass. Colto. *Ger.* Cogliendo.

Osservazione.

La voce co' per *cogli* può star bene, massime nello stile familiare.

Dire o *Dicere.*

Ind. Pres. Dico, dici e di', dice; diciamo, dite, dicono.

Imp. Diceva, dicevi, diceva; dicevamo, dicevate, dicevano.

Pass. Det. Dissi, dicesti, disse, ecc.

Fut. Ass Dirò, dirai, ecc.

Cong. Pres. o *Fut.* Dica, ecc.; diciamo, diciate, dicano.

Imp. Dicessi, dicessi, dicesse, ecc.

Cond. Pres. o *Fut.* Direi, diresti, ecc.

Imp. Di', dica; diciamo, dite, dicano.

Part. Pres. Dicente. *Pass.* Detto. *Ger.* Dicendo.

Osservazione.

Questo verbo ne'due suoi composti *maledire*, o *maladire* e *benedire*, ha nelle terze persone singolari dell'imperfetto dell'indicativo *malediva* e *benediva;* nelle terze singolari del passato determinato: *benedì* e *maledì*; e nelle terze plurali dello stesso tempo: *benedirono, maledirono;* e perciò questi composti hanno una doppia uscita, per la terza conjugazione l'una, per la quarta l'altra.

Fare.

Ind. Pres. Fo e faccio, fai, fa; facciamo, fate, fanno.

Imperf. Faceva e facea, facevi, faceva; facevamo, ecc.

Pass. Def. Feci e fei; facesti e festi; fece e fe'; facemmo e femmo, faceste e feste; fecero ferono e fero.

Fut. Farò, farai, ec.

Cong. Pr. o *Fut.* Faccia, faccia, ec.; facciamo, facciate, facciano.

Imp. Fa, faccia; facciamo, fate, facciano.

Part. pres. Faciente. *Pass.* Fatto. *Ger.* Facendo (1).

Nuocere.

Ind. Pres. Nuoco e noccio, nuoci, nuoce; nociamo, nuocete, nuocono e nocciono.

---

(1) Il Gherardini vorrebbe che le voci di questo verbo, venendo dal latino *facere*, si dovessero scrivere col c scempio, come egli pratica in tutte le sue scritture, così: *facia* per *faccia*, *faciamo* per *facciamo;* ma l'uso però non glielo consente. I suoi composti si conjugano nel modo stesso che il semplice, come: *affare assuefare, sodisfare*, ecc.

Imp. Noceva, nocevi, ecc.

Pass. Det. Nocqui, nocesti, nocque; nocemmo, noceste, nocquero.

Fut. Ass. Nocerò, nocerai, ecc.

Cong. Pres. o *Fut.* Nuoca e noccia, ecc.; nociamo, nociate, nuocano e nocciano.

Imp. Nocessi, nocessi, nocesse, ecc.

Cond. Pres. o *Fut.* Nuocerei, nuoceresti, ecc.

Imp. Nuoci, nuoca, ec., nociamo, nocete, nuocano e nocciano.

Part. Pres. Nocente. *Pass.* Nociuto. *Ger.* Nocendo.

Porre o *Ponere.*

Ind. Pres. Pongo, poni, pone; poniamo e pognamo, ponete, pongono.

Imp. Poneva, pònevi, ecc.

Pass. Det. Posi, ponesti, pose; ponemmo, poneste, posero.

Fut. Ass. Porrò, porrai, ecc.

Cong. Pres. o *Fut.* Ponga, ecc.; poniamo, e pogniamo, poniate, pongano.

Imperf. Ponessi, ponessi, ponesse, ecc.

Cond. Pres. o *Fut.* Porrei, porresti, ecc.

Imp. Poni, ponga; poniamo, ponete, pongano.

Part. Pres. Ponente. *Pass.* Posto. *Ger.* Ponendo.

Scegliere.

Ind. Pres. Scelgo e sceglio, scegli, sceglie; scegliamo, scegliete, scelgono e scegliono.

Imp. Sceglieva, sceglievi, ecc.

Pass. Det. Scelsi, scegliesti, ecc.

Fut. Ass. Sceglierò e scerrò, sceglierai e scerrai, ecc.

Cong. Pres. o *Fut.* Scelga e scegli, ecc.; scegliamo, scegliate, scelgano e scegliano.

Imp. Scegliessi, scegliessi, scegliesse, ecc.

Cond. Pres. o *Fut.* Sceglierei e scerrei, sceglieresti o scerresti. ecc.

Imp. Scegli, scelga e sceglia; scegliamo, scegliete, scelgano e scegliano.

Part. Pres. Scegliente. *Pass.* Scelto. *Ger.* Scegliendo.

Svellere o *Sverre.*

Ind. Pres. Svello, svelli, svelle; svelliamo, svellete, svellono e svelgono.

Imp. Svelleva, svellevi, ecc.

Pass. Det. Svelsi, svellesti, svelse, ecc.

Fut. Ass. Svellerò e sverrò, svellerai e sverrai, ecc.

Cong. Pres. o *Fut.* Svella e svelga; svelliamo, svelliate, svellano e svelgano.

Imperf. Svellessi, svellessi, ecc.

Cond. Pres. o *Fut.* Svellerei e sverrei, svelleresti e sverresti, ecc.

Imp. Svelli, svelga; svelliamo, svellete, svelgano.

Part. Pres. Svellente. *Pass.* Svelto. *Ger.* Svellendo.

Trarre, Traere, Traggere.

Ind. Pres. Traggo, trai, trae; trajamo e traggiamo, traete, traggono.

Imp. Traeva, traevi, ecc.

Pass. Def. Trassi, traesti, trasse, ecc.

Fut. Ass. Trarrò, trarrai, trarrà, ecc.

Cong. Pres. o *Fut.* Tragga, ecc.; trajamo e traggiamo, trajate e traggiate, traggano e traggiano.

Imp. Trai, tragga; trajamo e traggiamo, traete, traggano.

Part. Pres. Traente. *Pass.* Tratto. *Ger.* Traendo.

4.ª CONJUGAZIONE.

Apparire.

Ind. Pres. Apparisco e appaio, apparisci e appari, apparisce e appare; appariamo, apparite, appariscono e appajono.

Imp. Appariva, apparivi, ecc.

Pass. Det. Apparii apparvi e apparsi, apparisti, ecc.

Fut. Ass. Apparirò, apparirai, ecc.

Cong. Pres. o *Fut.* Apparisca e appaja, ecc.; appajamo, appariate, appariscano e appajano.

Cond. Pres. o *Fut.* Apparirei, appariresti, ecc.

Imp. Apparisci, apparisca e appaja; appariamo, apparite, appariscano e appajano.

Part. Pres. Apparente e apparìscente. *Pass.* Apparuto e apparso. *Ger.* Apparendo.

Morire.

Ind. Pres. Muojo, muori, muore; moriamo, morite, muojono.

Imp. Moriva, morivi, ecc.

Pass. Morii, moristi, ecc.

Fut. Ass. Morirò e morrò, morirai e morrai, ecc.

Cong. Pres. o *Fut.* Muoja e muoja, ecc.

Imp. Morissi, ecc.

Cond. Pres. o *Fut.* Morirei e morrei, ecc.

Imp. Muori, muora e muoia; moriamo, morite, muojano.

Part. Pres. Morente e moriente. *Pass.* Morto. *Ger.* Morendo.

Salire.

Ind. Pres. Salgo, sali, sale; sagliamo e saliamo, salite, salgono.

Pas. Det. Salii e salsi, salisti, salì e salse; salimmo, saliste, salirono e salsero.

Cong. Pres. o *Fut.* Salga, ecc.; sagliamo, sagliate, salgano.

Imp. Sali, salga; sagliamo, salite, salgano.
Part. Pres. Salente e sagliente. *Pass.* Salito. *Ger.* Salendo.

Osservazione.

Mal si regola quel grammatico che dà a questo verbo le voci *saliamo*, *saliate*, essendo queste del verbo *salare*.

Udire.

Ind. Pres. Odo, odi, ode; udiamo, udite, odono.
Imp. Udiva, udivi, udiva, udivamo, ecc.
Pass. Det. Udii, udisti, udì; udimmo, udiste, udirono.
Fut. Ass. Udirò e udrò, udirai, e udrai, ecc.
Cong. Pres. o *Fut.* Oda, ecc.; udiamo, udiate, odano.
Cond. Pres. o *Fut.* Udirei e udrei, udiresti e udresti, ecc.
Imp. Odi, oda; udiamo, udite, odano.
Part. Pres. Udente. *Pass.* Udito. *Ger.* Udendo.

Uscire.

Ind. Pres. Esco, esci, esce; usciamo, uscite, escono.
Imp. Usciva, uscivi, ecc.
Pass. Det. Uscii, uscisti, ecc.
Fut. Ass. Uscirò, uscirai, ecc.
Cong. Pres. o *Fut.* Esca, ecc.; usciamo, usciate, escano.
Cond. Pres. o *Fut.* Uscirei, usciresti, ecc.
Imp. Esci, esca; usciamo, uscite, escano.
Part. Pres. Uscente. *Pass.* Uscito. *Ger.* Uscendo.

Osservazione.

Questo verbo cambia l' *u* in *e* in tutte le voci, che hanno l'accento su la prima sillaba.

Venire.

Ind. Pres. Vengo e vegno, vieni, viene ; veniamo e vegnamo , venite, vengono e vegnono.
Pass. Det. Venni, venisti, ecc.
Fut. Ass. Verrò, verrai, verrà, ecc.
Cong. Pres. o *Fut.* Venga e vegna, ecc.; veniamo e vegnamo, veniate e vegniate , vengano e vegnano.
Cond. Pres. o *Fut.* Verrei, verresti, ecc.
Imp. Vieni e vie', venga e vegna; veniamo, venite, vengano e vegnano.
Part. Pres. Venente, veniente e vegnente. *Pass.* Venuto. *Ger.* Venendo.

Osservazione.

Nell'usare delle voci, ove trovasi la sillaba *gno*, *gna* si proceda a rilento e con risguardo.

VERBI DIFETTIVI.

1.ª Conjugazione — A caratteristica.

Questa conjugazione non ha che il solo difettivo *andare*, a compimento del quale si prendono le voci del verbo latino *vado, vadis*.

2.ª Conjugazione — E lunga.

Calere (importare). *Ind. Pres.* Cale. *Imperf.* Caleva. *Cong. Pres.* o *Fut.* Caglia. *Imperf.* Calesse. *Cond. Pres.* o *Fut.* Carrebbe.

Lecere o *licere* (essere lecito). *Ind. pres.* Lece e lice.

Silere (tacere). *Ind. Pres.* Sile.

Solere (essere solito). *Ind. Pres.* Soglio, suoli, suole; sogliamo, solete, sogliono. *Imp.* Soleva, ecc. *Cong. Pres.* o *Fut.* Soglia, ecc. *Imperf.* Solessi, solessi, solesse; solessimo, soleste, solessero.

Vigere (essere in fiore). *Ind. Pres.* Vige. *Imp.* Vigeva, vigevano. *Cond. Imper.* Vigesse, vigessero.

3.ª Conjugazione — E breve.

Algere (agghiacciare). *Pass. Det.* Alsi, alse.

Angere (angosciare). *Ind. Pres.* Ange.

Arrogere (aggiungere). *Ind. Pres.* Arrogi, arroge. *Imperf.* Arrogeva. *Pass. Det.* Arrosero.

Concepere (concepire). *Ind. Pres.* Concepe, concepono.

Colere (venerare). *Ind. Pres.* Colo, coli, cole, ec. *Part. Pass.* Colto e Culto.

Consumere (consumare). *Pass. Det.* Consunsi, consunse, consunsero. *Part. Pass.* Consunto.

Convellere (storcere). *Ind. Pres.* Convelle, convellono. *Imper.* Convelleva, convellevano. *Fut.* Convellerà, convelleranno. *Cong. Pres.* o *Fut.* Convella, convellano. *Imper.* Convellesse, convellessero. *Part. Pres.* Convellente. *Part. Pass.* Convulso.

Ebere (indebolirsi). *Ind. Pres.* Ebe. L'infinito di questo verbo è caduto di uso.

Elicere (cavare, estrarre). *Ind. pres.* Elice. *Imperf.* Eliceva.

Fervere (bollire). *Ind. Pres.* Ferve. Oltre di questa voce, il Compagnoni e il Delatre l'adopera per intero.

Labere (scorrere). *Ind. Pres.* Labi.

Lucere (risplendere). *Ind. Pres.* Luci, luce, luciamo, lucete, lucono. *Imperf.* Luceva, ecc. *Fut.* Lucerò, ecc. *Cong. Pres.* o *Fut.* Luca, ecc. *Imperf.* Lucessi, ecc. *Cond. Pres.* o *Fut.* Lucerei, luceresti, ecc.

Mergere (tuffare). *Ind. Pres.* Mergono. *Pass. Det.* Merse.

Molcere (addolcire). *Ind. Pres.* Molce. Ci ha di quelli che vorrebbero ammettere anche l'imperfetto *molceva*.

Serpere (serpeggiare). *Ind. Pres.* Serpo, serpi, serpe, serpono. *Imper.* Serpeva, ecc. *Cong. Pres.* o *Fut.* Serpa, ecc.

Tangere. Ind. Pres. Tange.

Torpere (rimanere intirizzito). *Ind. Pres.* Torpe, torpono. *Cong. Pres.* o *Fut.* Torpa, torpano.

Urgere (bisognare). *Ind. Pres.* Urge. *Imper.* Urgeva.

4.a **Conjugazione.**

Fedire (ferire). *Ind. Pres.* Fiedi, fiede.

Folcire (puntellare). *Ind. Pres.* Folce. *Cong. Imper.* Folcisse.

Fruire (godere). *Ind.Pres.* Fruisco, fruisci, fruisce, fruiscono. *Imp.* Fruiva, ec. *Pass. Det.* Fruii, fruisti, ecc. *Cong. Pres.* o *Fut.* Fruisca, ecc.; fruiscano.

Gire, ire (andare). *Ind. pres.* Giamo, gimo; gite, ite. *Imperf.* Giva, iva; givi, giva, iva; givamo, givate, givano, ivano. *Pass. Det.* Gii, gisti, isti, gì; gimmo, giste, girono, irono. *Fut.* Girò, irò, girai, irai, girà, gireno, ireno, ecc. *Cong. Imperf.* Gissi, ecc. *Cond. Pres.* Girei, ecc. *Imp.* Gite, ite.

PERIODO TERZO

PARTE TERZA.

SINTASSI.

Dopo aver trattato a dilungo de'due periodi o momenti della Grammatica, cioè della Etimologia e della Lessigrafia, ragion vuole che si dia opera alla Sintassi, detta comunemente: Ordinata disposizione di parole, come l'etimologia del greco vocabolo σύν *syn*(con), τάξις *taxis*(ordine) cel viene significando. E, per esordire dalla sua definizione, diciamo che:

La Sintassi è quel periodo o momento della grammatica, che si travaglia intorno a'principii ed ai fatti del linguaggio, a fine di comporli in armonia fra loro.

Or quella parte che si travaglia intorno ai principii di essa, dicesi Sintassi generale; quella che si maneggia intorno a' fatti, dicesi speciale; e quella che si aggira intorno all' intima unione de' principii e de' fatti, dicesi mista. Ed è però che noi tratteremo in tre sezioni:

1. Della Sintassi Generale,
2. Della Speciale e
3. Della Mista.

SEZIONE PRIMA.

DELLA SINTASSI GENERALE.

Essendo adunque la Sintassi Generale o Ideale, come altri dir sel voglia, quella parte della Grammatica, che si maneggia intorno ai principii regolatori delle parole, noi tratteremo prima di quelli che ne regolano il significato, e poscia di quelli che ne governano la forma estrinseca.

CAPITOLO PRIMO.

DE' PRINCIPII CHE RIGUARDANO IL SIGNIFICATO DELLE PAROLE.

È nell' interesse della scienza grammaticale che i principii vengano legittimati innanzi alla ragione, se vogliamo che altri vi presti il suo assenso. E però noi abbiamo creduto pur troppo ragionevole di legittimarli prima, e poi imporli alla mente della gioventù studiosa.

§ 1.

Nome (1).

Non può darsi pensiero senza oggetto pensato e soggetto pensante, messi in relazione fra loro; perocchè pensare è percepire, ossia è vedere qualche cosa; altrimenti sarebbe pensare o vedere il nulla: il che è assurdo. Or, volendo noi esprimere l'oggetto del pensiero, ci serviamo d' una parola, che in Etimologia abbiamo chiamato Nome. Il Nome adunque è quello che esprime l' oggetto del pensiero.

Ma, se il Nome esprime l'oggetto del pensiero, siegue di necessità che, siccome non si può pensare senza oggetto, così non si può parlare senza Nome; il fare altrimenti torna impossibile. Ed ecco il primo principio fondamentale della Sintassi: Il Nome è la base e fondamento del discorso. Pur nondimeno nel discorso il Nome esercita altri officii ancora; ma di ciò nel trattato della Proposizione.

§ 2.

Aggettivo.

Noi, nel percepire, ossia nel vedere una cosa nello stato riflesso, la vediamo sempre unita e congiunta a qualche sua qualità o determinazione qualunque, ed è impossibile in questo stato il vederla altrimenti. Or, volendo noi

(1) « Essere nati i nomi prima de'verbi ci è approvato da questa eterna proprietà, che non regge Orazione se non comincia da nome, che espresso o taciuto la regga ». Vico, *Scienza Nuova*.

esprimere quella data determinazione, quale che sia, ci serviamo d'una parola, che in Etimologia abbiamo chiamata aggettivo. L'aggettivo adunque è quello che esprime la determinazione di quella cosa, che è pensata da noi.

Ma, siccome noi siamo necessitati a pensare la determinazione nella cosa o nella sostanza, presente al nostro pensiero, così torna impossibile che possa darsi aggettivo senza nome sostantivo, o espresso o sottinteso.

Ed eccovi il secondo principio fondamentale: Non può darsi aggettivo senza il suo sostantivo, o espresso o sottinteso. Così dicendo: *il vero*, *il buono*, *il bello*, ec., deve sottintendersi il sostantivo *essere*, od altra parola simile.

§ 3.

Pronome.

Questa parola, richiamando l'idea espressa dal nome, da cui riceve il significato preciso, non può stare da sè nel discorso; perocchè parola, senza significato, è zero. E però, siccome l'aggettivo non può stare senza il sostantivo, così non può stare il pronome senza il nome; sostenere il contrario è sogno d'infermi. Quindi, se io dicessi: *Egli ha detto*, altri domanderebbe di chi si volesse parlare.

Ed ecco il terzo principio fondamentale: Non può darsi pronome senza nome.

§ 4.

Verbo.

Noi, nel percepire una cosa qualunque, o la percepiamo come *essente*, ossia come una cosa che è, ovvero come una cosa che *opera*; ed è tale questa necessità da non potersi superare da qualunque intelligenza; perocchè, non potendosi dare pensiere senza oggetto, in due guise, e non più, può essere pensato, o come sostanza, o come causa. Or, volendo noi affermare o l'essere o l'azione dell'essere, ci serviamo di una parola, che in Etimologia abbiamo chiamata Verbo.

Ma, siccome nel percepire la cosa siamo necessitati a percepirla, o meglio direi a ripensarla come una cosa che è, ovvero come una cosa che opera, così nel discorso non

possiamo scompagnare il verbo dal nome, ed è impossibile scompagnarlo dal nome, da cui dipende.

Ed ecco il quarto principio fondamentale: Non può darsi verbo senza nome, o espresso o sottinteso. Così dicendo: *piove*, si sottintende: *Cielo*, *natura*, *nube*, ecc.

§ 5.

Avverbio.

Noi, nel pensare una cosa qualunque, la possiamo pensare nel tempo e nello spazio, o, per dir più chiaro in grazia de' giovanetti, possiamo pensarla in qualche ora, in qualche momento, in qualche anno, in qualche luogo, o possiamo pensarla in altre circostanze. Or. volendo noi esprimere questa determinazione, ci serviamo d' una parola, che si chiama Avverbio. L' Avverbio adunque è quella parola che esprime le circostanze di luogo, di tempo o d' altro.

Ma, siccome le circostanze non sussistono da per loro, ma in altra cosa, così l'avverbio, perchè esprime cosiffatte circostanze, non è parola che può sussistere di per sè, sibbene in altre trova il suo appoggio. Ed ecco il quinto principio fondamentale: Non può darsi avverbio senza altra parola che il sorregga.

§ 6.

Preposizione.

Noi, dovendo talvolta esprimere le cose con quelle relazioni che le accompagnano, siamo necessitati a servirci di alcune parole, che esprimono tali relazioni, che passano tra esse e le circostanze, cui son congiunte. Or, volendo noi esprimere queste relazioni, che legano insieme le cose e le loro determinazioni o circostanze, ci serviamo di una parola, che in Etimologia abbiamo chiamata Preposizione. La Preposizione adunque è quella che esprime le Relazioni, che passano tra due idee o due cose fra loro.

Ma, siccome non v' ha relazione senza termini , così non v'ha preposizione, che non abbia due parole, come termini; l' una cioè posta prima, e l' altra dopo.

Ed eccovi il sesto principio fondamentale : Non può darsi preposizione senza due parole, l'una innanzi e l'altra messa di poi.

§ 7.

Congiunzione.

Noi, volendo fare un discorso, onde esprimere le nostre idee, abbiamo bisogno di concatenare ed intrecciare insieme i nostri pensieri, altrimenti tornerebbe impossibile il nostro discorso. Or, volendo esprimere quel nesso o quelle relazioni che concatenano insieme i nostri concetti, i nostri giudizii, ci serviamo di una parola, che in Etimologia abbiamo chiamata Congiunzione. La Congiunzione adunque è quella che esprime il nesso, che corre frai nostri pensieri ed i nostri giudizi.

Ma, siccome il discorso, che fa la nostra mente , ha mestieri di quei nodi che legano i pensieri fra loro , così il nostro parlare tornerebbe oscurissimo,e quasi impossibile, senza Congiunzione. E perciò non può darsi discorso senza Congiunzione. Ma, se la Congiunzione esprime le relazioni de' nostri pensieri, non può darsi Congiunzione senza due pensieri espressi ; ma di queste cose meglio di qui a poco.

§ 8.

Interjezione.

Colpito l' animo nostro da forti sentimenti di dolore, di maraviglia o d' altro , e spinto da natura a volerli rendere sensibili ad altrui al più presto che possa, si serve di tal voce. Il perchè , lasciando indietro quel corredo di idee , che dovrebbero precedere , sceglie una parola complessa , che noi in Etimologia abbiamo chiamata Interjezione.

Ma , se la Interjezione esprime sentimenti seconda-

rii, benchè forti, l'è chiaro che è parola dipendente nel discorso, detta ancora parola comprensiva.

Da ultimo, nel percepire la relazione, noi veggiamo che de' due termini di essa il primo la sostiene, e'l secondo ne dipende; ed è però che ogni parola, che esprime il secondo termine, è parola dipendente, o compimento.

CAPITOLO SECONDO.

DE' PRINCIPII ASTRATTI.

Ora, legittimati così i principii, stabilita la lor necessità, possiamo noi ridurli a poche massime, cui niuno può negare il suo assenso.

1. Il *Nome*, od altra parola, che ne faccia le veci, adoperata qual soggetto, come faremo chiaro tra poco, è base e fondamento del discorso, il quale senza quello tornerebbe impossibile.

2. L' *Aggettivo* dipende sempre dal sostantivo, cui modifica.

3. Il *Pronome* dipende sempre da quel nome, di cui richiama l' idea, e ne gode le prerogative, salvo poche eccezioni.

4. Il *Verbo* dipende dal nome, e ne determina il significato.

5. L' *Avverbio* dipende dalla preposizione sottintesa, che lo precede.

6. La *Preposizione* dipende dal nome o dal verbo, che tiene, come primo termine.

7. La *Congiunzione* dipende dalla prima delle due proposizioni, che lega insieme.

8. L'*Interjezione* è dipendente nel discorso da parole, o espresse o sottintese.

Ogni parola, che esprime il secondo termine di relazione, dipende dalla parola che esprime la relazione stessa; ma di ciò con più chiarezza nel trattato della Proposizione.

CAPITOLO TERZO.

DE' PRINCIPII CHE RIGUARDANO LA FORMA ESTRINSECA DELLE PAROLE.

Avendo noi divise fin dalle prime pagine di quest'opera le otto specie di parole in variabili ed invariabili; ed avendo riconosciuto nelle prime gli accidenti, ossia i generi, i numeri e le persone, ragion vuole che se ne stabiliscano i principii, se vogliamo ridurle in ordine ed in armonia.

E perciò nelle parole variabili:

1. Il *genere* di una parola deve accordare col simile di altra parola; cioè il maschile col maschile; il feminile col feminile, e'l comune or con l'uno ed or col l'altro.

2. Il *numero*, che segna una parola, deve accordare con quello di altra parola, cioè il singolare col singolare, e'l plurale col plurale. Il plurale ha più dell' autorevole che non il singolare; e però le persone grandi dicono: *Noi comandiamo*, ecc. Del qual numero servonsi per lo più gli autori di un'opera, i superiori e simili.

3. La *persona*, che indica una parola, deve accordare con quella di altra parola, cioè la prima colla prima, la seconda colla seconda, la terza colla terza, tanto nel singolare, quanto nel plurale. La persona prima è più nobile della seconda, e la seconda della terza.

Dalle cose fin qui discorse si scorge che tutte le specie di parole, quali immediatamente, e quali mediatamente, servono al nome. E, se esse hanno significato, l' hanno in quanto servono a dichiarare le idee comprese nelle idee espresse dal nome.

Ed ecco le due categorie de' Principii Sintassici; l'una, che riguarda la forma estrinseca delle parole, e l'altra il significato; o in altre parole, quella regola l' officio, che deve adempiere la parola nella Concordanza, cioè quanto a' Generi, ai Numeri ed alle Persone; e

questa l' officio che deve adempiere la parola, messa in relazione con' altre, per rispetto della dipendenza nella Sintassi di Reggimento.

Sicchè, a dir brevemente, l' una regola la Sintassi di concordanza, e l' altra quella di Reggimento. Ed eccoci alla fine della Sintassi generale. E così le parole vengono a compiere il loro officio sintetico, come si disse nella riassunzione delle parole, posta al termine dell'Etimologia.

SEZIONE II.

DELLA SINTASSI SPECIALE OSSIA DELLA PROPOSIZIONE.

In niun altro trattato si sono cotanto ingarbugliati i Grammatici, quanto in quello che si maneggia intorno alla riassunzione de' principii, e de' fatti riuniti insieme. Dimentichi della via, che hanno viaggiato, e paghi, come essi sono, or di aliare sulle nubi, ed or di strisciare nella polvere, voglio dire, or attaccati alla sola parte ideale, o significato delle parole; or alla sola buccia di esse, ossia alla lor forma estrinseca ed ai fatti, non ne hanno saputo darci, che definizioni sofistiche, che divisioni da macello. Povera Sintassi! come è stata fatta a brani a brani da cotesti mastri di giustizia!!! Ma, se giunti a questo punto, a questo estremo momento dialettico, avessero posto mente a che si hanno lasciato indietro, e molto più al processo, che tiene lo spirito nel definire, per certo non sarebbero caduti in tali e tante stranezze da far ridere i paperotti, direbbe il Viani. Or, ad ovviare a questi difetti che viziano alla base il terzo momento dialettico della Grammatica, ossia la Sintassi, è da sapere che il processo dello spirito, nel definire, tiene tre punti principali di partenza, ed in conseguenza tre dialettismi:

1. O dalle idee discende a' fatti;
2. O dai fatti risale alle idee;
3. O dal centro della relazione ai termini di essa.

Quando dalle idee discende ai fatti, il metodo è Platonico.

Quando dai fatti risale alle idee, il metodo è Aristotelico.

Quando dal centro della relazione va ai termini di essa, il metodo è Platonico-Aristotelico. O, per dirla in termini più chiari, quando dall' Etimologia si va alla Lessigrafia, ossia dal significato delle parole si va alla forma estrinseca di esse, abbiamo il primo metodo; quando dalla Lessigrafia si va all' Etimologia, ossia dalla forma estrinseca di essa si va al loro significato, abbiamo il secondo; e quando in fine dal centro della relazione si va all'una ed all'altra, cioè all'Etimologia ed alla Lessigrafia, ossia al significato ed alla forma estrinseca di esse, abbiamo il terzo, Platonico-Aristotelico, o, per dirla in breve, abbiamo il metodo Dialettico perfetto.

Sicchè la definizione della Proposizione sotto tre aspetti può considerarsi; cioè Platonico, Aristotelico e Dialettico; il che torna a dire in termini più chiari, Etimologico, Lessigrafico e Sintassico; o in termini chiarissimi, nel loro significato, nella loro forma estrinseca o numero delle parole e nella loro relazione. Ed eccovi i tre modi, onde può essere definita la Proposizione. Così:

1. Quando noi diciamo: *La Proposizione è un giudizio, espresso con parole*, ovvero: *un'idea, fatta sensibile con parole artificiali*, la definizione è Platonica ed Etimologica; perchè dall'idea si scende al fatto, ossia dal significato delle parole alla loro forma estrinseca o numero di esse; e però il primo aspetto, che si affaccia alla mente, è ideale.

2. Quando noi diciamo: *La Proposizione è un aggregato di parole, atte ad esprimere un giudizio*, la definizione è Aristotelica e Lessigrafica; perchè dal numero delle parole si risale all'idea; e però il primo aspetto, che si affaccia alla mente, è sensibile.

3. Quando diciamo infine: *La Proposizione è l'affermazione della relazione che corre fra i suoi termini*, la definizione è Dialettica o Sintassica; perchè dal cen-

tro di essa va all'Etimologia ed alla Lessigrafia. Ed il primo aspetto, che si affaccia alla mente, è la relazione.

Sicchè, come è detto, la Proposizione può considerarsi sotto tre aspetti: Etimologico, Lessigrafico e Sintassico; cioè a dire, nel suo significato, nel numero delle parole che la compongono, e nella sua relazione.

Ma, benchè le tre preallegate definizioni rispondano a capello ai tre aspetti, sotto di cui si è considerata la proposizione, pure non di meno, per essere unilaterali, ossia perchè considerano essa proposizione or sotto un aspetto, ed or sotto un altro, non possonsi dire definizioni perfette e dialettiche della proposizione. Egli adunque è mestieri rintracciarne una, che le contenga tutte e tre. Or qual è mai una definizione cosiffatta? Noi siamo di credere che la sia questa: *La Preposizione è l'unione individua del concetto colle voci che l'esprimono*, ed eccovi una definizione, che in sè contiene i tre aspetti delle tre allegate proposizioni: etimologico cioè, lessigrafico e sintassico.

Vi ha infatti il primo, cioè l'etimologico, perchè tiene conto del concetto o significato delle voci.

V' ha il secondo, cioè il lessigrafico, perchè tien conto delle voci, che l' esprimono.

V' ha il terzo, cioè il sintassico, perchè tien conto della relazione, che riunisce il primo alle seconde, cioè il concetto alle parole.

Ciò non pertanto, qualunque sia l' aspetto, sotto cui possa considerarsi, è sempre l' espressione di un giudizio; e'l giudizio, considerato nella massima astrazione, non è che quell' atto della mente, che afferma la relazione, che passa fra i suoi termini.

Ma, siccome ogni giudizio può considerarsi in sè stesso ed isolatamente, ovvero in relazione ad altri giudizii, così la proposizione, come quella che ne è l'espressione, può del pari considerarsi sì nell' uno, come nell' altro modo; e però prima diremo della proposizione isolatamente considerata, poi considerata in ordine al periodo.

CAPITOLO PRIMO.

DELLA PROPOSIZIONE ISOLATAMENTE CONSIDERATA DETTA ASSOLUTA.

Dalle cose fin qui discorse di leggieri si scorge,che la Proposizione è stata considerata sotto tre aspetti, cioè :

Etimologico,
Lessigrafico e
Sintassico.

Considerata sotto il primo aspetto, ossia Etimologico, in quanto al verbo, è:

Sostanziale e
Causale

In quanto al soggetto è:

Generale,
Particolare e
Individuale.

Ed in quanto alla convenienza dell' attributo col soggetto è:

Affermativa,
Negativa e
Dubitativa.

Considerata poi sotto il secondo aspetto, ossia Lessigrafico, è di sette specie, cioè :

Semplice,
Complessa,
Composta,
Ellittica,
Implicita,
Iperbatica e
Pleonastica.

Considerata in fine sotto il terzo aspetto, ossia Sintassico, è di tre specie, cioè :

Vera o Logica,
Falsa o Grammaticale e
Duplicata o Sintetica.

Delle quali verremo partitamente trattando.

ART. I.

Della Proposizione considerata sotto l' aspetto Etimologico.

§ 1.

In quanto al Verbo.

1. *Sostanziale.*

La Sostanziale è quella che afferma il rapporto d' identità, ossia di medesimezza, che corre fra due termini, come: *Dio è giusto.—Il corpo è esteso.* Queste due proposizioni esprimono due giudizii analitici; perchè fra *Dio* e *giusto*, *corpo* ed *esteso*, passa la relazione d' identità.

2. *Causale.*

La Causale è quella che afferma il rapporto d'azione fra due termini, o che vi sia o non vi sia identità, come: *L' uomo ama sè stesso. — Dio creò il mondo.* Queste due proposizioni esprimono due giudizii sintetici, benchè nel primo vi sia identità, e nel secondo diversità.

Elementi della Proposizione.

Gli elementi della proposizione analitica son tre: Soggetto, Copula ed Attributo.

Gli elementi della proposizione sintetica sono tre del pari: Agente, Rapporto d' azione ed Objetto.

Elementi della Proposizione sostanziale.

Soggetto.

Il Soggetto è quello, a cui si attribuisce una determinazione qualunque, ed è di tre specie: Semplice, Composto e Complesso.

Semplice, quando nella proposizione ce n' è un solo, come: *Iddio è onnipotente.* Composto, quando ce n'ha di più, come: *Demostene e Cicerone furono eloquenti.* Complesso, quando è modificato da un congiuntivo, da un nome preceduto da una preposizione, ovvero da un aggettivo, ec.; ma di ciò nella proposizione complessa.

Possono fare da soggetto non solo il nome, ma anche le altre parole, precedute da articolo, o da altra unione di parole, adoperate sostantivamente, come: *Iddio è giusto. — Il bello si ammira. — Il tuo sapere è nulla. — L' aver compassione degli afflitti è cosa buona. — Il come. — Il quando. — Il perchè*, ecc.

Copula.

La copula è il rapporto che passa fra due termini, come: *La virtù è amabile*; ove il verbo è ne esprime la copula.

Attributo.

L' attributo è quella determinazione che si afferma di convenire al soggetto, come: *Dio è giusto*, ove la parola *giusto* esprime l' attributo di Dio.

Esso è di tre specie: *Semplice*, *Composto* e *Complesso*.

Semplice, quando ce ne è un solo, come: *L' uomo è ragionevole.*

Composto, quando ce n' ha di più, come: *Quella collina è bella ed amena.*

Complesso, quando in suo cambio s' adopera un sostantivo, ovvero una proposizione, come: *Pietro è uomo. — Il fatto è che tu non vuoi studiare.* Il primo esempio equivale a due proposizioni, come a dire: *Pietro è un individuo, la cui specie è l'uomo*; ovvero: *Pietro è compreso nella specie dell' uomo*, o come altri direbbe: *Pietro è tale quale è l' uomo.*

E perciò la proposizione sostanziale ha per primo termine un nome sostantivo; per parola media il verbo *essere*, e per attributo un aggettivo od altra parola, che ne faccia le veci.

Elementi della Proposizione Causale.

Agente.

L' Agente è il primo termine della relazione di causalità, ossia la causa che pone l' azione.

Objetto.

L' Objetto è il secondo termine di detta relazione, ossia quello che riceve l' azione.

Rapporto d' azione.

Il rapporto d' azione è la relazione che passa dall'Agente all' Objetto, come: *Iddio creò il mondo*; *Iddio* n'è l' agente; *creò* il rapporto; *mondo* l' objetto.

E perciò la Proposizione Causale ha per primo termine un nome che esprime l' Agente; per parola media un verbo, che esprime l' azione dell' agente, e per secondo termine un nome che dinota l' objetto.

§ 2.

In quanto al Soggetto.

1. *Proposizione generale.*

La Proposizione Generale è quella che ha per primo termine un nome generico o specifico, come: *Ogni essere creato è finito. — Ogni uomo è mortale.*

2. *Proposizione Particolare.*

La Proposizione Particolare è quella che ha per primo termine un nome che dinota quantità particolare, come : *Alcuni uomini sono dotti. — Molti scolari sono diligenti.*

3. *Proposizione Individuale.*

La Proposizione Individuale è quella che ha per primo termine un nome che esprime un solo individuo, come: *Il Sole è luminoso. — Scipione domò Cartagine.*

§ 3.

In quanto alla convenienza dell'attributo col Soggetto.

1. *Proposizione Affermativa.*

La Proposizione Affermativa è quella che dinota che l'attributo conviene al soggetto, come : *Ogni corpo è grave. — Il Cielo è sereno. — L' uomo è ragionevole.*

2. *Proposizione Negativa.*

La Proposizione Negativa è quella che significa che l'idea del predicato non è contenuta nel soggetto, come: *Lo spirito non è esteso.* — *La materia non è pensante.*

3. *Proposizione Dubitativa.*

La Proposizione Dubitativa è quella che non afferma con certezza che l' attributo convenga al soggetto, come : *Domani forse il tempo sarà buono.*

ART. II.

Della Proposizione considerata sotto l'aspetto lessigrafico.

La Proposizione, considerata sotto l'aspetto lessigrafico, è quella in cui si riguarda il numero delle parole, che la compongono, ed è, come si è detto, di sette specie, cioè: *Semplice, Complessa, Composta, Ellittica, Implicita, Iperbatica* e *Pleonastica.*

1. *Proposizione Semplice.*

La Proposizione Semplice è quella che ha un solo soggetto, un solo verbo ed un solo attributo ; ovvero un solo nome agente, un solo verbo di azione ed un solo objetto, come: *Dio è giusto.* — *Dio creò il mondo.* Ove ognuna di queste proposizioni, essendo composta di tre soli elementi logici, non può esprimere che un solo giudizio.

2. *Proposizione Complessa.*

La Proposizione Complessa è la stessa proposizione semplice o composta, la quale ha de' compimenti indiretti e modificativi. Quindi la differenza, che passa tra la semplice e la complessa, e tra la composta e complessa , è riposta ne' soli compimenti.

I compimenti indiretti sono le parole, precedute da preposizioni, come: *Il campo di Pietro.*—*La madre di lui.*—*La casa di costui.* Ove le parole *Pietro, lui* e *costui* sono compimenti indiretti.

I compimenti modificativi poi son quelli che espri-

mono una qualità o altra modificazione della cosa, come sono tutti gli aggettivi ed i pronomi congiuntivi.

3. *Proposizione Composta.*

La Proposizione Composta è quella che ha o più di un soggetto, ovvero ha più d'un verbo, o più d'un attributo o d'un objetto, come in quel del Petrarca: *La gola e 'l sonno e l'oziose piume Hanno del mondo ogni virtù sbandita.*

Più d'un verbo, come nella traduzione di Seneca: *L'amico di rado si accatta e leggiermente si perde.*

Più objetti, come in quell'altro del Petrarca: *Vedrai l' Italia e l' onorata riva.*

4. *Proposizione Ellittica.*

La Proposizione Ellittica è quando o uno o due degli elementi logici del giudizio non sono espressi nella proposizione; e perciò vi può essere ellissi del nome, del verbo, dell' attributo o dell' objetto.

Ellissi del nome, come: *Ama più le parole utili che le cortesi*, ove manca il nome.

Ellissi del verbo: nell' esempio allegato nelle parole: *che le cortesi*, manca il verbo *ama.*

Ellissi dell'attributo, come: *Il giovinetto virtuoso è di cuore ingenuo*, ove manca l' attributo *fornito.*

5. *Proposizione Implicita.*

La Proposizione implicita è quando o il verbo e l'attributo, ovvero il verbo e l'objetto sono incorporati insieme in una sola parola, come: *Pietro febbricita.* — *Antonio cammina*, cioè Pietro è febbricitante, Antonio fa cammino; e son pure da annoverare tra le implicite i gerundii, i participii in *ante* e in *ente*, come ancora gl'interposti ecc.

6. *Proposizione Iperbatica.*

La Proposizione iperbatica è quella in cui v'ha inversione di ordine; cioè o si trova prima un compimento indiretto, o l'objetto o l'attributo, o il verbo in fine, e via dicendo; e ciò in grazia dell' eleganza.

7. *Proposizione Pleonastica.*

La Pleonastica è quella, in cui v' è una o più parole, adoperate per leggiadria o per capriccio. Queste parole sono: *egli, ella, gli, la, esso, essa, ora, di, non, uno, mi, ti, ci, vi, si, ne,* ecco, *bene, bello, pure, già, mai, mica, punto, tutto, via,* ecc.

ART. III.

Della Proposizione considerata sotto l'aspetto sintassico.

La proposizione, considerata nella misura, ossia nella forma intrinseca od estrinseca, od in altri termini, nella sua verità o falsità, è di tre specie: Logica, Grammaticale e Duplicata.

1. *Logica* o *Vera.*

Logica è quella che ha le tre parole, richieste a formare la proposizione, e che esprime con esattezza e precisione il senso, come: *Dio è giusto.*

2. *Grammaticale* o *Falsa.*

Grammaticale è quella che, quantunque abbia le tre parole, richieste a formare la proposizione, pur tuttavolta il senso non è bene espresso o resta falsato; così dicendo: *I genitori non devono amare i loro figliuoli.* Qui il senso è falsato; e perciò è vera secondo la Grammatica, falsa secondo la Logica, ossia il concetto. A volerla quindi completare, sarebbe mestieri d' un compimento indiretto, qual sarebbe: *Con amor disordinato*; onde in pieno costrutto sarebbe: *I genitori non devono amare i loro figliuoli con amor disordinato;* ed eccovi la proposizione compiuta secondo la Logica e la Grammatica.

3. *Sintassica* o *Duplicata.*

Duplicata è quella che ha il verbo *essere* fra due soggetti, e tiene della proposizione semplice, in quanto alla forma estrinseca, e della composta, in quanto al

significato. Così: *Emilio è un pappagallo*, cioè: *Emilio è tale quale è un pappagallo.*

Conclusione.

Dalle cose fin qui discorse chiaro si scorge:

1. Che tutte le proposizioni, considerate nella loro forma intrinseca, ossia nel loro significato, sono sostanziali o causali, perchè le relazioni, che affermano ed esprimono, sono di sostanzialità, o di causalità.

2. Che tutte le proposizioni, considerate nella forma estrinseca, sono le une dall'altre distinte, nè possonsi ridurre fra loro; perchè sarebbe lo stesso che ridurle al nulla.

3. Che tutte le proposizioni, considerate in fine, in quanto alla forma intrinseca ed estrinseca, ossia come logiche o grammaticali, son del pari sempre distinte; nè possonsi ridurre fra loro; perchè la proposizione logica esprime da sè un senso compiuto; laddove la proposizione grammaticale, benchè consti desse tre parole, richieste all'espressione de' tre elementi logici, di che consta un giudizio, pur tuttavolta il senso, espresso da essa, o è imperfetto, o falso del tutto:

Ad ovviare a questo duplice difetto si adoperano i compimenti logici, i quali sono:

1. Gli Aggettivi,
2. I Compimenti indiretti,
3. I Gerundii, il Participio presente, il Relativo *che, il quale, cui,* ecc.

Ed eccovi la gran differenza, che passa tra le propozioni ed i compimenti, che le accompagnano. Dopo tutto ciò non rimane altro, che dar principio alla Proposizione relativa, onde ella sia in tutti i suoi aspetti considerata. Ma può ella trattarsi fuor del Periodo? per certo che no; dunque anche del Periodo si deve trattare in Grammatica; ed eccoci ad una quistione agitata ne' tempi moderni fra'Grammatici.

Alcuni di essi ci gridano in capo, dicendo che il periodo non può aver luogo che nell'elocuzione; e per-

ciò ne l' hanno mandato via con un: *vada in pace.*

Altri, un pochino più caritatevoli, appena appena. l' hanno definito e nulla più.

Altri in fine stanno in bilico tra il sì ed il no. Ma tra il sì ed il no non ci è mezzo termine che tenga. Per chi dunque ci risolveremo noi? per la sola ragione. Se essi fossero stati meno dommatici, e più ragionatori, sarebbonsi meglio esplicati su questo punto, che è il fine principalissimo, cui mira non meno la Grammatica, che l' Elocuzione. E però son di credere che il periodo debba trattarsi in Sintassi.

E che io affermi il vero basti il dire che, se la Sintassi mettesse da banda il periodo, non potrebbe del tutto adempiere il suo officio, quale è quello di mettere in relazione fra loro tutte le parole. Or, se di mezzo si togliesse il periodo, non rimarrebbero forse i pronomi congiuntivi, le congiunzioni, i gerundii e tutte le locuzioni congiuntive come un fuor d' opera? Ed a che sarebbe egli servito l' averne tenuto conto in Etimologia, se poi di esse non si fosse tenuto conto in Sintassi, il cui officio è quello di mettere in relazione le parole tutte, senza escluderne una sola? Egli dunque è chiaro che la Sintassi, a compiere il suo officio, deve occuparsi del periodo, che che ne dicano i vecchi grammatici; e noi qui appresso ne prendiamo a trattare.

CAPITOLO SECONDO.

DEL PERIODO.

Il periodo, secondo Grammatica, è l'espressione di un pensiero per mezzo di due o più proposizioni, legate e connesse fra loro. Or, se il periodo è l' unione di due o più proposizioni, messe in relazione fra loro, esse possono essere di tre specie, cioè:

1.° Principale,
2.° Subordinata e
3.° Congiuntiva.

Art. I.

Principale.

La principale è quella che nel periodo non dipende da verun' altra, sibbene da essa dipendono le altre, che vi hanno luogo, e che da essa ricevono il loro preciso significato.

Dessa è di due specie: Assoluta e Relativa. Assoluta, quando in un periodo ve ne è una sola, come: *Quell' uomo, che sa tacere con ragione, è prossimo a Dio.* In questo esempio vi è una sola principale, cioè: *quell' uomo è prossimo a Dio*; l' altra è dipendente.

Relativa poi dicesi, quando nel periodo ve n' ha più d' una, come: *Non sarai mai povero*, *se vivi secondo natura.* In quest' esempio vi sono due principali; assoluta la prima: *Non sarai mai povero*; relativa la seconda: *Se vivi secondo natura.* Talvolta accade che la proposizione principale debba essere sottintesa, come: *Che Dio vi aiuti.* Qui deve sottintendersi: *Io desidero;* e quindi il pieno costrutto sarebbe: *Desidero che Dio vi aiuti.* Ed accade ancora che debba sottintendersi non meno la principale, ma buona parte della proposizione che dipende da essa, come quando diciamo: *addio*; con questa sola parola formiamo un intero periodo, il quale, posto in pieno costrutto, sarebbe: *Prego che siate a Dio raccomandato*; perocchè in antico prima si disse: *A Dio siate raccomandato;* poscia: *a Dio siate*, come scrisse il Barberino; e da ultimo presso noi è rimasto il saluto: *addio.* E qui noi per ora diciamo addio alla principale per passare alla subordinata.

Art. II.

Subordinata.

La proposizione subordinata è quella che dipende dalla principale, e non può reggere da sè nel periodo;

ossia senza la principale, resta come sospesa. Essa è di cinque specie:

1.° Esplicita,
2.° Implicita,
3.° Imperativa,
4.° Infinitiva e
5.° Logica.

§ 1.
Esplicita.

L'esplicita è quella che è unita alla principale per mezzo delle congiunzioni, tranne le copulative, o di altra parola che ne faccia le veci. Esempio: *L'uomo deve onorare la virtù; perocchè ella sola può renderlo felice;* in questo esempio vi sono due proposizioni, principale l'una, subordinata l'altra. La principale: *L'uomo deve onorare la virtù*; la subordinata: *Perocchè ella sola può renderlo felice*; e così delle altre proposizioni precedute da congiunzioni causali, finali, illative, ec., nel medesimo periodo.

§ 2.
Implicita.

L'implicita è quella che tiene il verbo al gerundio ed al participio presente o passato; onde è detta gerundiva e partecipativa. Esempio della gerundiva: *Tito, vedendo il pericolo, se ne fuggì.* Qui il gerundio *vedendo* equivale a queste parole: *nel tempo in cui vide il pericolo.* Così ancora: *La volpe, andando per un bosco, si trovò un mulo*, cioè: *la volpe nel tempo in cui andava*, ec. Esem. della partecipativa: *L'uomo, amante della virtù, sarà beato*; qui il participio *amante* vale: *che ama*: *L'uomo, caduto in basso, non trova più amici.* Qui il participio passato vale: *che è caduto.* E, come altrove si è detto, l'implicita può avere il verbo e l'aggettivo, o il verbo ed il nome, incorporati insieme in una sola parola.

§ 3.
Imperativa.

L'imperativa è quella che tiene il suo verbo al mo-

do imperativo, come: *Fa sì le faccende altrui, che non t' escano di mente le tue.*

§ 4.

Infinitiva.

L' infinitiva è quella che ha il verbo all' infinito, e può essere di tre tempi: presente, passato e futuro.

Di tempo presente, come: *Io, per essere troppo buono, ricevo de' dispiaceri.*

Di tempo passato, come: *Non pochi per aver fatto il bene ricevettero amaritudine di veleno.*

Di tempo futuro come: *L'uomo, per non fallire a porto di eterna salvezza, ha mestieri di bene operare.*

§ 5.

Logica e *Grammaticale.*

La proposizione subordinata è logica, quando non è richiesta dalle leggi della Grammatica, ma senza di essa il senso rimarrebbe o falsato o imperfetto. Onde essa è quella che perfeziona il senso di altra proposizione, da cui dipende. Così dicendo : *Io so che tu apprenderai non poche cose* ; qui il senso è imperfetto; perocchè non si dice per qual modo, o per qual ragione tu apprenderai molte cose. Ma, se aggiungessi ad essa un compimento indiretto , ovvero un gerundio, ecc., il senso si perfezionerebbe, come: *Tu apprenderai non poche cose studiando*, cioè nel tempo in cui studierai; ecco il senso adesso perfezionato. Il gerundio adunque è una proposizione subordinata logica.

La proposizione subordinata è grammaticale, quando fa da secondo termine di altra proposizione, come: *La cosa è che tu non vuoi studiare. — Desidero che tu legga;* ove le due proposizioni : *Che tu non vuoi studiare; che tu legga* , sono due proposizioni grammaticali subordinate, perchè fanno da secondo termine di altra proposizione. Ma di ciò con maggior chiarezza più in là.

Ma, oltre di queste specie di proposizioni subordinate, che dipendono dalla principale , ci possono essere

delle altre della stessa specie nel medesimo periodo, onde son dette subordinate di subordinate.

Art. III.

Congiuntiva.

La proposizione congiuntiva è quella che modifica un nome di altra proposizione, che la contiene, o la precede, ed è di due specie: Dichiarativa e Determinativa.

Dichiarativa è quella che si può omettere, senza che si leda l'espressione del giudizio, come: *Le passioni, che sono le malattie dell'anima, nascono dalla nostra sollevazione contro la ragione.* Questo esempio contiene due proposizioni, l'una principale e l'altra dichiarativa.

Determinativa è quella proposizione che, se si tralascia, si vizia il senso della principale, cui modifica, come: *L'uomo, che onora la virtù, sarà felice.* Nel qual esempio, se si togliesse la determinativa *che onora la virtù*, il senso resterebbe falsato; e perciò è ella necessaria.

CAPITOLO TERZO.

DELLA DIVISIONE DI ESSO PERIODO.

Il periodo, secondo la forza del nome che vien dal greco, è un giro, ossia un gruppo di parole, atto ad esprimere un intero concetto. Or questo gruppo di parole può constare di una o più proposizioni: nel primo caso si ha una sentenza; nel secondo più proposizioni congiunte fra loro. E di qui nasce la distinzione del periodo in Semplice e Composto.

Art. I.

Semplice.

Il periodo semplice è quello che ha una sola sentenza, ossia una sola proposizione quale che sia; ovvero più proposizioni, dipendenti da una sola principale. Esempii: Periodo d'una sentenza o proposizione semplice: *La virtù è amabile.* Periodo d'una proposizione composta:

Cesare e Pompeo furono grandi capitani. Periodo di una sola Proposizione principale: *Ira si è turbamento d' animo, per volontà di fare vendetta.* Proposizione principale: *Ira si è turbamento d'animo*; subordinata : *per fare vendetta.*

Art. II.

Composto.

Il periodo composto è quello che ha due, tre o quattro Proposizioni principali relative. Esempi:

Periodo composto di due principali relative: *Quanto l' uomo è maggiore, tanto più si deve guardar dall'ira.* Prima principale: *Quanto l'uomo è maggiore.* Seconda principale: *Tanto più si deve guardar dall' ira.*

Periodo composto di tre proposizioni principali relative: *Se il tempo passa tosto, e lascia coloro che ne sono desiderosi, è gran follia il non saperlo spendere bene.* Prima principale: *Se il tempo passa tosto.* Seconda principale: *E lascia coloro che ne son desiderosi.* Terza principale: *È gran follia il non saperlo spendere bene.*

Periodo composto di quattro proposizioni principali relative: *Se qualche ingegno vi ha in me, o giudici, che io ben sento quanto sia scarso; o se qualche esercizio nel dire, ove non nego di essermi mezzanamente occupato, o se qualche destrezza in questo, provenuta dagli studii di ottimi ammaestramenti nelle ottime arti, da cui confesso che niun tempo dell' età mia fu mai alieno: di tutte siffatte cose questo A. Licinio principalmente, quasi per suo proprio dritto, dee il frutto da me ripetere.*

Prima principale: *Se qualche ingegno*, ecc. Seconda principale: *Se qualche esercizio,* ecc. Terza principale : *O se qualche destrezza,* ecc. Quarta principale: *Di tutte siffatte*, cose, ecc.

Il Periodo adunque può constare di una sentenza o di una proposizione principale, di due, di tre o di quattro principali. Se di una, dicesi unimembre; se di due, bimembre; se di tre , trimembre ; se di quattro , qua-

drimembre. Ma il distinguere in un periodo quanti sieno i membri, di che si compone, e quante le proposizioni, che gli esprimono, non è cosa ben facile per la mente de' giovanetti. Egli adunque è mestieri che ad essi si diano a tal uopo delle norme, che da noi sono state ridotte a due.

1.° Si scemino tutte le subordinate, le congiuntive ed incidenti; quelle, che rimangono, sono le principali.

2.° Nel fare cotali operazioni bisogna attendere alle parole congiuntive ed alle locuzioni congiuntive.

Per parole congiuntive intendiamo in questo luogo le due Congiunzioni: *se*, *dunque*; e gli avverbii: *come*, *ove*, *quando*, *mentre*, i quali uniscono sempre due principali. E però, se nel periodo ve ne è una di esse, il periodo allora consta di due principali, ed in conseguenza è bimembre ; se di due, il periodo consta di tre principali, ed in conseguenza è trimembre; se di tre, il periodo consta di quattro principali, ed in conseguenza è quadrimembre, se non che quando il verbo, posto dopo cotali congiunzioni fosse al congiuntivo, allora esse legano una principale ed una subordinata.

Ma, oltre cotali parole congiuntive, abbiamo da altra parte le locuzioni congiuntive, che vengono a compiere lo stesso officio.

Per locuzioni congiuntive s' intende quell'accozzamento di parole , onde risulta una forma di dire, la quale fa le veci di qualche congiunzione; ovvero per essa si intendono talune particelle , delle quali , posta l' una , deve porsi l' altra per la mutua loro corrispondenza; e queste sono: *tanto*, *quanto*; *come*, *così*; *non solo* , *ma ancora*; *quantunque*, *pure*; *sebbene*, *però*; *quale*, *tale*; *se* , *al certo* ; *non meno che* ; *se non che*, *in guisa che* ; ed altre simili. E qui è ben da notare che, quante volte in un periodo sono due di queste parole, come: *tanto*, *quanto*; *sì*, *come*; *non solo*, *ma ancora*, ec., allora le proposizioni principali sono due , e perciò il Periodo è bimembre, come: *Benchè l'avaro faccia acquisto delle ricchezze di Creso* , *pure si crede sempre*

misero. Qui v' hanno due principali, riunite insieme da *benchè* e *pure*; e perciò il periodo è composto di due membri.

Se poi nel Periodo si trovino tre delle soprannotate parole congiuntive, il Periodo allora consterà di tre Principali, e perciò sarà trimembre, come:

Benchè l'uomo pensi all'eterno suo destino, *e benchè si ricordi di tratto in tratto che l'ultima giornata della vita per lui è incerta, tuttavia, ad ogni piè sospiuto, fa assegnamento nelle cose che da mane ben presto volgono a sera*. Eccovi un periodo composto di tre proposizioni; ed in conseguenza di tre membri. In esso ci ha tre particelle congiuntive: la prima e la seconda è la parola ripetuta *benchè;* la terza, è *tuttavia*, e così si dica degli altri, o che siano espresse, o sottintese cosiffatte congiuntive. E, se nel periodo ve ne siano quattro di cotali parole, il periodo avrà quattro proposizioni principali, ed in conseguenza sarà quadrimembre, come può osservarsi nell'esempio allegato all'art. II di questo capitolo.

Ed eccoci al termine delle proposizioni e del periodo; il resto rimanga alla cura dei Maestri, i quali non lascino di fare agli allievi un continuo esame sui classici, e specialmente farne notare tutti i modi ellittici che possonsi trovare in talune proposizioni.

SEZIONE III.

DELLA SINTASSI MISTA.

Dalle cose fin qui fermate, ognuno da sè facilmente avrà scorto, che da noi altro non si è fatto, che stabilire i principii e tracciare i fatti, di che è fornita la nostra favella. Ora però è tempo ormai di riunirli insieme, ossia di rivederli al lume de' principii stabiliti, o, per dirla in una parola sola, idealizzarli. E, perchè alla gioventù studiosa cotale operato torni facile e piano, noi dal semplice procederemo al complesso, e da questo al composto, e così via. Ed è

perciò che noi uniremo prima i principii alla proposizione semplice; poscia alla complessa ed alla composta; e da ultimo al periodo. In somma la Sintassi mista sarà divisa in quattro capi principali, cioè:

1. Della Proposizione Semplice,
2. Della Complessa,
3. Della Composta e
4. Del Periodo.

Ed eccovi tutta la divisione della Sintassi mista.

CAPITOLO PRIMO.

DELLA PROPOSIZIONE SEMPLICE.

Le parole, che nella proposizione semplice possono avere luogo, sono quattro: *Nome* cioè, *Aggettivo*, *Pronome* e *Verbo;* ed è però che noi tratteremo:

1. Del Nome,
2. Dell' Aggettivo,
3. Del Pronome e
4. Del Verbo.

Art. I.

Del Nome.

Dalle cose testè discorse si scorge che il nome nella proposizione semplice può compiere quattro officii: 1. come *soggetto*, 2. come *attributo*, 3. come *obietto*, 4. come *vocativo*.

Ciò non pertanto, se talvolta in altro luogo si è parlato di esso alla sfuggita, anche come secondo termine di relazione, ciò è stato per non ricantar più volte le stesse cose.

Che il nome nella nostra lingua adempia cotal officio, non è mestieri che si confermi con idegli esempii; perocchè basta aprire un libro qualunque, leggere un' iscrizione, una scrittura, per antica che sia, onde accertarci di questo fatto.

Il perchè sarei di pensare di potermene passare; poichè fare il rovescio, sarebbe portare acqua al mare e legna al bosco. Ma, poichè la mente de' giovani non

consente affisarsi ne' principj , se pria non percorra la via de' fatti , stimo però di non leggiero giovamento allogarne qui pochi esempii.

1. Come Soggetto. Esemp.: *Lealtà si è pura e perfetta fede in non mostrare una cosa per un' altra* (Fior di Virtù).

2. Come Attributo: *Tu solo sarai i miei Dii; i quali pregare debba della mia felicità* (Bocc.). Ma, a dir vero, in ciò v' ha un' ellissi, della quale più in là terremo parola.

3. Come Objetto: *Chi perde la fede, appena può altro perdere* (Fior di Virtù).

4. Come Vocativo: *O voi, che siete in picciolettta barca, Desiderosi d'ascoltar..... Tornate a riveder li vostri liti* (Dante). Per questo termine Vocativo intendono i Grammatici una forma con la quale si rivolge ad alcuno la parola, quasi chiamandolo ad ascoltare.

Alle volte il Vocativo è accompagnato dall' articolo determinativo; ma in tal caso bisogna che il nome, posto al vocativo, sia preceduto da alcun aggettivo ; e vuolsi inoltre avvertire che la detta maniera s'accomodi allo stile umile, rimesso , familiare. Esempii : *Noi non siamo ignoranti , il nostro messer Agnolo , nè dell' esser tuo, nè de'tuoi maggiori* (Firenz.). — *Deh, per mia fè, sta di buona voglia, la mia fanciulla, nè ti spaventare . . .* (Idem). —*Venite via, il mio messer Francesco, Chè vi prometto due* cose *eccellenti: L' un è ber caldo , e l' altro il mangiar fres*co (Berni). In tali esempii, e ne' simiglianti, v' è l' ellissi ; onde il pieno sentimento del primo sarebbe tale : *Noi non siamo ignoranti (o tu che sei), il nostro messer Agnolo , nè dell' esser tuo*, ecc.

E qui sarebbe da porre termine all' officio del nome; ma, perchè ci ha di quelli che variano, e di quelli per ancora che formano oggetto di contesa per la razza viperina de' Grammatici, noi, avvalorati dell'autorità di sommi Filologi , diremo partitamente di alcuni di essi, cioè *:*

1. De' Nomi personali,
2. Di alcuni nomi in particolare e
3. De' Nomi verbali.

§ 1.

De' Nomi Personali.

Io, Tu.

1. *Io* e *Tu*, che la più parte de' Grammatici chiama pronomi, sono veri nomi personali. Perocchè, se fossero pronomi, potrebbero essere sostituiti da quei nomi de' quali farebbero le veci. Ma ciò torna impossibile, perchè non possono essere sostituiti da qualunque siasi altro nome; è dunque chiaro che son veri nomi personali. Così, se da questa Proposizione: *Io consiglio voi*, togliessi i due nomi personali *io* e *voi*, non potrei mettere, in luogo di essi, un nome qualunque senza confonderne il senso, e senza cambiar la persona del verbo. Egli dunque è chiaro che debbansi ritenere come veri nomi personali.

2. *Io* e *Tu*, l'uno di prima, e l'altro di persona seconda, debbonsi adoperare per soggetto della proposizione, come: *Io sono amante della virtù. — Tu studii la lezione.* Nondimeno da qualche tempo in qua, e propriamente dacchè la Filosofia cartesiana salì in nome, l'*io* cominciò ad usarsi anche come termine di rapporto. Così noi troviamo nel Rosmini ed in altri: *Il sentimento dell' io è semplice. L'idea dell' io è composta.* Così ancora trovasi adoperato il *tu*, come in queste frasi: *Dare del tu*, cioè parlare con alcuno, facendo uso della seconda persona del singolare. *Contendere con alcuno a tu per tu*, cioè non lasciarsi soverchiare; ed eccone gli esempii: *Stava con lui sempre a tu per tu* (Dav.). — *Non è ragionevole che io mi ponga a contenderla seco a tu per tu* (Varch.); e così via.

3. Le forme *me* e *te*, l'una che dinota la prima, e l'altra la seconda persona, si adoperano come com-

pimenti, siano diretti, siano indiretti. Esem.: *Ad un'ora tu consoli me e te* (Bocc.). —*Tu puoi piacere al tuo signore e a me*, ecc.

Noi e *Voi.*

1. *Noi* e *voi* , l' uno di prima e l'altro di seconda persona plurale , si possono adoperare sì per soggetto , come per oggetto , e termine di rapporto. Esempii : *Noi leggevamo un giorno per diletto* (Dante). — *Voi mi potete torre quanto io tengo.* — *Voi vedete bene in che pericolo siamo : qui sono due osti de' nostri nemici ; l' uno viene di verso Gallia , e l' altro di verso Roma* (Bocc.).— *Se voi volete dimorare lungamente in queste montagne , noi non possiamo , chè non c' è vivanda , nè biada* (Idem). — *Amor condusse noi ad una morte* (Dante). — *A voi non costerà niente* (Bocc.).

2. E qui è da notare che il nome personale *voi* trovasi talvolta preceduto dalla preposizione articolata , come in quel del Baretti : *Quindi è che questo dar del voi è abbandonato , per così dire, a quelli che sono bassamente eguali in ogni punto.* Si usa ancora per dinotare disprezzo, come: *Questa è una cosa da dare del voi* (Crusc.) ec.

Si e *Sè.*

1. Questo nome personale *si*, che indica in generale una o più persone, si accorda colla terza persona del verbo ed eccone gli esempi: *La cosa era pervenuta a tanto, che non altrimenti si curava degli uomini che morivano, che ora si curerebbe di capre* (Bocc.); cioè che uomo curerebbe di capre.— *Per me si va nella città dolente* (Dante); cioè per me la gente va alla città dolente. — *Del suo legno* (del bosso) *si fa ottimi pettini, e cucchiaj e manichi di coltello* (Cresc.) ; cioè l'uomo fa ottimi pettini. *La quale* (Nunziata) *è accanto al desco , dove si vende candele* (Vasari) ; cioè ove un tale vende candele.

2. Il nome personale sè di terza persona singolare e plurale non si adopera mai come soggetto , ma come compimento diretto ed indiretto , quale che sia. Esempio: *Apertamente confessarono sè essere stati coloro, che Tebaldo Elisei ucciso avevano* (Bocc.).

3. In vece del nome sè, non di rado si adoperano i pronomi *lui, lei, loro*, esso, a dispetto di alcuni grammatici, i quali non se ne possono dar pace. Esempi : *Ed ecco subitamente con grande stridore le dette porte s'aperseno* (s'aprirono) *da loro medesime* (Fior. Ital.); invece di : *da sè medesime. — Frati e parenti ed altri vi son soli, Che piangon loro stessi* (Pulc.); invece di *piangono sè stessi*, ec.

4. *Da sè* vale naturalmente: *di sua natura.* Esemp.: *Imperocchè* (la donna) *vede che'l capo suo non è bello da sè, s'ella non lo ajuta a fare bello per altre cose.* (Fra Giord.).

5. *Da sè*, in forza d'aggiunto , si dice ellitticamente invece di *provegnente da sè,* cioè proprio, non accattato da altri. Esempio: *E costui ha avuto uno stile tutto da sè* (Redi).

Da per sè o *da per sè stesso*, vale senza opera o bisogno altrui. Esempi:

Essersi da per sè stesso eretto un trono (Salvini).—*E quando e' non fosse sufficiente da per sè , nè volto al tentar sì grande impresa* (Firenzuola).

Di per sè vale *separatamente.* Es.: *Dove li uomini non ristretti insieme, ma di per sè l'uno dall' altro avesseno* (avessero) *a comparire* (Mach.); cioè l' uno separato o diviso dall' altro avessero a comparire.

Alcune Osservazioni intorno a' nomi personali.

1. Cotali nomi personali per maggiore espressione ed energia possonsi replicare , come: *Li morti non mangiano gli uomini, io v'entrerò dentro io* (Boc.).—*Me, gridava, me,me, lasciate al mio signor prostrarmi* (Mon.). Così ancora Virgilio; *Me, me, adsum qui fui, in me convertite ferrum.*

2. Dopo le comparative : *come* e *siccome*; dopo gli avverbii: *quando*, *dopo*, *dove*, ecc.; dopo le maniere avverbiali: *prima che*, *non prima che*, ecc.; dopo i verbi: *essere*, *parere*, *sembrare*, *credere*, ed altri simili, si usano i compitivi *me*, *te*, *sè*, Esempii: *Credendo che io fossi te m' ha con un bastone tutto rotto* (Bocc.). — *Ecco me*, ecco *me*: *io fui desso*; *io*: *in me volgete il ferro*, o *Rutoli* (Guido da Pisa). — *Onde questo segnale di vero amore, voi, come me, lo potete conoscere* (Bocc.); dove son da notare i seguenti modi ellittici : *ecco vedeteme*; *come la persona di me stesso*.

Pur nondimeno, dopo cotali avverbii, congiunzioni e verbi, trovansi adoperati i soggettivi personali. Esemp.: *Il Lucifero non disse*: *Chi è come Iddio*; *anzi disse: Chi è come io?* (Fra Giord.).—*Tu sai ch'io son fatto come tu; e però non te ne vergogni* (Idem). E Dante: *E quel che spera ogni fedel com' io*.

3. Dicono alcuni Grammatici e Filologi di polso che, quantunque presso i classici trovisi *con meco*, *con teco*, *con seco*, pur oggidì non è da imitarsi nella prosa. Ma qui alza la voce il Viani, e gridando loro in capo, li chiama tutti bugiardi ed ingiusti. Ei dice: « Sbagliò l' Ugolini, menzognero è il Valeriani, ingiusto l'Ambrosoli, ec.». Or noi tra tanti a chi piegheremo la fronte? siamo di credere che D. Prosperetto abbia ragione: perocchè dal Trecento in fino a noi si trova usato sì in poesia, come in prosa, *con meco*, *con teco*, *con seco*. Esemp.: *Con tico* (con teco) *stao* (sto) *la sera è lo matino* (Giulio D'Alcamo).—*Lo meo* (mio) *cor non è con mico* (Rinaldo D' Aquino). — *Con seco menò la sua bella donna* (Bocc.).—*E se alcuno è con teco* (Barber.).—*Ma volentieri un poco ragiona con esso teco* (Bocc.).—*E con seco avea un barone della Magna* (Vill.M.)—*Quand'io fui desto innanzi la dimane, Pianger sentii fra il sonno i miei figliuoli, Ch' eran con meco a dimandar del pane* (Dante).— *Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue, vivrà con esso meco di me* (Barbieri). Or dopo

tante autorità qui sopra allegate, credo bene che abbia ragione il Viani : un bravo a lui.

Mi, Ti, Si, Ci, Vi, Ne.

Le particelle *mi, ti, si, ci, vi, ne*, che sostengono le veci de' nomi personali *me , te, sè, noi, voi*, allora si adoperano come compimento diretto ovvero termine, quando nella frase non si trovano due objetti, ovvero due termini di azione, come: *Tu mi consoli* (Boc.).— *Tu mi piaci* (Idem). Ma se poi nel costrutto v' ha due objetti o due termini d' azione, allora debbonsi adoperare i nomi personali: *me, te, se, noi, voi*. Quindi non dee dirsi: *Se voi mi amate , io vi amo*; sibbene: *Se voi amate me, io amo voi*. Pur nondimeno, ancorchè non vi sia distinzione da fare fra due persone, volendo dinotare la persona di una maniera più precisa e più particolare, si adoperano le forme: *me, te, se, noi, voi*, come : *Lascia la cura a me , dicea Gradasso* (Ariosto).—*Signora,lasciate fare a me* (Boc.). Forse gli antichi spinti da tal ragione non fecero uso degli affissi. Così Fra Guittone: *Apprestai me a seguire vostro piacere*, per *m' apprestai*.

Se queste forme *mi, ti, si, ci, vi, ne* si mettono dopo un verbo monosillabo o accentato, si manda via l' accento, e si raddoppia la consonante di esse, come: *Emmi convenuto mangiare al bujo* (Bocc.); cioè *Mi è convenuto mangiare al bujo.*—*Etti egli uscito di mente* (Bocc.) ; cioè *Ti è egli uscito di mente.*

Allora , quando una delle dette particelle si riferisce ad un verbo il quale dipende da altro verbo, si usa talvolta di far precedere essa particella al verbo rettore, allontanandola per conseguenza da quello , con cui regolatamente dovremmo accompagnarla. Esempi: *M'incominciarono molti e diversi pensamenti a combattere* (Dante) ; cioè *Incominciarono molti e diversi pensamenti a combattermi* , o *a combattere me.*—*La quinta stoltizia è di quelli che s'indugiano ad armare in fino*

all' ora della battaglia (Cavalc.), cioè *Indugiano ad armarsi*, o *ad armar sè*.

Soglionsi adoperare come semplici particelle esornative, come: *Mi sono, mi credo, mi penso*, ed altre simili. Esempi: *Io mi credo che le suore sieno a dormire* (Boc.) —*Nelle cose che dopo lungo desiderio si ottengono, non trovano quasi mai la giocondità, e nè la felicità che prima si aveano imaginata*. Dove il Guicciardini potea dire: *Nè la felicità che prima aveano imaginata.—Io mi sono un povero pellegrino* (Bocc.).—*E i' mi sono un che quando* (Dante). Ed in ciò forse gl' Italiani imitarono i Latini che si servivano del modo stesso del *mihi*; come in quel di Virgilio: *Depresso incipiat jam tum mihi taurus aratro, Ingemere*, ec.

Pur tuttavolta ci è di quelli che dicono, che le particelle *mi, ti, si, ci, vi, ne*, non sono ripieni, ma sempre nomi personali; perocchè cotali particelle valgono: *mi, in me*; *ti, in te*; *si, in sè*; *ci, in noi*; *vi, in voi*; *ne in noi*. Esempio: *L'altra si è una pietra, la quale noi altri lapidarj appelliamo elitropia* (Boc.), dove il nome *si* sta per *in sè*.

Le dette particelle si cambiano in *me, te se, ce, ve*, qualora vengono poste avanti a'pronomi *lo, la, li, gli, le, ne*, come: *Me le diede*; *te lo disse*; *se lo portò*; *ve li darò*; *te ne pentirai*. Ma, se poi le stesse particelle *mi, ti, si, ci, vi, ne* stiano dopo i pronomi *il, lo, la, li, gli*, resteranno invariate, come: *Il ti darò*; *il vi dirò*, ovvero *darolloti, dirolloti*, ecc.

Quando si mettono dopo le terze persone del plurale de' verbi, si sopprime l'ultima vocale, come: *Ajutaronci* per *ci ajutarono*, *amanci* per *ci amano*. *Egli ci sono di ben leggiadri giovani che m' amano e voglionmi bene* (Boc.); cioè *mi vogliono bene*.

Quando si trovano adoperate queste forme *mi, ti, si ci, vi*, allora non si possono nel medesimo costrutto adoperare i possessivi *mio, tuo, suo, nostro, vostro*. Così se io dico: *Mi palpita il cuore*, non posso aggiungervi l'aggettivo, dicendo: *Mi palpita il mio cuore*; il che sa-

rebbe errore. Quindi dirai: *Mi cavai il cappello*, e non già: *Mi cavai il mio cappello*. Dirai pure: *Egli si trasse gli stivali*, e non già: *Egli si trasse i suoi stivali*, e così degli altri simili.

Altri.

Intorno a questo nome, o pronome, come altri dir sel voglia, i nostri grammatici si accapigliano in guisa da non potersi comporre affatto in pace fra loro. Alcuni decisamente dicono che sia nome, e che possa adoperarsi a soggetto ed a compimento diretto od indiretto, quale che sia: altri, per contrario, pretendono che sia pronome da non potersi adoperare che a soggetto ed a compimento. Ma, in buona pace di gente siffatta, noi, ponendoci fra mezzo, siamo di credere che questa voce, secondo l'uso de' classici, sia ad un tempo nome e pronome, che compie varii officii nella proposizione. E però, a conforto de' primi, diciamo:

Se *altri* fosse pronome, dovrebbe richiamare l'idea espressa dal nome di prima enunciato, e farne le veci. Ma se questa voce indica persona, ben differente da quella espressa innanzi, la è dunque un nome, e non già un pronome.

Che essa poi adempia varii officii nella proposizione, eccone una quantità di esempi.

1.° Come Soggetto: *Nè voi, nè altri mi potrà più dire che io non l' abbia veduta* (Boc.).

2.° Come Termine di specificazione: *Si vestieno i giovani una cotta che non si potea vestire senz'ajuto d'altri* (G. Villani).

3. Come Termine d'azione: *Ad altri non restava a dire che a lei* (Boc.).

4. Come Objetto: *Sempre a me piacque piuttosto farmi altri obbligato, che obbligarmi* (Pandol.).

5. Come Termine di partenza: *Non potendo da altri essere veduto* (Boc.). E ciò in favore dei primi.

A conforto poi de' secondi, diciamo che *altri* in un sol caso fa da pronome, ed è quando richiama l'idea

del nome personale *io*, come: *Io ve lo dico a fine di bene, perchè altri non vorrebbe poi aver cagione di adirarsi.*

Dove questo *altri* sta sicuramente per *io*, e vuole in effetto dire: *Perchè io non vorrei aver cagione di adirarmi.* Ma ciò si fa, quando si vuol usare modestia, e non voler porre in mezzo la propria persona.

Da ultimo si adopera anche pel feminile, come: *Qual fallo mio ti ha tolto, e datoti ad altri?* (Firenzuola); cioè *ad un'altra donna.*

E qui non è da confondere il nome *altri* singolare con l' aggettivo *altri* dello stesso numero, che troviamo nella parola *altrimenti*; perocchè volendo i nostri antichi ridurre ad uniformità di cadenza, secondo che si era fatto dai Latini, i nomi e gli aggettivi alla terza ove predomina l'*i*, l'aggettivo *altra* fu ridotto alla desinenza *i*.

§ 2.

Di alcuni Nomi in particolare.

1° *Iddio.*

Che i Latini, ad imitazione de' Greci, abbiano adoperato la voce *Deus* con riferimento a *Dea*, egli è ben chiaro come in quel di Virgilio: *Ducente Deo*; e parla di Venere; *Pallentemque Deum Venerem.*

Pur tuttavolta nell' italiano non è così, perocchè, a contare dalla sua origine fino a noi, furono adoperate le voci: *Iddio*, *Iddeo*, e *Deo*, *Dio*, per esprimere l'Essere supremo; e le altre: *Iddea*, e *Dea* per esprimere le false divinità del gentilesimo; sicchè le voci *Iddeo* e *Deo*, *Iddio* e *Dio*, son voci del maschile, dismesse le due prime, ed usate tutto dì le seconde. Le voci poi *Iddea* e *Dea* sono state adoperate pel feminile.

Per quel che poi riguarda l' uso di tali voci, cioè se abbiansi da usare come soggetto, ovvero come oggetto o termine di rapporto, diciamo che sì gli antichi, come i moderni, le hanno indifferentemente adoperate. Ed eccone gli esempii:

Sir Deo, non l'avessi eo (io) *mai veduto* (Albertuccio della Viola). — *Messer Ramondo servidor d' Iddeo* (Iddio) (Pucci). — *Che non può contro le fiamme amorose Resister, che son date dagli Iddei* (Idem).

Soggetto: *Iddio verrà manifesto, lo Iddio nostro non tacerà* (Omel. s. G.).

Objetto : *Stamane diremo come dovemo credere Iddio* (Fra Giord.).

Di: Questi furono pessimi eretici che negaro la potenzia e la sapienzia (potenza e sapienza) *d'Iddio* (Idem).

A: Quello che a Iddio e a me è piaciuto , sia a grado a voi (Idem).

Da : *Noi avendo avuta l' anima da Iddio ottimo e grandissimo* (Gell.).

2. *Gente, Persona* e *Cosa.*

Intorno alle concordanze di queste tre voci co' loro aggettivi ci piace di riferire quello che ci hanno scritto taluni grammatici. Un di essi dice: « Viziosissimo è il seguente esempio del Boccaccio : *Tu vedi che ogni cosa è pieno*, perchè *pieno* qui non si può riferire ad altro che a cosa ». Ed è questa la prima fandonia. Aggiunge un altro: « Ad *ogni cosa* si trova spesso unito l'aggettivo maschile, come nel Boccaccio »; ed allega il medesimo testo: *Tu vedi che ogni cosa è pieno*. E, non facendo qui sosta, soggiunge in fine: « Anche il pronome riferito a *ogni cosa* si trova maschile , come nelle vite de' SS. Padri : *Se tu vuoi essere perfetto , va , e vendi ogni cosa che tu hai, e dallo a'poveri* ». E questa è la seconda.

Ma, se non vogliamo giocar di cervello, facciamo che parli chi ne intende più di noi: « *Nulla cosa*, dice un « de' primi Filologi , è accordata talvolta col mascoli- « no , perchè le parole : *cosa*, *gente* e *persona* , han- « no forza ancora d' altro genere di quello che mostra- « no. Il Boccaccio : *Fu ogni cosa di rumore e di pian- « to ripieno*. E nelle Vite de' SS. Padri : *Incontanen-*

« *te andaro dinanzi al Vescovo, siccome persona desi-*
« *deroso di povertà temporale* ». Ma avete capito chi sia costui? — È quel tale che il Viani venera come oracolo.

In quanto a quel *lo*, posto in fine della parola *dallo*, riferito a cosa, diciamo che le particelle *il* e *lo* si usano in forza di pronomi invariabili, in ambo i generi, ed in ambo i numeri, per significare un' idea già prima accennata, e ciò a fine di schivare la ripetizione, come in quel del Boccaccio: *Quali sieno i suoi costumi e il padre e la madre di lei, tu il sai.* — Ed il Salvini: *La più corta e diritta strada per giugnere ad essere stimato uomo da bene, è l' esserlo, diceva Socrate.*

Mano, Eco, Spiganardo.

Dice un nostro Grammatico: « I nomi terminati in *o* sono maschili, salvo *mano, spiganardo* ed *eco*, che sono feminili, nonpertanto *eco* nel plurale è maschile ». È questa una bella trasfigurazione.

Ma questa graziosa metamorfosi può reggere da vero? L'è certo che no. Questi nomi *mano, spiganardo*, ed *eco* presso gli antichi si trovano adoperati tanto nel maschile, quanto nel feminile. Quindi non c'è meraviglia che tenga, che *eco* al plurale sia maschile, venendo dal singolare, anche maschile; ed eccone gli esempii:

Che voi sembrate un eco travestito (Lasca).
Fatel sentire a chi cagion n'è stato
Per eco abitator del vostro regno (Mar. Dav.).

E se ora non s'usano più in questo genere, non per ciò sono da condannarsi come errori.

Bestia.

Che bella razza che è questa! prolifica! n'è pieno il mondo: eppure non si sa definire se sia maschio o femina. Veramente i sommi generi contengono sempre in loro le coppie categoriche. Ben dunque a ragione chi la vuol maschio questa voce, e chi femina. Ecco la sposa di Pigmalione.

E un di essi dice: « I sostantivi feminili, come *persona, bestia*, e qualunque altro sostantivo dato come soprannome a maschio, lasciano generalmente maschile l'aggettivo qualificante che ad essi si riferisce. Esemp.: *In parte la fecero andare, che nel legnetto niuna persona, se saettato esser non volea, poteva discendere* (Bocc.). — *Persona dabbene e gentilissimo, e per ogni fatta d' uffizii degno di amore* ». E qui fa sosta, di *bestia* non ha parlato; e però ne aggiungiamo noi degli esempii. *Anche l' uomo savio, se col bestia contende e ride, non troverà riposo* (Albertano). — *Quella bestia* (Tofano) *era pure disposto* (Bocc.).

Ma questa voce, a dir vero, è feminile: furono gli antichi che l' adoperarono al maschile , dicendo *il bestia, il manna, il palma*, e così via.

§ 3.

De' Nomi Verbali.

Dice un Grammatico di cara memoria : « Ci ha al-
« cuni sostantivi partecipanti maschili, i quali non han-
« no la voce feminile : tali sono : *artefice* , *custode* ,
« *erede, successore, precursore, professore*, *testimone*
« o *testimonio, mallevadore* , *uccisore*, ecc.; e perciò, oc-
« correndo , possono con la stessa voce adoperarsi ,
« riferiti a femina. Es.: *Maria Gaetana Agnesi fu Pro-*
« *fessore di matematiche nell'Università di Bologna.—*
« *Clotilde Tambroni fu il successore di Emmanuele*
« *Aponte alla cattedra di lingua greca nello Studio Bo-*
« *lognese.* Ma quando si volesse dare a questi sostan-
« tivi la compagnia immediata di un aggettivo , que-
« sto non si farebbe che di voce maschile. Es.: *Tere-*
« *sa m' entrerà in questo fatto apertissimo mallevado-*
« *re. — Avendo molto amata Monna Giovanna, lei (se*
« *avvenisse che il figliuolo senza erede legittimo mo-*
« *risse) suo erede sostituì* (Bocc.). »

Oh! quest' altra ci mancava ed era finita. Le prebende mancano, ed i partecipanti crescono; ne parla fino la Grammatica, povera Canonica! . . . . ma via tornia-

mo al proposito, e si dicano sostantivi verbali e non partecipanti.

Questi sostantivi sono di genere comune, e non maschile; perocchè, essendo derivati dal latino, ne hanno conservato il genere; il quale è il comune, e non già il maschile. Ecco su ciò come parla il Carisio libr. 1: *Victor vero, et institutor et tutor ac similia pro communibus accipienda sunt.* E Servio, *Æn.* XII: *Similiter masculina et feminina in tor exeunt ut hic et haec senator, hic et haec balneator*, ecc.

Ma si noti ancora che questi sostantivi non amano solo la compagnia dell' aggettivo maschile, come dice il chiarissimo grammatico, ma anche del feminile. Ed eccone una gerla di fioritissimi esempii:

La parlatore: Vit. S. Mar. Mad. 4: *Era molto bellissima parlatore con disonesta allegrezza.*

La guidatore: Mat. Vill. libro VII, Cap. LXIV: *Essa sola rimase guidatore della terra, e capitana de'soldati.*

La albergatore: Malisp. Cap. XXV: *La quale era una vecchissima e ricchissima albergatore.*

La reggitore: Fra Gior. Pred. XLVI: *A questo modo sono signori i santi delle cittadi, e santa Reparata di questa (città di Firenze), imperocchè ella n' è capo e reggitore e spezial guardiana.*

La autore: Albert. Boez. 56: *Che se questa podestà de' regni è autore di beatitudine, se d' alcuna parte mancherà, non iscema la felicità, e importa miseria.*

Così ancora: *La procuratore*; *la vincitore*; *la porgitore*; *la fattore*; *la accusatore*; *la governatore*; *la peccatore*; *la traditore*, ecc.

Oltre a ciò i feminili hanno anche la desinenza in *tora*, come: *adulatora, traditora, dottora, stiratora, tessitora, cercatora, portatora*,ecc.Vedi in Lessigrafia.

Or da ciò appare che nella Grammatica dei nostri antichi non ci sia errore che tenga. Ma tuttavia noi diamo dell' errore alle lor grammatiche, perchè noi abbiamo

scambiato il criterio col fatto, ed abbiamo voluto portar giudizio sulle cose antiche, tenendo per norma il fatto nostro. Ma da altra parte che sarebbe per noi, se colla Grammatica de' nostri antichi volessimo portar giudizio su'fatti nostri? Non saremmo forse noi dannati d'errore da coloro che la dettarono? Lasciamo dunque a' nostri padri la lor grammatica, ed ognuno dorma in pace colla sua.

Art. II.

Dell' aggettivo in generale.

Posto il nome a base ed a fondamento di tutte le relazioni sintetiche, come quello che esprime l'oggetto del pensiero, deve perciò l'aggiuntivo modificativo ed attributivo, quale che sia, nonchè altra parola, che ne partecipa, accordare in genere e numero col sostantivo, che modifica, come: *Il Cielo sereno*; *la rosa vermiglia*; *il campo ameno*; *la virtù è rispettata*; *il vizio è spregiato*, ecc.

Nondimeno è da notare in questo luogo che i nomi personali *voi* e *noi* mal si acconciano a questo principio. L'uso in fatti c'impone accompagnarli talvolta con un aggiuntivo singolare, or maschile, or feminile, secondochè la persona, a cui si parla, richiede, come: *Voi siete buona*; *Io amo voi, la quale siete buona.* Or non sono queste sconcordanze di numero? Come dunque può reggere il principio stabilito, che il sostantivo deve accordare con l'aggiuntivo in numero e persona?

Il tremendo Baretti su ciò così ragiona: « L'*ella* sen venne a noi dagli Spagnuoli, il *voi* dai Francesi »; poscia soggiunge: « Quantunque però l'*ella* e il *voi* sieno a riguardo nostro stranieri di origine, sono tuttavia da duecento anni divenuti sì baldanzosi e sì svergognati, che gli è un favore segnalato, quando permettono al meschino *tu* di dire i fatti suoi alla sua moda ». Il *tu* era degli antichi Italiani.

Ma cotesta anomalia venuta di fuori in casa nostra, forestierume mascherato all'italiana, non è da tanto per la

sua da fiaccare alla base quel principio, che pur tiene il primo posto nel suo paese; giacchè, siccome nell' universo un uragano, per grande che sia, non può mutarne l' ordine; così in Grammatica gl'idiotismi e quei pochi latinismi, o meglio direi, quei grossi scerpelloni non possono esautorarne i principii. L' aggettivo adunque, da queste poche cose infuori, deve sempre accordare col sostantivo.

Questo principio però sia ben inteso, e larghcggiato: perocchè alcuni de' Grammatici, trattando di così fatta concordanza, son venuti di mano in mano a porla fra ceppi, dicendo: 1.° Quando i nomi sono maschili, l' aggettivo si pone allo stesso genere, come: *I padri ed i figli contenti.* Vero. 2. Se poi sono feminili, l' aggettivo del pari si pone al plurale, al medesimo genere, come: *Le madri e le figlie buone.* Vero altresì. 3.° Se i nomi sono di diverso genere, l' aggiuntivo si pone al plurale, accordandosi col maschile, come: *Emilio e Cecilia studiosissimi.* Vero in parte: 4.° E da ultimo se si tratta del posto da occupare, sono tali e tante le regole in contradizione fra loro, che ti fanno restare con la mano inceppata e gli occhi fisi alla punta della penna, come se di là dovesse uscire il posto, che abbiano a prendere.

Ma qui, non per inalzare bandiera di licenza in fatto di lingua, sibbene, per francare di queste pastoie la gioventù studiosa, diciamo risoluto che gli aggiuntivi possonsi accordare: 1.° or col nome più vicino, ed or col più lontano, o che sia maschile o feminile: 2.° Or possonsi porre tutti prima, o dopo i nomi che modificano, benchè diversi di genere. 3.° Ed ora infine, per mezzo della congiunzione e, possono porsi prima e dopo di quel sostantivo che modificano. Ed eccovene gli esempi del 1°, del 2° e del 3° modo di dire. Si avverta in fine che qui non si è fatta parola de'nomi in particolare, perchè tutti compresi nelle regole generali.

1.° Modo: col più vicino e col più lontano.

Col più vicino.

A. *Essendosi la donna col giovane posti a tavola* (Boccaccio).

B. *Egli medesimo e sua oste era mancata molto* (Villani).

C. *Nel qual tempo il Papa e la chiesa era conturbata* (Macchiavelli).

Col più lontano.

D. *Avrebbe così l' altra coscia e l' altro piè fuor mandata* (Boccaccio).

E. *Convitati le donne e gli uomini alle tavole* (Boccaccio).

2.° Modo: aggiuntivi posti tutti prima, o tutti dopo.

Tutti prima.

A. *Tu dai frutto al terreno, tu liete e gai fai le fere e gli augei* (Alaman.). Regolatamente: *Tu fai liete le fere e gai gli augei.*

Tutti dopo.

B. *Eserciti e città vinti e disfatte* (Tasso). Regolatamente: *Eserciti vinti e città disfatte.*

3.° Modo: aggiuntivi posti prima e dopo.

A. *Da così atroci denti e da così acuti* (Boccaccio).

B. *A piè di una bellissima fontana e chiara* (Boccaccio).

C. *Due cavrioli i quali le parevano la più dolce cosa del mondo, e la più vezzosa* (Boccaccio).

D. *Ancora quelli* (rampolli) *sono occhiuti di molte e grosse gemme e spesse* (Cresc.).

Ed ora sarei di pensare che il più spavaldo pedante al

vedersi addosso una schiera di tanti e tanto autorevoli esempi, dovrebbe affrettarsi d'abbassar le armi, o d'andarsi a riporre. Ma, se voglia per ancora far del caparbio, tenendo fede alle vecchie pedanterie, noi, volendogli render ben per male, aggiungiamo che, quando i nomi sono diversi di genere, l'accordare l'aggettivo col maschile più tosto, anzichè col feminile, è privilegio, non legge grammaticale. Sarà libero quindi a ciascuno il valersene quel poco o molto, che più in piacer gli sarà; ed eccovi la regola generalissima. Ma, poichè talvolta incontra che il più de'giovani, tra per la diversità di essi aggiuntivi, e per gli tanti modi ellittici, che ce n'è assai d'avanzo nella nostra lingua, possono ad ogni piè sospinto scambiarsi le carte in mano, è mestieri che se ne tratti per ordine, e che si notino quelle particolarità lor proprie per rendere quasi completo lo studio grammaticale.

E perciò noi tratteremo:

1.° De' Determinativi,
2.° De' Relativi, detti ancora Indicativi,
3.° De' Correlativi.

§ 1.

De' Determinativi.

1. *Degli Aggettivi Qualificativi.*

Per quel che riguarda così fatti aggiuntivi, per non ricantar le cose cantate, con poche parole ce ne spacceremo, notando:

1. Che quando due o più di cotali aggiuntivi debbonsi unire insieme con un nome sostantivo, allora si suol variare l'ultimo sostantivo, come: *Gazzetta politico-economico-religioso-letteraria*; ed al plurale: *Gazzette politico-economico-religioso-letterarie*. Ma sarebbe molto meglio accordarli col loro sostantivo, come: *Lingua comune-letteraria-italiana.*

2. Che tutti gli aggiuntivi patrii o gentili, benchè il nome che modificano sia al plurale, debbonsi mettere al singolare, come: *Le nazioni greca e romana*;

e non già *le nazioni greche e romane*; perocchè la nazione greca non forma che una sola nazione, come ancora la romana.

2. *De' Modi Ellittici.*

1. Nelle leggi del pensiero, e ne' principj posti a base della Sintassi fu fermato che siccome non può darsi qualità senza sostanza, così non può darsi aggiuntivo senza sostantivo, cui si appoggi. E però, quando s' incontrano degli aggiuntivi senza i loro nomi sostantivi, allora questi son da supporsi a quelli: così le parole: *il vero, il bello, il buono, il giusto, il santo, il sublime*, e via dicendo, essendo aggiuntivi secondo l' intenzione del contesto, richieggono un sostantivo il quale in questo luogo sarebbe: *essere, cosa, negozio*, e simili.

2. Talvolta, in cambio di fare concordare l'aggettivo col sostantivo, si fa che questo sia preceduto da quello per mezzo della preposizione *di*.

Es.: *Tu non l'hai sentito dire da altri, che da quel tristo di Golpe* (Firenzuola).—*Il semplice dello istrice, appena giunto all' osteria*, *tutto si disarmò* (Idem).—*La trista della volpe, come prima lo vide disarmato, se ne andò alla volta sua* (Idem). In tutti questi esempii ci ha ellissi; cioè regolatamente era da dirsi: *Quel tristo uomo di Golpe; quella trista bestia della volpe*, ec.

3. Ci ha alcune parole, che come aggettivi si adoperano, le quali, usate in alcuni modi, restano sempre maschili, quantunque il nome, cui si riferiscono, sia di maschio, o sia di femina; tali sono: *Far del pazzo; far del superbo; far del grande*, e via dicendo. Esempi: *I quali* (cioè i mariti), *or tornando dalla taverna, or dalla biscazza disperati, volendo far dell' uomo, essendo bestie*... (Firenz.).—*Il che udendo la testuggine, e volendo far del superbo, anzi del pazzo*... (Idem).—*Ella è vergognosa e fa del grande* (Berni). In tutti questi esempii debbonsi sottintendere le parole: *parti, sembianze*,

voci, o quali altresì sel vogliano, secondo l'intenzione del costrutto.

4. Così ancora far *lo gnorri*, *far il nescio* o *il nesci*, *far il ser modesto*, *fare lo sconsigliato*, e via dicendo, rimangono invariabili tanto che si riferiscano a maschi quanto a femine. Esempii: *Ma, messere, non fate lo gnorri* (Red.): *Fa il nescio e nelle spalle si stringe* (Pananti).— *Che fa il nescio, eccellenza? o non l'ha letto?* (Giusti).— *Tiberio indugia a prendere l'imperio e fa lo sconsigliato* (Davanzati).

In tutti questi modi ci ha ellissi; regolatamente era da dirsi: *Tiberio indugia a prendere l' imperio e fa come l' uomo sconsigliato fa*, ovvero: *tale quale l'uomo sconsigliato fa*. E qui notisi pure *gnorri*, formato dalla prima persona del presente indicativo *ignoro*, onde far *lo ignoro*, fingere d'ignorare: e troncato l' *i*, e raddoppiato l'*r* si fece *gnorro*. Indi, ridotto alla desinenza in *i*, si formò *gnorri*, nome singolare della terza declinazione degli antichi Italiani. Così ancora dai verbi: *nescio* e *fare* si formò la frase *fare il nescio* o *il nesci*, che la nostra plebe ama dire il *neci*, il provenzale il *nec*, l'antico francese *nice*, lo spagnuolo *necio*.

5. Gli aggiuntivi, usati in forza di avverbio, quando apparentemente accordino co'loro sostantivi, o ne discordino, richieggono sempre il sostantivo che modificano. Esempii: *Vo empiendo l'aere che sì dolce suona* (Petr.); cioè, *che suona in modo sì dolce.—Ma tu parlavi ambiguo e coperto* (Bocc.); cioè: *in modo ambiguo e coperto.—Ve'come sotto ella mi guata bieco* (Buonar.); cioè *in modo bieco.—Ed è talor* (la donna) *molto stretta guardata* (Barber.); cioè *in maniera stretta.—Che poi ti vende cara la sua lusinga amara* (Idem); cioè *in maniera cara*.

6. Talvolta si fa che un aggiuntivo regge apparentemente un oggetto quasi al modo che fanno i verbi attivi. Per esempio, come disse il Petrarca: *Vergine bruna i begli occhi e le chiome*; dove, chi ben mira, ha luogo l' ellissi; poichè compiutamente si sarebbe detto:

Vergine bruna in ciò che forma i begli occhi e le chiome. Ma di tali modi ce n'è assai d'avanzo. Eccone più altri. *Sparsa il crin, bieca gli occhi, accesa il volto* (Tasso); cioè sparsa avendo la cosa che nominiamo *crine*, bieca nel girare gli occhi, accesa in quella parte che forma il volto. *Fulgida e luminosa i crin gemmati* (Chiabrera); cioè i cui crini gemmati la rendeano fulgida e luminosa; *succinte i fianchi e coturnate i piedi* (Idem); succinte in quella parte che forma i fianchi, e coturnate in quella parte che forma piedi.

7. In somma non v' ha aggiuntivo che non richiegga il suo sustantivo o espresso o supposto. E perciò stesso in tutte quelle locuzioni, ove ci ha aggiuntivo senza sostantivo, vi si deve sottintendere, e però quei modi di dire: *alla moderna*; *alla napolitana ; alla domestica; alla rustica* ; *alla salvatica ; alla scapestrata* ; *alla schietta; alla sciocca* ; *alla sciolta; alla scoperta*; *alla secreta ; alla semplice* ; *alla sfrenata* ; *alla fuggiasca; alla sicura ; alla soldatesca ; alla sordina; alla spacciata; alla spampanata ; alla spartita* ; *alla spicciolata, alla sproveduta*, e via dicendo, tutti richieggono il loro sostantivo. Esempi: *Frappa alla napolitana, sospira alla spagnuola, ride alla sanese , e prega alla cortigiana* (Aretino); cioè *alla napolitana* vale essere largo di bocca e stretto di mano. *Ma per non fare alla napolitana, lavatevi le mani e giù sedete* (Coppetta); si sottintende *usanza, maniera*, ec. Ed in quello dell'Allegri:

« Voglio imparare a sonar di liuto
Per poter farti qualche serenata,
E a' miei bisogni chiamarti in ajuto,
E dirti i miei bisogni alla sparata ».

8. Da ultimo talvolta un solo aggettivo serve a qualificare, o specificare, o modificare più sostantivi o nomi, che dir li vogliamo, di genere diverso; il che giova a procacciar brevità e a fuggir la sazievolezza che cagionano le ripetizioni. Esemp.: *Conservate la mente*

pura dalle male cogitazioni, ed il corpo da ogni immondizia (Cavalca); ove regolatamente era da dire: *puro il corpo da ogni immondizia.* — *Tanto è amara che poco è più morte* (Dante); cioè quella selva è tanto più amara che poco più amara di essa è la morte.

Degli Aggettivi Qualificativi Verbali.

Per rispetto di questi aggettivi, dicono i Grammatici: « I verbali son quelli che dinotano una qualità con « azione sopra un individuo, come: *uomo amante*, « *donna amante*, onde chiamansi Aggettivi attivi, ov- « vero qualificando i nomi medesimi con un'azione che « gli individui soffrono, come: *Donna uccisa*, *libro* « *letto*, *uomo onorando*, e chiamansi aggettivi passivi. » Ma, se cotali aggettivi sono attivi e passivi, ed i participii sono della natura stessa, come possiamo noi distinguere gli uni dagli altri? Il criterio è questo.

Quando il participio lascia dinotare tempo, diventa un semplice aggettivo, ma non cessa per questo di derivare dal proprio verbo. Così *sapienti*, da *sapere*; *avvenente*, da *advenire*. Esempio:

« Che i suoi dolci sembianti,
Gioiosi ed avvenanti (avvenenti),
Mi fanno tormentoso
Istar sovra gli amanti (Iacopo da Lentino). »

2. *Degli Aggettivi Quantitativi.*

Essendo gli Aggettivi Quantativi di due specie, di quantità continua, e di quantità discreta, l'ordine richiederebbe che si trattassero prima gli uni e poi gli altri. Ma, non essendoci osservazione a fare nei primi, perchè punto non si dipartono da' principii generali, perciò di leggieri ce ne passeremo, facendo poche osservazioni sull' aggettivo *mezzo* che si applica egualmente bene ad esprimere sì la quantità continua che la discreta.

Mezzo.

Quest' aggettivo esprime la metà d' una cosa, divisa o divisibile in due parti uguali. Latino: *dimidius, a, um.* Intorno ad esso son da notare due cose, la Concordanza cioè, e la Quantità che esprime.

« Quanto alla concordanza, dice il Corticelli, *mezzo*, in senso di *metà*, non si accorda col genere feminino, di cui accenna metà », e n'allega i seguenti esempii: *Essendo montato in Firenze l' ariento della lega di once undici e mezzo per libbra in libbre 12, e soldi 15* (Vill. G.).—*Togliuna libbra e mezzo di castrone* (Burch.). E qui non c' è male! definir *cipolla*, e recar esempii di *rapa*. Negli addotti esempii la parola *mezzo* non è un aggettivo, sibbene un sostantivo: sicchè tanto è a dire: *once undici e mezzo*; *una libbra e mezzo*, quanto *once undici ed una metà*; *libbra una ed una metà di una libbra.* Ma quando la voce *mezzo* è adoperata come aggettivo, allora si accorda col sostantivo che modifica. Esempii: *A sei loro figliuoli una libbra e mezza d'oro per ciascuno si donasse* (Bocc.) —*Dopo una settimana e mezza nacquero alcuni altri moscioni* (Red.). — *Arrivati al peso di un' oncia e mezza al più* (Idem). — *Gli abitatori, che sono mezzi selvatichi* (Giambullari). — *Al suo lato a sedere si pone ognuno, mezzi a man ritta, e mezzi da mano manca* (Bruciol.).— *Egli è mezza l' anima mia* (Fra Giord.).— *La barba è mezza nera e mezza bianca* (Anguillar.).

Degli Aggettivi di Quantità discreta generale.

Cotali aggettivi, sieno di quantità generale, sieno di quantità particolare o individuale, debbono accordare con quei sostantivi, che modificano.

Tutto.

1. *Tutto.* Tra questo aggiuntivo e'l nome, che modifica, suolsi adoperare l' aggiuntivo indicativo: *il, lo, la, i, gli, le*, come: *Tutte le nazioni; tutte le città; tutta la casa.* Inoltre questo stesso aggiuntivo si pone talvol-

ta dopo il nome sostantivo, e l'articolo prima del nome, come: *Il paese tutto, il mondo tutto*, ecc. Da ultimo, per grazia e leggiadria di lingua, si suol mandar via l'articolo; ma in ciò fare si vada a rilento, come: *E tutta terra e mare.* — *Di tutte creature* (Brunet.). — *Mondo di tutte lordure* (Novell. Ant.). — *Con tutta licenza; con tutta franchezza d'animo; in tutte maniere; in tutte cose*, e via dicendo: *Tutto dì, tutta gente.* e simili; ben detto.

2. Seguiti da un aggettivo numerale cardinale vi si interpone d'ordinario la congiunzione *e*; secondo altri, la preposizione *a*, qualora il numerale non cominci da vocale. Es.: *I quali tutti e tre cominciavano* (Gio. Villani). — *Le quali tutte e tre erano* (Bocc.). — *Levate le ancore dal mare con tutte e tre le cocche si dirizzarono.* Se poi il numerale cardinale comincia da vocale, allora gitta via la congiunzione *e*, come: *Tutti otto.* Il che può praticarsi anche, quando cominci da consonante; perocchè il Petrarca scrisse: *Tutti tre; tutti sette*, e questa è la terza maniera di scriverli. Ma che si adoperi la congiunzione *e*, ovvero la preposizione *a*, v'ha sempre un modo ellittico. In quanto all'*e* il Salviati è d'opinione che vi stia per *cioè*, come chi dicesse: *tutti*, cioè *due*; *tutti*, cioè *tre*, e va discorrendo. In quanto all'*a*, non è fuor del verosimile, che debba sottintendersi la preposizione *fino*, come a dire: *Tutti fino a tre*; *tutti fino a quattro*, e simili. Tuttavolta non credo che oggigiorno ci abbia persona che più scriva: *Tutti a quattro, tutti a sette*; chè l'uomo a pronunziarli, è presso a pericolo di smascellarsi.

3. « Gli si aggiunge talvolta, per maggior efficacia,
« l'altro aggiuntivo *quanto*; e si dice *tutto quanto il*
« *paese*; *tutta quanta la casa.* Esempio: *La divina fore-*
« *sta tutta quanta.* — *Col viso ritornai per tutte quan-*
« *te Le sette spere.* Ma spesso, e non senza grazia, è
« preceduto anche da un altro aggiuntivo; nel quale
« caso si tralascia l'articolo innanzi al sostantivo. E-
« sempio: *Delle quali cose tutte Antonio facendosi bef-*
« *fe* (Cavalca). — *Così agli altri tutti fiori e frutti* (Boc-

« caccio). — *Per queste tutte etadi* (Dante). — *Le qua-*
« *li tutte cose* (Cresc.).

Per tutto. Dice il Corticelli: «*Per tutto*, usato con sustantivi feminini, non si rende feminino, nè si accorda con essi, ma è come avverbio, e ciò è per pura proprietà di linguaggio. Quindi si dice: *Io sono stato per tutto Roma.* — *Ho guardato per tutto la strada.* — *Ho cercato per tutto la casa* ». Ma diremo col Rogacci, che può accordarsi con que' sostantivi, che modifica in genere e numero; così possiamo noi dire e scrivere: *Per tutta l'Italia*; *per tutt'i campi*; *con tutta la tregua*, ecc.

E qui è da notare che *per tutto*, usato coi sostantivi feminini, è un modo ellittico, che noi possiamo comporre in questa guisa: *Per tutto Italia*; *per ogni luogo d'Italia*, o più strettamente, *per tutto lo spazio*, cioè: *d'Italia*, e così ancora di *altretali*.

Ogni.

Il Puoti dice: « Vogliamo avvertire che oggi non si adopererebbe *ogni* in plurale, dicendo: *Ognissanti* »; ma, salvo il debito rispetto al valente grammatico, noi diciamo che ben si può adoperare non meno nel singolare, che nel plurale, e tanto nel maschile, come nel feminile. Es: *Compensata ogni cosa degli altrui affanni, li miei ogni altri trapassare di gran lunga deliberai* (Bocc.).—*Ogni vili cose non che le care*, *ne far portate* (Giov. Villani). — *Taglieroli a ogni dieci piedi* (Cresc. 84). E prima d'amendue, Brunetto nella Rettorica: *Convenevoli d'ogni parti.* — *Ond' ogni gioi per me son vane e vuote* (Pannuccio del Bagno).

Ed infine, dice il Viani, non adoperiamo noi forse quei modi di dire: *Ogni tre mesi; ogni sei anni*, e così via?

Qualsisia e *Qualsivoglia.*

Questi due aggettivi, composti di *qual si* e *sia*, e *qual si* e *voglia*, rispondono a *qualunque*. Esempii: *Uomini valenti e virtuosi e in qualsivoglia esercizio ec-*

cellenti (Boccaccio). Di questi aggettivi *qualsisia* vale: *tale quale egli o ella sia in sè. Qualsisieno*: *tali quali essi o esse sieno in sè*. — *Qualsivoglia*: *tale quale egli o ella*. — *Qualsivogliano* : *tali quali essi o esse si vogliano*.

Qualunque.

Più regolatamente, che *ogni*, *qualunque* potrà darsi al plurale: *Qualunque altri vivono* (Dante).—*Trapassando ancora qualunque donne si sieno* (Bocc.). — *O qualunque cavalieri che intorno al misero dimorate* (Filoc.). —Si trova anche senza il sostantivo, cui si appoggia : *Qualunque son caldi.—Qualunque son morbide* (Cresc.).

Ognuno.

Quest' aggettivo può adoperarsi in ambo i generi ed in ambo i numeri, tanto che si parli di persona, quanto di cosa. Esemp.: *Per saper la natura d'ognuna creatura* (Tesoret.). — *Suppi che ognuno imperador si lagna* (Morg.). — Parlandosi d'animali.

« Vennero appresso lor quattro animali
Coronato ciascun di verde fronda;
Ognuno era pennuto di sei ali,
Le penne piene d'occhi ». (Dant.).

Parlandosi in fine di cose, si può del pari adoperare, come: *Perchè, se per ognuna* (delle caldaia di broda) *cento ve ne siano renduti di là, voi* (frati) *ne avrete tanta che voi tutti dentro vi dovrete affogare* (Bocc.).

Chiunque.

Quest' aggiuntivo ben può adoperarsi sì nel singolare, che nel plurale. Es.: *Chiunque voi siete, che nell' amarezza del vostro cuore vi bevete il calice della tribulazione, se viva e sincera fede in petto vi alberga, pigliate argomento di celestiali consolazioni* (Barbieri).

Chicchessia.

Intorno a questa parola son divisi i Grammatici. Alcuni

dicono che sia un pronome, come il Melga; altri dicono che sia aggettivo, come il Gherardini. Ma a qual de' due ci dobbiamo attenere, non è facile a decidere.

Ecco come ne parla il primo:

Chicchessia o *chi che sia* valgono il medesimo che *chiunque;* ma non sono complessi; cioè possono stare con un solo verbo; nè sono difettivi di plurale, perchè fanno *chi che sieno* o *siano* Esemp.: *Con attento animo son da ricogliere, chi che di esse sia il dicitore* (Bocc.).

Talora è soppresso il *che,* ma trovasi in quello scambio un *si; chi si sia.* Esemp.: *Sono causa che i signori dieno favore a chi si sia per far lor dispetto* (Castig.).

Per contrario il Gherardini dice: « *Chi che sia,* o congiuntamente *chicchessia,* è un aggettivo, e vale *qualunque.*

Aggettivi negativi Niuno, Nessuno, Nullo, Veruno.

Queste parole negative non hanno mestieri della negazione *non,* quando son poste davanti al verbo, perchè la contengono in lor medesime, come: *Niuno di voi sia ardito toccarmi* (Bocc.).—*Nulla cosa mi ha fatto tenere il mio amore nascoso, quanto....* (Idem). Ma, quando poi son poste dopo il verbo, ben esse la richieggono, come: *Non ci ha madata candela niuna* (Idem). —*Anzi non fa egli caldo veruno* (Idem). Poste per via di domanda, ovvero unite alle particelle negative *non, nè, senza,* affermano; perchè la negazione della negazione è affermazione. Così: *Se di queste due cose mi darete speranza, senza niun dubbio, io ne andrò consolato* (Bocc.). Ove le parole *senza niun dubbio* valgono *certamente.* Ed in quest' altro dello stesso: *Trovossi in Milano niuno che contrariasse alla Potestà?* ove l' aggiuntivo *niuno* vale *alcuna persona.* Lo stesso si dica della voce *niente.*

Degli Aggettivi di Quantità particolare o indeterminata.

Gli aggettivi di quantità particolare, come: *alcuno* ,

taluno, *qualcuno* , *qualche* , *parecchio* , ed altri , sono soggetti alle stesse leggi generali che riguardano l' Aggettivo.

Alcuno.

Quest' Aggettivo può adoperarsi o unito ad un nome, ovvero senza di esso. Così: *Dopo alcuno giorno riparlò alla cameriera* (Bocc.).—*Alcuni sono, li quali più che l'altra gente si credono sapere, e sanno meno* (Idem).

Taluno.

Ci ha de' Grammatici che dicono : *Taluno* non può usarsi in plurale e molto meno come aggettivo, non avendo che il singolare, e si usa sempre parlandosi di persona. Falso; ed eccone gli esempii : *Come van dicendo taluni* (Menz.).— *V' è peggio ancora che taluni di voi*, ecc. (Ruccell.).

Qualche.

Qualche, dal Provenzale *quals*, e *que*, non si usa mai solo, ma sempre unito ad un nome sostantivo. Esso fu ed è adoperato talvolta senza il *che*, come: *E s' io dicessi ch' io ne so qualcosa, che direste?* (Firenz.).—*Se non s' avanza Qualcosellina per l'età cadente* (Berni).

Da ultimo si trova adoperato anche nel plurale sì dagli antichi, come da alcuni moderni ; ma in ciò bisogna procedere con giudizio ed a rilento. Così: *In qualche verdi boschi* ec. (Petrar.).—*Un mazzo di qualche belle osservazioni*, ec. (Salv.).

Parecchio.

Scrive uno de'Grammatici: «*Parecchio* non ha che il plurale, e nel feminile ha *parecchie*, ma può eziandio dirsi *parecchi*». Ma , se in vece di un solo singolare ne faremo trovare due, l' uno caduto di uso, e l' altro che si serba tuttavia , allora la Sibilla non merita di vantaggio la nostra fede. Ebbene: la voce *parecchio* ci venne dal Provenzale *parelh*: di cui l' ultima sillaba *lh* fu resa dagli antichi ora per *gl* ed ora per *cch*, come da *espelh*, *speglio* e *specchio;* da *velh*, *veglio* e *vecchio*; da

aurelha, oreglia e *orecchia* (Vedi il resto in *Lessigrafia*).

Nè poi è da confondersi con *parelio*, come pretenderebbero alcuni. Imperciocchè *parelio* vuol dire *nuvola*, illuminata in tal maniera dal sole, che rassembri un'altro sóle; e *pareglio*, aggettivo, vale: *pari*, *simile*, ec., come in quel di Dante:

« Come quando dall' acqua e dallo specchio
Salta lo raggio in apposita parte,
Salendo su per lo modo parecchio
A quel che scende, ecc. ».

Modo parecchio, cioè *modo simile*.

Da altra parte v' ha di quelli che nel minor numero il ritengono in tal significato, ma il negano nel significato di quantità, allegando quel testo del Boccaccio: *Non avrà mai un tuo parecchio*, cioè *simile*, ecc.

Non pertanto altri di maggior nerbo ed autorità ripiglia: «Non si trova forse *parecchio* nel minor numero, indicante *moltitudine*?» Abbiate la *fiorita* bontà di sentire: Ricciard.

« Rinaldo volle ir solo; in compagnia
Andaro gli altri, e fur parecchia gente ».

Degli aggettivi di quantità determinata.

1. Dicono alcuni Grammatici, che l'aggettivo cardinale *uno* ed i suoi composti, come *ventuno*, *trentuno*, *quarantuno*, devono accordare col loro sostantivo nel seguente modo: cioè, se il sostantivo si pone prima, dev' essere plurale; se dopo, singolare, come: *Ventuno soldo*; *trentuno giorno*; *quarantuna giornata* (Varchi).

Ma ciò non ostante costoro s' ingannano a partito; perocchè, senza tema d' errare, il nome, che si pone o prima o dopo della parola, composta da uno e da altro aggettivo numerale, può liberamente porsi al plurale; così può dirsi: *Ottant' uno anni* (Volgarizz. dell' Epistole di Seneca). — *Ventuna navi* (Giovanni Vill.). — *Ventuno cittadini, ventuna arti, trentuno senatori* (Varchi).—*Trentuno Cardinali* (Guicciardini).— *Trentuno ciechi* (Vita di S. Elisabetta).

2. Dicono altresì che « coi Nomi irregolari, che per diversità di numero cambiano genere, devono accordare i Pronomi, o Vicenomi, secondo il genere del numero di esso nome. Ecco un esempio di tal concordanza: *Queste sono tre centinaja di ducati*; *l' uno di moneta d' oro*, *le altre di argento*. Dove *l' uno* è di genere mascolino, perchè tale è *centinajo* nel numero del meno; *le altre* è al genere feminino, perchè di tale genere è *centinaja* al numero plurale ». Bene in quanto alla Sintassi; falso in quanto alla Lessigrafia; perchè la nostra lingua non ha nomi che nel singolare son di un genere e nel plurale di un altro; e qui lasciamo parlare e scrivere chi ne sa più di noi. Dice un egregio Filologo: « I nomi feminili della prima declinazione ebbero una pari desinenza nel singolare e nel plurale. Così *le vestigia, le legna, le poma*, *le vestimenta*, *le gesta*, *le bisogna*, facevano nel singolare *la vestigia, la legna, la frutta*, ec. ». S'inganna adunque pur troppo chi da *centinajo* fa derivare *centinaja*, da *miglio*, *miglia*, da *migliajo*, *migliaja*, e così di seguito; ma ciò pur potrebbe essere, facendoli passare sotto l'arco baleno; perocchè con tal passaggio muterebbero colore, specie e genere. Che bella metamorfosi!!!

3. L' aggiuntivo numerale del numero del più, unito al nome *via*, offre un' apparente sconcordanza di numero; perocchè, dicendo con Dante e con tutti i computisti del mondo: *Tre via tre fa nove*, abbiamo una sconcordanza di numero; perocchè *tre* è plurale, e *via* è singolare. Come dunque concilieremo insieme queste due parole? Forse colla concordanza logica? Vi faccia capo chi sel vuole. Noi diremo che *via*, nel significato di *volta*, è stato usato di pari desinenza sì nel singolare, come nel plurale, e così di molte altre voci terminate in *a*, come: *Le mascella sue*, ec. (Giamb.).—*Le punta delle dita*,ec.(Malmant.).—*Ci son tante malora*,ec. (Marianni). — *Ti avea spesse fiata*, ec. (Fra Jacopone); e così più altri. Sicchè *via*, nell'allegato esempio, essendo plurale, non offre sconcordanza di sorta.

4. Per contrario l'aggettivo numerale *un*, unito al medesimo nome *via*, offre un'altra apparente sconcordanza di genere. Presso i computisti abbiamo la locuzione : *Un via uno fa uno*. Or se *un* qui vuolsi tenere per maschile, come mai può accordare con *via* che è di genere feminile ? certo che no. Qual dunque n'è la ragione , perchè trovasi così usato ? Gli antichi', trasportando moltissimi nomi ed aggettivi dalla prima alla terza declinazione , cambiarono in *e* la desinenza in *a* , e perciò appo loro troviamo *male* per *mala* , *une* per *una* , e va dicendo. Ora quell' *un via uno* non è un troncamento di *una*, sì bene di *une*, che è del pari di genere feminile e di numero singolare ; e però non v'ha sconcordanza veruna. Nè ciò si oppone all'Ortografia; perocchè essa vieta il troncamento in *a*, non già in *e*.

5. Se dunque è vietato il troncamento delle parole terminate in *a*, perchè poi trovasi *una sol volta*, per *una sola volta*? La farfalla gira intorno al lume , e siamo sempre là; la ragione, accennata di sopra, basta per tutto. Gli antichi come usarono *une* per *una*, *male* per *mala*, e tante altre senza numero, così ancora usarono *sole* per *sola* ; e perciò quella voce *sol* , posta innanzi a *volta*, è troncamento di *sole*, e non di *sola*, e per la ragione stessa l' ortografia punto non si lede.

Che *via* abbia anche il significato di *volta* non è da dubitarne. *Via* valeva in provenzale anche *volta*, e noi usiamo di questa voce nel computo, come: *due via due*, *tre via tre*, ecc., cioè due volte due, tre volte tre, ec.

§ 2.

Degli Aggettivi Relativi, detti ancora Indicativi. Questo, Cotesto, Quello, Esso, Desso, Stesso, Medesimo, Il, Lo, La.

Per conoscere l' uso di questi tre primi aggettivi, è mestieri conoscere la posizione e 'l sito della cosa , di cui si parla. Or la cosa, che si vuol indicare , può trovarsi in tre differenti posizioni ; cioè, o più vicina alla persona che parla, o più vicina alla persona a cui si parla ; ovvero egualmente lontana da ambedue.

Nel primo caso si adopera *questo* e *questa* coi loro plurali, come: *Signora, tenete questi danari* (Bocc.). Ha detto *questi*, plurale, perchè il denaro era nelle mani di chi parlava.

Nel secondo si adopera *cotesto* e *cotesta* coi loro plurali, come: *Innanzi che cotesto ladroncello, che v' è costì dal lato, vada via, fatemi rendere il mio* (Bocc.). Ove è da notare che si è adoperato *cotesto*, essendo il ladroncello vicino alla persona che ascoltava.

Nel terzo si adopera *quello* e *quella* coi loro plurali, come: *Anche voi dite che quella casa è mia?* (Firenzuola). In questo testo si è adoperato *quella*, perchè la casa era egualmente lontana sì da chi parlava, come da chi ascoltava.

Questo e *questa*, *Quello* e *quella* co' loro plurali, nell' ordine delle parole, servono ad indicare la cosa più vicina e la più lontana. *Quello* e *quella*, si riferiscono alla più lontana; *questo* e *questa*, alla più vicina. Esempio: *Questa è quasi legata, e quella sciolta* (Dante).

In questi aggettivi ci ha de' modi ellittici, quali sono: *In questo, in quello, in questa, in quella.* Or, a ben comprenderli, è mestieri supplire le parole che mancano; e queste sono tempo o momento, ora, occasione, circostanza, ec. Onde in pieno costrutto direbbesi: *In questo, in quel momento* o *tempo*; *in questa, in quella ora, occasione, circostanza*, ecc. *In questo* (momento) *la fante di lui sopravvenne* (Bocc.). — *In quello* (momento); *destatosi e veduto il lume, pose il capo sotto i panni* (Bocc.) — *In questa* (circostanza) *egli s' accorse, Ferondo avere una bellissima donna* (Bocc.). Si noti però che a *quello*, quando gli vien dopo la preposizione *di* ed un nome di luogo, allora deve sottintendersi un nome che indichi *luogo* del pari, come *territorio, contado*, ec. Esempio: *Avea un uccellatore in quel di Prato preso una quaglia* (Firenzuola); cioè in quel territorio di Prato.

Questo e *quello* si adoperano talvolta senza sostan-

tivo per indicare negozio, cosa, ecc. Esempio: *Ditemi quello che io posso per voi operare* (Bocc.); cioè *negozio, cosa,* ecc.

Esso ed *Essa*, *Desso* e *Dessa*.

Fra questi due aggettivi, che si usano in forza di *questo* e di *quello*, di *egli* o *quegli*, non v' ha differenza di sorta. *Desso* non è altro che l' aggettivo esso, aggiuntavi la lettera eufonica *d*, per rompere lo iato, a quel modo, e con quella intenzione che di *entro*, *ove*, *onde*, si fece *dentro*, *dove*, *donde*. Anzi cotal modo di dire crebbe a tanto presso gli antichi, che si scrisse *delli* per *elli*, come nel codice Riccardiano della Passione di Santo Iacopo Apostolo maggiore si legge: *Vedendo che delli non vi facea prò veruno*. E altrove: *Se delli si uccidesse*, in vece di *elli*. Ma, benchè tra queste due voci, cioè *esso* e *desso*, non corra differenza di sorta, tuttavia, a detta della più parte dei Grammatici, differente n' è l' uso ed anche la concordanza.

Esso ed *essa* si usano in compagnia di tutti i verbi e di tutti i nomi, e con questi si accordano in genere e numero, come nel Boccaccio: *Mandato avanti ogni uomo, esso con poca compagnia entrò in cammino*. E nell' Esopo Volgare: *Andando alla pastura con la capra, scontrossi col lupo; ed esso lupo accennò l'agnello*. Tuttavia, unito ai pronomi *lui*, *lei*, *loro*, ed ai nomi personali *me*, *te*, *noi*, *voi*, rimane invariabile. Esempii: *Molto di questa incantazione rise con esso lei* (Bocc.). — *Vivrà con esso meco di me* (Bar.). — Il Boccaccio stesso però disse *essa lei*: *La quale essa lei, che forte dormiva, chiamò molte volte*. Ma in ciò, dice il Puoti, non vuolsi imitare.

Dell'aggettivo *desso* e *dessa* però non è così. Questo si usa propriamente coi verbi *essere*, *parere*, *sembrare*, e come soggetto della proposizione in amendue i numeri.

Ed ecco la gabbia, in cui per molti anni ci tennero chiusi i nostri uccellatori. Grazie però a quella mano benefica,

che ne ruppe e franse le gretole, ed a noi porse il destro di cavarci di tale strettezza. Egli dunque è risaputo:

1. Che l' Aggettivo *desso* si può adoperare anche quando si parli di cosa;

2. Che si può adoperare con tutti i verbi di qualunque natura si siano;

3. Che si può adoperare anche come objetto.

1. *Adoperato a significare Persona e Cosa.*

Esemp. di Persona: *Tu non mi pari desso* (Boc.).— *Il gentile uomo e la sua donna, questo udendo, furono contenti... quantunque loro molto gravasse che quello, di che dubitavano, fosse desso, cioè di dover dare la Giannetta al loro figliuolo per isposa* (Boccaccio).

Esemp. di cosa: *Vide quelle* (robe) *che al Saladino avea la sua donna donate, ma non istimò da poter esser che desse fossero* (Bocc.).

2. *Adoperato con tutti i verbi di qualunque natura siano.*

Reputando Apiros felice, desidera d' essere lui, e tanto in questo il tira il desio, che già desso si riputava. (Boccaccio).

3. *Adoperato come Objetto.*

Il non suo marito così morto nella chiesicciuòla veduto, credendolo desso veramente, se gli avventò di fatto al viso, e piangendo e stridendo non si saziava a baciarlo ed abbraccialo (Lasca).

Stesso Medesimo.

Ci ha di quelli che pongono differenza fra queste due voci; ma secondo noi è una pedanteria. Sol facciamo notare che *medesimo* si trova talvolta invariato, come: *in Firenze medesimo* ecc.

Il, Lo, La.

Questi aggettivi indicativi, o, come altri li chiama, articoli, del pari che i loro corrispondenti plurali, come pure *uno* ed *una*, possonsi considerare sot-

to due aspetti, cioè Lessigrafico l' uno, Etimologico l' altro. Considerati sotto il primo, hanno relazione colla forma estrinseca delle parole che determinano; considerati sotto il secondo, hanno relazione, non colla forma estrinseca di esse, sibbene col loro significato, laddove abbiano luogo. Ed è però che questa teoria è divisa da noi in due paragrafi: Lessigrafico l' uno, Etimologico l'altro.

Aspetto Lessigrafico degli articoli (1).

1. L' articolo *lo*, dicono i Grammatici, si scrive per regola ferma innanzi a quei nomi che cominciano da *s*, precedente ad altra consonante, come: *lo stile*, *lo scanno*, *lo spirito*, ec. Ciò non pertanto cotesta regola non è del tutto inviolabile. Chè anzi talvolta è meglio fare a rovescio, ed eccone alquanti esempii: *Applicato prima alla religione de' Scalzi* (Pall.).—*Sovvenendo ai Spagnuoli* (Idem).—*Questi, non abbagliato punto dall' eccellenza di quel splendore* (Caldi). — *Il stomaco che è alterato* (Cecchi). — *Il stimalo d' amore* (Idem).

2. A' digrammi *gn*, *cz* suol precedere l' articolo *lo*: onde si dice e scrive: *far lo gnorri*; *lo czar*.

3. L'articolo *gli*, plurale di *lo*, dicono alcuni Grammatici, deve adoperarsi davanti alle parole che cominciano per vocale od *s*, seguite da consonante, ed alla parola *Dei*. In quanto ai due primi, diciamo che la regola è ferma; in quanto alla parola *Dei* però, non così: *I Dei del Giappone* (Bart.). — *Contra i Dei e la religione dei Giapponesi* (Idem).—*Quando i giganti fer paura ai Dei* (Dante).—*Questi, che guida in alto gli occhi miei, È quel Virgilio, dal qual tu togliesti, Forte a cantar degli uomini e de' Dei* (Idem). —*A far maggior il numero de'Dei* (Bocc.).—*Giove con tutti i dei e la natura* (Copp. Rime).—*Chiami tu forse i Dei ch' hai disprezzati?* (Guar. Past.).

---

(1) « Gli articoli dalla lor nascita hanno questa eterna proprietà d' andare innanzi a' nomi, a' quali sono attaccati ». Vico, *Scienza Nuova*.

4. Se la parola che vien dopo l' articolo termina in *gli*, come *ammiragli*, *scogli* e simili, allora, per evitare il cattivo suono, si adopera *li*, come: *li ammiragli*, *li scogli*.

Ciò nondimeno, dice il Viani: « Precetto più fallace di questo non ho mai visto, nè che riveli maggiore ignoranza dei buoni testi antichi e del buon uso moderno ». Quindi a sua posta può ognuno sceglierne delle due quell' una che più in piacer gli torni, cioè *li* o *gli*.

5. Dopo la preposizione *per*, che che ne dicano taluni Grammatici di vecchia data, possonsi adoperare egualmente bene si con l'articolo *il* o *lo*, come con i loro plurali, qualunque sia la lettera iniziale della parola, che viene di poi, come: *Per il medesimo foro guardando, per onde immacchiato s' era* (Caro).—*Portando quello per i paesi circonvicini* (Raff. Borghini).

6. Avanti alle parole comincianti per *z* può adoperarsi *il* e *lo*, come *il zio* e *lo zio*, *il zero* e *lo zero*, e così via.

Degli articoli, considerati sotto l'aspetto etimologico.

Essendo l' officio proprio degli articoli, considerati sotto l' aspetto etimologico, quello di esprimere le cose e le idee in modo determinato, ossia quello di distinguere i generi, contenuti nel loro genere sommo, le specie nel loro genere prossimo, e gl' individui nelle loro specie, perciò noi tratteremo:

1. Quando si debbano adoperare coi Generi,
2. Quando con le Specie,
3. Quando con gl' Impersonali e
4. Quando con i Personali.

1. *Quando si debbano adoperare coi Generi.*

Quando si vogliono abbracciare tutte le specie, comprese sotto un genere sommo, allora al nome che esprime quel genere si deve premettere l' articolo; così, volendo noi indicare tutte le specie, comprese sotto il genere animale, dobbiamo premettervi l' articolo. Esem-

pio: *Gli animali sono esseri forniti di taluni istinti, destinati alla loro conservazione.*

2. *Quando si debbano adoperare con le Specie.*

1. Così ancora, quando si vogliono comprendere tutti gli individui, compresi sotto una data specie, allora a quel nome specifico, che li abbraccia, si deve premettere l'articolo senza più. Così, se noi vogliamo abbracciare tutta la specie umana, diciamo: *Gli uomini sono animali di senso e di ragione forniti.* Ma, se per contrario vogliamo noi abbracciare una parte, e non tutta la specie, è mestieri che vi s' aggiunga un altro determinante, come: *Gli uomini virtuosi sono sempre felici.* Ove si scorge che il primo determinante, cioè *il*, ha fatto distinguere la specie *uomo* nel suo genere *animale*, e l' aggettivo *virtuosi* ha distinto alcuni individui da altri, contenuti tutti nella stessa specie.

2. I nomi comuni, o specifici personali od impersonali, quali che sieno, se sono due o più, ricevono l'articolo, massime quando sono di genere diverso, così: *I monti* ed *i colli; le selve* ed *i boschi; i paesi* e *le città*, e così via.

Ciò nonpertanto questa regola mal regge, messa a rincontro di non poche autorità, che han mandato via l'articolo, tanto che si parli di nomi comuni ed astratti, quanto che si parli di nomi proprii; eccone un buon dato di esempi: *Le torri, e case, e palazzi, e chiese* (G. Viliani).—*Nasce il più ne' monti e luoghi ombrosi* (Cresc.).—*Dall'una parte, e l'altra* (G. Vill.). — *Scacciansi le lucertole, e rane, e tutti altri animali* (Cresc.) — *Questo uccello è di mirabil volato nel principio, mezzo e fine: e dove vede l'anitra, oca, o gru...* (Idem).

3. Dicono taluni de' Grammatici che i nomi comuni di parentela, come *madre, padre, figlio*, ec., preceduti da un aggettivo possessivo, non ammettono l' articolo. Falso; perocchè possono ammetterlo e rifiutarlo; ed eccone gli esempii: *E Teverina piangea notte e dì, e non si potea racconsolare, pensando della sua madre e del*

suo padre (Malesp.).—*Ogni cosa, che io ho udito dal mio padre, vi ho fatto a sapere* (Cavalc.).—*A questa quarta schiera ordinò Ettore in duce.... il suo fratello Dimarco* (Guid. G.).—*Io venivo per voi, che vostro padre e 'l mio mi vi mandavano a chiamare* (Cors.).

3. *Quando si debbano adoperare con gl'impersonali.*

1. I nomi de' fiumi, monti, castelli, provincie, delle parti della terra, del cielo, sole, luna, terra, ecc., vogliono l'articolo, onde dirai: *il cielo, il sole, la luna*, ec. Ciò nonpertanto vi ha di quelli che dicono: « I nomi de' fiumi, eccetto *Arno*, hanno quasi sempre l' articolo, massime nelle prose ». Falso; perocchè *Arno* ammette l' articolo, come tutti gli altri nomi de' fiumi. *Spera e 'l Tevere e l'Arno* (Petr.).—*Salvo che un sol ponte avea sopra l' Arno* (G. Vill.).—*Col duol venne una febbre sì molesta, Che lo fe' soggiornare all' Arbia e all' Arno* (Ariost.). E il Puoti stesso, dopo aver detto nella sua grammatica: « I nomi de' fiumi, eccetto *Arno*, ricevono sempre l'articolo, nelle sue prose disse poi: *In riva all'Arno* ».

2. I nomi di città non vogliono l'articolo, onde non si dice *il Napoli, la Roma*, ma *Napoli, Roma;* eccetto *Il Cairo, Il Finale, Il Vasto, L' Aquila, La Mecca, La Mirandola*, ed altri ben pochi.

3. I nomi delle regioni o che siano nel continente, ovvero isole possonsi adoperare con l' articolo, e senza, come: *La Francia* e *Francia; l' Inghilterra* e *Inghilterra.* Nondimeno dice il Puoti, *Cipri, Corfù, Majorica, Ischia* scacciano l' articolo: altre da ultimo lo portan sempre, come: *L'Elba, la Capraja*, e tutte quelle che si nominano in plurale, perchè ne comprendono più di una sotto un sol nome, come: *Le Molucche, le Filippine, le Balcari, le Ebridi.*

4. Ci ha pure degli avverbii e degli aggettivi che sogliionsi talvolta adoperare coll' articolo, come: *Il quando, il dove, il sì, il no, il quanto, il come*, e simili.

5. Il nome, apposto ad altro nome, non riceve articolo, come: *Campeggiando Attila, re degli Unni, Aquileja*, ecc.

4. *Quando si debbano adoperare con i personali.*

1. I nomi proprii di femine possonsi adoperare con l'articolo e senza, onde si può dire: *La Maria*, *la Lucia, la Teresa, la Margherita, la Clotilde, la Luigia, l'Adelaide, l'Enrichetta, la Serafina*, la *Cecilia*, ec. Per contrario si dirà pure benissimo senza l' articolo, come: *Maria, Lucia, Teresa*, ecc.

2. I nomi, cavati dalla mitologia, gli storici e gl' inventati dallo scrittore, rifiutano gli articoli; onde si dice: *Diana, Giunone, Cerere, Tisbe, Ero, Semiramide, Cleopatra, Lucrezia Borgia, Caterina de' Medici, Giovanna d'Arco, Nerina, Eurilla, Silvia*, ec.

3. I nomi proprii maschili rifiutano l' articolo, onde non v' è chi dica: *Il Ferdinando, il Pietro, l'Antonio*, e così via.

Ciò nondimeno, quando il nome proprio di un uomo è salito in tale una rinomanza, che nel concetto delle genti è divenuto un soprannome, allora ammette l'articolo, come: *Il Gerbino, il Saladino, il Tamberlano*, e simili.

4. Ammettono l' articolo i nomi degli autori, quando si vogliono indicare le loro opere, siano d' ingegno, o siano di arte. come: *Il Dante, il Catullo, il Virgilio*, ec. Così pure: *Il Giove di Fidia*, *il Perseo di Canova*, e simili, per significare il lavoro di Fidia, rappresentante Giove; il lavoro di Canova, rappresentante Perseo.

5. Chiedono l'articolo i nomi proprii di persona nel numero maggiore, come: *i Filippi, i Lorenzi*, *gli Alfonsi*, e simili.

6. I nomi *signore* e *signora* vogliono sempre l' articolo, come: *il signore* e *la signora*; e per contrario: *don, messere* e *monsignore* il rifiutano. L'aggettivo *beato*, unito ad un nome sostantivo, richiede l' articolo, come: *Il beato Alfonso*, laddove *san*, scorciatura di *san-*

to, il rifiuta, come: *S. Pietro*, *S. Donato*, *S. Benedetto*, e così via.

7. Il nome santo di *Dio*, perchè *est sui generis*, non ammette articolo di sorta ; ma, se poi va unito ad un' aggettivo, ovvero a qualche determinante, allora ammette l'articolo. *Lo gentilissimo Dio non vuole mettere a grandi battaglie sì vili e codardi cavalieri* (Cavalc.). *Il Dio degli eserciti*; *il Dio del cielo*, e così via.

8. Quando due aggettivi modificano uno stesso nome, allora non si replica l'articolo, come: *I buoni e fedeli amici non vengono giammai meno del loro amore.*

9. I nomi di titoli possono avere e rifiutare l'articolo, come : *Il Papa fece solennemente le sponsalizie celebrare* (Bocc.).—*Musciatto Franzesi... da Papa Bonifazio addomandato e al venir promosso* (Bocc.).—*Il Papa Clemente in questo tempo era stato in una grande e grave malattia* (Vill.). E così ancora possiamo noi dire: *Il re Carlo* e *re Carlo*, *il re Caradoro* e *re Caradoro*, *il re Marsilio* e *re Marsilio*; ed anche: *il maestro Simon da Villa* e *maestro Simon*, e così via.

10. I cognomi di famiglia rifiutano l'articolo, quando son preceduti dal nome proprio, come: *Emilio Amorosi*, *Antonio Belcoro*, e simili.

11. I soprannomi si adoperano ordinariamente con l'articolo, come: *Alessandro il Grande*, *Filippo il Macedone*, *Filippo chiamato il. Bornio* , *Isotta la Bionda* , e così via.

Dell' Articolo Uno.

Questo articolo può essere, sotto diversi aspetti, determinativo e indeterminativo. È determinativo, rispetto alla quantità; indeterminativo, rispetto alla qualità. Così se io dico: *Datemi un pomo*, *un libro*, e così via, si scorge a chiare note che io ne domando un solo; ma rispetto alla qualità è indeterminativo, perchè non l' esprime ; quindi mi si potrà dare un frutto maturo od acerbo, e così via.

Degli Aggettivi Possessivi.

1. Gli Aggettivi possessivi debbono accordare con quei sostantivi che modificano in genere e numero; onde si dice: *mia madre, tuo padre, suo fratello,* ec.

2. Questi aggettivi rifiutano talvolta per eleganza l'articolo, quando non solo vanno congiunti a' nomi di parentela, ma altresì quando son congiunti ad altri nomi, come:

« S' i' 'l dissi, unqua non veggian gli occhi miei
Sol chiaro, o sua sorella (Petrar.) ».
« Perchè cosa sì bella
Dovea 'l Ciel' adornar di sua presenza (Idem) ».

3. Sogliono tralasciar l'articolo, quando sono immediatamente seguiti da un nome di titolo o dignità, come: *vostra signoria, sua maestà, sua santità,* ec. Per contrario, quando il nome di titolo o dignità precede il possessivo, allora si adopera l'articolo, come: *La santità sua, la maestà vostra,* ec.

Ciò nondimeno fa notare un celebre Grammatico : « Quando s'impiega il possessivo e'l nome di dignità per dinotare la persona , cui questo titolo si dà, si dirà: *vostra altezza* , *vostra eccellenza* , ecc. Ma quando al contrario si vuol parlare semplicemente de' nomi di dignità, dirassi: *la vostra altezza, la vostra eccellenza* ».

4. Quando un sostantivo ha per compimento un nome personale , preceduto dalla preposizione *di,* allora , in cambio di tal compimento , si può adoperare l' aggettivo possessivo , come : *Luisa mia fante e di Filomena* (Bocc.); cioè fante di me e di Filomena: *La nostra e di Gesù nemica gente* (Bembo).

5. Ci ha di quelli che dicono: « Quando la cosa posseduta non appartiene al soggetto o agente della proposizione, sibbene ad un complemento, espresso da un nome', allora, invece del possessivo , s' userà *di lui* , *di lei,* pel singolare, e di *loro* pel plurale. Esemp.: *Pietro ama Paolo ed i figli di lui,* cioè i figli di Paolo; *Francesco stima non poco Giovanni, Emilio e i figliuoli di*

loro: ove, se si fosse detto *i suoi figliuoli*, si sarebbe rimasti dubbiosi ».

Ma, con buona pace di costoro, questa regola non è del tutto inviolabile, ed eccone gli esempii in contrario: *Ed essendo da Dio la statura sua* (di Adamo) *fatta di terra, gli soffiò nel viso; e in quel soffiare mise nel petto sua anima* (Bocc.).—*Il quale* (Fileno) *sì tosto, come la chiara bellezza vide del suo viso, incontanente s'accese del piacer di lei* (Idem).

6. È falso pure quel che dicono alcuni Grammatici, cioè che al plurale debbesi usare *di loro*, e non *suo*; Esempio:

« E vidi uscir dell'alto e scender giue
Due angeli con duo spade affocate
Tronche e private delle punte sue » (Dante).

Cioè private delle lor punte.

« Non si convien alle donne più basse
Usar la veste e l'altezza e le spese
Delle maggior che sono in suo paese » (Barb.)

Cioè in lor paese.

7. Presso i trecentisti si trova *mammata* per *tua madre*; *fratelmo* per *mio fratello*; *mogliata* o *moglieta per tua moglie*; *nipoteme*, *ziome*, ec., e così via.

De' lor modi ellittici.

Mio, tuo, suo, nostro, vostro, loro. Es.: *Vedi cui do mangiare il mio* (Bocc.); cioè, la roba mia, il mio avere.

« Quanto bisogna a noi di questo mondo
Ove poter peccar non è più nostro » (Dant.); cioè in nostro arbitrio o potere.

Sua: E ciascuno dicea la sua (Nov.); cioè la sua opinione.

E per tirarlo dalla sua, o pure perchè era uomo sufficiente, ec. (Varc.); cioè dalla sua parte, per farselo amico. Quindi quei modi di dire, *non far delle tue*, cioè: *stranezze; ebbe le sue*, cioè *busse*, e così via.

Miei, tuoi, suoi, nostri, vostri e *loro* valgono: *i miei parenti, amici, partigiani*, ec. Così: *Noi dobbiamo soc-*

correre i nostri, ognuno deve soccorrere i suoi, ecc., suppliscì: Amici, parenti, ecc.

Degli Aggettivi Locali, Temporali e Patrii.

Di queste tre specie di Aggettivi, non è mestieri che qui sen tenga parola; perchè, non offrendo essi particolarità di sorta, vanno compresi nelle regole generali, di sopra stabilite.

§ 3.

Degli Aggettivi Correlativi.

Di cotali specie di Aggettivi non sarebbe questo il luogo da trattarne, perocchè, modificando essi due nomi di due diverse proposizioni, che vengono da essi congiunte insieme, dovrebbero aver luogo nel periodo; ma, per non dividere in due questa teoria, che, così facendo, perderebbe la sua unità, in grazia di questa, ci siamo fatto lecito di qui trattarne.

Tutte le cose, da Dio in fuori, che è l'Essere infinito, son fornite di tre gradi: Qualità, Quantità e Misura. La Qualità è la determinazione intrinseca della cosa; la Quantità ne è la determinazione estrinseca, e la Misura è l'unità de' due primi, cioè la qualità quantitativa; sicchè le cose sono quantitativamente determinate. Or, essendo esse fornite di cotali caratteristiche, ne segue che, se si mettono in confronto fra loro, due possono esserne i risultati, o l'eguaglianza, almeno apparente, ovvero la differenza che corre fra loro. E perciò in quanto all'una, cioè all'eguaglianza, abbiamo tre gradi:

1. Eguaglianza di Qualità: *Tale, quale*,
2. Eguaglianza di Quantità: *Tanto, quanto*,
3. Eguaglianza di misura: *Stesso, medesimo, uguale*, ecc.

In quanto all'altra, cioè alla differenza, abbiamo gradi del pari:

1. Differenza di accrescimento, che è so[...] glianza, come: *Migliore, maggiore, più*, e si[...]

2. Differenza di difetto, che è al disotto di essa, come: *Minore*, *meno*, *peggio*, ecc.

3. Differenza di eccesso, che è quel termine al di là del quale non può passare il nostro pensiero, come: *Ottimo*, *massimo*, ovvero: *Il più grande*, e simili.

1.° *Grado degli Aggettivi d'Eguaglianza di Qualità. Tale, Quale.*

Esempii: *Vedesi di tal moneta pagato, quali erano state vendute le derrate* (Boccaccio). — *Pensa che tali sono là i prelati, quali tu li hai potuto vedere* (Idem).

Delle Comparazioni Ellittiche.

1. *Tale* senza *quale*,
2. *Quale* senza *tale*,
3. *Tale* colla corrispondente *che*,
4. *Tale* unito a *da* senza *quale*,
5. Il solo *da* senza *tale* e *quale*,
6. *A tal che*,
7. *Tale*, *come*.

1. *Tale* senza *Quale*.

Esempii: *A tale uomo non darei mai una mia figliuola* (Bocc.). Regolatamente: A tal uomo, qual è questo, non darei mai una mia figliuola. — *Pensò lui essere degna vivanda di cotal donna* (Bocc.).—Regolatamente: Pensò lui esser degna vivanda di cotal donna, quale era monna Giovanna.—*Filostrato, al quale toccava il novellare, in cotal guisa cominciò a parlare* (Idem). Cioè: In cotal guisa, quale è questa, cominciò a parlare. In somma a questo aggettivo, sia adoperato come determinante, sia come indefinito, sia come distributivo od in altre guise, come dicono i Grammatici, v'ha sempre supposto l' altro aggettivo *quale*.

A questo modo ellittico si riducono tutti gli altri, come: *Tal frutto si colga* (Petrarca); cioè: Tale frutto, quale è quello, che è descritto, si colga.— *Il tale vuol*

fare a suo senno, e il tale non mi ascolta (Casa). Regolatamente: Il tale, quale è quell'altro, vuol fare da suo senno; e così de' rimanenti.

2. *Quale* senza *Tale.*

Esempio: *Signor mio, la quistione, la quale voi mi fate, è bella, et a volermene dire ciò che io ne sento, mi conviene dire una novelletta, quale voi udirete* (Bocc.); cioè: Una novelletta che è tale, quale è quella che udirete.

Cotal aggettivo si adopera a significare distribuzione, come in quel del Petrarca:

« Qual fior cadea sul lembo,
Qual sulle trecce bionde,
Qual si posava in terra, e qual sull' onde ».

3. *Tale, Che.*

La più parte de' Grammatici sostiene che *tale* non è correlativo di *quale*, sì bene di *che*, quando accenna conseguenza. Sogno d' infermi, e fole di romanzo. Che accenni o non accenni a conseguenza, sempre risponde a *qual*, che deve supporsi. Che ciò sia vero, ecco gli stessi esempii recati da loro, i quali possonsi ridurre a forma regolare. *Egli ebbe tal paura di quel cane, che di là non si arrischiò più a passare.* Regolatamente: Egli ebbe tal paura di quel cane, qual fu quella, per cui non si arrischiò più a passare. *Al sentir ciò la misera donna mise tali grida che tutto il vicinato vi trasse*; cioè: La misera donna mise tali grida, quali furono quelle, per cui tutto il vicinato vi trasse.

4. *Tale da.*

Esempii: *E mi dolgo che io non sono tale da poter, come ella giudica, con segnarlo all' immortalità* (Caro); cioè: Mi dolgo che non son tale, quale è quello, da cui può derivare il potere, ec.

5. *Da* senza *Tale* e *Quale.*

Esempii: *Il cuor dell' uomo è profondo e perverso*,

e da non poterlo cercare (Passavanti) ; cioè : È tale, quale è quello, da cui non può sperarsi il ricercare.

6. *A tal che.*

Questa maniera di dire, posta senza nome sostantivo, preceduta da un verbo, come: *Giugnere*, *venire*, *condurre*, e simili, è stata usata da' classici, che che ne dica l' Ugolini. Es.: *Nè alcuno altro modo lasciava nel quale egli potesse mostrare quanto io gli piaceva, o arrecarmi a tale che egli piacesse a me* (Bocc.); cioè : a tal punto, a tale segno, a tale stato, quale è quello che, ecc.

7. *Tale*, *Come.*

Esempio: *Tal perdono troverà ciascuno inverso Dio, come egli farà agli uomini* (Grad. S. Girolamo).

2° *Grado degli Aggettivi di Eguaglianza di Quantità. Tanto, Quanto.*

Questi aggettivi, che esprimono comparazione d'eguaglianza quantitativa, debbono, come tutti gli altri, accordare con quei sostantivi che determinano, sieno espressi, sieno supposti. Esempii: *Non ho tanti capelli in queste chiome*, *Quanti vorrei in quel giorno attender anni* (Petr.). — *Il maestro diede tutta fede alle parole di Bruno, quanta si saria convenuta a qualunque verità: ed in tanto desiderio s' accese di voler essere in questa brigata ricevuto*, *quanto di qualunque altra* cosa (Bocc.).

Modi ellittici.

1. *Tanto*, *che*,
2. *Tanto*, *come*,
3. *Tanto*, *da*,
4. *Quanto* senza *tanto*,
5. *Quanto a*,
6. *Quantunque*, *tanto*, *altrettanto.*

1. *Tanto*, *Che.*

Ci ha di quelli cui fa afa un tal modo di dire, e che,

arricciando il naso, dicono che pute di francesismo, per esser lo stesso che *tant que*, ecc. Ma, con buona pace di gente siffatta, che, ad ogni piè sospinto, dà in ciampanelle, v' ha da altra parte sommi Filologi che dicono che un tal modo di dire è stato usato dal Caro, dal Redi, dal Salvini e da Carlo Dati, i quali pur seppero di lingua un po' più di essi. Eccone gli esempii: *L' ultima vostra m' ha dato dispiacere non poco, non tanto per conto mio, che degli amici* (Caro). Regolatamente: Non in tanto modo, quanto è quello che riguarda gli amici, ecc. *Amavalo tanto, che ne morì di dolore*; cioè: Amavalo con tanto amore, quanto è quello per cui ne morì di dolore.

2. *Tanto, Come.*

Esempii: *Che io facci ciò, tanto è a dire, come muori* (Messer Cin.).— *Che è a dire Iddio? Iddio tanto è a dire, come fattore, non cosa fatta* (Fra Giordano). Il pieno costrutto come sopra.

3. *Tanto, Da.*

Esempii: *S'erano tutti sbigottiti, parendo loro essere tanto inferiori da non potere sostenere l'impeto di quelli* (Mach.)— *E tutti e due son valorosi tanto Da stare a petto al mondo tutto quanto* (Ber.). Regolatamente: E tutti e due sono valorosi in tanto modo, quanto è quello, da cui deriva lo stare a petto al mondo tutto.

4. *Quanto* senza *Tanto.*

Esempii: *Dunque, se tu fai il peccato mortale, tu poni Cristo in croce di capo, quanto è da te: non puoi far più: no 'l pòni in croce fattamente, ma per te non rimane che Cristo non sia posto in croce per te come di prima* (Fra Giord.); cioè: In tanto modo, quanto, ecc.

5. *Quanto A.*

Quanto a esprime talvolta paragone, sicchè vale: *In paragone di; a rispetto di*, come: *Il garbo di cotesta giovane... mi va molto ad animo; E se l'è bene, quanto a me, un po' giovane D' età*, (Cecchi).

6. *Quantunque, Altrettanto, Tanto.*

Quest' aggettivo *quantunque* invariabile si usa in corrispondenza di *altrettanto* o *tanto,* come: *Quantunque volte io prendo a considerare la storia e l'indole delle varie religioni che ... altrettante io sono preso da maraviglia* (Barbieri).

Quest' aggiuntivo suol adoperarsi ancora senza l'altro correlativo. Esempii:

« Chi vuol veder quantunque può natura
E 'l Ciel tra noi, venga a mirar costei » (Petr.);

cioè: Chi vuol vedere tanto, quantunque può natura, ec. *Se quantunque di bello e di amabile in donna, se quantunque in creatura di nobile e di magnifico in te s' accoglie... ti piaccia volgere a nostra mercede i tuoi sguardi pietosi* (Barbieri). Regolatamente: Se tanto, quantunque, ecc.

3.° *Grado degli Aggettivi d'Eguaglianza e di Misura. Eguale, Medesimo, Stesso.*

Tra questi aggettivi son da notare due particolarità, che riguardano l' aggettivo *eguale.* L' una si è che:

Eguale, aggettivo, si dice di cose, le quali, paragonate fra loro, risultano non essere differenti o in natura, o in quantità, o in qualità. Esempii: *Ma se si abbia carestia di terreno, in qualunque tempo la terra si trova eguale tra umidità e secchezza, può lavorarsi* (Cresc.). L'altra si è che, secondo la proprietà della lingua, *eguale* ed *uguale* sono differenti in questo che *eguale* si dice di una cosa la quale sia pari ad un' altra; ed *uguale* si dice d'una cosa, la quale sia per tutto pari a sè medesima, come si direbbe d' un filo, o d'un' asta o colonna, o cosa simile, lunga e rotonda: la quale cosa si dice latinamente *teres.*

Nota Filologica. Stesso e Medesimo.

1. Questi due aggettivi dinotano con maggior precisione la cosa cui accennano, come: *Voi stessi il dite; noi medesimi l' abbiamo veduto.*

2. Il nome, che vien determinato da questi aggettivi, può ricevere l'articolo, ovvero uno degli aggettivi *questo*, *cotesto*, *quello*, come: *Lo stesso autore*; *questa medesima cosa*; *lo stile stesso*; *quella casa medesima* ec.

3. In vece di *stesso*, dicono alcuni Grammatici, si trova adoperato *stessi*, presso gli antichi, come in quel di Dante: *Sì come il sol che si cela egli stessi*, ed in altro luogo: *Così disse il maestro*; *ed egli stessi*. E, fermandosi qui, non hanno saputo dirci se quella voce *stessi* sia da ritenersi come un singolare, ovvero come un plurale. Il Puoti però era tentato dire che era plurale, e buona notte. Io però, seguendo le orme de' migliori Filologi italiani, sarei tentato di dire, che quella voce *stessi* è un singolare. E che io affermi il vero, ecco un di essi come ne discorre: « Oltre l'aver tentato gli antichi di ridurre i nomi mascolini di ogni declinazione ora alla desinenza in *o*, ora in *e*, vollero provare eziandio quella in *i*, ad imitazione de' Latini, che nella terza declinazione aveano de' nomi tanto sostantivi, quanto aggettivi, terminati nel nominativo singolare in *is*, come *orbis*, *anguis*, e nell'ablativo in *i*, come *orbi*, *angui*, *fini*, *aequali* ec. E perciò con desinenza uniforme, in luogo d'*ingegno*, *fallo*, *pensiero*, *primiero* ec., dissero al singolare, *ingegni*, *falli*, *pensieri*, *primieri*, ec. Per la ragione medesima della voce *stesso* fecero *stessi*, come usò non solo Dante, ma il Cavalca, il Sacchetti ed altri. Di questo modo però oggidì non si userebbe che a pena in poesia per forza di rima ».

4. Intorno a questi due Aggettivi *medesimo* e *stesso* sol mi rimangono due osservazioni da fare. Taluni Grammatici s'ingannano all'ingrosso, dicendo che *medesimo* si trova fatto maschile, modificando *seco* che si riferisce a nome feminile, come nel Boccaccio: *Conosciuto dalla donna, la quale questo vedendo seco medesimo disse*. Ed è questa la prima. Altri poi di non minor polso ci vorrebbero far ingozzare che si trova adoperato per *stessi*. Esempio: *Tutti quelli che amano sè stessi*, ecc. E questa è l'altra. Ma vediamo se fia possibile di battere due chiodi a un caldo.

Medesimo e *stesso* in antico furono voci non maschili, non feminili, non singolari, non plurali, sibbene invariabili. E perciò furono adoperate in ambo i generi ed in ambo i numeri senza alcuno scrupolo al mondo. Ed, a confermar sempre più che siano invariabili, eccone degli altri esempii: *E sanno bene e'medesimo che mentono per la gola* (Pass.).—*Dicono fra loro medesimo* (Vita S. Giov. Batt.).—*Quelli soli sono virtuosi, i quali per la divina grazia fanno a sè stesso forza* (Discip. Spir.).—*Sono molti che per essere tenuti umili e giusti, spesse volte egli stesso si biasimano.* Ma, se poi si voglia penetrar un po' più il costrutto e conoscerne la ragione che in sè contiene, è da sapere che gli antichi da'due accusativi, *ipsom*, dismesso, ed *ipsos*, tuttavia usato, togliendone via le due ultime consonanti, ne fecero *isso* e poi *esso*, tanto pel singolare, quanto pel plurale.

Della Differenza.

La Differenza in genere, pel rovescio dell'eguaglianza, suol esprimersi cogli aggettivi: *Altro*, *diverso*, *differente*, ecc.

Altro.

Quest'aggettivo, sincope di *alter* latino, in due guise suol adoperarsi, o unito al *che*, o senza di esso.

Adoperato unito al Che.

1. *Altro che*, per dinotare roba o cosa altrimenti superiore a quella di cui si fa paragone. Es.: *Venne la cena e fuvvi altro che ghiande* (Pulc.). E qui si noti che *altro*, essendo un aggettivo, riceve sempre un sostantivo sottinteso, cui si appoggia. Così nell'esempio allegato: *Venne la cena e fuvvi altro che* ec., cioè cosa superiore alle ghiande.

2. Suol adoperarsi nel significato di *soltanto*, come: *E le afflitte voci altro che Tirsi risuonavano* (Menz.); cioè: Solamente *Tirsi*. *Non ch'altro* vale *eziandio*, *fino*, come: *Cose, non che altro, da fare stomacare i cani* (All.).—*Io farei per voi, non ch' altro, carte false* (Lasca); cioè: Farei per voi anche carte false. Questo stesso

modo di dire, preceduto da negazione, vale *nè pure, nè tampoco*, come: *I lor vocaboli metter non possono in iscrittura, poichè non sono, non ch'altro, articolati* (Salviati). Sicchè questa maniera di dire, quando non è preceduta da negazione, afferma; preceduta da questa, nega.

Adoperato senza il Che.

L'un l'altro, all'uno ed all'altro e simili, ancorchè si parli di uomo e di donna, o di cose di diverso genere, possono ritenere il genere maschile, dovendosi sottintendere *individuo* o *soggetto*, come: *Legame matrimoniale per lo quale s'obbliga il maschio e la femina l'uno all'altro* (Sant'Agost.); cioè: L'uno individuo all'altro individuo.

Quest'aggettivo ha varii significati e varii usi:

1. Si adopera per *rimanente, restante*, come: *Che diranno li tuoi parenti, che diranno li Rutili, che dirà tutta l'altra Italia, se la ria ventura ti conduce a morte?* (Guido).

2. Per *prossimo passato, antecedente*, come: *E vogliensi lavare e purgare i canali e ogni ricettacolo d'olio con acqua calda; sicchè* (l'olio di quest'anno) *non tragga alcun sapor di quel dell'altro anno* (Pal.). Ed al contrario di *prossimo venturo*, come: *Nè prima in oriente appare il sole L'altra mattina ch'e' si lieva tosto* (Pulc.).

3. Ci ha talune formole, come: *Oh questa è l'altra!* ovvero, *ciò l'altra*, usate nel discorso famigliare, per esprimere che la cosa, che ne vien detta o raccontata, ne riesce nuova, strana, fuor di proposito. Ed in suo scambio diciamo talvolta: *Oh questa è bella! Sentite concetti! Che novità è questa? Oh questa mi giunge nuova! Oh sentiamo anche questa!* e così via.

4. Da ultimo è da notare che in antico l'aggettivo *altra* ebbe due desinenze al singolare, l'una in *e*, e l'altra in *i*, onde *altre* e *altri*, l'una delle quali ci è ri-

masta nell' avverbio *altrimenti*. Nè poi in questa voce composta ci ha sconcordanza di sorta, perocchè le due voci *altri* e *menti* son singolari e feminili, essendo dagli antichi, per uniformità di cadenza, ridotte alla terza declinazione, in cui domina l'*i*, come si è detto in Lessigrafia.

1.° e 2.° *Grado, degli Aggettivi Comparativi di Differenza, cioè di Accrescimento* e *di Difetto*.

La nostra lingua, per esprimere il confronto di superiorità o d'inferiorità, or s' avvale di quelli aggettivi, tolti di peso dal latino, come: *Maggiore, minore, inferiore*, ed ora degli aggettivi invariabili: *Più*, *meno* e *peggio*, corrisposti dalla preposizione o dal pronome *che*.

Or in questi aggettivi son da notarsi due cose, l' una cioè la concordanza, e l' altra la corrispondenza che hanno colla preposizione *di* e col pronome *che*.

In quanto alla concordanza, i derivati dal latino, terminati in *ore*, si accordano in genere e numero con que' sostantivi che modificano, come: *Il tutto è maggiore della parte, e questa è minore del tutto*; gli altri poi, essendo invariabili si adoperano indifferentemente in ambo i generi ed in ambo i numeri: *Più uomini, più donne, meno gente, meno denaro*.

Per rispetto della corrispondenza, che essi hanno colla preposizione *di* e 'l pronome *che*, è mestieri di attendere a due cose; ciò sono, o due idee si mettono in confronto con un sol soggetto, ovvero due soggetti con una idea.

Nel primo caso si adopera sempre il *che*; ben inteso però che le due idee comparate sieno espresse da due parole d'egual valore, come due aggettivi, due nomi, due verbi, due avverbii, e tira via.

Nel secondo si adopera indifferentemente, ora la preposizione *di*, ed ora il *che*, laddove il secondo termine di relazione non sia *me*, *te*, ovvero i pronomi *lui*, *lei*,

loro, i quali richieggono il *di*; e la ragion si è che questi, essendo termini di rapporto, non possono fare da soggetto, salvo qualche modo ellittico.

Esempio del primo modo.

Più che, Meglio che, Meno che, Peggio che.

Due Aggettivi: *Ella è più innamorata che savia* (Bocc.).

Due Nomi: *Io sto meglio che non state voi* (Bocc.).

Due Verbi: *Affligge più che non conforta* (Petr.).

Due Avverbii, espresso l'uno, sottinteso l'altro, come: *Tutti e tre a Firenze più che mai strabocchevolmente spendeano* (Bocc.). Regolatamente: Allora più che mai ec.

Esempio del secondo modo.

Più di.

Valeva più di tre mila lire (Bocc.).

Chi starebbe meglio di me, se quelli denari fossero miei? (Bocc.).

In tutti questi esempii formati da comparativi, corrisposti da *che* e *di*, si nascondono de' modi ellittici: perocchè il *di* presuppone le parole: *A paragone di, a confronto di*; e'l *che* presuppone sempre un sostantivo secondo l'intenzione del costrutto.

Ma, oltre quest'ellissi, v' hanno taluni costrutti nei quali manca del tutto il secondo termine di relazione, e questi son quelli in cui trovasi un degli aggettivi: *Più, molto, assai, poco, alquanto, troppo*, e va dicendo. Esempii: *La più della gente me ne riputarebbe matta* (Bocc.). Regolatamente: La più della gente, a paragone della rimanente, me ne riputerebbe matta.

In quanto al secondo grado de' comparativi di difetto: *Peggio, peggiore*; *meno, minore*; *poco, alquanto*, diciamo che soglionsi adoperare come quelli di accrescimento, se non che *meno* e *peggio* si adoperano invariati al plurale, come: *Alla peggio delle peggio uno se ne sgabella* (delle sue figliuole), *senza avere a mettere mano alla tasca* (Fagiuol.).

Troppo, Assai, Molto.

Questi tre Aggettivi talvolta possono unirsi alla voce *per* o *perchè*. Esempii: *Noi siamo suoi compagni* (di Dio) *e suoi membri, e l' animo nostro è assai grande per comprenderlo* (Sen. Pist.); cioè: L' animo nostro è assai grande in paragone degli altri esseri. Ed in altro luogo: *Pompeo dall' altra parte, ch' assai avea di gente per combattere, con tutto il mondo*, ec. E qui ci è un' altra ellissi: Pompeo, ch' assai aveva di gente, cioè, in paragone del bisogno dell' inimico, ecc. *Prima che abbastanza mi fosse aperto l' udito per sentir la disciplina del Signore* (Caro); cioè: Prima che tutto mi fosse aperto l' udito, quanto che io sentissi la disciplina del Signore.

3.° *Grado degli Aggettivi comparativi di differenza di eccesso.*

Dicono alcuni Grammatici: « Il superlativo assoluto indica il semplice accrescimento senza comparazione, e non esclude, che altri sostantivi possano avere la stessa qualità nel medesimo grado ». Oh questa è galante da vero! Ma cotesti benemeriti, che la ci fanno cascar tanto da alto, si compiacciano di spiegarci la cosa in linguaggio da buon cristiano. N' è egli dunque vero che sieno assoluti? Le scuole tutte, tutte le nazioni non cel consentono. Quando dunque diciamo: *Quel campo è amenissimo, quella terra è fertilissima; Alessandro fu valorosissimo; Cicerone e Demostene furono eloquentissimi*, che vogliamo noi intendere? che si diano tanti assoluti? no. Vogliamo intendere che son belli, forti, in paragone degli altri; perciò il secondo termine correlativo è sempre supposto.

Così dicendo: *Quel campo è amenissimo*, dobbiamo supplire l'altro termine del paragone ch'è taciuto; talchè il costrutto regolare in quanto ai termini sarebbe: Quel campo è amenissimo a confronto degli altri; Cicerone e Demostene furono eloquentissimi a paragone degli altri oratori, e così via. Egli dunque è chia-

ro che il così detto superlativo assoluto è una parola sintetica, che contiene in sè l' articolo e l'aggettivo *più*. E perciò stesso richiede sempre l' altro termine di paragone che è taciuto e che deve essere supplito dalla mente. Che il superlativo contenga in sè il comparativo *più*, vedi in Lessigrafia l' *is*, e l' *ians* ove si è trattato degli Aggettivi comparativi.

Sicchè il Superlativo può darsi in due modi : Sintetico l' uno , Analitico l' altro. È sintetico quello che chiamano i Grammatici Assoluto; ed è analitico quello che chiamano Relativo. Ma, quale che sia, richiede sempre il secondo termine di paragone o espresso o supposto : tanto vero che lo stesso così detto superlativo assoluto si trova talvolta adoperato col secondo termine di rapporto, preceduto da *tra, fra*, o *di* o *oltra* (Gherard. Appendice 113).

Esempi.

Tra o *fra tutte le donne la tale è virtuosissima* (Bocc.).
Fiorenza oltra ogni città bellissima (Idem).

Questi modi, a rigor delle parole, debbonsi dire sintetici, perocchè posti in costrutto regolare, sciogliendo i superlativi così detti assoluti, abbiamo:

Tra o fra tutte le donne la tale è la più virtuosa.
Fiorenza, oltre ogni città, è la più bella.

Ma, oltre questi modi, ne abbiamo altresì degli ellittici a guisa de' Greci, cioè quando esso aggettivo va unito alla preposizione *di*. Esempio: *Il tole è eloquentissimo di tutti i dotti*. In esso v' è una forma ellittica; poichè il pieno costrutto sarebbe: Il tale è eloquentissimo, posto a paragone di tutti i dotti.

Qui notiamo pure che il comparativo, posto dopo il superlativo, è di maggior forza, che il superlativo stesso.

Più maggiore.

Intorno a cotesto modo di dire i Grammatici, sì empirici, come razionalisti, non sanno darsi pace al mondo.

Gli uni , ossia gli empirici , dicono: Sarebbe errore aggiungere le particelle *più* o *meno* agli aggettivi *maggiore*, *minore*, *migliore*, *peggiore*, *superiore* e *inferiore*, perchè essi le contengono in loro. Gli altri , per contrario, ossia i razionalisti , per vie indirette , facendo ricorso alla latina, non vorrebbero del tutto condannata cosiffatta forma di dire.

Son queste le loro parole: « *Magis* è positivo. *magior* « e quindi *major* comparativo, *magsimus* e quindi *maxi-* « *mus* superlativo. Quindi è che *magis majores* non è « identico a *majores*. Ciò posto ognuno dovrà meco « convenire che *magis majores* esprime qualche cosa « di più che il semplice *majores nugas agere*. Potrete « dire che vi sia un solecismo, perchè non usato è ta- « le costrutto , ma sostenere che *più maggiore* o *più* « *migliore* sieno identici a *maggiore* e *migliore*, è un « assurdo manifesto, perocchè due parole sono più che « una. » Ed in comprova della stesso cosa leggiamo in altri: « La nostra plebe dice tuttodì: *più migliore*, dannato dai Grammatici ».

Ed è alla maniera de' Latini , che accompagnavano alcune volte l' avverbio *magis* col comparativo. Plaut. *Magis hoc certo certius*. Stich. *Oh magis est dulcius*. Val. Mas. *Magis invidia quam pecunia locupletior* ; e nelle vite di Plutarco: *Il più maggiore fatto fu*.

Ma, salvo il debito rispetto a cotali chiarissimi scrittori e Filologi , ci sia ora qui permesso di esporre la nostra opinione. E prima di tutto diciamo che *magis* non è nè positivo nè avverbio: non positivo perchè significa *più*; e quando una voce ha cotal significato è un comparativo bello e fatto: e non già un positivo. Nè poi è un avverbio, perchè se *magis* si pertenesse a cosiffatta specie di parole, non dovrebbe richiedere un compimento dopo di sè. Ma noi, trovando il *magis* sempre congiunto ad altra parola, come *magis quam* , *magis certius* , e simili , dobbiamo conchiudere che non sia un avverbio, sibbene un comparativo.

A veder poi se *magis* sia identico a *major* e *majus*,

e se dica qualche cosa di più, bisogna toglier via le radici, e veder che rimane. Ora da *magis* e *major* e *majus*, tolta via la radice *mag*, o *ma* abbreviata, che sono una sola radice, resta il suffisso *is*, *ior* e *ius ;* ma questo suffisso, essendo identico a *ians*, primitivo indiano, egli dunque è chiaro che queste tre parole hanno un identico significato. Vedi in Lessigrafia i Comparativi.

Ma, siccome nella nostra lingua ed in altre ancora, come nell' ebraica, ripetendo il positivo viene a formarsi il superlativo, così a me pare che il comparativo, essendo prossimo al superlativo, ripetuto, potrà formare una espressione superlativa ; e ciò sia detto in grazia de' razionalisti. Ma, risalendo ai primi, diciamo che i modi di dire: *Più maggiore, più minore, più peggio* e simili, son modi caduti di uso e non errori.

Art. III.

Pronome.

I Pronomi o vicenomi, come voglionsi dire, sono, secondo tutti i Grammatici, alcune parole destinate a richiamare l' idea, espressa da un nome, una volta enunciato, la cui ripetizione recherebbe noia e fastidio nel discorso. Ora, essendo questa la natura de'pronomi, non possonsi però annoverare fra essi quelle parole che non hanno virtù di richiamare l' idea di un nome, posto avanti. E perciò stesso mal s' appongono quei Grammatici che fra i pronomi annoverano *altri*, *altrui*, *chicchessia*, ecc. (V. Etimologia).

I pronomi sono di due specie : Relativi o Indicativi, e Congiuntivi :

Relativi.

1. Egli,	6. Costui,	11. Quella,
2. Ella,	7. Cotestui,	12. Costei,
3. Questi,	8. Colui,	13. Cotestei,
4. Cotesti,	9. Questa,	14. Colei,
5. Quegli,	10. Cotesta,	15. Ne.

16. Ci,
17. Vi,
18. Si,
19. Ciò,
20. Il,
21. Lo,
22. La.

Congiuntivi.

23. Che,
24. Quale,
25. Cui,
26. Onde.
27. Chi

De' Pronomi

Egli, Ei, E', Lui, Lei, Loro.

1. Le forme *egli, ei, e'*, che sono del singolare, ed *eglino, elli, ei, e'*, del plurale , come pure il singolare *ella*, ed *elleno* plurale , si adoperano come soggettivi , e dinotano tanto le persone, quanto le cose. Esempii di persona: *Egli dice che io abbia fatto quello che io credo* (Boccaccio). — *S'egli dirà la giudea o la cristiana, dirò che elli pecca contro la mia* (Bocc.). — *Ella non si ricorda di lui* (Idem).

2. *Egli, elli, ei, e'*, ed *ella* soglionsi talvolta adoperare come semplici riempitivi. Esempii: *In questa valle abitaci egli alcuna persona ?* (Bocc.). — *Voi dovete sapere che egli è molto malagevole a ritrovare mille fiorini* (Idem).

3. *Egli* e *quello*, dicono alcuni Grammatici, si adoperano avanti a parola che comincia per vocale ed *s* impura: *ei* ed *e'* davanti a parola che comincia per semplice consonante. Ma costoro, a dir vero, mentiscono per la gola, ed eccone gli esempii in contrario: *Egli dice che io ho fatto quello che io credo* (Bocc.); ed ecco *egli* usato avanti a semplice consonante , e *quello* adoperato in simil modo. *Madonna, egli non dovrebbe essere meraviglia ad alcuno savio* (Idem).

4. Le forme *lui* , *lei* , *loro* , si adoperano a compimenti diretti od indiretti, quali che siano. Esempj: *Lui ho preso; lui voglio* (Bocc.).—*Dirimpetto a sè fece star le*

(Idem). — *Ella non si ricordava di lui* (Idem). — *Venne il discreto siniscalco, e loro con preziosissimi confetti, ed ottimi vini ricevette e riconfortò* (Idem).

5. Non pertanto si trovano apparentemente adoperati come soggettivi:

Lui, *lei*, *loro*, seguiti dal congiuntivo *che*. Esempio:

« Ma perchè lei che dì e notte fila
Non gli avea tratta ancora la conocchia
Che Cloto impone a ciascuno e compila » (Dante).

6. Nel parlare familiare, e fuor di esso an cora, trovansi apparentemente adoperati *lui*, *lei*, *loro*, come soggetti od agenti. Così: *Lui* (cioè Iddio) *è somma Sapienza* (Idem).— *Quello, che lui dice*, *è legge* (Idem).—*Lei mel fe' palese* (Bocc.)|; ho detto apparentemente, perchè in questi modi di dire, *lui* e *lei* sono termini di rapporto della preposizione *di* sottintesa. Regolatamente: *La persona di lui*, cioè *Dio*, ecc., e si dica lo stesso de'modi che sieguono.

7. Dopo i verbi *essere*, *parere*, *sembrare*, *credere*, ed altri, si adoperano i compitivi *lui*, *lei*, *loro*. Esempii: *Maravigliossi forte Tedaldo che alcuno in tanto il somigliasse, che fosse creduto lui* (Bocc.). — *Ciò che non è lei Già per antica usanza odia e disprezza* (Petrarca).

8. Dopo le congiunzioni *come*, *siccome*; dopo gli avverbii *quando*, *dove*; dopo il congiuntivo *che* comparativo, e dopo i modi avverbiali *prima che*, *non prima che*, si trovano adoperati *lui*, *lei*, *loro*. Esempii: *Dalla sua colpa stessa rimorso*, *si vergognò di fare al monaco quello che egli*, *siccome lui*, *avea meritato* (Bocc.). — *Costoro che, dall' altra parte, erano, siccome lui, maliziosi*, ecc. (Idem). — *Assai sovente si gloriano che alquante, della cui virtù spezial solennità fa la chiesa*, *furono femine come loro* (Bocc.).

9. Per le esclamazioni si adopera *lui*, *lei*, *loro*, come: *Beato lui*, *che casto a morte corse* (Alamanni). Così anche pe' nomi personali *me*, *te*, ecc. *Misero me! che volli?* (Petrarca).

10. *Seco lui, seco lei, seco loro*, in vece di *con lui, con lei*, *con loro*, non sono da usare, dicono alcuni Grammatici. Ma qual ne sia la ragione non hanno saputo dircela. Se noi troviamo questa voce composta *seco*, accompagnata da *medesimo* e *stesso*, come in quel del Boccaccio: *Meco medesimo cominciarono a ragionare*; perchè poi non può usarsi *con lui, con lei, con loro?* la ragione è questa. Quando noi troviamo *seco stesso* o *stessi*, *seco medesimo* o *medesimi*, allora troviamo un nome personale unito ad un aggettivo, e sta bene. Ma, quando troviamo unito un nome personale ad un pronome, allora il pronome, non compiendo il suo carico, vi sta come parola vuota di senso, e però *seco lui, seco lei, seco loro*, non son da usare.

11. Non pochi Grammatici c' intronano gli orecchi, dicendo: I più accurati scrittori si guardano dal dire: *Il di lui padre, la di lei bontà, la di lui casa;* ma pospongono sempre il pronome *di lui, di lei*, dicendo: *il padre di lui, la bontà di lei, la casa di loro*, ovvero *la loro casa*. Che bellezza! oggi fino i Grammatici si son fatti scrupolosi, e si tratta di parole; immaginate un po', se si trattasse di lire, non ci farebbero vedere nemmeno la borsa. Ma questa bubbola non c' entra. La nostra testa è un poco dura.... che ci vogliamo fare?.... La colpa è del Boccaccio che scrisse: *Griseida ascoltava, e rispondea poche parole e rade, vergognosa, secondo che 'l di lei dir richiedea*. La colpa è pure del Firenzuola: *Nella di lui particolar lingua*. La colpa è altresì del Caro: *E Niso, un di lui fido e casto amante*. La colpa è pure del Redi: *Nella di lui vita*. — *La di lui magnificenza*.— *La di lui religione*. La colpa in fine è del Magalotti, del Varchi, del Menzini e di cento e mille altri.

12. Siccome *lui* e *lei* si trovano adoperati apparentemente come soggetti, così, al contrario, *elli* ed *ello* voci dismesse, *elle* ed *ella*, di lor natura soggettivi, si sono, almen da' Poeti, posti a guisa di compimenti. Esemp.: *Voci alte e fioche e suon di man con elle* (Dante). — *Noi*

eravam partiti già da ello (Idem).—*Ove son le bellezze accolte in ella?* (Petr.) Si noti però che tali modi sono simili a quei de' Latini, onde furono tratti, *cum illo*, o *ab illo*.

13. Si adoperano *lui* o *lei*, quando nella medesima proposizione, od anche in altra, vi è corrispondenza od opposizione di sostantivi o di pronomi. Esemp.: *Lo giovane cominciò non meno ad amar lui, che egli amasse lei* (Bocc.).—*Fa motto a lei, non a me* (Firenzuola). Ma, se poi non v'ha distinzione, si adopera *gli*, *le*, *il*, *lo*, *la*, secondo che richiede l'intenzione del costrutto, come mano mano vedremo qui appresso.

Delle Forme Gli e *Le*.

14. Nella variazione del pronome *egli* ci ha due *gli*, i quali non debbonsi confondere l' uno coll' altro; perocchè l'uno, cioè *gli*, adoperato come soggetto, è aferesi di *egli*, particella riempitiva, come, per esempio, quando diciamo: *Gli è vero*, o come leggiamo nel Furioso: *Gli è teco cortesia l' esser villano.*

L'altro poi, cioè *gli*, adoperato nel singolare, come compimento o termine d'azione, viene dalla stessa voce latina *illi*, per aferesi *li*, *a lui*. Quella *g* è intrusa, e non è latina; ed i Romani moderni non ve la pongono, seguendo più che altri la nostra originale favella. Sicchè *gli*, aferesi di *egli*, è adoperato come soggetto, ed è semplice riempitivo, e *gli*, stroncatura di *illi*, aggiuntavi la *g*, si adopera come compimento, termine d'azione, e significa *a lui*. Esem.: *Fagli vezzi e dagli ben da mangiare* (Bocc.); cioè *a lui*.—*Dagli qualche pajo di scarpette* (Idem).

15. *Gli* adoperasi come objetto al plurale: *Francesco ha due figli, e gli ama tutti e due teneramente.*

16. *Le* si adopera al singolare, come compimento, termine d'azione, quando non v'ha distinzione da fare, come: *Mai le dirò villania* (Bocc.). Quando poi v'ha distinzione, s'adopera *lei* od *a lei*, come: *Fa motto a lei, non a me* (Firenz.).

Si adopera anche come soggetto, ma ne parleremo qui appresso.

Il, Lo, La, Le.

1. *Il* e *lo*. Questi due pronomi, l'uno apocope, l'altro aferesi di *illo*, soglionsi invariabilmente adoperare come attributivi in ambo i generi e in ambo i numeri. Esemp.: *Se tu sei sano ed allegro, io il sono* (Volg. di Sen.).— *Saresti mai ricco tu solo? Che diresti se no'l fossi?* (Dalle Celle).— *Se Platone era vago de' fichi, il dovea essere anco de' beccafichi* (Salvini).— *Se' tu Elia? Ed ei rispose: no'l sono* (Omel. S. Gr.). Nè questi, a detta de' primi filologi, sono francesismi.

2. I medesimi pronomi assai volte importano lo stesso che *ciò*, latino *id*, o *hoc*. Esempi: *Non vid' io mai più gru che questa? Chichibio seguitò: Egli è, Messer, com'io vi dico; e quando vi piaccia, io il vi farò veder ne' vivi* (Bocc.).— *Quali siano i suoi costumi et il padre e la madre di lei, tu il sai.* (Bocc.).

3. Talvolta i pronomi *il, lo, la,* si pongono per abbondanza onde rendere più armonico il dire. Esemp.: *Il non tornante tempo fa d'adoperarlo, acciocchè più non ti penta d'averlo lasciato andare ozioso* (Bocc.). Qui bastava dire: *Il non tornante tempo fa d'adoperare*, ec.; ma il Boccaccio, avendo scritto: *Adoperarlo*, ottenne quello effetto da noi indicato: *Quello ch'ella mi scrive, non per amore, ma per paura lo scrive* (Idem).

4. Le voci *la, le*, stroncatura di *ella,* ed *elle*, soglionsi molte volte adoperare come soggetto, tanto che il tersissimo Gasparo Gozzi ne sparse ogni pagina delle sue composizioni. Esempii: *Mandò tutta l'altra cavalleria e fanti a piè a Cesena, per assediare la donna, e sua gente nella murata e nella rocca, innanzi che la potesse avere altro soccorso* (Matt. Villani).— *Quantunque i filosofi tutti una gran differenza fra queste due cose n' assegnino, come in realtà la vi è* (Salvini).

5. *La, le* si adoperano come obietto in vece di *loro* fe-

minile, quando non v'ha distinzione da fare. Esemp.: *Ad una lor possessione la ne mandò* (Bocc.).

6. *Le* si adopera invece di *a lei*, ossia come termine di azione, quando non v'è distinzione od opposizione da fare, come: *Mai non le dirò villania* (Bocc.).

Glielo, Gliela, Glieli, Gliele, Gliene.

1. Il Pronome *gli*, incorporato al pronome *lo, la, li, le, ne*, ben si adopera sì pel maschile, come pel feminile, e vi si pone fra mezzo la vocale *e*, onde si pronunzia e si scrive *glielo, gliela, glieli, gliele* e *gliene*. Il primo elemento di questa parola composta, cioè *gli*, si riferisce alla persona, il secondo, cioè *lo, la, li, le* e *ne* si riferisce alle cose. Esem.: *Il prete, trattosi il tabarro, glielo diede* (Bocc.); ove *gli* vale *a lui*, e *lo* si riferisce a tabarro. *Tua madre mi ha chiesto due lire, ed io gliele ho date*. Ove *gli* si riferisce a madre, *le* a lire.

E qui è da notare l'errore frequente, perchè si possa fuggire, di dire, *ce lo dirò*, *ce lo farò fare*, in luogo di *glielo dirò, glielo farò fare*.

2. Gli antichi adoperarono *gliele* e *gli ne* per ambo i generi ed i numeri, sì per significar le persone, come le cose. Esem.: *Aprimi gli occhi: ed io non gliele apersi* (Dante); ove *gliele* significa gli occhi. — *Io mi rallegro veramente assai dell'avere voi preso moglie...; e spinta la porta gliene fece vedere* (Mach.); cioè *gliela*, la figliuola. Ma queste maniere non son da usare in tal modo; perocchè il pronome *le*, aggiunto a *gli*, essendo di genere feminile, non può mai riferirsi al maschile; e perciò nell'esempio allegato sta male; non è da usarsi in tal guisa. Il pronome *ne*, poi, come qui appresso diremo, non può adoperarsi invece di *la*.

Dei Pronomi Relativi detti ancora Indicativi.
Questi, Cotesti, Quegli.

1. *Questi*, *cotesti* e *quegli* si adoperano come soggetti od agenti, riferiti a nomi personali maschili al singolare solamente. Esemp.: *Questi è un gentile uomo forastiere,*

piacevole e cortese, e molto amato in questa città (Bocc.). — *Quegli è Omero poeta sovrano* (Dante).

Pur nondimeno cotali pronomi, cioè *questi*, *cotesti* e *quegli* trovansi al singolare adoperati come compimenti. Esemp.: *Messere, fammi diritto di quegli, che a torto m'hae* (ha) *morto lo mio figliuolo* (Nov. Ant.) —*L' altro pane desse a quegli, che dicea* (Idem.).—*Per aver concordia, mandaro quegli che avea fatta l' offesa* (Giov. Vill.).—*Si erano ribellati da quegli che tenea la Cicilia* (Idem).

Inclito Atride
Deh non voler, sebben sì grande, a questi
Tor la fanciulla; ma ch' ei s'abbia in pace
Da' Greci il dato guiderdon consenti » (Monti).

E nel quarto della Mascheroniana poetò generosamente sdegnoso.

« Quei chiede un Robespier che il sangue ausonio
Sparga, e le funi e la Senavra impetra
Con questi che biscazza il patrimonio ».

Ma, ad usarli oggi, anderei a rilento.

2. Per contrario, in vece di *questi*, *cotesti* e *quegli*, si trovano adoperati: *questo*, *cotesto* e *quello*. Esempi:

« Veniva questo e quello, e gli dicea:
O tu mi dai quel libro, o tu me'l presta (Berni) ».

E lo stesso:

« Tutti vanno ad un fin con diseguale
Via, questo una ne tien, l'altra colui ».

Costui, *Costei* e *Colui*, ecc.

Costui, *costei*, *colui*, ecc., co' loro feminili, e co'loro plurali, si adoperano come soggettivi, e come compitivi. Es.: *Costui è un mio amico*. — *Di costui ho da dire molte cose*, ecc.

Del Pronome Ciò.

1. Questo pronome *ciò* significa la persona e la cosa preaccennata, ed eziandio collettivamente le cose e le persone preaccennate. Onde non è da maravigliare s'e-

gli più volte è fatto soggetto del verbo *essere* nelle uscite del plurale. Esemp.: *Poi avvenne che li Scali vollero essere pure pagati, e noi cinque fummo i pagatori*; *ciò fummo i soprascritti* (Stor. Semif.)—*Alquànti grandi uomini di Roma, ciò furono Mario e Pompeo e Giulio Cesare* (Volg. di Seneca). Ed il Rogacci cita questi esempii: *I più fuggirono, e ciò furono degli Abbati*. – *Mandò per li Longobardi, ciò sono gli Ungari* —*Ne elessero due, e ciò furono Guido e Ranieri*. Ne'quali esempii *ciò* vale *questi* o i *quali*. Si trova adoperato anche nel singolare: *Un testo scritto da nobile uomo... Ciò fu Benedetto di Benco degli Albizi* (Dep. Decamerone).

Nondimeno v'ha di quelli che dicono: « *Ciò* presso gli antichi si trova adoperato in varie maniere, delle quali nessuna è ora da imitare. Così per esempio nei Fatti di Enea si legge: *Per questa cagione morì molta gente; da lato di Enea due gran principi trojani*; *ciò furono Eurialo e Niso;* dove *ciò* è adoperato come pronome semplice di numero plurale e riferito a persona ». Come siamo fatti scrupolosi in materia di parole!

2. Come si è detto, si adopera anche a significare le cose, come: *Sole quelle* (cose) *dobbiamo cercare e desiderare che ci perducono al Cielo*; *ciò sono le virtudi e le buone opere* (Vit. Santi Pad.); cioè, queste cose sono le virtudi, ec. *I cunei, ciò erano certi legami fortissimi e sottilissimi, quasi della spezie delle minugia che s'adoperavano a tormentare i colpevoli* (Bast. Ross.).

3. *Ciò*, usato per ripieno: *E per quale via, ciò disse lo Re, può l' uomo entrare? Amico mio, ciò disse lo Re, e chi ti ha mostrato che tu mi facci conoscere queste cose?* (Stor. Barl.). Nell' un luogo e nell' altro bastava il dire: *disse il re* o *il re disse*. Questo pleonasmo è frequentissimo nel testo qui allegato.

4. *A ciò*, usato ellitticamente e in forza d' aggiunto, per lo stesso che *appropriato* o *accomodato* o *adattato a ciò* e simili: *a tale effetto*.—*Prese subito di peso colui morto, e andossene con esso nella volta; e con stru-*

menti a ciò, in un canto di quella cavò e fece una fossa (Lasca).

5. *Per ciò che...* usato col valore di *per quello che... per quanto... secondo che... Marco Tullio... fu dalla parte di Pompeo, e fu cacciato con li altri Romani alla vittoria di Giulio Cesare, per ciò che la storia dice* (Brun. Lat.).

6. *Officiale, sopra ciò*, e simile. Dicesi ellitticamente, volendo intendere *officiale*, deputato a soprantendere a ciò, di cui si parla. *Quest' anno la peste ha fatto qualche danno, ma più in molti luoghi del contado, che nella città; chè Dio prima per la sua grazia ci ha ajutato, e poi la buona diligenzia degli officiali sopra ciò* (Morel. L. Cron.); cioè: *La buona diligenza degli officiali deputati a soprantendere ai casi di peste.* Il Boccaccio usò nel medesimo senso la frase *essere sopra ciò : E quindi, dando a coloro, che sopra ciò sono, per iscritto tutta la mercatanzia e il pregio di quella.*

7. E da ultimo gli antichi usarono *ciò*, congiunto col nome sostantivo alla maniera latina. Mazzeo Ricco:

« E di ciò partimento
Non ho più sicuranza »;

cioè di questo partimento; latino *de hoc*. Lotto di Ser Dato Pisano:

« Conforto aremo a ciò trapassamento ».

cioè a questo trapassamento, lat. *ad hoc*.

Del pronome Ne.

Questo pronome *ne* viene dall' *inde* latino, di cui, troncato il *de*, i Provenzali fecero *en*. Quindi per trasposizione scrissero *ne*, come può vedersi nella Vita di Enimia, scritta in quel linguaggio.

Medesimamente anche gl' Italiani scrissero da principio *en*, come nel Tratt. Vir. Mor. *E perciò en prende grande pietade di noi.* Nondimeno cotal voce, benchè oggidì siasi cambiata in *ne*, si usa incorporata al *si* : talchè, quando dicesi: *Sen duole, sen ride...* usasi l'antico *en;* e *sen* non è accorciamento di *se ne*, come po-

trebbe parere, ma, come è detto, è l' *en* incorporata al *si* pronome. Vedi Etim.

1. *Ne* adoperasi per *noi*, oggetto della proposizione: *Quella speranza Che ne fa vaneggiar sì lungamente* (Petr.).—*I dì miei più correnti che saetta, Fra miseria e peccati Sonsen andati e sol morte n' aspetta* (Idem); cioè: Sol morte ci aspetta o aspetta *noi*.

2. *Ne* per *a noi*, compimento indiretto. Esemp.: *Tal chè per lui ne fia la terra aperta* (Dante); cioè da lui fia aperta a noi la terra: *Tal si partì da cantare alleluja, Che ne commise questo officio nuovo* (Idem).

3. *Ne* per *di lui, di lei, di esso, di essa, di quella persona*. Esemp.: *E il grifon mosse 'l benedetto carco, Sì che però nulla penna crollonne* (Dante); cioè non crollò nulla penna di lui, di esso grifone. *Fu eletto per capitano messer Ridolfo da Camerino, e mandato per lui, che prestamente venisse, mostrando che... il Commune n' avesse gran bisogno* (Vill. M.); cioè mostrando che il Comune avesse gran bisogno di lui.

« Nocque ad alcuna già l' esser sì bella;
Questa più d' altra è bella e più pudica.
Forse vuol Dio tal di virtute amica
Torre alla terra, e 'n ciel farne una stella » (Petr.);

cioè in ciel fare di lei, di essa Laura, una stella. *Onde quanto io di lei parlai, ne scrissi* (Idem); cioè, quanto io parlai di lei, di lei scrissi.

4. *Ne* per *di loro, di essi, di quelli*. Esemp.: *Duo padri da tre figli accompagnati; L'un giva innanzi, e duo ne venian dopo* (Petrar.); cioè due di loro, due di essi figli veniano dopo.

5. *Ne* per *suo, sua, suoi*, e *sue*. Esemp.: *Quando del peccato si teme la pena, e non s' ama la faccia di Dio, che se ne perde lo timore* (Caval.); cioè si perde il suo timore, il timore di esso Dio.

6. In fine *ne* si adopera per *da me*, per *di me*, per la cosa preaccennata, per *dalle genti, dagli altri*, per *mediante*, ed altri significati senza numero.

De' pronomi *Ci* e *Vi*.

Ci.

Questo pronome monosillabo *ci* si riferisce a cose ed oggetti, facendo le veci d' un pronome invariabile; e quindi significa *a ciò, a questo, a questa cosa, a quei luoghi, in ciò, in esso, in essa, in essi, in esse*, e simili. Nella stessa maniera si usano gli avverbii *vi, dove, lì, là*, ed alcuno altro. Esempii: *O Iddio, provedete alla mia miseria, poneteci fine* (Bocc.); cioè ponete fine a questa mia miseria: *Così il Demonio mostra all' uomo cibo che pare esca buona, ed è quanto in sè: ma c'è sotto l'amo che ti piglia e che ti uccide e non te ne avvedi tu* (Fra Giord.); cioè: Ma è sotto a quel cibo l'amo che ti piglia. *Fai palagio per riporreci tesoro* (Idem); cioè: per riporre tesoro in esso palagio.

Vi.

Questa voce *vi*, quando si riferisce a cosa, quasi considerata come un luogo, fa le veci d' un pronome indeclinabile. Alla stessa maniera si usano gli avverbii *dove, ove, lì, là* ed alcuno altro. Esempii: *Deliberar tutti e tre di dover trovare modo da ugnersi il grifo alle spese di Calandrino; e senza troppo indugio darvi la seguente mattina, gli si fece incontro Nello, e disse*, ec. (Bocc.); cioè, senza dare indugio a questa loro deliberazione: *Queste parole, non una volta, ma molte, e senza rispondervi alcuna cosa, ascoltai con grave animo* (Idem); cioè, senza rispondere a esse parole.

1. *Che Regolare, Ellittico* e *Pleonastico*.

Del Che Regolare.

Il pronome *che* si riferisce a nome o pronome sì di persona, come di cosa, in ambo i generi ed in ambo i numeri. Quando si riferisce a nome o pronome di persona si adopera solo come soggetto od agente, e oggetto. Esempio: *Quasi niuno era che non sapesse chi fosse* (Bocc.).—

Sopra il monte Tarpeo vedrai Un cavalier ch'Italia tutta onora (Petr.).

Nondimeno questo congiuntivo *che* si trova adoperato come compimento indiretto, benchè il nome, cui si riferisce, dinoti persona, come in quel del Boccaccio: *Questo è l'uomo di che vi ho parlato*. Ma di rado in tal guisa si trova adoperato; e però deesi imitare con molto risguardo,

Quando poi si riferisce a nome o pronome, che dinota cosa, si usa come soggetto, e come compimento, sia diretto, sia indiretto, in ambi i generi ed in ambi i numeri. *Le cose che appresso si leggeranno* (Bocc.). — *Gli occhi di ch' io parlai sì caldamente* (Petr.). — *L'acqua che s' inaffia* (Cresc); cioè con la quale. E qui ben è da notare quel che dicono alcuni Grammatici, cioè che il tacere la proposizione innanzi a *che*, compimento indiretto, sia errore; ma non è così, perocchè, dietro l' esempio de' classici, l' adoperarlo con giudizio starebbe molto bene.

Questo pronome è usato a modo di sostantivo in significato di cosa: *Questo mi pare un bel che.*

Preceduto talvolta dall' aggettivo *il*, ovvero senza di esso, si riferisce a tutto ciò che s' è detto, ed equivale a questa espressione: *Il fatto che dico; la cosa che dico*. Esempii: *Il che forte dispiacque loro* (Bocc.). — *E se così fa, che so, che fa* (Idem).

Del Che Ellittico.

1. Può darsi il *che* senza il suo antecedente.

2. Può talvolta darsi l' antecedente senza il *che* espresso.

3. Si danno de' costrutti, ne' quali deve sottintendersi sì l'antecedente, che il congiuntivo *che*.

Del Che senza *antecedente espresso.*

Sebbene spesso spesso si trovi *che*, posto dopo i verbi, e sebbene molte congiunzioni il contengano, tut-

tavolta, adoperato in tali guise, rimane sempre un pronome, cui va sottinteso un nome; e non diventa una congiunzione.

Esempii:

1. *Sentendo già che i solari raggi si riscaldavano, verso la loro stanza volsero i passi* (Bocc.). Ove in pieno costrutto era da dire : Sentendo già questo che è, i solari raggi ecc.

2. *Più che altro uomo si poteva contentare* (Idem) ; in pieno costrutto : Si poteva contentare più a comparazione di quello che ogni altro uomo si potesse contentare.

3. *Se io potessi parlare al re, e' mi dà il cuore che io gli darei un consiglio, per lo quale egli vincerebbe la guerra sua* (Bocc.); cioè: Se io potessi parlare al re, e' mi dà il cuore di far questo che è, ecc.

4. *Quando la giovane il vide, presso fu che di letizia non morì* (Bocc.); cioè: Presso fu al momento in che per eccesso di letizia quasi morisse, ma non morì.

5. *Poichè così è, che Pietro tu non sai, tu dimorerai meco* (Bocc.) ; cioè : Poichè così è , cioè che tu non sai, ecc.

6. *Non suole essere usanza che , andando verso la state, le notti si vadan rinfrescando* (Bocc.); ciò è: Non suole essere quest' usanza che è, ecc.

7. *Donolle che in gioie, e che in vasellamenti, e che in danari, quello che valse meglio di altre diecimila dobbre* (Bocc.); cioè : Donolle tra quelle cose che consistevano in gioje, e quelle che consistevano in vasellamenti, e quelle che consistevano in danaro.

8. *Perchè, fra sè ordinato che dovessero fare e dire, la seguente mattina vi ritornarono* (Bocc.); cioè: Quello che, ecc

Dell' antecedente senza il Che da sottintendersi.

1. Ci ha di quelli che si sbracciano a provare ed a farci credere che taluni sostantivi possonsi adoperare

per adiettivi, come : *Fiume Arno*, *Fiume Tevere*, *Popolo modello, beni fondi, lingua madre, chiave femina, parlare facchino*, *orecchio ferro* ; e ciò ad imitazione de' Latini, i quali scrissero *Flumen Rhenus*, *Urbs Roma*, ecc. Ma che granciporro magnifico lo si è questo! Basterebbe ad un parentado. Ma se avessero adocchiato l' ellissi, cioè quel *che* da supporsi, non avrebbero così parlato a sproposito. Onde sì nel latino, come nell'italiano: *Fiume Arno* vuol dire: Fiume che si dice Arno; *Fiume Tevere*, fiume che si dice Tevere. E così ancora *popolo modello*, *beni fondi*, vogliono dire: Popolo che serve di modello, beni che consistono in fondi, e così da ultimo : *Lingua madre, chiave femina, parlare facchino*, *orecchi ferro*, vogliono dire : Lingua che è servita per madre, ossia lingua dalla quale, come madre, sono derivate altre lingu : chiave femina, ecc.

2. Dopo i verbi *dubitare*, *temere*, e qualche altro, trovasi talvolta soppresso questo congiuntivo *che*, come: *Ma d'una cosa vi prego mi facciate chiaro*: *come sapeste voi che qui fossi?* (Boc.) ; cioè : Ma d' una cosa vi prego che mi facciate, ecc. *Temendo non il sonno il soprapprendesse, si levò* (Idem); ove pienamente si direbbe: Temendo una cosa che è il sonno. *I due fratelli dubitaron forte, non l'ingannasse* (Idem); cioè: Che non l' ingannasse.

3. Si trova pure soppresso talvolta tra un nome ed un participio, come in quel del Boccaccio : *La donna gli fece apprestare panni, stati del marito di lei*, cioè, che erano stati, ecc. — *Ringraziato dell' onore ricevuto da lei a Genova se ne andò* (Idem); cioè che avea ricevuto da lei.

4. Si trova altresì soppresso dopo le parole *quello*, *ciò*, *tale*, ecc. Esempi: *E forse più dichiarato l'avrebbe l' aspetto di tal donna, nella danza era, se le tenebre della sopravvenuta notte il rossore, nel viso di lei venuto, non avesser nascoso* (Boc.) ; cioè di tal donna che ecc.

De' Modi Ellittici in cui deve sottintendersi tanto l'antecedente, quanto il congiuntivo Che.

1. Ci ha de' costrutti nella nostra favella, ove debbesi sopperire sì il congiuntivo *che*, come il loro antecedente; e questi son formati dalla preposizione *da*, e dall' infinito de' verbi. Ed eccone gli esempi: *La gratitudine.... è sommamente da commendare, ed il contrario da biasimare* (Bocc.); cioè: La gratitudine è virtù che si dee dall' uomo sommamente commendare, ed il contrario è vizio che si dee dall'uomo biasimare. Ed in tal modo debbonsi intendere quei modi di dire, che spesso noi usiamo; come: Qui è da notare, non è da domandare, non è da maravigliarsi, ecc. Ove regolatamente era da dire: Qui è una cosa che l' uomo deve notare, non è cosa dalla quale proceda il maravigliarsi, ecc.

2. Nel medesimo modo diciamo indifferentemente: *Essere da fare* o *da farsi. Se il savio non avrà il corpo impotente, non sarà misero, nè beato, ma sarà di mezzana foggia; la sua vita non sarà da seguitare, nè da fuggirsi* (Sen. Pist.); ove pienamente si direbbe: Non sarà cosa che si debba dall' uomo seguitare, nè che dall' uomo debba fuggirsi.

Del Che pleonastico.

1. Si trova presso i Classici replicato il *che*. Esempii: *Ti priego, che, s' egli avviene che io muoia, che le mie cose ed essa ti sien raccomandate* Bocc.); ove il terzo *che* è superfluo. *E non avrebbe avuto a fare nè sì gran fatto, nè sì gran guadagno, che dacchè egli aveva guadagnato i quattro soldi, che elli facesse poi niente* (Nov.).

2. Qualche volta ne' classici si trova ripetuto il pronome congiuntivo *che*, quando v' ha fra mezzo qualche altro membro del periodo; ciò per maggior chiarezza e distinzione. Esempii: *Io prego tutti che, se il convito non*

fosse tanto splendido, quanto si conviene alla sua grida, che, non al mio volere, ma alla mia facultà imputino ogni difetto (Dante). Si noti qui la voce *grida* che è un singolare antico; oggi si dice *grido*, benchè ci sia rimasto il plurale *grida*, pleonasmi restati più alla lingua parlata, che alla scritta.

Osservazione.

Che e *Quale.*

La differenza che passa tra *che* e *quale* nella interrogazione è questa : Se di due o più cose hai da scegliere, dirai: *qual cosa vi par migliore?* se poi di una sola, dirai*; che cosa è questa?* Esempii: *Che paura avete voi?* (Boccaccio). — *Qual sarebbe la lor risposta?* (Idem).

Cui.

1. Questo pronome si adopera come compimento, e si può riferire a persona ed a cosa; nè riceve articolo. *Egli vi troverebbe me in luogo di colui, cui trovar vi si crede* (Bocc.).— *Il buon maestro disse , figlio , or vedi L'animo di color, cui vinse l' ira* (Dante).

Nondimeno ci ha di quelli che dicono che siffatto congiuntivo trovasi adoperato come soggetto, allegando quel testo di Albertan. *Cui la fama una volta perde, unqua la restituisce.*

2. Talvolta innanzi a *cui* si tralasciano le preposizioni *di* e *a*, e 'l pronome *cui* si pone tra l' articolo e 'l nome. Esemp.: *Andando da Milano a Pavia si scontrò in un gentiluomo, il cui nome era Torello* (Bocc.) ; cioè, il nome di cui. Mettere la preposizione tra l'articolo e 'l pronome, come *il di cui, la di cui*, ecc., se non è errore, dicono taluni, è contro l' uso de' buoni scrittori.

3. Quando in un costrutto il pronome *che* potesse generar qualche equivoco, allora in sua vece si adopera *cui*. Così dicendo: *Conosco la donna che ama vostra madre*, non si capirebbe se la donna fosse l'amante, o l'amata; ma, sostituendo *cui* a *che*, ogni equivoco si dilegua.

4. Si trova delle volte taciuto l'antecedente di *cui*, come: *Et Ella allora disse: Lodato sia Iddio, se io non ho in casa, per cui mandare a dire che tu non sii aspettato* (Bocc.).— *Vedi cui do mangiare il mio* (Idem); Ove è da sottintendersi *persona, uomo*.

5. Talora precede il nome o altro pronome, cui si riferisce. *È senno, da cui l'uomo vuole alcuna cosa, metterlo prima in isperanza di bene* (Novellino); cioè mettere in isperanza colui, da cui l'uomo vuole, ecc.

Pronomi Congiuntivi.

Quale.

Questo pronome serve a due generi, e fa al plurale *quali*, e si usa come soggetto e compimento, preceduto dall' articolo, secondo che richiede l' intenzione del costrutto. Esempii: *La quistione, la quale voi mi fate, è bella* (Bocc.).—*Venuto sei al fine, al quale ciascuno corre* (Idem). — *Questa cosa apparve in due nostri cittadini, de' quali io intendo di ragionare* (Idem).

Nondimeno non è errore l' adoperarlo senza articolo, perocchè così è stato usato talvolta dal Boccaccio, dal Borghini, dal Cecchi, dal Pallavicini, e da altre corrette e castigate penne; mà in ciò, a dir vero, devesi andare a rilento, e con ragionevole riguardo. Ed eccone alcuni esempii: *Di rado Incontra, mi rispose, che di noi Faccia il cammino alcun, per quale io vado* (Dante).— *Ma io non sono atto, nè voglio.... censurare gli stili di coloro, che hanno scritto. Quali sono tanti e tanto diversi* (Varchi).

Del pronome Onde.

Questo congiuntivo invariabile, dal latino *unde*, si adopera in molte e svariate guise, tanto che richiami la idea di persona, quanto quella di cosa. Or vale *di cui*, or *da cui*, *pel quale*, e così via. Esempio: *Feciono* (fecero) *una compagnia, onde fu capitano il detto Doge* (G. Vill.). Cioè di cui fu capitano, ecc. *Di quei sospiri ond' io nudriva il core* (Petrar.).

Si usa ancora invece di *affinchè*, *acciocchè*, ec. *E tu, quasi composto a similitudine divina, quanto tu puoi t' affretta, onde l' animo sia separato e partito dalle cose corporali* (Dalle Celle).

Pronome Chi.

1. Questo pronome, che si adopera in ambo i numeri ed in ambo i generi, è una parola sintetica, o complessiva, come voglia dirsi; perocchè contiene in sè il pronome *colui*, *colei*, *coloro*, e' l pronome congiuntivo *che*; e, per dirla più breve, questo pronome *chi* equivale a *colui che*, *colei che*, *coloro che*, e però non può stare con un solo verbo, e perciò stesso lega insieme due proposizioni. Esempio: *Chi loda sè, mostra che non crede essere buon tenuto* (Bocc.). Ove in regolare costrutto si direbbe: Colui che loda sè mostra, ecc. Talora è preceduto da' medesimi pronomi, come: *Rende l' anima a coloro a chi avea servito* (Cavalc.); cioè ai quali.

2. Talvolta si adopera per *altri*, o simile, o ripetutamente, o in corrispondenza di altro pronome. Esem.: *Chi qua e chi in là vanno fuggendo* (Bocc.).

3. Si trova talvolta seguito dall' infinito, ed allora è un modo ellittico, come in quel del Boccaccio: *Qui è questa cena, e non saria chi mangiarla*; cioè: Qui è questa cena e non saria colui, che la potesse mangiare.

Art. IV.

Del Verbo.

Il verbo, affermando la relazione, che corre fra due termini, in due guise può riguardarsi :

In ordine al primo termine,
In ordine al secondo termine.

Considerato nel primo modo, dà luogo alla Sintassi di Concordanza; e quindi riesce al soggetto od agente: considerato in ordine al secondo termine, dà luogo alla Sintassi di Reggimento; e quindi riesce all'attributo o all' objetto. Ed è però che nei seguenti paragrafi tratteremo prima della sua concordanza e poi del suo reggimento.

§ 1.

Del Verbo considerato in ordine al primo termine.

Il verbo, considerato in ordine al primo termine, dà luogo alle concordanze. Or le concordanze, di che si compone la nostra lingua, hanno un' affinità :

1. parte colla lingua latina,
2. parte colla greca, e
3. parte col Provenzale ed altre lingue.

1. *Con la Latina.*

Le Concordanze della lingua italiana, che hanno relazione con la Latina e con altre lingue, sono parte regolari, parte ellittiche e parte implicite. Regolari, quando sono espressi tutti e due i termini, cioè il Verbo e il Nome. Ellittiche, quando n' è espresso un solo. Implicite, quando il Soggetto è compreso in altre parole.

Delle Concordanze regolari.

Il Verbo deve accordare col nome in numero e persona; e però quale è il numero e la persona del Nome, tale ancora deve essere quella del Verbo.

Del Numero.

1. Se il Soggetto è semplice, il verbo dee accordare con esso in quel numero che segna; talchè se è singolare, il verbo ancora deve essere singolare; se plurale l'uno, plurale anche l'altro. Eccone gli esempii: *Io ti consolerò di sì lungo desio* (Bocc.). — *Molti sono che temono l' infamia, e pochi la coscienza* (Idem).

2. Se il soggetto è composto, il verbo ordinariamente si farà plurale, come: *Consiglio e ragion conducono la vittoria* (Dav. Stor.). Nondimeno si può lasciare il verbo al singolare, tanto che i sostantivi, di che si compone, sieno personali, quanto che impersonali.

Esempii di Personali.

Nè voi, nè altri mi potrà più dire (Bocc.).
De' quai nè io, nè il duca mio s' accorse (Dante).

Esempii d'Impersonali.

La speranza e la potenza de' Greci cominciò a venir meno.

Qual fortuna o destino. Anzi l' ultimo dì quaggiù ti mena? (Dante).

3. Se il soggetto sarà composto, non di nomi personali, come *io, tu, noi*, ecc., ma di nomi proprii personali, posti dopo il verbo, ovvero che sieno l' un dall' altro distinti dalla particella *non*, allora lascia il verbo al singolare. Esempii: *Di quell' umile Italia fia salute, Per cui morì la vergine Camilla, Eurialo e Turno e Niso di ferute* (Dante). — *Non Cinna, non Silla signoreggiò lungamente* (Davanz.).

4. Quando il soggetto del verbo è il relativo *che*, *il quale*, ecc., il verbo ordinariamente si accorda col nome, cui il relativo si riferisce. Esempii: *Io sono veramente colui, che quell' uomo uccisi stamane in sul dì* (Bocc.). — *Io cominciai, Poeta che mi guidi, Guarda la mia virtù s' ella è possente* (Dante). Ciò non pertanto trovansi degli esempii in contrario: *Or se' tu quel*

Virgilio e quella fonte, Che spande di parlar sì largo fiume? (Dante). — *Non sono io colui che fece tutte le cose?* (Ditt.). — *Solin, diss' io, se' tu quel proprio desso, Che divisò il principio, il fine, il mezzo, Del mondo, e l' abitato e ciò ch' è in esso?* (Idem).

5. Ci ha de' Grammatici che dicono: « Quando il soggetto è un' intera proposizione, il verbo si fa di persona terza singolare, come: *Umana cosa è avere compassione degli afflitti....* » Bravissimo!... questa è classica!... Chiamare a vespro e rispondere a compieta! Quando mai una proposizione ha fatto da soggetto od objetto di altra proposizione? Nell' esempio allegato v' ha un attributo logico, come il chiama il Galluppi, e nulla più. Vero è che ad ogni piè sospinto trovansi delle proposizioni, che tengono apparentemente il luogo del soggetto o dell' objetto, ma non mai però ne possono realmente far le veci. Mettiamo in fatto l'esempio allegato da alcuni Grammatici: *Buccinavasi ch'egli era degli scopatori.* In pieno costrutto sarebbe: Uom buccinava dicendo una cosa la quale è egli era degli scopatori. Egli dunque è chiaro che la proposizione non può fare da soggetto, nè da objetto; ma di ciò più in là.

Della Persona.

1. Se il soggetto è semplice, non v' ha scelta di persone; ma se è composto di nomi personali, come: *io, tu, noi*, ecc., ovvero di questi e di altri nomi proprii personali, il nome concorderà colla persona più nobile, giusta i principii stabiliti. Esempii: *Tosto che il duca ed io nel legno fui* (Dante).— *D'una radice nacque ed io ed ella* (Idem). Ciò nondimeno, accordandosi il verbo con la persona meno nobile, anche terso sarà il costrutto, come: *De'quai nè io, nè il Duca mio s' accorse* (Dante).— *Nè voi, nè altri mi potrà rispondere* (Bocc.).

Delle Concordanze Ellittiche.

Postochè le concordanze ellittiche son quelle che han-

no espresso un solo termine de' due, di che si compongono, di leggieri s'inferisce che in due guise e non più possonsi verificare; o per mancanza di nome, o per mancanza di verbo. Il che si farà chiaro con que'modi che qui sotto allegheremo.

Dell' Ellissi del Nome.

Trovandosi molti esempii (d'autorevoli scrittori) de' nomi plurali, uniti col verbo al singolare, i Grammatici dicono esserci venuta questa maniera dai Greci, i quali univano le terze singolari de' verbi co' neutri ed anche co' maschili di numero plurale. Così in Isocrate, in Pindaro ed altri. Eppure, salvo il rispetto a certe barbe venerande, noi co' migliori Filologi siamo di credere che questa forma sintassica non si affà all'indole della nostra favella.

Nè poi ci vengano gettando di vantaggio su pel muso la Sillessi che permette il porre la discordia fra i numeri; perocchè, ove essi veggono la Sillessi, ivi per contrario v'è l'Ellissi, in virtù della quale la nostra mente riduce quell' apparente discordia a perfettissima pace ed armonia. E dove l'Ellissi non ha luogo, ivi nè pure la Sillessi, ma insolentisce il Solecismo. Di questo modo di giudicare faremo di rendere ragione qui appresso cogli esempii che saremo per addurre.

Esempii del Verbo Essere.

1. *Cavrioli, cervi, leopardi e dani, V'era e molti animai selvaggi e strani* (Pulc.); cioè, v'era una gran quantità di cavrioli, di cervi, di leopardi e di dani, (*daini*), ecc.

2. *Nottole e piche, gufi v' era e corbi, Leon selvaggi, crude istrici e tassi* (Idem); supplisci come nel primo.

3. *Ma se v'è degli uccelli che son privi dell'intestino cieco, si trova ancora de' quadrupedi che ne sono privi anch'essi* (Redi); cioè, se v'è il genere o la specie degli uccelli, ec., si trova ancora il genere e la specie de' quadrupedi, ecc.

4. *E c' è dieci novizj che vorranno Essere eletti nel numero nostro* (Comp. Mantel.); cioè: c' è un drappello di dieci novizii, ecc.

5. *Quivi è vivande di molte ragioni; Pavoni e starne e leprette e fagiani* (Pulc.); cioè: Quivi è provigione o abondanza di vivande, ecc.

6. *Se di questo* (Re Odone) *non ci è figliuoli, ci sono io* (Giam.); cioè: Se di questo Re Odone non c'è discendenza di figliuoli, ecc.

7. *Fu nel detto anno buone semente* (Ser Naddo); cioè: Fu nel detto anno raccolta di buone semente.

8. *Non v' è bottai, e vi si attende al vino* (Alleg.); cioè: Non v' è pur la stampa di bottai, ecc.

9. *Ci avvisarono che v' erano due galee grosse per fare il santo viaggio di Jerusalem* (Mariani); cioè: Ci avvisarono che v' era il comodo, o l'opportunità di due galee, ecc.

Qui pur nondimeno è da notare che il Gherardini ripone nel numero de' solecismi, vale a dire, degli errori contro la sintassi, i seguenti esempli, perchè in essi non gli riesce di scorgere l'ellissi. *Egli era in un chiassetto.... sopra due travicelli tra l' una casa e l' altra posti, alcune tavole confitte* (Bocc.).— *Furon tutte le donne ritrovate, E li amador che non ve n'era pochi* (Pulc.). — *E comandò che a loro tostamente fosse tagliata la lingua, e poi fosse a loro tratti gli occhi*, ec. (Stor. Barl.) — *E farebbe delle giarde un buondato s' e' potesse; e quando n' è fatte a lui, e'non s'adira* (Firenz.).—*Ma oltre che non ha a parere strano che più d' uno* (chiamato Andrea) *ci fosse d' un medesimo nome; e che ce ne sia stati, si vedrà per innanzi col fatto; che possano pure questi essere due, crederò io volentieri* (Borg.)

Da ultimo dice il Padre Cesari: « Questo verbo *essere* nel singolare sta coi nomi plurali, parlandosi di tempo o d'anni. » Ma la regola di cotesto Padre zoppica d'un piede, perocchè si dice bensì: È molto tempo; ma non del pari si dice: È molti tempi. Quando poi si parla di anni, di mesi, di giorni, si dice egual-

mente bene: È molti anni, sono molti anni; è molti mesi, sono molti mesi; è molti giorni; son molti giorni; è molte ore, sono molte ore. Ove si noti che i costrutti del primo modo sono ellittici, e quegli del secondo sono regolari. Così: È molti anni, è molti mesi, è molti giorni, è molte ore, vuol dire in pieno costrutto: È passato lo spazio di molti anni, di molti mesi, ecc. Ed eccovi gli esempii sì dell'uno, come dell'altro modo: *Non è ancora quindici dì che mi costò* (un certo panno) *da Lotto rigattieri delle lire ben sette* (Bocc.).—*Coloro sono di nero vestiti, perciò che e' non sono ancora quindici dì che un lor fratello... fu ucciso* (Idem).—*Era stato anni che in quelle contrade non era piovuto* (Cavalca).—*Già sono otto giorni*, ecc. (Caro).

Esempii del Verbo Avere.

La Crusca ed i Cruscanti ci vorrebbero far pigliare un granchio a secco. Dicono essi: «*Avere*, verbo, spesso ed elegantemente si usa in luogo di *essere*, lasciandosi al singolare, benchè il soggetto sia plurale. Ed eccone gli esempii, che essi ci recano:

Ed ebbevi di quegli (quelli) *che intender vollono alla milanese* (Bocc.).—*Al mostrar del guanto rispose che quivi non avea falconi al presente*, ec. (Idem).—*E portò su del vino, il quale dagli Oltramontani non era usato, nè conosciuto per bere, perciocchè di là non avea mai avuto vino, nè vigna* (Liv. M.).—*Tutti furono battuti colle verghe nel mezzo della piazza, ed ebbono tagliata la testa* (S. M.); cioè fu loro tagliata la testa ».

E l'Alberti nel Dizionario universale, critico, enciclopedico aggiunge:

« Male fanno quelli che dicono: *V' ebbero alcuni*; bisogna dire: *Vi ebbe alcuni* ».

Quanto agli esempii allegati dalla Crusca e da'Cruscanti, diciamo che il verbo *avere* esercita sempre il suo officio, e che in cotali costrutti v'è l'ellissi. Di fatto nel primo esempio:

Ebbevi di quegli che intender vollono alla milanese,

il pieno sentimento è: La brigata (di cui parla il Boccaccio) vi ebbe, cioè ebbe nel suo seno, o nel suo crocchio, o nella sua adunanza, o simile, di quelli che, ec.

Nel secondo esempio: *Gerbino... rispose che quivi non avea falconi;* al verbo *avea* deve sottintendersi *egli*; sicchè egli non avea falconi.

Nel terzo: *Di là* (da 'monti) *non avea mai avuto vino, nè vigna;* cioè il paese o la Francia non avea avuto mai vino, nè vigna.

Nel quarto ed ultimo ognuno vede che *tutti* è il soggetto del verbo *ebbono*; cioè: Tutti ebbono tagliata la testa ».

Quanto alle pretese dell'Alberti, siamo di credere che ben si può dire: *V'ebbe alcuni* e *v'ebbero alcuni*; perocchè non solo le terze persone singolari del verbo *avere*, ma anche le plurali, possonsi unire co'soggetti plurali.

Esempii della prima maniera: *Quante miglia ci ha? Haccene più di millanta* (Bocc.).—*Havvi letti, che vi parrebber più belli, che quello del Doge di Vinezia.* (Idem). Si noti però che in tali costrutti v' ha l' ellissi del nome da supporsi, come: *spazio, numero, misura,* ed altri simili.

Esempii della seconda maniera: Brunetto:

« Non sai tu che lo Mondo
Si dovrà dir non mondo,
Considerando quanto
Ci hanno immondezza e pianto ».

I preti deono predicare la parola di Dio; e non tanto solamente i preti, ma ancora i savii uomini laici, che nel tabernacolo della vecchia legge non aveano pur solamente grandi le fiole, ma avea ancora delle cigole (Grad. S. Greg.); cioè piccole fiole.

Esempii del Verbo Fare.

1. Domandano alcuni: se più corretto sia il dire: *Or fanno sedici anni,* come disse il Cecchi nella Stiava, ovvero: *Oggi fa ventidue anni, giorni, mesi, momenti,* ec.,

come si legge in altri eleganti scrittori. A ciò rispondiamo che nell'una e nell'altra maniera il verbo *fare* è usurpato in senso di *compiersi*. Onde il dire: *Or fanno ventidue anni*, vale tanto, quanto il dire: Or si compiono ventidue anni. Il dire poi: *Oggi fa ventidue giorni*, vale tanto quanto il dire: Oggi si compie lo spazio di ventidue giorni.

2. Dal che s'inferisce di leggieri che quando le terze plurali del verbo *fare* si uniscono co' soggetti plurali, il costrutto è regolare; quando poi le terze singolari del verbo stesso si uniscono co' soggetti plurali, il costrutto è ellittico; ed eccone degli altri esempi: *Siccome quegli ch' è sommo filosofo e maestro, più che re che portasse corona già fa mille e più anni* (Vill. Giov.).

3. Si trovano ancora le terze singolari di questo verbo adoperato col soggetto dello stesso numero.

Di altri Verbi.

1. I verbi soni uni-personali se hanno il soggetto quasi sempre taciuto, massime quelli che significano un fatto, che avviene non per opera dell'uomo, sì bene della natura, come: *Voi udite come non pur piove, anzi diluvia il cielo* (Lasca).—*Innanzi che la battaglia si cominciasse, piovve una piccola acqua.* Ove si sottintende il *cielo*, *la natura*, *la nube*; o altro nome simile.

2. Ma ci ha ancora di quelli che non hanno il soggetto espresso, benchè il fatto, che significano, non avvenga per opera della natura, ma per qualunque altro siasi accidente, come sono: *conviene*, *importa*, *monta*. *Avvenne che alcuni della famiglia avendo sete andavano a bere a quel pozzo* (Bocc.); cioè, avvenne che, avvenne una cosa che, ecc.

3. Non altrimenti trovansi adoperati alcuni verbi, che esprimono i varii affetti dell'animo, come *dolersi*, *ricordarsi*, *sovvenirsi*, *rimembrarsi*, ec.

Ellissi del Verbo.

Come talvolta si trova espresso il verbo e taciuto il

nome, così per contrario si trova espresso il nome e taciuto il verbo, il che si fa chiaro dagli esempii, qui appresso allegati.

1. *Nè busse in chiasso, nè parole a giuoco* (Proverbio); cioè: Nè si vogliono sopportare busse in chiasso, nè parole a giuoco.

2. *Simili con simili* (Proverbio); cioè: Simili facilmente si accoppiano con simili.

3. *Ventura pur, chè poco senno basta* (Proverbio); cioè: Solo mi si conceda buona ventura; poichè dove è questa poco senno basta.

4. Frequentissima è l'ellissi de'verbi *essere, dire, rispondere* e simili: *Or ti fa lieta, che tu hai ben donde: Tu ricca, tu con pace, tu con senno* (Dante); cioè: Tu sei ricca, tu sei con pace, tu sei con senno. *Tu duca, tu Signore e tu maestro* (Idem).

5. *Queste parole di colore oscuro Vid'io scritte al sommo d'una porta. Perch'io Maestro, il senso lor m'è duro. Ed egli a me, come persona accorta* (Dante); cioè: Egli a me rispose.

6. Le locuzioni composte delle voci *come, ove, chi*, e dell'infinito de' verbi hanno sempre l'ellissi del verbo; ma di ciò più in là.

7. *Quanto a me*, o *in quanto a me*, o *ad alcuno*, ec., valgono: Perciò che dipende da me, perciò che dipende da alcuno, ovvero: Quanto a me, dal canto mio, quanto a te, dal canto tuo, e così del resto. Esempii: *V. S. considererà questa parte; chè in quanto a me l'intendo benissimo* (Borgh.); cioè: Per quel che spetta a me.

Delle concordanze implicite.

1. Il soggetto implicito diciamo quello che è compreso in altra parola di simil fatta. Ma fra tante parole sintetiche o complesse, come le vogliate voi dire, di che a dovizia è ricolma la nostra lingua, appena ne abbiamo ben poche che in sè comprendano il nome sostantivo, ed è il pronome congiuntivo *chi* ed i participii

attivi; perocchè, sciogliendo cotali parole nell' idee che in sè racchiudono, vi troviamo l' idea di uomo o di donna, come potrà scorgersi dall' intenzione del costrutto. Ed eccone gli esempii: *Chi loda sè, mostra che non creda esser buon tenuto* (Bocc.); cioè: Questo uomo che; quella donna che loda: *A niuna persona fa torto chi usa la sua ragione* (Bocc.); cioè: Quell' uomo, quella donna che usa la sua ragione.

2. Tutti i participii attivi, come: *amante, scrivente, esistente*, ec., importano: Colui che, colei che, ec.

3. Di simil fatta è quel verbo che è compreso in altra parola: come sono appunto i gerundii, i quali, senza escluderne un solo, racchiudono in loro un verbo infinito o finito, qual che sia. Così: *Amando, leggendo, andando*, e tira via, si sciolgono nelle parole: Nel tempo in cui ama, leggeva, lesse, leggerà, ec. Esempii: *La volpe andando per un bosco si trovò un mulo* (Novel.); cioè: La volpe nel tempo in cui andava per un bosco, ecc.

2. *Delle Concordanze che hanno affinità colla Greca.*

1. Sì i Latini, come gl' Italiani, ad imitazione de' Greci, presero ad accordare insieme un nome collettivo singolare con un verbo posto al plurale. Presso i Greci, ὣς φάσαν ἡ πληθὺς; *così dissero la moltitudine* (Omero). το ἔθνος τὸ αἰτωλικὸν ἀπέσειλαν, *la nazione Etolica mandarono.*

2. Così ancora presso i Latini, e segnatamente in Virgilio: *Pars in frusta secant;* e dopo di essi i nostri Classici. *Il popolo minuto perderono ogni rigoglio e vigore per non aver capo* (Dino Comp.).—*La gente che v'erano rinchiusi* (G. N.).—*La famiglia della Signoria. . . . la quale apersono l'uscio* (Matt.Vill.)—*Di costui e di costei discesono* (discesero) *la schiatta degli Ormanni* (Malispini).—*Poichè la gente videro ch'egli era vivo* (Bocc.). — *L' inno che quella gente allor cantaro* (Dante).

3. In simil guisa trovansi adoperati gli aggettivi che indicano quantità generale o particolare, come: *ogni*, *ognuno*, *tutti*, *ciascuno*. Esempii: *Cominciarono a dire ciascuno da lui essergli stata tagliata la borsa* (Bocc.). — *I martiri avranno corona speciale, la quale non avranno nullo degli altri* (Fra Gior.). — *Ogni seme degli orti si potranno salvare da ogni male* (Cresc.).—*Corsono in piazza ognun subitamente* (Pulc.).

In tutti gli antichi si trovano esempii di questa fatta: oggi però non è molto in uso questa maniera, sebbene chi parcamente l'adoperasse, non sarebbe da riprendersi, purchè il discorso non si facesse oscuro.

3. *Col Provenzale.*

Presso gli antichi scrittori trovansi nomi plurali, apparentemente accordati col verbo al singolare. Esempii:

« E gli òcchi fuor gronda
S*i* dolcemnte l'onda » (Jacopo da Lentino).
« Fortuna di cortesia
Per cui tutto gio' s'invia » (Jacopo Pugliesi).
« Contato ho parte di mie pene alcuna,
Ma non quante in me regna » (Pannuc. del Bagno).
« Ma tutti i miei piacer convien che dorma (Petr.).

Or i Grammatici dicono esserci venuta questa maniera da' Greci, i quali univano le terze singolari de' verbi co' nomi neutri, ed anche co' mascolini di numero plurale, come leggesi in Isocrate e Pindaro; ma non così il Nannucci: « Io sono, ci dice, fermamente d' avviso), le terze persone singolari dei verbi, unite co' nomi plurali, non altro essere che i modi romani; vale a dire che come i Provenzali, togliendo l'*n* finale, scrissero *vendo* per *vendon*, *aprendo* per *aprendon*, *teno* per *tenon*, ec., così gli antichi Italiani medesimamente scris-

sero: *gronda* per *grondan*, *conta* per *contan*, *apparo* per *apparon*, *regna* per *regnan*, ed altri ».

Questa tendenza però di togliere, prima la vocale finale e poi la consonante finale delle parole, è anche propria d' altre lingue. Per esempio il nome sanscrito di « *Budha* » si è pronunziato *But-se* da' Giapponesi, *tot* da' Cocincinesi, e *fo* dai Cinesi Settentrionali: nella maniera che il nome latino *Marcus* si dice in italiano *Marco*, e nei dialetti dell' Italia superiore *Marc*. Ciò nonpertanto, questa tendenza di toglier via l' ultima vocale e l' ultima consonante delle parole non è da imitare, e se di non pochi, che trovansi ne'nostri antichi, provenuti dal provenzale, ne abbiamo addotti gli esempii, ciò si è fatto ad industria, acciocchè i giovani studiosi non si diano briga di richiamarli a vita novella, mentre da gran tempo dormono sonno di morte ».

Qui dovremmo noi porre fine alle concordanze del nome col verbo per averne detto abbastanza: ma nol possiamo, perchè rimangono due concordanze, di che nè i Filologi, nè i Grammatici hanno saputo rendere veruna ragione. L' una è notata dal Viani nella parola *noi*, e l' altra dal Gherardini nella particella *si*.

Noi.

Noi: *Quel che si fa noi di bene, non va detto*; è una sgrammaticatura da spalmate. Dee dirsi: Quel che facciamo noi di bene, così, ecc. (T. P.)

A ciò risponde il Viani: «Se dovessimo chiamare sgrammaticature tutte le proprietà, tutte le piacevoli capestrerie, staremmo freschi! Chi considera le lingue solo coll' intelletto del Grammatico, non potrà mai dirsene legittimo possessore, nè mai scrittore grande divenirne.... Questa costruzione è forma toscana del parlar familiare, da' più sperti Grammatici consentita e dagli scrittori comici segnatamente adoperata. Sentite che cosa ne scrive il Manni nella settima lezione forse miglior della

vostra: Diciamo anche ugualmente per proprietà di favella: *Noi si sta dubbiosi* per *noi stiam dubbiosi* ».

Si.

« Talvolta questo nome personale *si* , son le parole del Gherardini , lo troviamo concordato con una voce di numero plurale, dovendo quindi valere: *Gli uomini, le genti* o simili, e nondimeno il verbo reggitore della proposizione è posto nel singolare. Una siffatta maniera di costrutto, se bene accettata dall' uso, a me non pare grammaticalmente ragionata. Pur eccone esempli autorevoli, chi ne bisognasse a difendersi dagl'importuni censori: *La tanta propinquità non ci lascerebbe mettere in battaglia*, *chè dalla loro archibuseria si sarebbe offesi* (Var.).—*Ed io per me credo che questa sia una di quelle cose che non siano da imitarsi in questo grande uomo*, *se non dopo che si fosse diventati grandi quanto esso* (Bell.).—*A quanti pericoli s'è esposti, quando s'è in un posto più sublime?* (Girald.).—*Non s'è presenti a una cosa, quando si pensa ad un'altra* (Idem).

§ 2.

Della Sintassi di Reggimento.

Veduto in che consista la sintassi di concordanza, è tempo omai di far passaggio a quella di reggimento compimento. E, poichè in Etimologia abbiamo noi divisi i verbi in due classi, cioè di stato e di azione, perciò tratteremo prima di quelli, e poscia di questi.

De' verbi che vogliono l'attributo.

I verbi, che vogliono l'attributo dopo di loro, sono i verbi di stato; cioè 1. il verbo *essere* ed i verbi copulativi; 2. i verbi di stato relativo, detti passivi; 3. i verbi complessivi. Or l'attributo, che si accompagna ai primi, non è che un semplice aggettivo, come: *Emilio è buono*; l'attributo, che si accompagna ai secondi, non è che un participio passivo, come : *Il mondo è stato*

creato da Dio: l' attributo, che si trova nei terzi, non è che un participio presente incorporato ad essi, come: *Pietro febbricita*, cioè: Pietro è febbricitante; e son queste le tre specie di attributi, di che qui appresso faremo parola, e che noi chiamiamo il:

1. Regolare,
2. Relativo,
3. Implicito e
4. Ellittico.

1. *Dell' attributo Regolare del verbo Essere e de' Copulativi.*

L' attributo semplice, come è detto, è quello che trovasi dopo il verbo *essere*, come:

Niuna cosa è buona, se non quando s' adopera bene (Pand.).—*Avarizia è contraria di liberalità* (Fior di Virtù).—*Niuna cosa è più bella che la costanza* (Idem).

I verbi così detti copulativi, come *parere*, *comparire*, *nascere*, *rimanere*, *diventare*, *ritornare*, *vivere*, *sembrare*, ec., ricevono anch'essi un attributo. Esempio: *S'abbattè in alcuni, i quali mercadanti pareano* (Bocc.).—*Acciocchè voi per la prima volta compariate orrevole dinanzi alla brigata* (Idem.).—*Tutti nascemmo e nasciamo uguali* (Idem). - *Dove così non fosse mi rimarrò Giudeo* (Idem).—*S'Egli fosse cristiano fatto, senza fallo Giudeo si ritornerebbe* (Idem).

2. *Attributo Relativo.*

Attributo Relativo è quel participio passivo, posto dopo il verbo *essere* il qual participio per sua natura accenna alla causa, onde il soggetto, è prodotto. Così dicendo: *Il mondo fu in sei giorni creato da Dio*, il participio passivo *creato* accenna a Dio che è la causa ossia il creator del mondo,

3. *Dell' Attributo Implicito de' Verbi complessivi.*

Attributo Implicito, com' è detto, è quel che è compreso nel verbo della proposizione. I verbi poi che com-

prendono in sè cotali attributi, e che da loro compiono la proposizione, sono i verbi neutri di stato, quelli cioè che non indicano azione, come: *riposare*, *giacere*, *languire*, *febbricitare*, *morire*, e simili; così dicendo: *Pietro dorme*, *Pietro febbricita*, vale lo stesso che dire: Pietro è dormiente; Pietro è febbricitante, e così del resto.

4. *Dell'Attributo Ellittico.*

Attributo ellittico è quello, che non è espresso nella proposizione: e ciò accade, quando il verbo *essere* è collocato tra due soggetti, o, come direbbero i vecchi Grammatici, tra due nominativi. Esempio: *Tu solo sarai i miei Iddii, i quali pregare debbo della mia felicità* (Bocc.). Qui è da supporsi l'aggettivo *tale*. Sicchè il pieno costrutto sarebbe: *Tu solo sarai tale, quali sono i miei Iddii, i quali*, ec.—*La mia mano non è io* (Fra Giord.); cioè: La mia mano non è tale, quale sono io. *Il verace tuo amico è come un altro tu medesimo* (Cic. Amic.); cioè: Il verace tuo amico è tale, qual sei tu medesimo: *Amicus est alter ego*, testo latino, e così va dicendo di tutti gli altri di simil fatta.

De' Verbi che vogliono l'objetto.

Non ci ha verbo d'azione, quale che sia, che non abbia il suo objetto o espresso, o taciuto, o implicito, o apparente, o pleonastico. Quindi:

1. Se è espresso il costrutto è regolare,
2. Se è taciuto, è ellitico,
3. Se è compreso nel verbo, è implicito,
4. Se è retto da preposizione, o da gerundio sottinte si è apparente.
5. Se v'ha un suffisso, come: *il*, *lo*, *la*, *mi*, *ti*, ecc. oltre l'objetto richiesto dal verbo, allora è pleonastico.

1. *Dell' obietto regolare.*

1. I verbi attivi transitivi vogliono direttamente l'objetto, come: *Il sole illumina il mondo* ; *Il cristiano ama il prossimo*. Nella prima di queste proposizioni , il secondo termine è il *mondo*: nell' altra *il prossimo*. Ora a tali termini si dà pure il nome di reggimenti diretti, e quello ancora di compimenti diretti, detti dai vecchi Grammatici accusativi pazienti.

2. I verbi riflessivi attivi , affermando un' azione la quale si riflette direttamente sopra il soggetto medesimo , hanno per oggetto i nomi personali, espressi dalle particelle: *mi*, *ti*, *si*, *ci*, *vi*. Esempio : *Per lo sdegno Tancredi e la vergogna Si rode e lascia i soliti riguardi* (Tasso). Ognun vede che l'azione del verbo *rodere* è qui esercitata da Tancredi sopra sè stesso: e però mal s' appone la Crusca ed i Cruscanti, dicendo che nell'allegato esempio il verbo *rodersi* è neutro passivo.

3. I verbi riflessivi passivi, benchè affermino un'azione, posta a condizione d'una causa esterna , hanno per objetto gli stessi personali : *mi*, *ti*, *si*, *ci*, *vi*. *Alquanto si spaventò Meuccio veggendolo* (un morto) (Boccaccio).

4. Uno stesso verbo attivo ora può usarsi in significato riflessivo attivo, e ora in significato riflessivo passivo, secondo che l'azione del soggetto sopra di sè è volontaria , ovvero il soggetto è impressionato, mal suo grado, da cosa fuor di sè. Esem.: *Fece tanta penitenzia e afflissesi di tanti digiuni e vigilie* ecc. (Dial. S. Greg.). Qui *affliggersi* è riflessivo attivo, perchè colui affliggea sè volontariamente. Chi al contrario dicesse: *Io mi affliggo, vedendo colui sì miseramente soffrire*, userebbe il verbo *affliggersi* , in significato riflessivo passivo , perchè farebbe comprendere con esso che dal vedere colui riceve afflizione ».

5. I Verbi reciproci sono que'verbi attivi, i quali, accompagnati dai nomi parsonali: *mi* , *ti* , *si*, *ci*, *vi*, dinotano reciprocamento d'azione , come : *E baciavansi insieme alcuna volta* (Dante).

6. Molti celebri Filologi, fra gli altri il Bartoli e 'l Monti, pretesero che il verbo *essere* sia un verbo objettivo. L'uno de' quali fu tratto in errore, per non aver posto mente all'ellissi nascosta in que' costrutti che avea sott'occhio; e l'altro, forse per confondere qualche suo pari in tali materie, s' appigliava a tutto che venivagli alle mani, e perciò da essi il verbo *essere* fu locato nella classe de'transitivi. Ma, se noi poniamo il verbo *essere* nel numero de' verbi transitivi, qual verbo ci rimarrebbe di poi, ad esprimere l'essere e la sostanza? niuno certamente. E però quando noi troviamo questo verbo, locato fra due voci, l'una soggetto, e l'altra compimento, allora il costrutto è ellittico, e la proposizione è duplicata, ovvero è da risolversi con participio attivo, od in altra guisa. Esempi: *Credendo che io fossi te, mi ha con un bastone tutto rotto* (Bocc.); cioè: Credendo che io fossi stato tale, quale la tua persona,o la persona di te, ovvero identico con te, mi ha con un bastone, ec. *Ho sì avvezza La mente a contemplar sola costei, Ch'altro non vede, e ciò che non è lei, Già per antica usanza odia e disprezza* (Petr.); cioè che non è riputato essere la persona di lei ».

2. *Dell'objetto ellittico o soppresso.*

1. Quando la proposizione principale è unita alla dipendente per mezzo del congiuntivo *che*, innanzi cui manca il sostantivo, allora cosiffatto nome è l' objetto taciuto o ellittico, come altri dir sel voglia. Così dicendo: *Io desidero che tu legga le lezioni*, allora manca l' objetto, perocchè in pieno costrutto si direbbe: Io desidero una cosa, la quale è che tu legga le lezioni, ovvero, qual è il tuo studio.

2. È del pari ellittico l' objetto, quando un verbo attivo è seguito dalla preposizione *di*, senza un nome che le faccia da primo termine, il quale è l' objetto taciuto, come: *Egli mi disse più volte in Romagna d'aver lasciato un forziere fra certe monache costì*; ove

regolatamente era da dire: Egli più volte mi disse il caso, il fatto di aver lasciato, ec.

3. Spesse volte l'oggetto o compimento diretto è taciuto, perocchè facilmente può sottintendersi, come: *Oggi sono stanco di leggere*: l'oggetto sottinteso al verbo *leggere* è *libri*, o *scritture*. Allorchè dunque un verbo attivo è così posto, diciamo che è usato in modo assoluto, o assolutamente.

4. Parecchi de' verbi riflessivi sì attivi come passivi, si usano talvolta senza le particelle nominali *mi*, *ti*, *si*, *ci*, *vi*, e si considerano come verbi neutri assoluti. Esempii: *I Fiorentini si tennero forte gravati, e più riscaldarono nella guerra contro a' Danesi* (Vill. Gio.). — *Allora tutti spaventarono, udite le parole della Sapienza* (Vita di Cristo).

5. In simil guisa trovansi adoperati i verbi: *Abbassare*, *allentare*, *dibassare*, *abbellire*, *aggiogare*, *accorciare* *accordare*, *addolorare*, *affievolire*, *affinare*, *affogare*, *affondare*, *affrettare*, *aggravare*, *allagare*, *alzare*, *ammalare*, *infermare*, *ammorbare*, *appigliare*, *appressare*, *aprire*, *assottigliare*, *ingrossare*, *avvalorare*, *avvisare*, *chiarire*, *schiarire*, *schiarare* *rischiarare*, *corrompere*, *infracidare*, *degnare*, *disagiare*, *dilettare* *disseccare*, *fondere*, *frangere*, *gloriare*, *ghiacciare* o *agghiacciare*, *ingrassare*, *ringrassare*, *dimagrare*, *inebriare*, *invilire*, *mostrare*, *muovere*, *raffreddare*, *ristringere*, *rompere*, *sanare*, *sbandare*, *sbigottire*, *smarrire*, *sdegnare*, *indegnare*, *spaventare*, *trastullare*, *trasecolare*, ed altri simili. Eccone alcuni esempii:

Il misero accieccò e consentì in sè medesimo di mai, ecc. (Caval.) — *L'invidioso addolora delle cose graziose* (Bocc.). — *Il reame d'Inghilterra molto affievolì* (Giovanni Vill.). — *I primi quindici dimagrano* (Cresc.).

E qui è ben da notare che non tutti i verbi riflessivi consentono d'esser privati de' detti nomi personali *mi*, *ti*, *ci*, ec. Chi per esempio dicesse: *Catone occise*, in vece di: *Catone si occise* non esprimerebbe bene il

suo pensiero. Onde non pur bisogna per questo esempio pigliar consiglio dal nostro intimo sentimento, ma con giudizio ricalcar l'orme degli approvati scrittori.

3. *Objetto implicito.*

1. L' objetto, come è detto, è implicito, quando è virtualmente compreso nel verbo, talchè il soggetto e'l verbo vengono a compiere la proposizione. Di tal natura sono i verbi neutri intransitivi. Cosl: *Il cane latra*; *il gatto miagola*; *il leone rugge*; *la vacca mugisce*; *la volpe squittisce*; *la pecora bela*; *il cavallo nitrisce*; *il porco grugna*; *l' asino ragghia o raglia; la gallina chioccia; il pulcino pigola; la ranocchia gracida; la serpe fischia; la tortora geme*; *gli uccelli garriscono; il corvo gracchia*; *l' ape susurra*, sono tante proposizioni compiute, perchè il nome e 'l verbo formano un' intera proposizione, essendo compreso nel verbo l'objetto; talchè *latrare* vale mandare latrati; *belare* mandar fuor belati, e tira via.

2. In simil guisa si trovano adoperati alcuni altri verbi, come in quel di Giusto de' Conti: *Perchè gran tempo in ghiaccio, in fuoco ho visso* (vivuto o vissuto). Ove l'oggetto è virtualmente contenuto nel verbo *vivere*, significante menar vita, aver vita. Così pure in Giov. Villani: *Non avea dimorato in Firenze che quattro mesi*; cioè: Avea fatto dimora, ec.

4. *Objetto apparente.*

L' objetto apparente è quello che ha affinità di significato, ovvero di radice col verbo, cui va congiunto, ed in ciò ei si distingue dall' objetto regolare. Di tal natura sono non pochi verbi intransitivi. Ed eccone gli esempii in quanto all' identità di significato: *Egli ed ella cenarono un poco di carne salata* (Bocc.); cioè: Egli ed ella cenarono con mangiare, o mangiando un poco di carne salata; ove si scorge un' ellissi: *Non pensate già ch'io voglia correre questa faccenda* (Amb.); cioè: Non pensate già ch' io voglia correre nel trattare

questa faccenda.— *Ei sa che il vero parlo* (Petr.); cioè: Dicendo il vero. *Parlar fiorentino* (Bocc.); cioè: Parlare, usando l'idioma fiorentino. *Con lor più lunga via convien ch' io vada* (Petr.); cioè: Per la lor via. *Perchè non sali il dilettoso monte?* (Dante); cioè: Sali sul monte ; e così di altri più a non finire, come *dormir sonni*, e simili.

In quanto all' affinità di radice aggiungiamo i seguenti : *Vivere sicura e tranquilla vita* (Bemb.); cioè: Vivere conducendo sicura e tranquilla vita. *Questa vita che noi viviamo di fatiche innumerabili è piena* (Idem).— *Osano anch' elle Per la difesa delle patrie mura Gir le prime a morir morte onorata* (Caro); cioè: Sostenendo morte onorata. Così pure le poetiche locuzioni: *Ondeggiare onde; lagrimar lagrime*, ecc.

5. *Objetto pleonastico.*

Benchè il verbo transitivo non possa avere che un solo objetto, pur tuttavolta può, oltre l' objetto proprio, avere un degli affissi *il, lo, la*, ecc., come : *Più volte l'ho invocato questo santo;io la studio con piacere la lezione.La qual cosa se egli me la concede, io ti prometto e giuro* (Bocc.). – *Quello che ella mi scrive, non per amore, ma per paura lo scrive* (Idem). — *Quel male il quale egli fa, io il reputo molto maggior peccato della fortuna che suo* (Idem).

« Vidi. Paris, Tristano, e più di mille
Ombre mostrommi e nominolle a dito,
Che amor di nostra vita dipartille » (Dante);

cioè: Le quali ombre amore dipartì di nostra vita. Sicchè il pronome *le*, affisso a *dipartì*, è pleonastico, ma nondimeno giova, non ch'altro, a rendere più chiaro il costrutto. Ed eccovi i cinque objetti che possono avere i verbi attivi, cioè:

1. Regolare ,
2. Ellittico ,
3. Implicito ,
4. Apparente e

5. Pleonastico.

Del Participio passato.

1. Il participio, ossia l' aggiuntivo verbale, preceduto dal verbo *essere*, si accorda in genere e numero col suo sostantivo. Esempii : *L' acqua è pur corsa allo ingiù* (Boccaccio). — *Monsignore , in buona fè ella m' è piaciuta molto* (Idem). — *Poichè essi andati furono* (Idem).— *Essendosi accapigliati due cherici* (Cavalca). Vero è per altro che nel Boccaccio si legge : *M' è venuto voglia* , in cambio di *M' è venuta voglia*; e: *M'è venuto voglia* troviamo anche nel Sacchetti ed in altre classiche scritture. Ma conviensi notare che: *Venir voglia* si reputa come un sol verbo, non già come locuzione composta da un verbo e da un participio. Non altrimenti si risguardano le frasi: *Por mente, far parola, metter mano*, e simili. Onde correttamente diremo: *S'è posto mente, s'è fatto parola, s' è messo mano, s'è fatto menzione;* e così di molti altri.

Ma, trattandosi di quei verbi, l' azione de' quali appropria che che sia al soggetto , e che si conjugano col verbo *essere*, si fa d' ordinario concordare il participio passato col verbo che essi hanno in mira. Esempii: *Quei si son compèrato il regno de' cieli* (Segneri). — *I padri s' erano acconce le parole in bocca* (Davanzati). Tuttavia non mancano esempli dove il participio è usato con la desinenza indeclinata in *o*. Così nel Machiavelli : *Egli si era già cavato la tonica*, in vece di : *s' era cavata la tonica*. E nel Varchi : *A uno che si sia incapato d'una qualche cosa*, ecc.; si usa (dire): *Egli è entrato nel gigante*; in vece di : A uno che sia incapata una qualche cosa, cioè: Il quale si sia messa in capo una qualche cosa.

2. Quando il participio passato s'appoggia all' ausiliario *avere*, e l'oggetto del verbo si riferisce al soggetto della proposizione e termina in esso, allora si suol concordarlo con l'oggetto medesimo. Esempii: *Avea la luna .... perduti i raggi suoi* (Boccaccio). — *Avea Finèo*

saputa la cagione, perchè costui era menato a morte (Idem).—*Il quale* (serpente) *incontanente, ch'ebbe ricevuta la signoria, cominciò a mangiare le ranocchie* (Esopo).

E nondimeno è pur lecito il dipartirsi da questa regola, o per alcun rispetto di tempo, o sì veramente che non ne risulti oscurità, come c' insegnano i seguenti passi : *Cercato ho sempre solitaria vita* (Petrarca) ; in vece di : *Cercata ho sempre solitaria vita.*

Teorie del Mastroli.

E qui è da notare che se il participio, unito all'ausiliario *avere*, non ha dopo di sè un nome, che dinoti l' oggetto, o perchè non può averlo, essendo un verbo assoluto, o per tal si adoperi, perchè non si esprime nella frase l' oggetto del verbo, allora resta invariabile. Quindi si dice: *Abbiamo cenato, abbiamo dormito, abbiamo letto*, e non già: *Abbiamo dormiti, cenati, letti*, ec.

3. E da sapere che ove i nomi personali *mi, ti, ci, vi*, i pronomi *lo, la, gli, le*, il congiuntivo *che, il quale, la quale*, e qualunque altro nome esprimente oggetto, precedano il participio, questo meglio si accorda in genere e numero col nome cui si riferisce. Quindi si dice da una donna: *Egli mi ha ingannata*, e da un uomo: *Ella mi ha ingannato.* Nel primo esempio *mi* è oggetto che, rapportandosi a donna, richiede il participio *ingannata* al feminile ; e nel secondo, rapportandosi ad uomo, lo richiede al maschile. E così ancora degli altri. Esempii: *Chiudete i libri che avete aperti; schiudete le porte che avete chiuse.* E parlando di un libro io dico: *L' ho aperto*; di molti: *gli ho aperti* (Così Mastroli).

4. Quando il participio è preceduto dall' ausiliario *avere* ed è seguito da un infinito, considerato come oggetto del participio medesimo, può essere variabile ed invariabile.

Esempii del 1° Modo, cioè variabili.

Pensa che tali sono là i prelati, quali tu gli hai potuti vedere (Bocc.).— *Un altro gli avrebbe voluti far martoriare, esaminare e domandare* (Idem).

Esempii del 2° Modo, cioè invariabili.

Le cose, che già avea udito dire, che di notte erano intervenute (Boc.).— *Quando tutti vi avrà fatto morire* (Ariosto).—*Ho fatto vendere la maggior parte delle mie possessioni* (Bocc.).

5. Se il pronome si mette dopo il participio, questo sarà invariabile, come: *Non ho potuto vederle*; *egli non ha saputo dirlo*.

6. È regola de' Grammatici che il participio *fatto*, adoperato nel significato del verbo precedente, resta sempre invariato. Esempio: *Ed ecco venire in camicia Fortarrigo, il quale per torre i panni, come fatto avea i danari*, ecc. (Bocc.).

CAPITOLO PRIMO

DELLA PROPOSIZIONE COMPLESSA.

La proposizione complessa è quella, come di sopra è detto, che contiene in sè qualche compimento indiretto o modificativo. Ma, potendo essere sostanziale, o causale, perciò, ragguagliate insieme queste due proposizioni, i determinabili, ossia le parole che esprimono i suoi elementi logici, e che vi possono aver luogo, non son che tre, cioè:

Il Nome, il verbo e l' Aggettivo.

I compimenti del nome sono:

1. Gli aggettivi,
2. L' apposizione,
3. I relativi *che, quale, cui, onde,* ecc.
4. I compimenti indiretti.

Quelli del verbo sono:

1. Gl' infiniti,
2. Le desinenze personali di esso verbo,
3. I participii,
4. In fine i Gerundii.

Quelli dell'aggettivo sono:

1. I comparativi d' uguaglianza,
2. I comparativi di differenza.

COMPIMENTI DEL NOME

§ 1.

Degli aggettivi.

Il primo compimento del nome, detto anche compimento modificativo o compitivo, è l'aggettivo, come quello che esprime le qualità e le determinazioni inerenti alle cose. Ma di tale specie di parola, avendone detto a di lungo nel trattare della proposizione semplice, crediamo di potercene qui di leggieri passare.

§ 2.

Del così detto caso di apposizione.

1. Un nome aggiunto al soggetto, all' oggetto, ovvero al secondo termine di relazione, dicesi apposto, come: *Cicerone, oratore, perorò ne'rostri*; ove il nome *oratore* è il nome apposto, il quale, a vero dire, equivale ad una proposizione ellittica, come abbiamo fatto chiaro nel trattare del Periodo.

2. A questo compimento o determinazione, come dir si voglia, hanno molta affinità i seguenti modi di dire: *Alessandro Farnese che da poi creato a sommo Pontefice, fu Paulo Terzo chiamato* (Bemb.); cioè: ad occupare il posto di sommo Pontefice. *Apro più per ingegno e forza di natura passava per eloquente* (Dav.), cioè: Passava per le menti come eloquente. — *Elessero S. Giovanni per Abbate* (Vita S. G. Gualb.); cioè: Per esercitare l'officio di Abbate. *Elessero in Papa Guglielmo Grimonardi* (Mat. Vill.); cioè: Elessero in papa, ec., per collocarlo

nella dignità di papa (Gio. Vill.). *Elessero a re, e loro signore, Numa Pompilio*, cioè: Ad esercitare la suprema potestà di re.

3. Ed a questo si pertengono quei modi ellittici del verbo *avere* e *tenere*; come: *Avere* e *tènere per fermo, per dubbio, per certo, per costante. per impossibile*, e così via. Così ancora: *Avere* e *tenere alcuno per buono, per santo, per amico*, ec.; cioè: Riputarlo buono, santo, ec.

§ 3.

De' relativi che, quale, cui ec.

Di questi pronomi avendo discorso a dilungo in altro luogo, non è mestieri che qui vi facciamo su ritorno. Ed è però che noi prendiamo a parlare de' compimenti indiretti.

§ 4.

Dell' Officio del Compimento Indiretto.

A ben comprendere l' officio che adempie nella proposizione il compimento indiretto, è da porre mente a tre cose: 1. All' antecedente, ossia al termine che precede la preposizione; 2. Alla parola media, ossia alla preposizione stessa; 3. Al conseguente, detto ancora secondo termine.

Ora l' antecedente, o primo termine, è quello che esprime l' idea generale che si vuol determinare. La preposizione, o parola media, è quella che ne esprime la prima determinazione specifica, ossia vi pone la prima determinazione della specie, ossia della preposizione, Sicchè l' antecedente esprime il genere, la preposizione la determinazione specifica, e 'l conseguente la determinazione individuale. Così, se noi diciamo: *Casa di donne*, il primo termine *casa* esprime l' idea comune a tutte le case. La parola media *di*, preposizione, esprime la determinazione specifica, perchè la distingue da tutte le altre determinazioni, che potrebbero essere espresse da altre parole della stessa specie, ossia da al-

tre preposizioni che dinotano pure altre relazioni specifiche. In fine la parola *donne* esprime la determinazione individua della preposizione. Sicchè il compimento indiretto è la determinazione della preposizione; e la preposizione è la determinazione dell' antecedente, o primo termine. Di guisachè il compimento sta alla Preposizione, e questa all' antecedente, come l' individuo sta alla specie, e la specie al genere. Quindi il compimento indiretto non è che determinazione di determinazione.

Da queste poche osservazioni si può scorgere la varietà delle idee poste innanzi alla nostra mente, e la rapidità della riflessione nel percorrerle. Ma di ciò a' filosofi; ritorniamo a bomba.

Nè vale poi il dire che nell' esempio allegato un nome comune, quale è quello di *donne*, posto a determinazione individuale, a prima giunta offra una tal quale contradizione. Perocchè le parole in Sintassi dal significato generale ed astratto, che esse hanno in Etimologia ed in Lessigrafia, vengono a concretizzarsi, ed a prendere diverse relazioni in virtù di quell' officio che esercitano nel costrutto. Quindi una stessa parola, posta come primo termine di proposizione, esprime un'idea generale; posta come secondo termine esprime una determinazione individua. Così nell' esempio allegato la parola *casa* esprime un' idea generale, perchè esercita l' officio di primo termine. Cambiate adesso il costrutto e dite: *Donne di casa*, ed allora avrete che *donne* esprime l' idea generale, perchè fa da primo termine, e *casa* la determinazione individua, perchè fa da secondo termine. *Donne di casa*, donne che sanno bene portare gli affari di famiglia, ossia donne massaie. Sicchè le parole, secondo l' officio che compiono nel costrutto, sono più o meno generali; ed ecco una nuova verità, che non ancora era apparsa in grammatica.

Premessa quest' avvertenza, or veniamo a parlare dei compimenti indiretti in modo speciale.

Del Compimento, preceduto dalla preposizione Di.

Questo compimento è quello che modifica il nome antecedente, tanto che sia espresso o sottinteso. Ed eccone gli esempii in forma regolare: *Al governo delle camere delle donne intente vogliamo che stieno* (Bocc.). Qui il sostantivo *camere*, mercè la preposizione articolata *delle*, viene a specificare la qualità del governo; e 'l secondo sostantivo *donne*, mediante l'altra preposizione significa l'uso e la destinazione delle camere. *L'opere mie Non furon leonine, ma di volpe* (Dante). Qui il nome *volpe*, mercè la preposizione *di*, viene a specificare le opere di esso, ed è tanto dire: *opere di volpe*, quanto *volpine;* perocchè la locuzione *opere di volpe* equivale ad *opere volpine*; ed è però che questa locuzione: *opere di volpe*, è locuzione modificativa. *L'acciaio si pesti nel mortajo di bronzo* (Redi). Qui la voce *bronzo*, per mezzo della preposizione *di*, determina qual sia la materia del mortajo.

E ciò sia detto quando v' ha relazione d'identità fra i nomi. Quando poi non vi ha tal relazione, allora il secondo termine non è modificativo, ma semplice determinante.

De' Compimenti Apparenti o *Modi ellittici.*

Compimento Apparente è quello che in parvenza sembra di determinare una parola contigua ad esso, mentre in realtà ne modifica altra supposta. Ciò ha tratto in errore assai de' Grammatici, i quali ce ne hanno dette delle grosse nella Sintassi di Reggimento, come qui appresso verremo di mano in mano notando.

1. *Nome.* Essendo officio proprio del nome, posto infine della preposizione *di,* il determinare il suo antecedente, esso quindi non può modificare quel nome di cui non è specificazione. Così: *Umana cosa è aver compassione degli afflitti* (Bocc.). Qui la voce *afflitti*, preceduta dalla preposizione articolata *degli*, non determina la voce *compassione*, si bene un sostantivo sottinte-

so: onde in pieno costrutto diremo: Umana cosa è aver compassione in favore, o beneficio degli afflitti.— *Carlo il giovine . . . sposò per moglie la figliuola che fu di messer Luis di Francia, fratello di padre, ma non di madre , che fu del re Filippo suo padre* (G. Vill.); cioè fratello dal lato di padre, e non dal lato di madre, ove la preposizione *di* modifica la parola *lato* sottintesa: *Colla pulzella Isotta delle bianche mani* (Tav. Rit.); cioè: Isotta che si distingueva dall' altre pulzelle per la bellezza delle bianche mani, ove la preposizione articolata *delle* modifica la parola *bellezza*, e non *Isotta*.

Gl'Italiani, volendo indicare i genitori o la nazione di un individuo, sogliono adoperare la preposizione *di*, ed a compimento, il nome del genitore, della patria, della città o nazione , cui si pertiene ; come : *Francesco di Antonio de Filippis e di Carmela De sanctis;* ovvero: *Emilio Rossi di Carlo e Caterina Bracco*. Così ancora *Federico di Svezia, Giuseppe di Spagna, Girolamo di Pisa*, e così via. Ma, un tal compimento non si pertiene all' individuo, di cui si vuol indicare la paternità, la città, la nazione, ma ad un nome supposto secondo l'intenzione del costrutto, come: *figlio, uomo, duca, principe, re*, ecc.

3. Gli aggettivi, quali che siano, non possono avere a compimento un nome sostantivo , preceduto dalla stessa preposizione; perocchè le qualità e le determinazioni son sostenute dalle sostanze, e non viceversa. Quindi è grave errore il dire che l' aggettivo, il quale esprime semplice determinazione cioè qualità , e quantità, abbia a determinazione il sostantivo , il quale esprime sostanza; ed è questo l' errore de' vecchi Grammatici, i quali dicono che gli aggettivi , che significano scienza o ignoranza, lode o vitupero , avere o privazione, abbondanza o scarsezza , vogliono il sostantivo al genitivo. Falso.

Il secondo termine della preposizione *di* non è retto dall' aggettivo, il quale per certo non ha virtù di reggere, sì bene , mediante essa preposizione, dipende da

altro nome di cui è compimento. Così: *Una di loro di età giovine, di forma bellissima, chiara di sangue e di costumi* (Fiam.); qui sottintendesi: A cagione , a motivo , per ragione e simili. Così ancora in quel dello stesso: *Erano uomini e femmine di grosso ingegno, e il più a tali servigi non usati*; cioè: Non usati all'esercizio di tali servigi.

4. Da ciò siegue a rigor di logica che il nome posto nella composizione, dopo questa preposizione, non può essere compimento degli aggettivi: *Maggiore, minore, migliore, peggio* , ecc. ; ma di un nome sottinteso. Così per esempio, quando si dice: *Il sole splende più delle stelle* , il compimento *stelle* non determina l' aggettivo *più*, ma un nome sottinteso, come: In paragone, al paraggio delle stelle, ecc. Da tutti questi esempii e da altri, che si potrebbero addurre , si può stabilire in massima che il nome, preceduto dalla preposizione *di*, non è compimento di aggettivo.

5. Ci ha de'verbi, come: *Partire affrettare, uscire* , *passare, trarre, ferire, mangiare*, *ardere*, ed altri non pochi, che trovansi adoperati con un nome, posto dopo la medesima preposizione *di.* Il che ha fatto dire ad alcuni Grammatici che questi verbi reggono il genitivo. Falso. Questi verbi non reggono, nè possono reggere il genitivo; e il nome, che è compimento, modifica altro nome sottinteso, e non già il verbo. E che ciò stia in cotali termini, vediamolo negli esempii:

Partire. Sopragiunta cagione a Pietro di partirsi di Palermo e tornare in Perugia... me lasciò (Bocc.); cioè: Di partirsi dalla città di Palermo.

Affrettare. Posimunda.... quanto può , s' affretta di celebrare le nozze della tua Efigenia (Bocc.); cioè s' affretta all' atto o al momento di celebrare le nozze.

Uscire. A chiunque usciva sangue del naso,era manifesto segno d' inevitabile morte (Bocc.); cioè: A chiunque usciva dalle vene del naso sangue, ecc.

Passare. Il Guardastagno, passato di quella lancia , cadde (Bocc.); cioè: Dalla punta di quella lancia.

Trarre. Laonde egli di prigione il trasse e ritennelo per suo falconiere (Idem); cioè: Dal luogo della prigione il trasse, ecc.

Ferire. E ferì il carro di tutta sua forza (Dante); cioè con tutta la possa della sua forza.

Mangiare. E disse: Padre, assai ci fia men doglia, Se tu mangi di noi (Dante); cioè: Se mangi le carni di noi, ecc.

Da questi, e da altri esempii a non finire, si può indurre con tutta certezza che il compimento, posto dopo la preposizione *di*, si appartiene al nome, e non già al verbo. Ed è perciò che tutti gli altri verbi, come: *Essere, avere, ardere, diffidare, considerare*, ecc., non possono avere a compimento indiretto un nome, una voce, preceduta dalla preposizione *di*. Ed eccone gli esempii.

Fra loro hanno posto di uccidermi (Bocc.); cioè: La risoluzione di uccidermi. *Ebbevi di quelli che intender vollono* (vollero) *alla Milanese* (Idem); cioè: Ebbevi numero di quelli, ecc. *Ti menerebbe al ninferno, così è di verità* (Fra Giord.); cioè: Per fede di verità. *E di questo parleremo più distesamente, quando tratteremo della contrizione* (Pass.); cioè: Quando tratteremo il punto, la natura, l'argomento della contrizione. E così altri senza numero. Ci ha de' compimenti che sogliionsi adoperare senza cosiffatta preposizione, come sono i giorni del mese, ed alcuni nomi e pronomi, come: *Il dì sei settembre, il dì sei maggio, il dì dieci novembre*; ove è da sottintendersi la preposizione *di*, come: *Il dì sei di settembre; il dì sei di maggio; il dì dieci di novembre*, ec. Così ancora: *La Dio mercè, la Dio grazia*; cioè: Per la mercè di Dio, per la grazia di Dio. Cosiffattamente pure: *A casa il medico, a porta S. Gallo, via S. Bartolomeo, la costui fortuna, il cui valore*, ecc.; ove è da sottintendersi la stessa preposizione *di*, come: Per la mercè di Dio o grazia di Dio; a casa del medico, a porta di S. Gallo, via di S. Bartolomeo, ecc.

Talvolta il nome, posto dopo cosiffatta preposizione,

non esercita l'officio di compimento, perchè questa è posta come semplice particella pleonastica o esornativa, come: *Il quale in molte cose era di molto alla natura tenuto.* (Alam.); ove bastava dire semplicemente: Era molto alla natura tenuto.

Del Compimento, preceduto dalle Preposizioni Con e Senza.

1. Il compimento, posto dopo questa preposizione *con*, è secondo termine di compagnia, e siccome lo istrumento, e la maniera, onde noi talvolta sogliamo mandare ad effetto una data cosa, vengono, a così dire, considerati quali nostri compagni; così anche questi possono compiere l' officio di secondo termine. Così: *Passò quindi un gentile uomo... con più suoi figliuoli a cavallo* (Bocc.). — *Un olmo altissimo, congiunto con le sue amichevoli ellere* (Idem). — *Con le più dolci paroline e con le più mansuete*, ecc. (Firenz.); e così ancora: *Fare una cosa con diletto, parlare con bel garbo, scrivere con eloquenza*, ecc.

2. Il compimento, posto dopo la preposizione *con*, che dinota compagnia, può essere talvolta preceduto da altre preposizioni nel medesimo senso. Così: *In Mugnone è una pietra la quale chi la porta sopra* (seco), *non è veduto da niuna altra persona* (Bocc.); ove la parola *sopra* è stata sostituita a *seco*. *Voi mi prestate cinque lire; disse il prete: Se Dio mi dia un buon anno, io non gli ho allato* (Idem) ; ove *allato* è stato sostituito a *meco*. *Il Saladino gli donò grandissimi beni, e sempre in grande ed onorevole stato appresso di sè il mantenne* (Idem); ove le parole *appresso di sè* sono state sostituite alla composta *seco*. Da tutto ciò si scorge che il compimento, posto dopo la preposizione *con*, può essere preceduto dalle preposizioni: *Appresso*, *appo*, *fra*, ed anche *a* nello stesso significato. Così nella Nov. ant. 35: *Cavaliere, a qual donna se' tu? Ed elli rispose: sono alla reina di castello*: cioè: Con

la reina di castello. Ma di ciò con più chiarezza in appresso.

3. I nomi personali *me*, *te*, *sè*, come altrove si è detto, soglionsi incorporare alla ridetta preposizione, come *meco*, *teco*, *seco;* e talvolta ancora la stessa preposizione, come semplice pleonasmo, si suol ripetere, come: *con teco*; *con meco*; *con seco*; il che torna grazioso là, ove sia fatto con giudizio.

4. Si disse pure da altri Grammatici, che questa preposizione simula talvolta il valore della congiunzione *quantunque*. Ma ciò è falso. Perocchè una preposizione non può improntare il significato di altra parola di diversa specie. E, se incontransi de' costrutti, ove sembri che *con* equivalga a *quantunque*, ivi ha una ellissi. Così: *Ed era lor quel luogo anco mal forte, Con ogni proveder che vi si fea* (Ariosto); cioè: Non ostante che si difendessero con ogni provedimento, ecc.

5. Il compimento, posto dopo la preposizione *senza*, indica separazione, come: *Assai n' erano di quelli che di questa vita senza testimonio trapassavano* (Bocc.).

Del Compimento, preceduto dalla Preposizione In.

1. Essendo proprio del compimento indiretto, come altrove si disse, di determinare la relazione espressa dalla preposizione, l' officio proprio di questo compimento è quello di manifestare la cosa che ne contiene un' altra. Così, se noi diciamo: *Il maestro è in*, il senso resta sospeso, perchè la relazione specifica, espressa dalla preposizione, non è per ancora determinata; ma, se poi aggiungiamo ad essa, per esempio: *casa*, *chiesa*, *piazza*, o altra parola, subito intendiamo il luogo che lo contiene. Sicchè il conseguente è sempre quello che determina il significato della preposizione.

Ciò nondimeno, chi ben guardi, potrà scorgere che la preposizione *in*, eziandio presso i Latini, serviva a denotare parecchie idee speciali, secondo ch' ella era, non

l'*in* primitivo, ma la stroncatura di *insuper*, d'*intra*, d'*intus*, d'*infra*, ecc., come: *Molto meglio farebbe con essa dar in capo a Nicostrato* (Bocc.). Qui si trova adoperata in senso di *sopra*.

2. La preposizione *in*, posta avanti l'infinito de' verbi, vale *in atto di*. Così ad esempio: *Come fa donna che in partorir sia* (Dante); cioè in atto di, ecc.

3. Un aggettivo di quantità numerica, posto dopo cotesta preposizione, indica il passaggio, che fa una cosa da un tempo ad un altro, purchè almeno apparentemente sia preceduto da un simile aggettivo, come: *La moglie giovane ancora di ventotto in trenta anni* (Bocc.).—*D'anni quattro in cinque incominciò a servire a Dio* (Vit. S. Elisab.); cioè: Era di anni quattro ed era per entrare nel quinto, quando cominciò a servire a Dio, e così del resto.

Del Compimento, preceduto dalle Preposizioni Sopra, Sovra, Su o Sor, e *Sotto.*

Il compimento, preceduto dalla preposizione *sopra*, *su*, ec., indica sempre la cosa posta di sotto, e 'l soggetto della proposizione la cosa posta di sopra. Così dicendo: *Pietro si è posto a sedere su la sua casa*, vuol dire che la casa è posta al di sotto, e Pietro di sopra; e per contrario, se diciamo: *Pietro sta nascosto sotto la sua casa*, qui val dire, che la casa sta al di sopra, e Pietro di sotto; e ciò vale anche nell'ordine ideale e morale.

E qui mette bene il conto di notare tre modi di dire: ciò sono: *Essere* o *stare sopra un affare*, *sopra sè*, *sopra parto* o *sopra partorire*. Il primo, cioè *essere* o *stare sopra un affare*, significa essere deputato a vigilare sopra di esso, ad esercitarvi il suo potere, la sua autorità, il suo officio. *Dobbiamo sapere che la lor malizia* (de' diavoli) *è partita divisamente; che alcuni sono sopra il tentare d'un vizio, ed alcuni d'un altro* (Caval.).— *Una notte gli apparve il nemico* (il diavolo) *in ispezie d'un cavalliere a modo di quelli carnefici*, *che*

sono sopra giustiziare gli uomini, *ed era vestito di panni molto fetenti* (Idem).

Il secondo poi, cioè *stare sopra sè*, dinota aver la mente piena di pensieri, come: *La donna, udendo questo, alquanto sopra sè stette* (Bocc.).

Il terzo in fine, cioè *sopra partorire*, significa nell'atto, o poco dopo l'atto del partorire, come: *Tornando la detta Reina morì sopra partorire ella e la creatura* (Giov. Vill.).

Da ultimo facciamo notare che *sor* non ci è rimasta che nelle parole composte: *Sormontare*, *sorvegliare* e simili.

Del Compimento indiretto, preceduto dalle Preposizioni *Fra* e *Tra.*

Il Compimento di queste preposizioni indica le idee, le persone o le cose, fra cui è posto il soggetto o l'objetto della proposizione; come: *In una gran sala del Palagio del Re, la quale in mezzo era tra la camera del Re e quella della Regina, s' ascose* (Bocc.); ove si scorge che le camere erano tre, e che quella, che fa da soggetto, era nel mezzo.

Cosiffattamente ancora si trova adoperato nell' ordine ideale e morale delle cose; come: *Avendo queste cose vedute, gran pezza stette tra pietoso e pauroso* (Idem); ove si scorge che il soggetto stava tra due sentimenti. Così ancora troviamo nello stesso Boccaccio: *Scrivemi mio fratello, che senz' alcun fallo io gli abbia fra qui ad otto dì mandati mille fiorini d'oro*; ove si scorge che il soggetto della proposizione è collocato tra i due estremi *qui* ed *otto*. In somma il compimento, posto dopo la preposizione *fra* e *tra*, indica le idee, le persone, le cose, fra cui trovasi collocato il soggetto.

Del Compimento, preceduto dalle Preposizioni *Dentro* ed *Entro.*

Il Compimento, posto dopo queste preposizioni, indica il contenente, ossia indica l'idea, o la cosa che con-

tiene in sè il soggetto, o l'oggetto della proposizione; come: *Io voglio, che tu giaccia stanotte entro il letto mio* (Bocc.); ove si vede a chiare note che il compimento *letto* è il contenente, e *tu* la persona contenuta dal letto. Sicchè cotali preposizioni esprimono la relazione che passa tra il continente e'l contenuto, tra il soggetto e il termine di essa. Così pure nell'ordine ideale e morale, come: *Allora la Selvaggia... rispose: Poco giudizio bisogna in questa cosa* (del giudicar del bello); *perciocchè ciascuno ci ha dentro la sua opinione; e a chi piace la bianca e a chi la bruna* (Firenz.). Sicchè cotali preposizioni esprimono la relazione che passa tra il continente e' l contenuto.

Del Compimento, preceduto da Fuora o Fuori.

Il Compimento, preceduto da questa preposizione, indica una cosa esclusa, separata o distinta da un' altra, e si usa sì nel senso proprio, come nel figurato, come nel Petrarca:

« Fuor tutti i nostri lidi,
Nell'Isole famose di fortuna
Due fonti v'ha ».

Del Compimento, preceduto dalla Preposizione Appo e Appresso.

Il Compimento, preceduto da queste preposizioni, indica un termine fisicamente o moralmente prossimo ad altro, posto di prima; come: *Quantunque appo coloro, che descritti erano, io non fossi lodato* (Bocc.); cioè: Quantunque io non fossi lodato appo coloro. Così àncora nel Boccaccio stesso: *Emilia, la quale appresso la Fiammetta sedea.* Or di questi due esempii, nel primo la preposizione *appo* indica prossimità morale, e nel secondo la preposizione *appresso* indica prossimità fisica.

Del Compimento, preceduto dalla Preposizione Dietro e Dopo.

Il compimento, posto dopo l'una di queste due preposizioni, indica un termine che un altro precede, come: *Un giorno dietro mangiare laggiù, venutane in un canto sopra un carello si pose a sedere* (Bocc.); ove *mangiare* è il termine che precede la persona, espressa dal participio *venuta.*

Lo stesso officio adempie il compimento, preceduto dalla preposizione *dopo*; come: *Quel cotal marito era dopo la parete della camera* (Nov. Ant.); ove chiaro si vede che *parete* è il termine che precede *marito*. E così pure, ancorchè si parli di tempo, troviamo nel Boccaccio: *Dopo alquanti di, non veggendosi chiamare, incominciò a prendere malinconia* (Bocc.). Sicchè il secondo termine di queste due è quello, che, nell'ordine logico e reale, precede il soggetto o l'oggetto, secondo l'intenzione del costrutto.

Del Compimento, preceduto dalla Preposizione Contro o Contra.

Il Compimento, preceduto dalla preposizione *contro*, o *contra* dinota opposizione ad altro termine, ossia al soggetto, ovvero all'oggetto; come: *Contro la fiamma de le ardenti invegge* (invidie) (Mess. Cin.).—*La malnata crudeltate che ha contro il nostro sangue Citerea* (Bocc.). —*Licurgo contro Niso aveva ripresa battaglia, ed e' faceva gran difesa* (Idem). E qui, sopra ogni altro, si scorge l'opposizione che corre tra il soggetto della proposizione e' l secondo termine di questa.

Del Compimento, preceduto dalla Preposizione Da.

1. Il Compimento di questa preposizione indica il punto, il luogo o il movimento, onde il soggetto si parte, o deriva, come: *Credendo lui essere tornato dal bosco, avvisò di riprenderlo forte* (Bocc.).—*Pien d'un vago pensier, che mi disvia Da tutti gli altri* (Petr.).—*L'Angel di*

Dio mi prese, e quel d'inferno Gridava: O tu del Ciel perchè mi privi? (Dante); cioè: O tu che vieni, o fai venuta dal Ciel, ec. I modi di dire: *Da me a me, da te a te, da sè a sè,* esprimono che l'operazione, l'azione o l'atto, di cui si parla, procede dal soggetto, che fa quell'operazione, e arriva ad esso come termine. Esempii: *Ho pensato talor da me a me, che sia bene non fidarsi mai di persona del mondo* (Castigl.).—*Io vorrò vedere un poco come tu ti svilupperai di questi lacci, ne'quali tu sei entrato da te a te* (Varch.).—*Dissele ch'e'bisognava, per conservar le cose, prima provedere che da sè a sè quelle non si guastino; poi*, ec. (Pandolf.).

2. Se a compimento di questa preposizione trovasi adoperato un nome di paese o città, allora indica la patria, donde un individuo trae la sua origine, come: *Andreuccio da Perugia, venuto a Napoli a comperar cavalli* (Bocc.); cioè: Andreuccio che traea sua origine da Perugia, ecc.

3. Nelle locuzioni di senso passivo, il secondo termine di questa preposizione indica il soggetto, onde parte l'azione, come: *Certi popolani furono da alquanti de' grandi.... oltraggiati villanamente* (Vill. Matt.); cioè: Certi popolani furono oltraggiati con oltraggi villani, o simili, da alquanti de'grandi; e così di tutti i verbi passivi.

4. E qui cade in acconcio nòtare alcuni bellissimi modi di dire, come: *Cantando con colui dal maschio naso* (Dante); cioè: Con colui che è distinto dal maschio naso, ovvero, con colui che ha distinzione, proveniente dal maschio naso.

5. *Che farle onore, è d'altri omeri soma, che da'tuoi* (Petr.); cioè: Il farle onore è soma che possa essere portata da altri omeri che da' tuoi.

6. *Vi menerò da lei, e son certo, che vi riconoscerà* (Bocc.); cioè: Vi menerò aspettato da lei. Ed a questo modo di dire si riducono tutti quei costrutti che hanno un verbo di moto, come: *Andò dal maestro*, *andrò dal Re*, ec.

7. *Ma trovo peso non dalle mie braccia, Nè ovra da polir colla mia lima* (Petr.); cioè: Ma trovo peso che non possa essere portato dalle mie braccia, nè ovra, la quale si possa polir da me con la mia lima.

Questa preposizione si usa in molte altre locuzioni che qui per amor di brevità passiamo in silenzio, ricordandoci sempre il detto del Müller, che la Grammatica è sangue ed anima della lingua.

Del Compimento, preceduto dalla Preposizione Per.

E qui è da ricordare che nella nostra lingua ci ha due preposizioni, l'una è il *per* latino, e l'altra è il *per* sincope del *propter* del latino stesso. Ora la prima, essendo destinata a dinotar passaggio, e l'altra motivo o cagione, sia finale, sia efficiente, noi qui prima di quella, e poscia di questa prendiamo a trattare.

1. Il compimento, posto dopo questa proposizione, indica sempre l'intervallo, il luogo e 'l tempo per cui si passa, ed eccone gli esempii.

Per molte tribulazioni è di bisogno che noi entriamo nel regno del Cielo (Caval.); cioè: Passando per molte tribulazioni, ecc. Ecco l'intervallo tra la terra e 'l Cielo. E in Dante noi leggiamo:

« Cotal m' apparve (sì ancor lo veggia)
Un lume per lo mar venir sì ratto,
Che il mover suo nessun volar pareggia »;

ed ecco il passar per un luogo. Ed in fine leggiamo nel Redi : *L' uso del latte asinino, che per quaranta giorni vien proposto dal signor Longo, è da me tanto più applaudito*. Ed ecco in fine come questa preposizione indica per sua natura il passaggio di un punto ad un altro, da un momento ad altro, e in senso figurato, da idea ad altra idea.

2. Il compimento *patria*, parlandosi di origine, esprime figuratamente il paese, la città, per la quale è passato, lo avere avuto alcuno la sua esistenza ; come là in Dante :

« Uomo già fui

E li parenti miei furon Lombardi
E Mantovani per patria ambedui ».

3. Laddove il *per* viene dal latino *propter*, e dinota cagione, motivo o altra cosa simile, come: *Felice l'alma che per voi sospira* (Petr.); cioè: Per cagione di voi. E in quel del Boccaccio : *Per vergogna quasi mutolo divenuto, niente dicea.* S' ingannano quindi a partito quei Grammatici, che, volendo ridurre i costrutti di questa proposizione al significato di passaggio, vogliono, a così dire, esser mostri ed uccellati.

Del Compimento, preceduto dalla Preposizione A.

1. Il Compimento di cosiffatta preposizione indica il momento, il punto, l' istante e simili, a cui tende l'azione del verbo, ed a cui si arriva; come: *Fu preso da due, e segretamente a Tancredi menato* (Bocc.). — *Di notte se ne fuggirono a Rodi* (Idem).

2. Benchè a prima giunta ciò sembri ben facile al giovane studioso, tuttavia ci ha de' costrutti, ove sembra campato in aria, senza alcun nesso col suo antecedente. Ed è però che noi qui ne rechiamo alcuni esempii, i quali potranno servire di norma ad escirne d' impaccio, quando se ne incontrano degli altri. Esempii : *Se tu segui tua stella, Non puoi fallire a glorioso porto* (Dante); cioè : Non puoi mancare di pervenire a glorioso porto.

3. *Spessissime volte io ho mangiato e bevuto non a necessità, ma a volontà sensuale* (S. Bern. Tratt. Cosc.); cioè: Non a fine di satisfare la necessità, ma a fine di satisfare la volontà.

4. *I modi, che tiene il nemico a tentarci, sono quasi infiniti* (Cavalc.); cioè: A fine di tentarci, ecc.

5. *Sì lo legarono a segno in un campo e lo saettarono* (Cavalc.); cioè: Destinandolo a essere segno, ecc.

6. *Venneno* (vennero) *i Magi a guida della stella* (Cavalc.): cioè: Vennero i Magi, andando dietro alla guida della stella.

7. *Ed invennero che il poledro fu nutricato a latte*

d' asina (Nov. Ant,); cioè: Facendo ricorso a latte d'asina.

8. Questa preposizione si usa apparentemente a compimento indiretto de'verbi: *Dare*, *prestare*, *insegnare*, *concedere*, *servire*, *ringraziare*, *offerire*, *presentare*, *mandare*, *fornire*, ecc. Dissi *apparentemente*, perchè questo compimento determina non già cotali verbi, ma un nome o tratto dai verbi stessi, ovvero da sottintendersi, secondo l' intenzione del costrutto.

9. Da ultimo non rimane che fare un' osservazione intorno al verbo *fornire*, ed è la seguente. Alcuni pretendono che debba dirsi: *Fornire una cosa ad alcuno;* altri per contrario vogliono che debba dirsi: *Fornire una persona od una cosa di checchessia.* Ma a dir vero dicono bene sì gli uni, come gli altri. Ed eccone gli esempii:

Della prima maniera: *Non è cosa alla virtù così contraria e nimica. . . . quanto il diletto; adunque le ricchezze che ne forniscono le maniere, ne mostrano le vie, sono all'acquisto delle virtù contrarissime* (Salvin.).—*Era questa città celebrata per l' abbondanza... de'legnami, sicchè... ne forniva... alle suntuose fabriche de' palazzi e delle ville di Roma* (Cocchi).

Della seconda maniera: *Il quale fece una grandissima e bella nave.... apprestare e fornirla di ciò che bisogno aveva a chi su vi doveva andare* (Bocc.). — *Fece fare un de' più belli... palagi che mai fosse stato veduto, e quello di tutte quelle cose che opportune erano a dovere gentili uomini ricevere... fece ottimamente fornire* (Idem).

Locuzioni Prepositive Regolari, dette da alcuni Grammatici Preposizioni Composte.

Accanto,	a canto	di o da
Addosso,	a dosso	a
. .	a fronte	di o a
Appetto,	a petto	a
Appiè,	a piè	di

Attorno,	a torno	a
Dallato,	da lato	a
Dattorno,	da torno	di, a, da
Dirimpetto,	. .	di, a
Indosso,	in dosso	a
Infino,	in fino	a, in, di o da
Intorno,	in torno	a, di, da.

E qui non ci è mestieri di dichiarazione, perocchè ognuno sel vede da sè, che coteste preposizioni, adoperate in cotale specie di compimento, le son tutte che si pertengono a nomi. Nè altrimenti corre la faccenda in quanto ai compimenti ellittici, come vedremo qui appresso.

Locuzioni prepositive Ellittiche.

Le Locuzioni prepositive ellittiche non sono che gruppi di preposizioni, fra le quali non v' ha antecedente. Siffatti gruppi possono essere di due, di tre, di quattro preposizioni, a contarle fino a sette, come trovansi nelle opere del Caro. Ed eccone un elenco:

1. Di o degli
2. Appo di
3. Appresso di
4. Con de', con degli
5. Contro o contra di
6. Da per tutto
7. Per in
8. Per sopra
9. Per a
10. Per dopo
11. Per di
12. Su per
13. In su
14. In della.

1. *A dei*, o *degli*. Maniera ellittica, ove la preposizione articolata *delli* o *della* è appoggiata ad un sostantivo, non espresso, e che vien determinato dall' intenzione del costrutto. Così: *Diamo nondimeno a degli altri, diamo a questi stessi* (Varchi); cioè: Al numero o alle persone degli altri. *Assai dispiacere ne faccia a de' suoi consiglieri* (Vell.); cioè: Ad alcuni individui, o del numero de' suoi consiglieri. *Tanto vi posso io ben dire; chè in questo che esso dice, ho già udito dire a*

degli altri (Bembo); cioè: Ad un numero di altre persone. *Diede perciò di piglio a de' sassi* (Omel. di San Greg.); cioè: Ad una quantità di sassi. *Si sforza, il più che egli può, di mostrarsi adirato contro a di lui* (Gell.); cioè: Contro alla persona di lui. *Io* (anima) *sono legata dentro a di te* (Idem); cioè: Alla persona di te.

Si potrebbe qui aggiungere migliaja di esempii, ma li tralasciano per amor di brevità.

2. *Appo di. Se in questa volontà e contrizione muori, quando appo di Dio monaco sarai* (Cavalc.); cioè: Quando appo la maestà di Dio monaco sarai.

3. *Appresso di. Nella predetta fossa appresso di dodici, o sedici anitre dimestiche il dì e la notte vi dimorino il verno* (Cresc.); cioè: Appresso un numero di dodici o sedici anitre, ecc.

4. *Con de', con degli.* Questi gruppi di preposizioni, dicono alcuni, sono francesismi; ma noi, per contrario, siamo di credere che desse sieno locuzioni prepositive ellittiche ed eleganti, adoperate da Classici scrittori. Esempj: *Con tai parole, e con delle altre assai Si sono orribilmente diffidati* (Bern.); cioè: Con tali parole, e con l'aggiunta di altre assai, ecc. *Altri lo vuol legar con delle corde* (Galil.); cioè: Con legami di corde. *Ciò fatto si rimesse nel ghiaccio con dell'altr' acqua* (Magal.); cioè: Con un poco d'altr' acqua. *Incorporata con dell'ambra* (Idem); cioè: Con una certa porzione di ambra: *Era legata con del piombo e del sughero* (Panciat. in Pros. Fiorent.); cioè: Con il mezzo del piombo e del sughero.

Egli parla con delle parole e delle forme di dire che non l'ha nessuno, nè degli antichi, nè de' moderni (Giampaol.); cioè: Egli parla con una qualità, sorta di parole, ec.

5. *Contra o contro di. Acciocchè non avessero cagione da mormorare contra di lui* (Bocc.); cioè: Contra la persona di lui. *Domandò, se vero fosse ciò che contro di lui era stato detto* (Idem.)

6. *Da per tutto. E perchè lo padre di famiglia non*

può essere sempre da per tutto, per tanto fa mestiere (Tratt. Gov. della fam.). Con questa locuzione si accenna a un tratto il partirsi da un luogo, ed il passar quasi per tutto il mondo.

7. *Per in. Ho procacciati feltri bianchi... per in dosso; e per in capo cappelloni grandi alla spagnuola; e stivaloni grossi da cavalcare per in piede* (Lasc.); cioè: Feltri grandi per metter in dosso; cappelloni... per metter in capo: stivaloni... per metter in piede. *Vedremo di comperar cose che o io le possa rivendere, o che io me ne serva per in casa* (Cecch.); cioè: O che io me ne serva per adoperare, o consumare in casa.

8. *Per sopra. E molti allori sibilando con le tremule frondi ne si moveano per sovra al capo* (Sann.); cioè: si moveano, ondeggiando per l'aria, sovra al nostro capo.

9. *Per a. Dovea partirsi per a certo luogo determinato* (Giamb.); cioè: Dovea partirsi per andare a certo luogo determinato. *Fece chiamare a parlar seco il predetto Ugone... per ad un giorno determinato* (Idem); cioè: Per trattar negozii ad un giorno determinato. *Ciò che gli era più a bisogno per alla guerra* (Idem); cioè: Per accingersi alla guerra.

10. *Per dopo. Preponendo l'onore e la grandezza di Leone agli appoggi che potesse farsi per dopo la sua morte* (Guicciar.); cioè: Che potesse farsi per valersene dopo la sua morte.

11. *Per di. Egli venne veduto sotto il letto quelle pianelle, nè riconoscendole per di casa, rinfrescando il preso sospetto.. presele*, ec. (Firenz.); cioè: Nè riconoscendole per roba di casa.

12. *Su per. Li uccelli su per li verdi rami cantando piacevoli versi* (Bocc.); cioè: Passando per alcuni, si conducono via via sopra altri rami. *Tu vedi che ogni cosa è pieno, e puoi veder me e la mia famiglia dormir su per le panche* (Idem). E quest'altro *su per* ci dipinge coloro astretti a dormir su le panche, e sparsamente per esse.

13. *In su. Il Re, dopo questa* (canzone) *su l'erba e in su'fiori, ne fece più altre cantare* (Bocc.). E qui facciamo notare che altri è di pensare essere queste due preposizioni determinanti di una sola parola, venutaci dal latino *insuper*, di cui, tolto il *per*, è rimasta a noi l'italiana *in su*.

14. *In della.* Questa locuzione fu adoperata dai nostri antichi; oggi però è caduta di uso.

Conclusione delle Determinazioni e de' Compimenti del Verbo.

A ben comprendere le determinazioni, o i compimenti del verbo, è da por mente alle differenze che corrono tra l' infinità de' verbi, le desinenze di essi, il Participio e il Gerundio, nonchè all' officio che compiono nella proposizione. E, per procedere gradatamente dal primo fino all'ultimo, cioè dall' Infinito fino al Gerundio, noi tratteremo:

1. Dell' Infinito ossia dell' indeterminato,
2. Del Verbo finito, prima determinazione,
3. Del Participio, seconda determinazione,
4. Del Gerundio, terza determinazione.

Dell' Infinito.

L' Infinito de' verbi può essere considerato sotto due aspetti principali: Etimologico e Sintassico.

Considerato sotto il primo, non è che quel primo identico ed astratto che esprime l' idea del verbo in modo vago, confuso ed indeterminato. Quindi in esso non tempi, non modi, nè numero o persone. Così dicendo: *Amare, leggere, sentire*, non sappiamo di qual tempo, di qual modo, di qual numero, o di qual persona s'intenda parlare. Ma, sotto l'aspetto sintassico però, non così. Desso, sotto cotal riguardo, può compiere tre officii nella proposizione:

1. Come elemento di proposizione, ossia determinabile,

2. Come proposizione implicita,
3. Come compimento indiretto.

E son questi i diversi officii che l' infinito de' verbi viene a compiere nella proposizione, e che di presente verremo mano mano svolgendo.

Dell'infinito, adoperato come elemento di proposizione, ossia determinabile.

L' infinito de'verbi, adoperato ch'e' sia per sostantivo, siegue in tutto e per tutto la natura di esso.

1. Che esso faccia talvolta da soggetto, sì nel singolare, come nel plurale, la è cosa fuor di dubbio, ed eccone gli esempii: *Il tuo sapere è nullo. Il dispiacere a' malvagi è grazia di lode* (Fior. di Virtù).—*Il ridere è da riprendere, s' egli è somigliante a riso di fanciullo o di femina* (Idem). Si può adoperare anche senza articolo, come: *Amare merita più tosto diletto, che afflizione a lungo andare* (Bocc).

E Dante là nel Purgatorio:

« O eletti di Dio, li cui soffriri
E giustizia e speranza fan men duri,
Drizzate noi verso gli altri saliri ».

Cotal modo è venuto a noi dai Latini. Così Cicerone: *Cum vivere ipsum turpe sit*: Essendo lo stesso vivere cosa vergognosa; ed Orazio

« Virtus est vitium fugere, et sapientia prima
Stultitia caruisse »:

La virtù è fuggire il vizio, e 'l principio della sapienza l' andar senza della pazzia. Ma ai Latini vennero dai Greci cotesti modi di dire. Così *τὸ θανεῖν tanein*, il morire, per *ὁ θάνατος tanatos*, la morte: *τὸ ὀφελεῖν ophelein*, il giovare, per *ἡ ὠφέλεια opheleia*, il giovamento: *τὸ φιλοσοφεῖν* il filosofare, per *ἡ φιλοσοφία Philosophia*, la filosofia.

Ma tuttavia ci ha di quelli che dicono: « La preposizione *a* e *di*, stando invece di un articolo, lasciano all' infinito l' officio di soggetto, come: *Che cosa è a fa-*

vellare et ad usare co'savii? (Bocc.).—*A me si conviene di guardare l'onestà mia* (Idem).—*A me molto diletta di pensare* (Caval.). A questo loro rispondiamo che in cotal costrutto ci ha delle ellissi, le quali consistono in tre semplicissime parole. Pel primo è la parola *avvenirsi, abbattersi*; onde in forma analitica avrebbe detto il Boccaccio: *Che cosa è abbattersi a favellare et ad usare co' savii?* Pel secondo è la voce *officio*, onde in pieno costrutto si sarebbe detto : A me si conviene l' officio di guardare l' onestà mia. Pel terzo, può adoperarsi la voce *tempo*, onde si potrebbe dire : A me molto diletta il tempo di pensare. Quindi in costrutto si ha da dire che ci ha de' modi ellittici, e non già che le preposizioni *di, a* ed *in* facciano le veci dell'articolo.

Come parola media.

L' infinito de' verbi , adoperato come parola media , riunisce insieme due termini ; ed eccone gli esempii : *Ti converrà sempre avere alla memoria Iddio essere stato creatore del cielo e della terra* (Bocc.); cioè: Che Iddio è stato creatore del cielo e della terra. *Credendo lui esser tornato dal bosco, avvisò di riprenderlo forte* (Idem); cioè: Credendo che egli fosse tornato dal bosco.

Come Attributo Apparente.

L' infinito de' verbi , adoperato come attributo apparente , può rifiutare e ricevere l' articolo ; eccone gli esempii: *Umana cosa è aver compassione degli afflitti* (Bocc.).—*Sconcia cosa è voler star allegro in fra i tristi* (Albert.).—*Quello, che dà fede alle nostre parole, è il vivere bene e il dir sempre la verità* (Segn.).

Come Objetto.

Adoperato come objetto può del pari rifiutarlo, o riceverlo, come: *Veggendosi a poco a poco venir meno la forza del corpo* (Fior. di S. Franc.).

Dell'infinito, adoperato come proposizione implicita.

L' infinito de' verbi, oltre l' essere parola media, ossia verbo che riunisce due termini, può talvolta formare una proposizione implicita, o che si adoperi in modo assoluto, o che sia preceduto dalle preposizioni *per*, *a*, *di*, ecc.

Esempii del primo modo: *La fante, attinto il vino, la ritrovò dormire* (Lasca); cioè: La fante, attinto il vino, la ritrovò nell' atto, nel momento, o nell' ora in cui dormiva. *Di lontano vide la Mea in su l'uscio sedersi, e nettare l' insalata* (Idem); cioè: Vide la Mea nell' atto, in cui sedea in su l'uscio, o nell' atto in cui nettava l' insalata.

Esempii del secondo: *Anzi mi glorio D' essere serbato alla stagion più tarda* (Petr.); cioè: anzi mi glorio che io sia serbato alla stagion più tarda. *Senza averla mai veduta, di subito ferventemente la cominciò ad amare*(Bocc.); cioè: Senza che l'avesse mai veduta, cominciò, ecc. *Per ritrovar ove il cor lasso appoggi, Fuggo dal mio natio dolce aer tosco* (Petr.); cioè: Affinchè ritrovi ove il cor lasso, ecc. Nè ci dicano i Grammatici che qui sia adoperato come compimento indiretto, e non già come proposizione implicita; perocchè nella nostra lingua abbiamo due *per*, tutti e due tolti di peso dal latino. L' uno è tal quale il *per* latino, e si adopera ad indicare passaggio. L'altro è il *propter* sincopato, e significa motivo, cagione, fine, come si trova adoperato nell' esempio testè allegato.

Nota.

1. Ci ha taluni modi ellittici in cui si trova adoperato l' infinito senza il verbo, ed eccone gli esempii:

« Indi i Pagani tanto a spaventarsi,
Indi i Fedeli a pigliar tanto ardire,
Che quei non facean altro chè ritrarsi» (Ariost.).

cioè: Indi i Pagani cominciarono tanto a spaventarsi; indi i Fedeli cominciarono a pigliare tanto ardire, ec. Co-

sì ancora in quel del Petrarca: *O fidanza gentil! chi Dio ben cole, Quanto Dio ha creato, aver soggetto, E 'l Ciel tener con semplici parole*; cioè: Può aver soggetto, ecc. Lo stesso dicasi di altri costrutti, ove possonsi sottintendere i verbi *potere, dovere, volere*, *cominciare*, e simili.

2. Cosiffattamente ancora trovasi adoperato dopo le parole *chi, cui, che, ora, come, dove, onde;* ma in tali costrutti, al par de'primi, debbonsi sottintendere i medesimi verbi *potere*, *volere,* e simili; ed eccone gli esempii:

Chi. Va, e pianamente gli apri; qui è questa cena e non saria chi mangiarla (Bocc.); cioè: Chi possa mangiarla.

Cui. A guisa di vite che non trova pioppo od olmo cui maritarsi (Salv.); cioè: Non trova pioppo od olmo cui possa maritarsi.

Ora. Ora a trovar costui (Cecc.); cioè: Or si vada, o andiamo a tròvar costui.

Onde. M' è cresciuta questa fatica d' adoperar ogni argomento a tener il giovane, onde non incontrar la taccia di temerario (Lett. di Cic. a Bruto); cioè: Onde non possa incontrare la taccia di temerario.

3. Talvolta si trova l' ellissi dello stesso infinito, come: *Ritrovandosi il cane ed il lupo insieme nella selva, cominciò il lupo al cane simiglianti parole* (Volg. Es.); cioè: Cominciò il lupo a indirizzare al cane simiglianti parole. *Quivi, ore, nè campane s' udiva* (Bern.); cioè: S' udiva sonare.

Come compimento indiretto.

1. L'infinito, posto dopo talune preposizioni, come *a*, *da*, *in*, *per*, ecc., fa l'officio di nome, ed in conseguenza è un compimento indiretto, come: *A cantare e sonare tutti si diedero* (Bocc.).—*Come da dormire si levasse, domandò* (Idem).

2. L' infinito, preceduto dalla preposizione *da*, mas-

sime quando dipende dal verbo *essere*, dà a questo talvolta il significato del verbo *dovere*, ed esso si considera passivamente adoperato; come: *La gratitudine è sommamente da commendare...... e 'l contrario da biasimare* (Bocc.) ; cioè: La gratitudine si deve commendare, ecc. *Son da vedere quattro cose* (Guido da Pisa); cioè: Si devono vedere quattro cose. Lo stesso significato in talune circostanze dà al verbo *avere*, quando è preceduto dalle preposizioni *a* e *da*; come: *Io non gli ho a dire altro* (Firenzuola); cioè: Io non gli devo dire altro. *Il modo che voi avete a tener fia questo* (Bocc.) ; cioè: Il modo che voi dovrete tenere è questo.

3. L'infinito, posto dopo i verbi *solere, dovere* e *potere*, non è compimento di questi verbi, sibbene di un nome sottinteso; come: *Voglio dormire*, vale: Ho voglia di dormire: *Nè noi possiamo dimorar colle muse* (Bocc.); cioè: Noi non siamo uomini possenti da dimorare colle muse. Nè poi altri dica, che questo verbo talvolta usurpi il significato de' verbi attivi, esercitando l'azione sua sopra un infinito, adoperato come nome.

Perocchè quel nome è termine di una proposizione sottintesa: Così: *Non posso far che io non vi manifesti questo fatto* (Vita de' SS. PP.); cioè: Non sono uomo sì possente in virtù che non manifesti questo fatto, ovvero sì possente uomo da manifestarvi questo fatto; e lo stesso si dica degli altri due.

Delle desinenze de' verbi.

Avendo a di lungo parlato delle desinenze de' verbi in Lessigrafia, là ove si trattò delle persone , parrebbe a prima giunta di potercene liberamente passare. Ma , siccome qui vengono considerate come le prime determinazioni che prende l' infinito, è necessario che se ne tocchi quel tanto che serve a compiere il processo delle sue determinazioni.

Ora il verbo finito, a differenza dell' infinito , esprime e afferma l' idea dell' essere o della sua azione ,

determinata dal tempo, dal modo, dal numero e dalla persona.

Determinata dal tempo, perchè la ripone o nel presente, o nel passato, o nel futuro; e, per dirla in termini più chiari, il tempo del verbo è quello che ti fa vedere cotale idea nel moto e nella successione di altre idee, o degli altri esseri.

Determinata dal modo, perchè la ripone o nell' Indicativo, o nell' Imperativo, o nel Congiuntivo, o nel Condizionale: o, per dirla in altri termini, il modo è quello che ti fa vedere la cosa nella indipendenza, ovvero nella dipendenza che ha con altre idee; e ciò significa quel linguaggio oscuro e confuso de' Grammatici, ove dicono: « La parola *modo*, parlando del verbo, viene dal latino *modus*, che significa maniera d' impiegare i verbi ». Ma, se costoro si fossero ricordati che noi non possiamo ripensare le cose, se non che nel tempo e nello spazio, ossia nella loro successione, o nella loro simultaneità, per certo non avrebbero così parlato.

Determinata nel numero, perchè la ripone o nel singolare, o nel plurale.

Determinata in fine nella persona, perchè la ripone o nella prima, o nella seconda o nella terza. Sicchè la desinenza del verbo è quella ehe spande la luce ideale in tutta la preposizione.

Così, se noi diciamo: *Iddio regge il mondo*: il verbo finito *regge* è quello che determina l' idea del nome *Iddio*, e la pone nel presente; ne determina il modo, e la ripone all' Indicativo; ne determina il numero, e la pone al singolare; ne determina la persona, e segna la terza; sicchè le determinazioni segnate dal verbo finito son quattro: tempo, modo, numero e persona. Vedi in Lessigrafia il capitolo che si maneggia intorno al verbo.

Ma nelle altre lingue però non è così. Prive di flessione come la cinese, le determinazioni de' verbi si desumono dalla collocazione de' suoi termini, non dalla flessione, di cui va senza. Quindi se si dice: *ngò tà ni*

vuol dire: *Io batto te*; e se poi si dice: *ni tà ngò*, vuol dire: *Tu batti me*. Ove si scorge che il verbo posto nel mezzo dinota diverse persone, non dalle diverse desinenze o flessioni delle voci del verbo, come nelle lingue flessive, ma dalla collocazione de' termini; il che genera delle grandi difficoltà ad intendere una lingua cosiffatta.

Del participio.

1. Il participio mobile o variabile, come dir si voglia, si differenzia sì dall' infinito, come dal verbo finito e dal gerundio; perocchè esprime l' abito o la perennità dello stato o dell' azione; il che si può scorgere da' costrutti, ove trovasi adoperato. Così ad esempio: *A lui, dimorante in Irlanda, venne voglia di sentire* (Bocc.). Ove si noti, che chi dimora in un luogo vi permane, ed è però che indica durata, e non già un semplice atto, un momento, un punto. Così ancora nel Boccaccio stesso troviamo: *E prese una gentil donna male a lui convenientesi*; cioè che a lui mal si conveniva. Ove si noti anche che il participio *convenientesi* esprime durata al pari del primo.

Ciò nondimeno, questo stesso participio si trova adoperato invece del gerundio, quando forma una proposizione non col soggetto della principale, sì bene con altro nome ben differente da quello di essa principale; come: *Poichè Troja fu presa da' Greci ed arsa, regnante Latino in Italia, Enea col padre e col figliuolo... entrò in mare* (Guido da Pisa). Ove si scorge che il participio *regnante* forma proposizione col nome *Latino* e non già con *Enea*. In tal posizione cotesto participio ha perduto il suo primitivo valore, quale è di indicare la perennità o abitudine, e non già l' atto come è stato adoperato nell' esempio testè allegato. Perocchè, volendosi tradurre o sciogliere in forma analitica, non si può dire: Poichè Troja fu presa da' Greci ed arsa, che regnava Latino in Italia; ma deve dirsi, se vuolsi parlare rettamente: Poichè Troja fu presa da' Greci ed arsa,

Enea entrò in mare nel tempo in cui regnava Latino in Italia. Da ciò si scorge che il participio presente è stato adoperato talvolta a fare le veci del Gerundio. Ma, a dir vero, non v' ha Grammatico che approvi l' adoperarlo in tal guisa, per essere destinato ad esprimere l' abitudine e non l' atto dell' azione.

Il participio in *ante* ed in *ente* s' accompagna spesso col verbo *essere*, dicendosi per esempio: *Son dolente*, *sono temente, sono stante*, ec., per *mi dolgo*, *temo*, *sto*. Così Enzo Re:

« E son forte temente
Per lungo addimorare ».

E Dante: *Ed or si accoscia, ed or è in piedi stante.* Queste maniere di dire pare che ci sieno venute dal latino. *Coluber est in aquis vivens* (Plinio); cioè *vivit*. *Omnia sunt hominum tenui pendentia filo* (Ovidio); cioè *pendent*; e così ancora presso i Greci.

Del Gerundio.

1. Il Gerundio, per contrario, detto ancora participio immobile od invariabile, è quello che indica l' atto, e non la perennità dell' azione indicata dal participio: talchè questo va da quello distinto, come la specie dall' individuo. Quindi son ben differenti i costrutti regolati dal gerundio. Ed eccone gli esempii: *La donna, come prima potè, nella camera se ne venne; e trovato Ruggiero dormendo, lo cominciò a tentare* (Bocc.). Ove il Gerundio *dormendo*, dinotando l' ora, il momento, l' istante del dormire, se si vuol porre in forma analitica, si deve dire: La donna, come prima potè, nella camera se ne venne; e trovato Ruggieri dormendo, cioè nell' atto o nel momento in cui dormiva, e non già *dormente*, che dormiva. *La volpe andando per un bosco si trovò un mulo* (Novell.); cioè: Nel tempo in cui andava per un bosco.

2. Dai testi preallegati si scorge che nel gerundio v'ha una preposizione, un nome, un relativo ed un verbo. Nè poi si dica che se i gerundii contenessero in sè una

preposizione semplice od articolata', i Classici scrittori non gliel avrebbero talvolta fatta precedere, come scorgesi nelle loro scritture. Così nel Petrarca: *Durò molti anni in aspettando un giorno.* Così pure in Dante: *Però pur va, ed in andando ascolta:* Così ancora in Giovanni Villani: *Con levando ogni dì grandissime prede*, e così in fine in altri e nel Boccaccio: *Senza al suo e al mio onore avendo riguardo.*

Ora a tutta questa filatessa d' esempii e di preposizioni, addotte in contrario, rispondiamo in due parole, che desse sono pleonastiche ed esornative, quando aggiungerle e mandarle via punto non viziano il senso del costrutto.

Cotali modi di dire vennero a noi dai Latini, i quali dicevano *in amando, in legendo, in audiendo*, ec.

Ciò nonpertanto ci ha de'modi di dire, ove il gerundio si trova adoperato a far le veci di altra parola, e questi sono:

1. Col verbo *mandare* si adopera, in vece dell'infinito semplice, preceduto dalla preposizione *a*; come: *E mandolla pregando, che le dovesse piacere di venire far lieti i gentili uomini della sua presenza* (Bocc.); cioè: A pregare. *E poi, secondo ch'ella ti manda rispondendo, torna da me,* e *dimmelo* (Bocc.); cioè: Ti manda a rispondere.

2. Col verbo *andare* e *venire* si adopera a significare frequenza di atti, come: *La quale andava per gli campi certe erbe cogliendo* (Bocc.); cioè: Togliendo fiori di mano in mano. Così ancora il Petrarca:

« Come veniano i miei spirti mancando ».

3. Questo participio, dice il Cinonio, trovasi talvolta adoperato in senso passivo, come: *Essendo da' famigliari menato alle forche, frustando, passò davanti ad un albergo, dove tre nobili uomini d' Erminia erano* (Bocc.); cioè: Nel momento in cui, o mentre era frustato, e così ancora nel Petrarca:

« Sol per venire al lauro onde si coglie
Acerbo frutto, che le piaghe altrui

Gustando, affligge più che non conforta; »
cioè, *gustato*.

« Altri, aggiunge il Corticelli, non ammettono nel nostro gerundio questa significazione passiva, e così negli addotti esempii dicono che quel *frustando* vuol dire: *Frustandolo i famigliari;* e quel *gustando* contiene l'ellissi di qualche soggetto, come *gustandolo altri*, ovvero *quando altri il gusta* ».

Ciò nondimeno da'Latini fu usato il gerundio in senso attivo e passivo, come in quel di Virgilio: *Quis talia fando, Temperet a lacrimis?* Chi nel raccontare cotali cose può temperarsi dalle lagrime?

Quindi *fando* è attivo, e sta in luogo di *fari, in fando* o *in fari talia*. E, per contrario, presso lo stesso Virgilio si trova adoperato in senso passivo: *Fando aliquid si forte tuas pervenit ad aures.*

Qui *fando* è passivo, cioè *dum dicitur.*

Gerundio Composto.

1. Il Gerundio composto si adopera a dinotar una cosa di già avvenuta, e determina il verbo della proposizione principale. Così: *Essendo tutti addormentati il traditore uscì del suo nascondiglio.* Cioè: Nel momento o nell'ora, in cui tutti furono addormentati, il traditore uscì del nascondiglio; ovvero: Dopochè tutti furono addormentati, ec.

2. Suol talvolta adoperarsi il participio senza il Gerundio, ma in tal caso deve sempre supporsi, come: *E quivi con fatica le mani dalla cassa sviluppategli, lui come un piccolo fanciullo ne menò nella terra* (Bocc.).

Conclusione.

Dalle cose fin qui fermate chiaro si scorge che nel Verbo, a partire dall'Infinito, v'ha un processo di determinazioni, tale che dal generale si scende allo speciale, e così via, ossia l'infinito si determina nel verbo finito, il finito nel participio e questo nel gerundio. Ma,

a dirla in termini più chiari, l' infinito è più generale del verbo finito, il finito più del participio, e questo più del gerundio. In somma l'Infinito, per un modo di dire, è il genere, il verbo finito la specie, il participio la sotto specie, e 'l gerundio l'ultima determinazione individua del verbo.

Dell' Avverbio.

Non v' è Grammatico che non ritenga l' avverbio essere compimento de'verbi; ma, se avessero posto mente alla sua origine, ben altrimenti vi avrebbero portato su giudizio, perocchè avrebbero scorto che desso è poggiato su preposizioni, che si pertengono, non al verbo, sibbene al nome, come altrove si è detto. E qui non voglio parlare da me, ma farò che altri esponga cotesta dottrina.

« Gli Italiani, per quanto pare, tolsero la desinenza avverbiale in *mente* dalla voce celtica *ment*, la quale significa *quantità*, secondo alcuni, ed anche, secondo altri, *maniera*, *modo;* o piuttosto l' ebbero da'Provenzali, che per *ment* intendevano *pensiero* o *maniera.* Ora in prima elli dissero, per esempio: *Con forte mente, con brusca mente, con somma mente*, cioè: Con forte maniera, con brusca maniera, con forte modo; poi ridussero le così fatte locuzioni alla massima semplicità, mediante l'ellissi della preposizione *con*, incorporando l'aggettivo con la detta voce *ment*, già italianizzata in *mente*.

Notisi per altro che eziandio presso i Latini si rinviene alcun vestigio di questa forma avverbiale, onde più presto da essi, che non dall' idioma celtico o provenzale, l'usurparono forse gl'Italiani. Ovidio, per esempio, nell' Elegia: *Insistam forti mente vehendus equis*; e in Virgilio: *Manet alta mente re postum.* E *con divota mente* si legge nel Pandolfini ».

Ciò posto, ognuno vede a chiare note che la preposizione, che precede l'avverbio, o che sia espressa, o che sia sottintesa, è la preposizione *con*, e talvolta an-

che la preposizione *in*, o *di*, come in quei modi avverbiali: *Di fresco, di recente, di buona voglia* , i quali corrispondono agli avverbii *recentemente* , *volontariamente*, ec. Or queste preposizioni, essendo del nome, pare che le parole, poste dopo di esse, sieno determinanti del nome, e non di altra parola. Ma, comunque la si vada la faccenda, l' avverbio e le locuzioni avverbiali sono sempre determinanti, tanto che si diano al nome, che al verbo.

Delle Locuzioni Avverbiali.

Locuzioni avverbiali diconsi due o più voci, le quali, combinate insieme, hanno forza d'avverbio.

Esse sono di tre specie: di Tempo, di Luogo e di Modo.

Delle Locuzioni Avverbiali di Tempo.

Le Locuzioni avverbiali di Tempo sono di due specie: le une cioè indicano il tempo in cui avviene un'azione, e le altre la durata.

Delle Locuzioni che indicano il tempo, in cui avviene un'azione.

1. Di tempo interrotto: *Ogni poco, a ogni poco, di tanto in tanto, a quando a quando*, ec. *Il ricordare a ogni poco i benefizii fatti, affligge ed ammazza altrui* (Sen.).

2. Di tempo interrotto ancora: *Di raro o di rado*, *rade volte* o *rare volte, rade fiate* o *rare fiate* ; *poche volte* o *fiate*; come: *Deonsi letaminare i campi ne' colli più spesso, e ne'piani più rado* (Cresc.). — *Che gran duol rade volte avvien che invecchi* (Petr.).

3. Del medesimo tempo: *Ad un'ora, ad un tempo, ad un tratto, in un punto, ad un* colpo, come: *Ad un'ora la ingiuria, che a voi e a me fa, vuole* , *vendicata sarebbe* (Bocc.).

4. Tempo passato. *Di prima, per prima, in pria, in addietro, nell'addietro, per l'addietro, di sopra, di su*, come: *Ritornò in sua grazia* , *com'era di prima* (N. Ant.). — *Ricevuto l'onore come per l'addietro* (Bocc.).

5. Di tutti i tempi, come: *Di presente*, *di subito*, *di botto*, *senza più*, *alla prima*, ec., come: *Il Bavaro di corto dovea passare in Toscana* (Giov. Vill.). —*Chi mi ti ha tolto in così breve d'ora?* (Lasc.).

Locuzioni avverbiali che esprimono Durata.

1. *Un poco*, *un pochetto*. *Dicea Didone*: *Aspetta un tal pochino* (Pulc.).

2. *Un pezzo*, *gran pezzo*, *gran pezza*, *buona pezza*, *unga pezza*, come: *Io mi veniva star con teco un pezzo* (Bocc.).

Locuzioni avverbiali di Luogo.

1. *Di qui*, *di qua*, *di costà*, *di lì*, *di là*, come : *Volendosi di qui partire* (Bocc.).— *Non sento io di costà il compare* (Idem).

3. *Da qui*, *da qua*, *da quindi*, *da indi*, *da ivi* o *quivi*, come: *Da qui in su*, *da qui a pochi dì* , *da quindi innanzi*, o *indietro*, o simili, come: *Risplendendo da qua e là spessi lampi* (Serdon.); e così di altre a non finire, le quali si possono apprendere da' Classici.

Locuzioni avverbiali di Modo.

1. Sono: *Con valore*, *con fervore*, *con valentia* , che equivalgono a *valorosamente*, *fervorosamente*, ec.

2. *Indipendentemente da*, *relativamente*, *coerentemente a*, cioè con modo indipendente da, con o in modo relativo, ec.

3. *Conforme a*, vuol dire: In modo conforme.

CAPO I.

DE' RIMANENTI COMPIMENTI INDIRETTI.

A compiere il trattato de'compimenti indiretti , non ci resta a dire che del tempo , dello spazio , delle cause e de'modi; perocchè , degli avverbii essendosene detto abbastanza , non è mestieri che vi facciamo su ritorno. Ed è però che noi:

1. Tratteremo del Tempo,
2. Dello Spazio,

3. Delle Cause, de' Modi, ec.

Del Tempo.

Volendo esprimere il tempo in cui una cosa o persona è, fu, o sarà, ci sogliamo avvalere d'un nome che indica tempo e d'un aggettivo, preceduti da una preposizione espressa o sottintesa. Ciò posto, diciamo:

1. Quando il nome significa tempo determinato può essere preceduto dalle preposizioni *in*, *a*, *per*, *di*. Esempii del primo modo: *In tutta notte non potei passare per resistere* (Cavalc.).—*A quest'altra primavera guadagneremo ciò che hai perduto a questa volta* (Bocc.).— *Questi se n'è andato a Milano e non tornerà di questi mesi* (Idem); cioè: Non tornerà nel corso di questi mesi. Esempii del secondo modo: *Quello che richiede per la state, non si logori il verno* (Pandol.); e in Dante:

« Però non lagrimai, nè rispos' io
Tutto quel giorno, nè la notte appresso »;

cioè: per tutto quel giorno, nè per tutta la notte appresso.

2. Cosiffattamente ancora si adoperano le date delle Lettere, come:

« Roma alli 24 gennaio 1539 (Caro).
Di Piacenza, alli 22 d'ottobre 1545 (Idem).
Di Civita, alli 15 di settembre 1545 ».
Senza preposizione:
« Firenze 26 settembre 1683 (Red.).
Pisa 1 marzo 1683 (Idem).
Casa 25 luglio 1683 (Idem) ».

3. Quando vuolsi dinotare tempo approssimativo, sogliono ai nomi far precedere le preposizioni: *Appresso*, *presso*, *vicino*, *verso*, *inverso*, *su*, *in su*, *sotto*, ecc. Esempii:

« Ed ecco, qual suol presso del mattino,
Per li grossi vapor Marte rosseggia » (Dante).

La sera sul tramontar del sole fece dar alla terra un'aspra battaglia (M. Vill.). — *In su l'ora del passare avea grande ansietà* (Caval.).— *Quivi sopra sera arrivò furiosamente un bellissimo giovane* (Bocc.).

4. In simil guisa suolsi adoperare il nome *torno* o unito alla preposizione *in*, come: *D'età di due anni, o in quel torno lui sagliente su per le scale chiamò padre* (Bocc.). — *La Reina rimase grossa d'infante di sei mesi, o là intorno* (G. Vill.).—*Sono due anni*, o *quinci intorno, che io m' accompagnai*, ec. (Alam.).

5. Quando si vuol esprimere il tempo decorso fra due termini, questi son preceduti dalle preposizioni *da* e *a*.

« Da sera a mane ha fatto il sol tragitto » (Dante).

6. Talvolta, in cambio de' nomi, sogliotsi adoperare gli avverbii di luogo: *Ivi*, *quinci* , *quindi* , o soli , o preceduti dalla preposizione *da*.

Dello Spazio , *Misura* e *Distanza.*

I sostantivi, che significano misura, o spazio, soglionsi adoperare senza preposizione che li preceda, come: *Quel muro è alto otto palmi; quella strada è larga dieci metri*, e così via.

La Distanza si suole esprimere da un nome che indica spazio e da un aggettivo numerale, preceduto dalla preposizione, come : *La notte oscura il soprapprese di lungi dal castello presso ad un miglio* (Bocc.). Nondimeno cotal nome si trova talvolta adoperato anche senza preposizione, come: *E fosse l' uno lontano dall'altro ben dieci miglia* (Idem).

Prezzo.

I sostantivi, che indicano prezzo, come ducati, lire, fiorini, franchi, ecc.,soglionsi, per eleganza, adoperare senza preposizione,come: *Ho venduto un cavallo ducento lire*, cioè per due cento lire. *Voi sapete che il nostro Signore fu venduto trenta danari* (Sacch.); cioè: Per trenta danari.

Delle Cause.

Le cagioni si esprimono colle preposizioni *da*, o *per*, *di*, *a*, *secondo*, ecc.

Della Causa Finale.

Il fine viene espresso da un nome, preceduto dalle

preposizioni *per*, *a*, come: *Per mostrare avere a grado la tua venuta* (Pass.) ; cioè per fine di voler mostrare la tua venuta. *Io ti voglio pregare che lasci fare a me; a vedere s'io posso raffrenare questo diavolo iscatenato.*

Causa Efficiente.

La causa efficiente è quella che pone il suo effetto; e questa in forma passiva suol essere preceduta dalla preposizione *da*, come : *Discendeva in una valle ombrosa da molti arbori* (Bocc.); cioè : Per cagione di molti arbori. *Dalla paura che egli avea del Concilio incominciato, maravigliosamente si sbigottiva* (Bembo). — *Se provassero di cader di sonno, di assiderarsi di freddo, di morirsi di fame* (Caro); cioè: Di cader per cagion di sonno, per cagion di freddo, ecc.

Causa strumentale di Mezzo.

La causa strumentale suol esprimersi con le preposizioni *con, di, per*, ecc., come: *Con un coltello il meglio che potè gli spiccò dall'imbusto la testa* (Bocc.).— *Come i corpi si purificano per certi medicamenti, così l'anima per l'infermità. — Compererei la villa dei miei danari* (Pandolf.); cioè: Per mezzo de' miei danari. In somma non ci è compimento che non sia preceduto da proposizione o espressa, o sottintesa.

Dell' Objetto.

A por termine alla Proposizione Complessa, non rimarrebbe che dire dell' Objetto; ma, essendo questo un nome o altra parola che ne faccia le veci, quindi tutte quelle determinazioni e que' compimenti che son proprii del Nome, sono anche di questo; ed è perciò che noi passiamo a dire :

Della Proposizione Composta.

Intorno a questa non ci rimane a dire nulla di più quello, che si disse di essa, nel trattato della Proposizione ; ed è perciò che anche di questa possiamo liberamente passarcene per dare opera al Periodo.

DEL PERIODO

A potere ed a sapere ben formare il periodo è mestieri da ultimo porre mente a tre cose, cioè: All'uso delle congiunzioni, alla scelta de' tempi e de' modi, ed alla situazione delle parole nella proposizione. Ma, avendo in Lessigrafia detto non poco dei diversi tempi, qui non rimane che dire del resto. Ed è però che noi tratteremo:

1. Delle Congiunzioni,
2. Dell'uso de' Modi e
3. Della collocazione delle Parole.

E qui è ben da notare che l'officio proprio delle congiunzioni è quello di legare non solo più proposizioni fra loro, ma quello altresì di far conoscere in che modo debba collocarsi il verbo della proposizione subordinata, cioè se all'Indicativo o al Congiuntivo, ed è questo il metodo empirico per la scelta de' modi. Ma oltre questo metodo ci ha per cotal bisogno il metodo razionale, ossia quello, che, mediante l'idea espressa dal verbo della proposizione principale, indica il modo della proposizione subordinata. Quindi, allorquando per mezzo della congiunzione si rintraccia il modo della subordinata, il metodo è empirico; quando per contrario si rintraccia per mezzo dell'idea del verbo della principale il metodo è ragionato.

1. *Della congiunzione copulativa E.*

1. La congiunzione copulativa e serve ad unire insieme più proposizioni e può servire a tutti i modi. — « La seguente mattina fu sul mercato e molti ne vide (Boccaccio) ».

2. Si usa con molta efficacia in principio di proposizione interrogativa, come: « La donna, rivolta ad Arriguccio, disse: E quando fosti questa notte più in questa casa? (Bocc.).—Ah! cristiani, e non è cotesta pazzia solennissima far tanto conto di un uomo ch'è come voi? » (Segner.).

3. Dicono alcuni Grammatici che la preposizione *tra*

si adopera spesso come congiunzione, in luogo della copulativa *e*, con la corrispondenza di un'altra *e*, come : « Il condusse in sulla piazza, dove tra questi che venuti gli eran dietro, e quegli ancora che, udito il bando, da Rialto venuti v'erano, era gente senza fine » (Bocc.). Ma ciò è falso, falsissimo; perocchè la preposizione *tra* in quest' esempio non esprime l' unione di due preposizioni, sibbene semplice relazione; quindi non può essere congiunzione. L' *e* poi non istà per certo in corrispondenza di *tra* , ma compie il suo officio proprio, qual è quello di riunire le due proposizioni senza più; e, se dopo di essa non si trova ripetuto il *tra*, il modo è ellittico, onde il pieno costrutto deve dirsi : « E tra quegli ancora che, udito il bando, cc. ».

4. Dicono inoltre che talvolta si adopera colla corrispondenza di un altro *tra*, come: « Molti e diversi furono di quel consiglio i pareri, i quali tra per essere cosa avvenuto nel principio del mondo, e tra perchè gli annali delle faccende di Giove, ecc. » (Gozzi). E qui nè tampoco coteste preposizioni compiono l' officio della congiunzione, perocchè rimangonsi preposizioni quali sono.

5. Nè poi si dica che talvolta s' incomincia il discorso con questa o con altra congiunzione, e quindi non è sempre quello il suo officio di unire due proposizioni; perocchè in tal caso ci ha sempre sottintesa un'altra proposizione. Così dicendo : « Ed a me pur, cinta d' allor le chiome, La bionda Euterpe apparve» (Zann.). Qui facilmente si sottintende che il Zannotti volea dire : La bionda Euterpe apparve a molti poeti, ed a me pure apparve.

6. In fine vuolsi talvolta replicare con molta grazia, come : « Da parte di Arrighetto e salutarono e ringraziarono Corrado » (Boccaccio).

2. *Delle Causali.*

1. Le causali son quelle che adoperansi a rendere ragione della proposizione principale , e vogliono l' indicativo. Tali sono : *perchè* , *perocchè* , *imperocchè* , *giacchè*, *poichè*, *posciachè*, *stantechè*, *essendochè*, *attesochè*, cc. Esemp.: « Quelle cose che prima non mostrano i loro difetti sono più pericolose, perocchè di lor prendere guardia non si può» (Dante).

2. *Chè* suol adoperarsi in cambio di *perchè* , di cui

è stroncatura, come: « Dillo sicuramente; ch' io ti prometto di pregare Dio per te » (Bocc.).

3. *Conciossiachè* può adoperarsi sì coll' indicativo come col congiuntivo; come : « Ahi quanto è cieca la mente di color che ti credono, conciossiachè niuna tua operazione si vegga con discrezione tutta » (Bocc.).

4. La congiunzione *perchè*, preceduta dalla negazione *non*, chiede il congiuntivo, come: «Non perchè voglia vivere agiatamente chieggo di lucrarmi del danaro, ma perchè debbo, ecc. »

3. *Delle Finali.*

1. Le finali servono ad esprimere il fine o termine, cui tende l' azione espressa dalla proposizione principale e vogliono il congiuntivo. Tali sono *affinchè*, *acciocchè*, *perchè* e simili, come: «Affinchè l'acquisto fatto pigliasse più fermezza, acconsentì » (Matt. Vill.); in costrutto regolare si sarebbe detto : Acconsentì affinchè l' acquisto pigliasse più fermezza. « Acciò dunque che per ignoranza non si scusino » (Pass.).

2. *Che* si suole adoperare invece di *affinchè*, come in quel del Boccaccio: « Guardava d' intorno dove porre si potesse, chè addosso non gli nevigasse ».

4. *Delle Aggiuntive* o *Transitive.*

1. Le aggiuntive son quelle che accennano aggiungimento alle cose dette di prima. Tali sono: *Oltracciò*, *oltreciò*, *oltre di ciò*, *oltre che*, *anche*, *anco*, *pur anche*, *eziandio*, *pure*, *altresì*, e più altri. Esemp.: « Se oltra ciò tu, per la mia difesa, non sii lacerato» (Varch.). — « E poscia ch'io gli perdono, voglio che gli perdoniate voi altresì » (Bocc.).

2. In cambio delle Transitive o Aggiuntive sogliònsi adoperare il nome *ora*, anche tronco, come *or*, l' aggettivo *più*, e le preposizioni *appresso*, *di sopra* , come : « Ora, mentre egli sopra la terza roba mangiava, avvenne che » (Bocc.).

5. *Delle Condizionali.*

1. Le condizionali son quelle che dinotano una condizione, una circostanza e vogliono quasi tutti il congiuntivo. Tali sono: *Se*, *caso che*, *sì veramente che*, *purchè*, ecc., come : « Se voi il faceste, io sarei colui che eletto da voi sarei » (Bocc.). — Dato che noi ce li diamo, non perciò ne restiamo debitori » (Varch.).

2. In cambio delle condizionali possonsi adoperare gli avverbii di luogo e di tempo, quali sono: *Ove, laddove, mentre* e *quando*, come : « Ove egli avvenga che io scampi, io lo servirò fermamente» (Bocc.).— «Laddove onestamente viva, parli chi vuole in contrario» (Idem).

3. *Se* e *sì veramente che* trovansi adoperate anche coll' indicativo, come : « Non so se a voi quello se ne parrà , che a me ne parrebbe » (Bocc.).—« Io son disposto a farlo, sì veramente ch' io voglio in prima andare a Roma » (Bocc.).

4. La congiuntiva *che* si adopera talvolta come condizionale dopo le locuzioni : *Punto punto, ogni poco* , ed altre, come : « Ogni poco più che voi stiate, io me ne andrò » (Cecchi).

6. *Delle Disgiuntive.*

Le disgiuntive: *O, o vero, ovvero, o sì vero*, possono adoperarsi tanto coll' indicativo , quanto col congiuntivo , come: « Che mi consigli tu che io faccia ? Che io entri nella religione, o che io mi stia nel secolo? (Fior. S. F.).

7. *Delle Negative.*

Le negative sono *nè, nemmeno, nè manco, nè anche*, come : « Della prima specie non accade ragionare, nè manco della seconda » (Firenz.).

8. *Delle Eccettuative.*

Le eccettuative servono a porre una eccezione, ossia ad escludere una cosa o un'idea da un'altra, e tali sono: *Eccetto, eccetto che, salvo che*, ec., come: «I padroni sono stati tutti buoni, buonissimi, eccetto che tre » (Redi).

9. *Delle Dichiarative.*

Le dichiarative son quelle che esplicano meglio il senso d'una parola o d'un costrutto posto innanzi. Esse sono: *Cioè, cioè dire, cioè a dire*, ec., come: « La sesta condizione che dee avere la confessione si è *frequens*; cioè a dire che si faccia spesso » (Pass.).

10. *Dell' Elettive.*

1. Le elettive son quelle che si adoperano a far la scelta di una data cosa. Tali sono: *Anzi, avanti*, e qual-

che altra, come: «Il condannò nella testa, volendo avanti senza nipote rimanere, che essere tenuto re senza fede » (Bocc.).

2. In vece di tali congiunzioni possonsi adoperare gli aggettivi: *Più*, *piuttosto*, *più presto*, *meglio* , ed altri, come: « Quantunque per sua cortesia più che per mia virtù m'abbia di voi tutti fatta reina » (Bocc.).

3. *Più tosto che no*, ed *anzi che*, adoperati con giudizio, sono bei modi di dire, come: « Io, il quale sento anzi dello scemo che no , più vi debbo esser caro » (Bocc.).

11. *Delle Illative* o *Conclusive.*

1. Le illative o conclusive, come dir si vogliano, servono ai due metodi, analitico e sintetico, ossia ad indurre, ovvero a dedurre un'idea da un'altra. Tali sono: *Adunque*, *dunque*, *perciò*, *il perchè*, ecc., come: « Ogni cosa perduta si può ricoverare, ma la vita no; però ciascuno deve essere buono guardiano di quella » (Bocc.).

2. In cambio di cotali congiunzioni possonsi adoperare gli avverbii di luogo. Tali sono: *Onde*, *donde*, *dondechè*, *quinci*, *quindi*, ecc., come:

« La gola e 'l sonno, e l' oziose piume
Hanno del mondo ogni virtù sbandita,
Ond' è dal corso suo quasi smarrita
Nostra natura vinta dal costume » (Petr.).

12. *Delle Avversative.*

Delle avversative altre pongono la contrarietà, ed altre la mandano via. Alle prime si pertengono: *Benchè*, *quantunque*, *sebbene*, *tuttochè*, ec., ed alle seconde: *Però*, *perciò* , *contuttociò*, ec , come : « Ancorchè variino i tempi, con tutto questo le cose alcuna volta si riscontrano » (Borgh.).

Del Metodo Razionale dell'uso de' Modi.

Uso dell' Indicativo.

1. Il modo indicativo si adopera ad esprimere la proposizione principale, tanto che sia affermativa , quanto che negativa, come: « Pace si è purità di mente, semplicità di cuore, ecc. » (Fior di Virtù).

2. Ha luogo nelle subordinate, quando la principale

esprime un giudizio affermativo; ossia quando il verbo di essa esprime un' affermazione non dubbia, ovvero quando è preceduta dalle causali, come: « E la limosina è migliore, che murare tesoro, o pecunia; imperocchè la limosina libera l'uomo dalla morte » (Cavalc.).

3. Le proposizioni relative ordinariamente hanno il loro verbo all' indicativo, come: « In questo luogo stette un santissimo padre, il quale ebbe nome Antonio, del quale io fui discepolo, per lo quale Iddio fece molte maraviglie » (Caval.).

Ciò nondimeno, quando la relativa è preceduta da una locuzione superlativa, allora chiede il verbo al congiuntivo, come: « L' arte più sicura, che si conosca di prorogare la vita, è la sobrietà del vivere » (Pandolf.). — Egli dice che io ho fatto quello che io credo che egli abbia fatto, ecc.» (Bocc.).—«Voi dovete sapere che egli è molto malagevole a me il trovare mille fiorini» (Idem).

Uso del Soggiuntivo.

Il Soggiuntivo esprime sempre una proposizione ad altra subordinata. Or per conoscere cotale dipendenza son da notare:

1. Va al congiuntivo la subordinata, quando il verbo della principale esprime un atto di volontà. Tali verbi sono: *Volere*, *comandare*, *pregare*, *consigliare*, ec., come: « Egli vi è piaciuto e piace che io tolga moglie » (Bocc.). Ma, se poi il verbo soggiunto appartiene al soggetto della principale, allora va all' infinito, come: « Costei non potea lo sdegno dell' animo porre in terra » (Bocc.). — « Dio comanda di perdonare l'offese » (Segneri).

2. Va pure al congiuntivo la subordinata, quando il verbo della principale esprime necessità o convenienza, come: *Conviene*, *giova*, *basta*, e simili, come: «Disponiti a dir quello che a te più giova che si ragioni » (Bemb.).

3. Il verbo *è*, seguito da uno di questi aggettivi: *Facile*, *possibile*, *necessario giusto*, e simili, e talvolta anche solo, vuole il congiuntivo, come: « Non vi è ciascuno di loro che vi pensi » (Bocc.).

Lo stesso verbo *essere* ed altri ancora, uniti ai pronomi. *quale* e *chi*, esprimendo dubbio e domanda insieme, si pongono al congiuntivo, come: « Qual sia l'ultima ora della nostra vita, non v'è chi lo sappia » (Mor. S. Gr.).

4. Va al congiuntivo la subordinata, quando precede la principale, come: «E che voi del suo esiglio, e dell'essere andato tapin per lo mondo sette anni, non siate cagione, questo non si può negare» (Bocc.).

Uso dell' Imperativo.

L' Imperativo si adopera per esprimere preghiera o comando. Esso ha due forme, affermativa l' una, negativa l' altra.

L' affermativa è quella, in cui non v' ha negazione di sorta, come: « Va, rendigliel tosto » (Bocc.).

La negativa è quella in cui si trova adoperato, invece dell'imperativo. l'infinito, preceduto dalla negativa *non* o *nè*, come: « Non far vista di maravigliarti, nè perder parole in negarlo » (Bocc.). Nondimeno al plurale si adopera la voce dell' imperativo stesso, preceduta da negazione, e non quella dell' infinito, come: «Perchè egli il negasse, non gliel credete » (Idem).

Nota Filologica.

L'Alfieri, criticato dal Calsabigi, per aver usata a singolare la voce dell' imperativo, preceduta dalla negativa *non*, come: *Non temi* per *non temere*, rispose: «*Non temi*, *non chiedi* pare a me che dovrebbero essere retti imperativi toscani, e che il dire: *Non chiedere*, *non temere* per imperativi, benchè sia uso di lingua, non dee nè può mai filosoficamente escludere l'altro: onde io a vicenda ho adoperato i due modi; e ciò per variare, e spesse volte per abbreviare..... Pure, non essendo stato detto dai buoni scrittori, mi conformerò all'uso, togliendo tutti questi imperativi illegittimi ».

Ma, con buona pace del valentissimo Tragico, noi, appigliandoci a valentissimi Filologi, siam di credere che l'Alfieri sia caduto in inganno là ove dice: « Non essendo stato detto dai buoni scrittori»; mentre da questa parte ce ne ha ben molti; ed eccone una manatella.

« Di'poco, e tosto parti, e più non torna » (Guar.).

Modi usato dai Trecentisti:

Potrem, madre, se c' insegni
Gli suoi modi ed i suo' ingegni,
Più celato non ci tegni
Qual cibo a lui piaccria » (B. Iacop.).

« E non isdegna La piccola guaina, ove a' tuoi cenni Mille stan pronti ognora argentei spilli » (Parini).—« Mai

non sii tristo, se a te medesimo vuoi vivere utilmente » (Cell.). — « Non sie lento nè tardo, che già uom codardo non conquistò onore » (Brun.).

Modo usato dai Latini colla particella *nec*. Così Virgilio:

« Et quo te carmine dicam,
Rhaetica, nec cellis ideo contende falernis ».

Modo usato sì da' Provenzali, come può vedersi nel libro di Seneca, come dai Greci, come può vedersi in Sofocle nell' Elettra.

2. Le forme: *Non far tu, non dir tu, non pianger tu*, sono ellittiche, ove è da supplirsi il verbo *devi*, come: «Non devi far tu, non devi dir tu, non devi pianger tu», e simili.

Uso del modo infinito.

Dicono alcuni Grammatici:

1. Che vanno all'infinito preceduti dalla preposizione *di* i verbi che vengono dopo altri, significanti un atto della mente, quali sono: *Credere*, *sapere*, *conoscere*, ecc. Vanno allo stesso modo i verbi che esprimono un affetto dell'animo. Tali sono: *Desidero*, *temo*, *spero*, ec. Es. «Una nave che sia raccomandata a più ancore, non teme di ondeggiare a mar grosso » (Seg.). — « Dio comanda di perdonare le offese ».

2. Che vanno all'infinito preceduti dalla preposizione *a* i verbi che esprimono qualche specie di movimento o reale o figurato, quali sono: *Andare*, *venire*, *giungere*, ec. come: « Abramo manifestò a suo figlio Isacco il sacrifizio che andava a fare ».

Ma queste regole, salvo sempre il debito rispetto a chi le dettò, sono, sotto diversi rispetti, false e difettose. False, perchè gl' infiniti de'verbi preceduti dalle preposizioni *di* o *a*, benchè non cessino di essere verbi in quanto al reggimento, nondimeno diventano nomi, e come tali non han più modi. Difatto, perchè non distinguono bene, quando il verbo debba andare al modo finito, e quando all' infinito. E perciò aggiungiamo:

1. Un verbo allora regge un altro verbo al modo infinito, preceduto dalla preposizione *a*, e senza di essa, quando si appartiene al soggetto della proposizione. Come: « Desidero di studiare, o voglio studiare »; ma ove poi non si appartenga al soggetto della principale, si mette al modo finito come : « Desidero, o voglio che tu legga ».

Collocazione delle parole.

A poter formare con leggiadria ed eleganza un periodo, egli è da por mente alla collocazione delle parole nella proposizione. Vero è che non ci ha leggi stabili da poterne stabilire il prima e 'l dipoi, e 'l posto che debbono occupare nel discorso; tuttavolta, mercè l'uso di buoni scrittori e de'Classici, possonsi stabilire le seguenti norme.

1. *Soggetto.*

1. Il soggetto della Proposizione può essere allogato prima o dopo il suo verbo, come: « La gratitudine è sommamente da commendare, ed il contrario da biasimare» (Bocc.).—«Buffalmacco facea dar bere alla brigata» (Idem)—«Posto dopo, come: «Non hanno molto a volger quelle ruote» (Dante).—« Erano alcuni li quali avvisavano che il vivere moderatamente .... avesse molto a così fatto accidente resistere » (Bocc.).

2. *Dell' Articolo.*

Regola generale è questa che gli Articoli precedono immediatamente a' Nomi ed agli Aggettivi coi quali concordano; ma non perciò mancano esempii, dove più voci s' interpongono, come: « L' Angel che venne in terra co 'l decreto Della molt'anni lagrimata pace » (Dante).—«Quantunque nojoso gli fosse il da lui partirsi» (Boc.).—« La pazientemente sopportata vita mia » (Sant'Agost.).—« In somma, ancorchè tante parti del da me nominato delfino fossero verminose, nulladimeno, ec.» (Bemb.)—« Il non tornante tempo fa d' adoperarlo » (Bocc.).

3. *Del così detto caso d' Apposizione.*

Il nome apposto, senza articolo, deve immediatamente porsi dopo il nome che modifica, come: « La moglie, giovane ancora di ventotto in trenta anni» (Boccaccio).—«Campeggiando Attila, Re degli Unni, Aquileia, gli abitatori di quella, ecc. » (Mach.),

4. *Dell' Aggettivo.*

L' Abate Colombo distingue l'Epiteto dall'Aggettivo. « Gli Epiteti, ei dice, sono quegli Aggettivi che dinotano li attributi essenziali de' sustantivi; laddove gli Aggetti-

vi son quelli, che ne dinotano gli attributi accidentali. Così *duro* è attributo essenziale di ferro; laddove *pio voso* è attributo accidentale di tempo.

Ora, quando l'Aggettivo sta in forza di Epiteto, si può anteporre al sostantivo, onde, a parlar con proprietà dee dirsi: «La bianca neve; il duro ferro» e così via. Ma se poi l'aggettivo sta in forza di aggiunto, allora suol collocarsi di poi, come: «Una colonna gentile, l'acqua calda ecc.».

Ciò nonpertanto questa regola del Colombo non è stata sempre osservata da' classici scrittori, come ognuno da per sè può osservare nel Petrarca ed in altri, presso de' quali tu trovi, *un lauro verde, una gentil colonna*, e così via. Onde per la collocazione dell'Aggettivo non v'ha regola stabile e ferma da servirci di norma. Quindi non rimane che consultare del continuo i Classici.

E qui non rimane che notare alcuni aggettivi i quali, posti prima del nome, gli danno un significato; e posti di poi un altro. Così *povero*, posto prima del nome, indica sentimento di compassione, come: «Povero uomo, povera donna», ecc. Posto di poi esprime la qualità della persona o della cosa, come: «Costui è un uomo povero.» *Gentile*, posto prima, indica civiltà di nascita, come Costui è un gentiluomo, costei è una gentildonna, posto dopo indica maniere urbane e gentili d'una persona.

Galante, posto prima del nome *uomo*, indica uomo probo; posto dopo significa un uomo elegante sì nel vestire, come nel conversare.

5. *Aggettivi Indicativi Questo, Cotesto, Quello.*

Gli Aggettivi indicativi si pongono avanti alle parole che determinano, come: «Quest'uomo; cotesto libro; quel monte».

De' Pronomi relativi Che, Cui, Quale, Onde, ecc.

I pronomi relativi si pongono sempre dopo i nomi cui si riferiscono, come: «Questo è l'uomo di che vi ho parlato» (Boccaccio). — «La quistione quale voi mi fate è bella» (Idem).

6. *Del Verbo.*

Il verbo regolarmente deve porsi dopo il nome o soggetto di cui afferma l'essere o la sua azione, come: «To-

bia fu della schiatta e della città di Nettalin » (Cavalca). Posto prima, come: « Fu un filosofo molto savio, il quale avea nome Diogene » (Novell.).

7. *Dell' Infinito.*

1. Prima dell'Infinito, adoperato come parola media di proposizione si adoperano ordinariamente gli objettivi, sieno nomi personali, sieno pronomi, come: *me*, *te*, *lui*, *lei*, *loro*. Esempi: « Non m'è uscito di mente, come avere questo mio affanno offerto all'ozioso, ecc. » (Bocc.). — « Ma poichè intesi nelle dolci tempre Lor compatire a me » (Dante).

Dopo di esso soglionsi ordinariamente adoperare i soggettivi, come: « Deliberai di non volere... essere io nemica di me medesima » (Bocc.). — Il podestà, volendosi prima accusare Egli della forza che fare l' avea voluta » (Idem).

Nondimeno facciamo notare che possonsi adoperare anche i soggettivi, posti prima di esso, come: « Fu riputato ... Noi e eglino essere stati consorti e d' una medesima casa », (Vill.). — Adirata non del non voler egli andare a Parigi, ma del suo innamoramento, gli disse una gran villania » (Boccaccio). — « Di qui dubitando Clemente ch' egli non s' insignorisse più oltre, ed egli aveva a rimaner del tutto a sua discrezione » (Segn.).

2. Quando l' infinito dipende da una preposizione, il pronome o nome personale, che l' accompagna, si pone dopo al soggetto, come: « Avvenne che un giovane... senza averla egli, passò appresso di lui » (Bocc.). — « Non seppero sì segretamente fare... che il maggiore de' fratelli, senza accorgersene ella, non se ne accorgesse» (Idem).

8. *Del Gerundio.*

Quando il gerundio forma un inciso, posto fra due virgole, si suole per lo più posporgli il soggetto, come: «Ed oltre a questo si conviene avere .... una tavola molto larga, ordinata in guisa che, stando tu in piè, vi possi le reni appoggiare » (Bocc.). Nondimeno ci ha esempii autorevoli, pe' quali si vede che talvolta il soggetto precede il gerundio; come: « Io... vinta dal sonno, subito riscotendomi. fuggì il sonno » (Bocc.). — « Questo S. Giovanni Gualberti, essendo assai tenuto chiaro da i suoi parenti e da i suoi vicini ... avvenne che un uomo commosso da maligno spirito uccise un suo consorto» (Cavalc). — «On-

de, quando egli prima domandò al popolo il tribunato militare, molti non conoscendolo in faccia, leggermente conto e famoso fu declarato tribuno per tutte tribù » (Sall. Giug.).

Finalmente in certe scuole s' insegna che il periodo non debba cominciarsi col gerundio. Meno male che sono morti il Boccaccio, il Petrarca, il Belcari, il Filicaja ed altri ed altri, perocchè costoro avrebbero a quelli fatto sentire un po' il fischio della spogliazza; ed ecco come cantano l' un dopo l' altro: « Avendo Elisa... il suo dover fornito » (Bocc.).—«Ripensando a quel ch' oggi il Cielo onora » (Petr.). — « Avendo per consolazione de' poveri » (Belc.). — « Facendo Vostra Signoria al presidente di Romagna» (Caro).— « Vedendo io, che vi contentate di gradire le mie bazzecole » (Filic.).

Benchè dannato da' pedanti, pur tuttavolta è un bel vezzo di nostra lingua l' allogare i compitivi nominali e pronominali davanti a' verbi, come: «E tu ben sai se son essi ammirandi, Ch' uditi li hai, li ti raccomando io » (Boc. Tes.). — « Combatteran con loro , e , virilmente loro uccidendo, morrem vendicati (Idem).

Frequentissimo è l'uso di premettere il nome personale sì agl' Infiniti che ai Gerundi, allorchè nel costrutto abbia luogo la negazione, come: « Non si trovando alcuno che volontariamente prendesse questa impresa deliberarono » (Mach.). — « Io potrò volteggiando irle vicino, Che in mar non si potendo, assai s'acquista » (Berni).

9. *Del Gerundio Composto.*

Il Gerundio composto, tolto via l' ausiliario *essere* o *avere*, ordinariamente precede il nome sostantivo, cui va congiunto, come: « Giunto il famigliare a Genova e date le lettere... lui come piccolo fanciullo ne menò nella terra » (Bocc.); cioè: Essendo giunto il famigliare a Genova e avendo dato le lettere, ecc. « Ciascuno dei detti signori, ammonita la sua gente» (Giov.Vill.); cioè: Avendo ammonita la sua gente.

Della Preposizione.

La Preposizione, unendo insieme due termini, deve ordinariamente allogarsi fra essi, come: « Io verrò con te; Antonio senza sua madre non può vivere; L' anello d' oro che mi avete dato »; e così via.

Nondimeno possonsi allogare in principio di periodo e collocarsi avanti al loro antecedente, come: « Per iscusa della mia tarda risposta » (Caro). — « In Napoli, in casa ed a tavola del Cenamo» (Idem). — « A ragguaglio di tanti ringraziamenti » (Idem); e così via.

Talvolta s' innesta sovra la particella *contro* il pronome *gli* e fassene la voce *controgli* che vale: Contro a lui; come: « A' suoi dì aveva fatto mille giarde e natte (a certi suoi amici), senza che mai potesse venir lor fatto di vendicarsene; della qual cosa era lo Scheggia soprattutto scontentissimo, e sempre seco molinava controgli » (Lasca).

La preposizione *senza* si suole adoperare scompagnata dal suo conseguente, come: « Senza al tuo e al mio onore avendo riguardo » (Bocc.).

Le preposizioni articolate *nel*, *nello*, *nella*, si sciolgono talvolta ne'loro primi elementi, ricevendo fra mezzo alcuna voce, come: « Quello vituperio vituperante che in sola la memoria è rimaso » (Dante).

Della Congiunzione.

Benchè le congiunzioni per lor natura alloghinsi tra una proposizione e l' altra, pur ci ha di quelle talvolta che si pongono fra mezzo ad altre parole, come: « È ella tanto da ridere che la pur dirò ; acciò dunque che per ignoranza non si scusino » (Pass.).

Degli Affissi.

1. Gli affissi, o compitivi personali: *Mi*, *ti*, *si*, *ci*, *vi*, *ne*, come pure i compitivi pronominali: *Il*, *lo*, *la*, *li*, *le*, possonsi adoperare e prima e dopo i verbi. Se non che, allogandosi prima, ricevono i soggettivi personali *io*, *tu*, ec., come: « Io mi vivea di mia sorte contento » (Petr.). Ma, laddove alloghinsi dopo, allora mandan via i soggettivi, come : « Standomi un giorno solo alla finestra » (Idem)

2. Allorquando una di cotali particelle si riferisce ad un verbo, il quale da altro dipende, allora, anzichè a quello, s' unisce a questo piuttosto, come: « M' incominciarono molti e diversi pensamenti a combattere » (Dante) ; cioè: Molti e diversi pensamenti cominciarono a combattermi. « Nella mia puerizia molte volte l' andai cercando, e vedevala » (Idem); cioè: Andai cercandola.

2. Ci ha di quelle che trovansi talvolta allogate dopo il loro conseguente, come: « Colson dei fiori con radici e senza » (Ariosto).

CAPITOLO UNICO

DELLE DIVERSE COMBINAZIONI DELLE PROPOSIZIONI E DEL PERIODO.

Art. I.

Delle combinazioni della Proposizione.

Siccome i nostri pensieri, dicono alcuni Grammatici, si possono aggregare sotto diversi rapporti, e vestirli in differenti aspetti, così solo in forza del solo meccanismo grammaticale due o più proposizioni possonsi in diverse guise combinar fra loro. Così, se si prendano ad esempio queste due proposizioni tolte dal Tedeschi: « I vostri fratelli amano il giuoco; i vostri fratelli disprezzano tutti gli altri divertimenti » possonsi combinare in diverse guise.

1. Rese composte colla copulativa *e*.

« I vostri fratelli amano il giuoco e disprezzano tutti gli altri divertimenti ».

2. Colla illativa *perciò*.

« I vostri fratelli amano il giuoco; e perciò disprezzano tutti gli altri divertimenti ».

3. Colla causale *perchè*.

« I vostri fratelli, perchè amano il giuoco, disprezzano tutti gli altri vizii ». E così di cento e mille altre combinazioni.

Art. II.

Del Periodo.

Nelle stesse guise può combinarsi il periodo; perocchè esso di necessità deve essere soggetto a quelle stesse mutazioni, cui son soggetti gli elementi di che si compone. Così, se prendiamo ad esempio il periodo recato alla pag. 260, possiamo combinarlo, in altre guise come: « Benchè v'ha qualche ingegno in me, o giudici, che ben veggo quanto sia scarso; benchè qualche esercizio nel dire, ove non niego di essermi mezzanamente occupato; e benchè qualche destrezza in questo, pervenuta dagli ammaestramenti nelle arti liberali, da cui confesso che in niun tempo dell'età mia fui mai alieno; tuttavia, ec.

APPENDICE

—

DELL' ORTOGRAFIA

A poterci formare un giusto ed adequato concetto dell' Ortografia, è a sapere che dessa, qual continuazione della Lessigrafia, non è che il compimento sì dell' Etimologia, come della Sintassi. Dell'Etimologia, perchè insegna il modo o maniera di scrivere le parole isolate; della Sintassi, perchè insegna la maniera di scriverle, poste in relazione fra loro. Onde a ragione può ella definirsi dicendo:

La Ortografia è quella che insegna la retta maniera di scrivere le parole isolatamente o messe in relazione fra loro. Ed è però che può ella considerarsi sotto due aspetti: Etimologico e Sintassico.

Considerata sotto il primo, etimologico cioè, ella si travaglia:

1. intorno ad alcune lettere,
2. intorno ai dittonghi,
3. intorno alle diverse specie delle parole

Considerata sotto l'aspetto sintassico si maneggia:

1. intorno all'accrescimento delle parole,
2. intorno al loro troncamento,
3. intorno al loro accento,
4. intorno alla loro divisione in fine di riga.

CAPITOLO PRIMO

DELL' ASPETTO ETIMOLOGICO DELLE PAROLE.

Art. I.

Di alcune Lettere.

Della lettera H.

1. Questa lettera non si adopera per iniziale, salvo che in *ho, hai, ha* e *hanno*, a fine di distinguerla dalle sue omonime.

2. Le voci turchesche *harem* o *hareme* significante appartamento delle donne.

3. Le sillabe: *Che, chi, ghe, ghi, sche, schi,* si scrivono anche con questa aspirata, come: *Cheto*, *chino*, *ghetto, ghiro, esche, paschi,* ecc.

4. Da ultimo si adopera per formare le interjezioni, come: *ah! eh! oh! deh! doh! puh!* e forse qualche altra.

Della vocale I dopo il G e il C.

Le sillabe: *Cia, cio, ciu, scia, scio, sciu,* e *gia*, *gio*, *giu*, hanno mestiere di questa vocale *i* per rendere questo suono, perocchè senza di essa sonerebbero *ca, co, cu,* ecc. Dal che si scorge l' importanza del nostro alfabeto. E per contrario le sillabe *ce, sce, ge,* ne van senza, onde scrivesi *facce* plurale di *faccia*, *fasce* plurale di *fascia*, *piogge* plurale di *pioggia*, e simili.

Nondimeno cotal vocale si adopera, quando è mestieri pronunziarla distintamente e separatamente dall' *e*, come *regi-e, speci-e, provinci-e*,,ec. *greggi-e*, plurale di *greggia.*

Della lettera M.

In cambio di questa lettera soleano adoperare gli antichi l' *n*, come: Noi *credian*, noi *voglian*, oggi però scrivesi: Noi *crediamo*, e tronca *crediam*; *vogliamo* e *vogliam*, e così via. Nondimeno alcuni tuttodì scrivono *andianne* per *andiamne* o *andiamone*, *reputianci* per *riputiamci; levianci* di qui per *leviamci* o *leviamoci* di qui.

Delle lettere B, C, F, P.

Le consonanti *b*, *c*, *f* e *p*, si raddoppiano quasi sempre avanti l'*i*, seguita da altra vocale, come: *Dubbio, nebbia, caccia, braccio, soffio, doppio, coppia*; se ne eccettuano però: *Bacio, cacio, audacia, tenacia, inopia, prosapia, fallacia, copia, taciuto, giaciuto,* ec.

Delle lettere D, L, M, N, R, V.

Queste lettere, precedendo la vocale *i*, di rado si raddoppiano, come: *Sedia, olio, gloria*, *testimonio*, e simili. Nondimeno *mummia, bestemmia*, ed altre, raddoppiano la consonante.

Della lettera N.

La lettera *n* in composizione di parola davanti alle

tre lettere: *b*, *m* e *p*, si muta in *m*, come *imbeccare*, *Giambattista*, *Sampietro*, ecc. Vedi nella Lessigrafia la Composizione delle parole per tutto il resto.

Solo qui ricordiamo che, *non mica*, *non mai*, *non più*, quando voglionsi scrivere unite, dice il Bartoli, la seconda *n* di *non*, non si cambia, onde scrivesi: *nonmai*, *nonmica*, *nonpiù*.

Del Digramma latino Ph.

Questo digramma latino *ph* corrisponde al φ (phi) greco, noi lo rappresentiamo con la semplice *f*. Ora dobbiamo notare che la *m*, precedente nelle voci latine al *ph*, e nelle greche al φ, si converte nella lingua italiana nella lettera *n*. Quindi scriviamo, per esempio: *Anfora*, *enfasi*, *ninfa*, *sinfonia*, e cento altri, i quali tutti con la *m* si scriveano da' Latini e da' Greci. La Crusca, dimentica o ignara di questa regola, insegna di scrivere *anfibio* e *amfibio*.

Del Digramma Th.

Questo digramma latino *th*, corrispondente alla lettera ϑ (theta), non induce raddoppiamento del *t* nelle voci italianizzate, come: *Itaca*, *Bitinia*, *Atene*, ecc. Quindi le parole *cattedra*, *cattolico*, e simili, dovrebbonsi scrivere con un solo *t*; ma l' uso, tiranno delle lingue, ha in queste seconde parole introdotto due *t*.

Della lettera j e de'due ii.

1. La lettera *j* si adopera in principio di alcune parole, tratte dal greco o dal latino, come: *Jacopo*, *jattanza*, *jerofante*. Nella più parte di tali parole la *j* equivale al *g*; come: *Giacomo*, *giattanza*, *gerofante*.

2. Questa lettera suolsi conservare nelle voci composte che abbiamo tolto di peso dal latino, come: *adjacenza*, *conjugare*, *abjetto*, *objetto*, *subjetto*, e simili. Chi dunque scrive *coniugare*, *adiacenza*, ne altera la costituzione; perciocchè *conjugare* è composto dalla particella *con* e da *jugare*, da *jugum*, che in italiano suona *giogo*, e *adjaceo* è composto della preposizione *ad* e da *jaceo*, che vuol dire *giacere*.

3. Poniamo lo *j* in mezzo a certe parole fra due vocali, come: *ajuto*, *gioja*, *guajo*, *cuojo*, *ferrajo*, *librajo*.

4. Il plurale de' nomi terminati in *jo* si suole or-

dinariamente scrivere con due *ii*, come: *giudizio*, *giudizii*; *raziocinio*, *raziocinii*, e simili. Ma, laddove poi potesse generarsi confusione con talune voci dei verbi che escono in due *ii*, allora è meglio scrivere i nomi con la *j*, come:

Studii verbo, studj nome,
Ozii verbo, ozj nome,
Ferrai; verbo, ferraj nome,
Macellai; verbo, macellaj nome,
Marinai; verbo, marinaj nome.

Della lettera S.

La s, seguita dall' *i* si raddoppia, come: *Passione*, *Messia*. Pel resto vedi l'Articolo.

Della lettera Z.

Questa lettera innanzi alle sillabe *io* e *ione* non si raddoppia, onde scrivesi: *Maledizione*, *benedizione*, ec. Ma in tutto il resto in mezzo alle parole si raddoppia, quasi sempre, come: *vezzo*, *pazzo*, *ragazzo*, *mezzo*, *razza*, *pazzia*, *carrozziere*, *mazziere*, *biscazziere*, ecc.

Art. II.

De' Dittonghi.

I Dittonghi sono di due sorte: altri fermi, altri mobili. Quelli si chiamano fermi, i quali mai non si levano, nè levar si potrebbero senza distruggere la parola. Dittonghi mobili per contrario diconsi quelli che si tolgono coll' accrescer sillabe dopo di loro. Così, se ai dittonghi delle parole *piega*, *niega*, *siegue*, *cielo*, a loro si metta l' impaccio d' una o più sillabe, perdono la forza di sostener quel dittongo; sicchè non si dice: *priegare*, *niegare*, *sieguire*, *cieleste* e così via, ma *pregare*, *negare*, *seguire*, *celeste*, e simili.

Ciò nondimeno cotesta regola si trova non poche delle volte trasandata eziandio da forbiti scrittori; ossia il dittongo riman sempre ad onta delle sillabe che possonsi aggiungere, come:

Pietra, e pietruzza per petruzza,
Lieto, e lietamente,
Nuovo, e nuovamente,
Lieve, e lievemente,

e così di altri ben molti.

Della lettera N.

Questa lettera non ha mai luogo avanti alle due lettere *b* e *p*, tranne però Monpellieri, ec. Vedi Lessigrafia.

Delle Lettere Maiuscole.

Ben è vero che lettere siffatte tengono pure relazione colla Sintassi; nondimeno, per non interrompere il trattato delle lettere, abbiamo creduto di allogarle qui e non altrove. Il perchè diciamo che scrivonsi con lettera maiuscola:

1. Ogni nome proprio di persona, di famiglia, di città, di provincia, di regno, d'impero, di villa, di fiume, di montagna, de'venti, ed anche delle bestie, come: Pietro, Gonzaga, Milano, Lombardia, Marengo, Po, Calvario, Aquilone, Melampo, Arione, Bucefalo, e simili.

2. I nomi di dignità, de'gradi, de'titoli, come: Papa, Re, Imperadore, Console, Patriarca, Abbate, Arciprete, ecc., Senatore, Magistrato, ecc. Non così però quelli delle arti e de' mestieri, onde scrivesi con lettera piccola: marinaio, sarto, ecc.

3. I nomi appellativi, adoperati a significare qualche soggetto particolare, come: L' Oratore Romano per Cicerone; l'Apostolo delle genti per S. Paolo; il Morale per Seneca; il Filosofo per Aristotile; l'Angelico per S. Tommaso. Così pure ogni soprannome, come: Lo Strambo, il Biondo. il Ciarpaglia, ecc.

4. I nomi Chiesa per la congregazione de'Fedeli, Religione per la vita Religiosa, ed il nome Fede, e simili.

5. I nomi delle specie e de'generi, presi in tutta la loro totalità, come l'Animale, l'Angelo, l'Uomo, il Gatto, ecc. Ma, se poi voglia dinotarsi un individuo, o parte d'individui della medesima specie, allora si adopera la lettera piccola, come: un angelo, un uomo.

6. Ogni aggettivo, preso da nazione o da paese o da popolo, usato in forza di sustantivo, come: Gl'Italiani, i Tedeschi, i Milanesi, ecc. Talvolta ancora si scrivono con lettera maiuscola alcune voci usate aggettivamente, per non produrre equivoco, come: Le genti Perse, gli eserciti Germani, il parlar Tosco, il secolo Cadmè o ed altri tali.

7. Usiamo talvolta di scrivere con la iniziale maiuscola i nomi di quelle cose, sopra di cui vogliamo che 'l lettore fermasse particolarmente l'attenzione.

8. Ogni principio di verso in poesia.
9. La prima parola di qualsiasi discorso.
10. La prima parola d' ogni periodo.
11. La prima parola di qualche detto altrui, cui sogliono precedere i due punti.

Art. III.

Delle Parole.

§. 1.

Delle Parole Semplici.

1. A potere ed a sapere nettamente scrivere le parole semplici, è mestieri che si tengano a base la Fonologia e la Morfologia. Senza di esse l'Ortografia sarà sempre difettosa e senza ragione veruna. Ed ecco perchè noi siamo stati un po' prolissi sì nell' una, come nell'altra, cioè la Fonologia e la Lessigrafia.

2. Uniforme sia la scrittura di tutte le parole d'una stessa famiglia, salvo poche eccezioni. Sarebbe quindi grave errore introdurre in essa diverse radici o temi, come ad ogni piè sospinto hanno praticato il più dei vocabolaristi, scrivendo la stessa radice or con una, ed or con un'altra vocale mentre deve essere sempre una, e la stessa.

3. Per levarci adunque da questo fastidiume, che ragion d'ortografia vuole che là ove si trovi scompiglio d' un medesimo linguaggio, in quanto alla maniera di scrivere le parole, si procacci di rimetter il buon ordine con preferire quella maniera, che sia più etimologica e ricevuta dall'uso.
Ed è perciò che noi aggiungiamo qui talune regole speciali intorno ad alcuna specie di parole.

Degl' Infiniti de' Verbi.

1. Quelli terminati in *are* si scrivono qual si pronunziano, come: *amare*, *dannare*, *peccare*, e così via.

2. Quelli, terminati in *eggere* si scrivono sempre con due *g*, come *leggere*, *correggere*, *proteggere*, *sorreggere*, ed altri più. Tutti i rimanenti, in *gere*, preceduto da consonante si scrivono con una sola *g*, come *sommergere*.

3. Quelli terminati in *ere*, se son composti da *figge-*

re o *fliggere*, si scrivono sempre con due *g* come: *sconfiggere*, ecc.
Se poi non hanno in composizione questi verbi, allora ordinariamente si scrivono con una sola *g*, come: *dirigere*, *transigere*, ecc.

Piacere e *Giacere*.

Questi due verbi raddoppiano la c, quando ad essi segue il dittongo *io* ed *ia*, onde si scrive *giaccio*, *piaccio*, *giacciamo*, *piacciamo*, *giacciono*, *piacciono*, ecc. Ciò nondimeno ci ha pure pure chi dice che queste parole debbonsi scrivere con una sola c, come *giacio*, *giaciamo*, *giaciate*, *giaciono*, *giaciuto* e così *piacio*, *piaciamo*, ecc.; ma l'uso però loro nol consente.

Dubitare.

Alcuni sogliono dire che le voci di questo verbo si devono scrivere con un solo *b*, tranne *dubbio* che scrivesi con due.

CAPITOLO SECONDO

DELL' ASPETTO SINTASSICO DELLE PAROLE.

ART. I.

Dell' accrescimento delle parole.

L'accrescimento delle parole in tre punti di esse può aver luogo, nel principio cioè, nel mezzo e nel fine; ed è però che noi ne tratteremo partitamente.

§ 1.

Nel principio.

1. Quando ad una delle quattro parole *per*, *con*, *non* e *in*, succede una parola che comincia per *s*, seguita da consonante, allora avanti all'*s* si appicca un *i*, posto prima, come: Non istima, per istrada, di scogli in iscogli e così via. Nondimeno davanti a i nomi propri di persone e di città si tralascia siffatta vocale; onde non si dice o scrive: Con Istefano, in Ispagna, ecc.
2. Alla preposizione *a*, ed alle congiunzioni *e* e *o*, cui segue parola, cominciata da vocale, si aggiunge tal-

volta un *d*, ma non sempre, come del continuo fanno alcuni, come: Ad uno ad uno; ed egli, od altro. Si adopera anche il *t* in vece del *d*, dai poeti, ma in prosa non sono da imitare.

3. Per eufonia similmente è lecito appiccare il *d* alle voci *entro*, *ove*, *onde*, *esso*, scrivendosi *dentro* , *dove* , *donde*, *desso* e simili.

4. Cosiffattamente ancora la lettera *g* fu aggiunta a *nudo*, onde *gnudo*, alla quale i moderni ,aggiunto l'*i*, ne han formata la parola *ignudo*. Così pure è la lettera *g* nel verbo *gire*.

§ 2.

Accrescimento nel mezzo.

1. Eufonico è pur l'*u* e l'*i* che sogliam porre in *core*, *novo*, *figliolo*, *Spagnolo*, *more*, *prega*, *segue*, *rileva*, ecc.

Qui però è da notare che nell'introdurre ne'detti vocaboli le vocali eufomiche *u* ed *i*, nascono i dittonghi *uo* , *ie* i quali si chiamano mobili, perchè si possono rimuovere e tor via, ogni volta che a cotali vocaboli si aggiunga una o più sillabe, onde si scrive: *Coraggio* e non *cuoraggio*, *novamente*, *novità*, *novatore* e non *nuovamente* , *nuovità*, *nuovatore*— *Spagnoletto* e non *Spagnuoletto*; *figlioletto* e non *figliuoletto*; *pregare* e non *priegare*.

2. Eufonica è pur l'*e* frapposta nelle voci *glielo*, *gliela*, *glieli*, *gliele*.

3. Tutte le voci monosillabe, che non sono tronche, nè perciò apostrofate, come *è*, *tu*, *sta*, *sto*, *dà* , *ho*, *ha*, *so*, *su*, *fo*, *fa*, *di*, come pure tutte le parole che hanno l' accento sull' ultima lettera, come *amò*, *sentì*, *sarò* , *sarà*, *verrò*, *vendè*, ec.,raddoppiano la prima consonante della seconda componente , come da *verrò* e *vi* si fa *verrovvi*; da *è* e *vi* *evvi*; da *fu* e *vi* *fuvvi*, *sentì* e *lo* o *la*, *sentillo* o *sentilla*. Senonchè *gli* non si raddoppia , onde non si scrive *diroggli*, ma *dirogli* non *faroggli* , ma *farogli* e così via.

4. L'*e* derivata dal latino *ex*, stroncatura di *extra*, ordinariamente raddoppia la prima consonante della seconda componente, come *effuso effusione*, *effetto efficacia* ec. tranne l's impura.

5. La particella *co* , stroncatura di *con* raddoppia

sempre in composizione la prima consonante della seconda componente come: Commettere, commisto, collaterale, corrispondere, commandare e simili, benchè senza ragione veruna l'uso vuole che si scriva comandare. Ma ciò succede come abbiamo detto in Fonologia per assimilazione di consonanti tra l'antecedente e il conseguente delle parole composte.

6. *Da*, non per ragione ortografica, ma per capriccio, raddoppia la prima consonante della secondo componente, di non poche voci, come: Dappiù, dappiede, dappocaggine, dappocchezza, dappoichè, dappoi e più altre.

Della preposizione In.

Questa preposizione in composizione alle volte si raddoppia, tale altra rimane scempia. Se raddoppia ha forza internativa ed immissiva; quando poi non ha tal forza rimane scempia.

Esempii del primo valore. Innabissare, cacciare nell'abisso, innodorare, rendere odoroso. Innodorato, renduto odoroso, distinto da inodoroso, senza odore. Innalveare, far entrare una corrente d'acqua in un alveo, innastato, ficcato in un'asta, innamorato, ecc.

Esempii del secondo. Inanimato, senz'anima. Inannellato, messo nell'anello, inalzare, inonesto, inumano, ecc.

Della particella O.

Questa particella o ha virtù di raddoppiare la prima consonante della seconda componente, quando rappresenta *ob* latino come: *opporre*. Nondimeno *omettere* si allontana da questa regola.

La congiunzione *o* in composizione per l'uso raddoppia il *v*, come: ovvero; la qual parola suol scriversi anche separata come: o vero.

§ 3.

Dell' Aumento in fine di parola.

Le parole che recano quest' aumento in fine sono le derivate, e le variate. Di queste avendone a dilungo parlato in Lessigrafia, non è mestieri che vi si faccia su ritorno; e però noi passiamo a dire delle altre parole composte, in cui non si raddoppia la consonante.

Delle regole per siffatte parole.

1. Qualunque sia la parola, posta prima, non raddoppia la prima consonante della seconda componente, quando comincia da *s* impura.

2. Quando la prima delle componente non è accentata salvo le poche eccezioni poste innanzi, non raddoppia la consonante della seconda componente, onde si dice e scrive. *Portami*, *vedilo*, *godesi*, *oltremodo*, *altresì*, *sottoposto*, *mangiafagiuoli*, *bimembre*, *semidotto*. ec.

3. L'*a* greca e la latina non raddoppiano. Vedi Lessigrafia.

4. La particella *di*, quando non è stroncatura della particella latina *dis*, pigliata col suo particolar valor distruttivo, non mai raddoppia.

5. La desinenza *bile* di *abile* in composizione non si raddoppia giammai, onde si dice e si scrive *amabile*, *rispettabile*, ec. Vedi la ragione di ciò in Lessigrafia.

Art. II.

Del troncamento delle parole.

§ 1.

Nel Principio.

Si può togliere primieramente l'*i* all' articolo ed al pronome *il*; come: *Se'l mio servir non ti aggrada*; cioè Se il mio servir. *Nè più 'l* vide, cioè : Nè più il vide.

6. Possono perdere la vocale nel principio alcune parole, come :

Strologo per Astrologo,
Rena per Arena,
Chiesastico per Ecclesiastico,
Vangelo per Evangelo,
Resia per Eresia,
State per Estate,
Gundo per Ignudo,
Storia per Istoria,
Scuro per Oscuro, ecc.

§ 2.

Nel mezzo.

1. In qualche futuro ed in qualche condizionale imperfetto del congiuntivo, suol togliersi una vocale nel mezzo come: Vedrò, per vederò; vedrei, per vederei, ec.

2. In alcune voci composte del pari suol togliersi una vocale, come:

Antartico per Ante artico,
Montalto per Monte alto,

Montoliveto per Monte oliveto,
Sopreccellente per Sopra eccellente,
Soprumano per Sopra umano,
Soprillustre per Sopra illustre,
Sottintendere per Sotto intendere,
Domattina per Domane mattina.

Molti scrivono le seguenti parole in questo modo.

Sotto-uffiziale,
Sotto-ispettore,
Sopra-intendenza.

Si trova pure scritto: Soprantendenza , e soprantendere.

§ 3.

Nella fine.

Per rompere la monotonia che nascerebbe dal lasciar le vocali in fine d'ogni parola, s'usa troncarne di quando in quando alcune o di una vocale sola, o di una sillaba intera, benchè la parola seguente cominci per consonante:

Il troncamento dunque può aver luogo 1.° nelle Vocali, 2.° nelle Sillabe.

Della vocale A.

L'*A* non può troncarsi , ma soltanto apostrofarsi. E se noi troviamo, or per ora con i suoi composti ; un per una; sol per sola; e suor per suora, ciò si è fatto perchè in antico queste voci ebbero anche la desinenza in *e* come: Ore per ora, une per una , sole per sola, suore per suora. Vedi Lessigrafia e Sintassi.

Della vocale E.

La E si tronca nelle parole finienti in Le, Ne , Re, con innanzi una vocale, cioè a dire le sillabe. Le, Ne, Re, devono avere una vocale innanzi, come Fedele, Bene, Salutare , e si scrivono Fedel , Ben , Salutar , e non si pone apostrofo,ancorchè la parola, che vien dopo, cominci per vocale. S'eccettuano però:

1. Quando sono plurali di sostantivi od aggettivi in *A*. Onde da Scuole, piene, non farai Scuol pien.

2. Quando sono sdrucciole in Ne; onde da Arginc, Origine ec., non farai Argin, Origin, ec., salvo in poesia.
Giovin signore, o a te scenda, ec. Parini.

3. Incontrandosi due infiniti di seguito il primo si tronca così: Per voler sapere, per aver piacere, per sa-

per fare; per poter dormire, per poter lor raccontare,ec.

4. Le terze persone di alcuni verbi del presente dell'indicativo possonsi troncare: come: Vuol, Suol, Duol, Vien, Fien, val, col per cale.

5. Pel troncamento de'verbi nel modo indefinito bisogna vedere, se questo termina in *re* con una sola *r* o con due *rr*. Nel primo caso si toglie via l'e finale, e si fa: Parlar da parlare, temer da temere, ec. e nel secondo caso si toglie il, re come: Por da porre, trar da trarre, purchè la parola, che vien dopo, non cominci da s impura.

Della vocale I.

L'*I* si tronca ne'sostantivi, negli aggettivi,negli avverbii e nelle preposizioni, terminate in *Li, Ni* e *Ri*, precedute queste da vocale, come da *carponi, domani, mestieri, volentieri, pari, guari, fuori,* puoi fare, *carpon, doman, guar, fuor*. ec.

Però l'*i* soltanto in poesia può troncarsi come: Giovanil furori, ec.

Della vocale O.

1. L'*O* si tronca nelle parole finienti in *Lo, No, Ro*, ma di quelle in *mo*, solamente *uomo*, può scorciarsi in Uom. Così: *Ciel* sereno; *Vel* bianco; Van desiro; ***Man*** bianca; ***Costor*** non sanno; ***Lor*** dissi; ***Men*** sicuro ec.

2. Nella prima e terza persona plurale de'verbi, eccetto nella prima del passato definito, dell'imperfetto del congiuntivo e del condizionale. Onde diremo, se ci piace;

1. Amiam per amiamo,
2. Aman per amano,
3. Amavam per amavamo,
4. Amavan per amavano,
5. Amaron per amarono,
6. Amerem per ameremo,
7. Ameran per Ameranno,
8. Amin per amino,
9. Amasser per amassero.
10. Amerebber per amerebbero.

Ma non però: 1. Amam per amammo,
2. Amassim per amassimo,
3. Amerem per ameremmo, ec.

3. Non si troncano le parole: Caro, chiaro, oscuro, foro, raro, nero, pero, toro, ghiro, mero, muro, ec.

4. Per cagione degli affissi necessariamente in ambi-

due i numeri si troncano quelle voci soltanto, che troncandosi, rimangono con consonante nella fine, come: parmi vederlo lodonsi.

Se ne eccettua la persona prima del plurale, la quale, unendosi con gli stessi affissi, può lasciarsi intiera, come: Ricordiamoci; e come pure la terza persona plurale del futuro, e le voci *danno, fanno, sanno, stanno* e *vanno*, che, unendosi con gli stessi, non si troncano, come: Correrannoci, hannoci, sannole, in vece di: le sanno, ec.

Della vocale U.

L'U non si tronca, anzi, secondo i Grammatici, questa vocale si usa solo nelle parole tronche, che tali essi credono le parole finienti in *U* accentate, come: *virtù*, per esempio, la credono tronca da *virtute* o *virtude*.

ART. III.

Delle sillabe troncate.

1. Troncasi una sillaba intera, indicandola con l'apostrofo impropriamente detto, o troncativo, come: Ve' il bel coro — Ve' arguto censore.

2. I dittonghi non si possono troncare, salvo il nome Antonio, seguito da altro nome, come: *Anton* Maria; Anton Francesco ec. e demonio e testimonio: del qual ultimo taluno dice che, quando è troncato in testimon, viene da testimone, e non da testimonio.

3. De'sostantivi in *allo* si tronca solamento *Cavallo*; ma più di frequente i sostantivi ed aggettivi in *ello* ed in *ullo*, come: Fratel mio; Bel prato; quel libro; Fanciul grazioso, salvo le parole *vello, snello, fello*.

4. Si troncano le parole *santo, frate, grande* e *prode*, i due primi solamente al singolare, come San Paolo, fra Giordano, gli altri due al singolare e al plurale, come: Pro cavaliere; Pro Cavalieri.

5. Si troncano gl'infiniti in *arre, erre, orre, curre*, come: *Trar* per *trarre*, *scer* per scerre. *por* per *porre*, *condur* per *condurre*, purchè la parola seguente non cominci per *s* impura. Innanzi a vocale pure si troncano.

6. Alcune voci di verbi al singolare, qual della prima, qual della seconda, qual della terza in diversi modi come:

1. Vo', per voglio

2. Te', per tieni
3. Ve', per vedi
4. To', per togli con tutt' i suoi composti.

7. Le terze plurali del passato definito, come: Andaro, godero, sentiro, per andarono, goderono, sentirono; desinenze, che la prosa si è lasciata perdere, non sono, io credo, troncamenti, ma voci intere, modellate su la seconda delle due voci latine di questo tempo, *amavere*, *monuere*, *legere*, *audivere*.

8. La terza plurale de' verbi in *anno*, *onno*, *enno*, come: Han per hanno, dan per danno, pon per ponno, den per denno, fen per fenno. Così anche al futuro, ameran per ameranno, crederan per crederanno sentiran per sentiranno.

CAPITOLO TERZO

DELL' ACCENTO.

Che cosa è l' accento? è una lineetta, che si mette sopra quelle parole, nella pronunzia delle quali vieppiù si preme la voce. Dividesi in grave, acuto, e circonflesso o composto.

§ 1.

Dell' Accento grave.

L' accento grave è quello, che poggia in sull' ultima sillaba, e segnasi con una linea trasversale dalla sinistra alla destra di chi scrive, come (`).

1. Si segnano coll' accento tutte le terze persone singolari del passato definito, come: *amò*, *godè*, *cedè*, *sentì*, ecc., per distinguerle da *amo*, *cede*, *gode* e *senti*, ecc.

2. Le prime persone del futuro assoluto, come: *goderò*, *dormirò*, a differenza di *godero* e *dormiro*, contratti di *goderono* e *dormirono*.

3. Tutte le terze persone del futuro, come: *amerà*, *sentirà*, *sederà*.

4. Si accentano pure le voci *età*, *verità*, *virtù*.

5. Si accentano pure parecchie voci omonime, per distinguere il loro significato.

Coll' accento.	*Senza.*
1. Però, congiunzione	1. pero, nome
2. testè, avverbio	2. teste, nome

3. già, avverbio	3. gia, imperfetto andava
4. città, adunanza	4. citta, fanciulla
5. costà, avverbio	5. costa, nome
6. piè, nome	6. pie, aggettivo
7. chè, congiunzione co' suoi composti, poichè ec.	7. che, pronome
8. stà, verbo	8. sta, pronome
9. lì e là, avverbi	9. li e la, articoli o pronomi
10. sì, cioè così avverbio	10. si, pronome
11. sè, nome personale	11. se, particella condizionale
12. nè, particella negativa	12. ne, pronome, e ne' coll'apostrofo vale nei o negli
13. fè, nome fede	13. fe', coll'apostrofo verbo terza persona del passato.

14. *Dà*, coll'accento è verbo, coll'apostrofo *da'* è preposizione articolata, senza nulla è preposizione.

15. *Dì*, coll'accento è seconda voce dell' imperativo di dire, di', coll'apostrofo è seconda voce del presente dello stesso verbo dire, dì, coll'accento significa anche 'l giorno, di, senza nulla è preposizione.

16. È, coll'accento è verbo, e', coll'apostrofo è pronome, e, senza nulla è congiunzione.

Si usano coll' accento.

17. Ciò, può, giù, più.

18. ò, coll' accento è verbo, senza nulla è congiunzione.

Perdono l'accento.

Tutte le voci accentate de' verbi quando si uniscono alle voci pronominali *mi*, *ti*, *ci*, *vi*, *lo*, *la*, ecc., perdono l' accento e raddoppiano la consonante, come: *amommi*, *dirotti*, ec., solo *tranne*, composto da *trai* e *ne*, raddoppia la *n*. Si eccettua pure *gli*, che in composizione non raddoppia la *g*, come: *dirogli*, ecc.

Si usano senza accento.

Qui, *qua*, *do*, *fa*, *fu*, *no*, *sta*, *re*, *Po*; *re* e *tre* in composizione si accentano, come: *Vicerè*, *ventitrè*; così pure: *tristò*, *ridò*, *ridà*, *ristà*, *rifà*, ecc.

§ 3. *Dell'accento acuto.*

L' accento acuto si segna dalla destra alla sinistra

così ('). Esso non si segna che in qualche parola, ove potrebbe nascere equivoco, e serve a far pronunziare lunga quella vocale, in cui sta posto, come:

Lunga	*Sdrucciola.*
Augúri, convenevoli	Auguri, Sacerdoti
Princípi, assiomi	Principi, signori
Bacíno, nome	Bacino, verbo
Balía, forza	Balia, colei che allatta i figli altrui
Camíce,	Camice,
Cantíno, nome	Cantino, verbo
Compíto, participio	Compito, sostantivo
Destíno, nome	Destino, verbo
Maledíco, verbo	Maledico, aggettivo.

Dell' *Accento circonflesso.*

Si pone talora ad alcune voci d'uso non sì comune, onde segnar la pronunzia aperta della vocale *e* ed *o*, come: *còlto* da *cogliere* a differenza di *colto* da *coltivare*. *Tòrre* da *togliere*, e *torre* nome, il suo segno è così (ˆ).

CAPITOLO QUARTO

DELL' APOSTROFO.

L' Apostrofo è un piccolo segno, come una virgoletta così ('), che si mette all'alto di una lettera, per far le veci di una vocale, e talvolta d'una sillaba, come: *L'amico* invece di *lo amico, l'amore* invece di *lo amore, fe'* invece di *fece*.

1. L'Apostrofo si usa ordinariamente in quelle parole che, terminando in una vocale, s'incontrano con altre che cominciano pur da vocale, come: *Dell' ingegno, grand' opera*, in vece di: Dello ingegno, grande opera.

2. Gli articoli *lo, la*, e le preposizioni articolate, come: *dello, allo, dallo, nello, nella, della, alla, dalla*, ec., sogliònsi apostrofare, come: *L'amore, dell'amore, l' amicizia, dell' amicizia, nell' inverno, nell'està*, ec.

3. *Questo questa, codesto, codesta*, si possono apostrofare innanzi ad ogni vocale, come: *Quest' inverno, codest'uomo;* il plurale *questi, queste, codesti, codeste*, non si suole apostrofare, che innanzi ad una vocale simile, come: *Quest'inviti, codest'eleganze*, ec., per Questi inviti, codeste eleganze.

4. Le particelle *mi, ti, si, vi*, sogliousi apostrofare, come: *M' accolse, t' ordinò*, *s' estese*, ma nel monosillabo *ci* si usa soltanto quando la parola comincia per *e* od *i*, come: *C'era, c' invitò*.

5. Nelle voci: *Gli, degli, agli, dagli, negli*, si usa soltanto, allorchè sono seguite da parole che cominciano per *i*, come: *Gl' Inglesi, gl' ingegni, gl' individui*.

6. La parola *ogni* suole apostrofarsi innanzi alla vocale *i*, come: *Ogn' individuo*.

Osservazioni.

1. Elegantemente, dopo le parole *e, tra* e *fra*, si lascia l' articolo plurale *i*, e le tre particelle si apostrofano, come: *tra' fiori, le valli e monti*.

2. Togliendosi la vocale *i* da capo dell' articolo, o del pronome *il*, oppure della preposizione *in*, o da altra voce più lunga, cominciante per *in* e *im*, dovrà soprapporsi l' apostrofo alle consonanti, che vengono immediatamente dopo l'*i*, e rimangono senza esso *i*, cioè alla *l* dell' articolo e del pronome *il* si toglie l' *i*, e si scrive '*l*; alla *n* della preposizione *in*, si scrive '*n*, ed all' *n* e *m* di quella voce più lunga, e si scrive '*n* e '*m*, come:

1. 'l — Verso 'l mare.
2. 'n — Ch' il fa in doglia e 'n pianto.
3. 'm 'n — La 'mperatrice, le 'nsegne.

3. Se la voce tronca finisce per vocale, deve questa sempre apostrofarsi, per esempio: e' per egli, que' per quelli, de', a', dai per delli, alli, dagli, altru' per altrui, suo' per suoi, ta' per tali, 've per ove, vuo' per vuoi, ma' per mai, po' per poco, vo' per voglio, vuo' per vuoi, ha' per hai, fu' per fui, de' per deve, fe' per fece, sare' per sarei, sara' per sarai.

4. Tutte le voci scemate dell' estrema vocale, e che terminano per consonante, che non sia liquida, cioè *n, m, l, r*, tutte si apostrofano, come: *Selv'amica, bosc'ombreso, tropp' oltre, senz' altro, diss' egli, l' alt' Olimpo*.

5. *Le*, sia pronome, sia particella vicenominale, è bene non apostrofar mai. *La* particella vicenominale è meglio scriverla intera.

6. *Che*. La parola *che* si può apostrofar sempre, come: *Io vorrei ch' egli non indugiasse*. — *Le profferte ch' ella mi fa*. Non si apostrofa poi innanzi alle vocali *a, o, u*.

7. Le voci de' verbi terminati in *e* ed in o possono apostrofarsi innanzi ai pronomi *io*, *egli*, *ella*, come: *poss' io*, *diss' egli*, *venn' ella*, e qualche altra volta anche innanzi ad *esso* ed *essa*, ma è meglio astenersene.

8. Quando alla parola *non* si toglie la *n* finale, e viene dopo l' articolo *il*, allora si toglie anche l' *i* all'articolo *il* e si scrive *no 'l* come: *Piango l'altrui doglia, no 'l mio danno*. Così pure *nè*, come: *nè la terra nè 'l Cielo*. Quando poi è pronome si scrive o unito o separato, come: *Nol voglio*, o *non lo voglio*.

9. Quando poi alla parola *non* si toglie la *n*, e, dopo viene il pronome *lo*,, allora a questo deve togliersi l'o e delle due parole deve farsi una sola, e devesi tralasciare l'apostrofo come : Nol disse: ovvero, usandosi *il* pronome invece di *lo*, allora si scrive: Non il disse.

10. Quando le particelle pronominali: *Mi*, *ti*, *ci*, *vi*, *si*, *gli* e *ne*, unite al pronome *lo*, formano una sola voce, ed al pronome *lo* si toglie l'o, allora non si usa l'apostrofo come: *mel*, *tel*, *cel*, *vel*, *sel*, *nel*, *gliel*: così pure con qualche verbo come: *presel*, *condussel*. Quando poi dopo le dette particelle pronominali viene una parola, che comincia per vocale, il pronome *lo* suol disgiungersi da quelle, e così apostrofarsi; dovendosi pure cambiare l'*i* delle particelle pronominali in *e* come: Me l'ha detto, te l'insegnerò, ec. Quando poi viene l'*s* impura, si scrivono separate, come: Non lo stimo, ec.

11. Quando dopo il *che* viene l' articolo *il* allora si toglie l' *i* dell' articolo e si scrive così : Che 'l come: Che 'l mio affanno.

Chi si deve scrivere sempre intero per non confonderlo col *che*.

12. Le voci, aventi nell'ultima sillaba alcuna delle consonanti liquide *l*, *m*, *n*, *r*, non unite ad altre consonanti, lasciano la loro estrema vocale, e non si apostrofano, come:

Fuori,	Fuor	Fuor di misura
Fedele,	Fedel	Fedel compagno
Bene,	Ben	Ben dicesti
Salutare,	Salutar	Salutar consiglio
Popolo,	Popol	Popol religioso
Uomo,	Uom	Uom costante
Uscirono,	Usciron	Uscirono ben le cose
Mano,	Man	Man di Dio
Leggiero,	Leggier	Leggier vento.

13. Non conviene adoperare l'apostrofo:

1 Quando tra le due parole, di cui una finisce, e l'altra comincia da vocale, siaci virgola, o punto e virgola o altro segno.

2. Quando la parola termina coll'accento, salvo se uscisse in *chè* , onde , se non dovrà mai scriversi virt' eccellente per virtù eccellente, potrà scriversi, Avvegnacch' ei fosse valoroso.

3. Dopo i monosillabi e le parole terminate in dittongo, e però si dovrà sempre scrivere: *Là entro*: *qui ei venne*; *sto io qui*, *amicizia onesta* , *dovizia esorbitante*, ecc.

4. Da ultimo mai non debbonsi apostrofare gl'infiniti de'verbi, dovendosi scrivere: *Correre innanzi*, *andare in paradiso*, non *correr' innanzi*, *andar' in paradiso*.

5. *Un*, significando il maschile non vuole apostrofo , laddove significando il femminile il vuole come: *un'uomo*, *un'armonia*.

6. La preposizione *da* non si apostrofa, per non confonderla colla preposizione *di*.

7. *Pel* si usa senza apostrofo.

8. Le liquide *l*, *m*, *n*, *r*, quando non possono pronunziarsi senza comporre una sillaba colla vocale della parola seguente, debbonsi apostrofare così.

1. *Egl' il disse*, *quegl' istesso* , *ogn' impresa*, *sopr' a lui*, *contr' ogni ragione*, *dentr' al porto*. Le parole accentate non si apostrofano , tranne le voci , composte di *che*, come, *perchè*, *affinchè*, le quali si possono apostrofare, purchè la parola seguente incominci per *e*, ed *i*, come, *perch'io venga*, *finch' egli creda*.

Della divisione delle parole in fine di linea.

1. Non si debbon dividere le vocali che formano dittongo o trittongo. Quindi non si scrive *fu-oco*,*sci-oglie*, ecc. ma *fuo-co*, *scio-glie* ecc.

2. La sillaba non si divide. E però in fine di riga o nel principio di altra che viene dopo deve mettersi tutta intera, come: *so*, *di*, *da*, co e non già, *s-o*, *d-i*, *d-a* ecc.

3. La consonante, posta fra due vocali, appartiene alla seconda e non alla prima. Quindi scriverai: *be-ne*, *sole*, *seno*; ecc.

4. Le parole composte debbonsi dividere nelle loro componenti , come : *mis-leale* , *dis-grazia* , *tras-curare*, ecc.

5. La s, seguita da altre consonanti, si appoggia alla vocale che le vien dopo, come: *a-stro*, *que-sta*, *mini-stro* ecc. Nondimeno questa regola non vale per le parole composte, onde scrivesi *mis-credente*, *dis-grazia*, ecc. come di sopra è detto,

6. Le consonanti simili di una parola si dividono, come: *ot-to*, *at-to*, *an-no* ecc.

7. Se di due consonanti fra loro diverse la prima è una *f*, o una di quelle che si chiamano comunemente mute, cioè *b*, c, *d*, *g*, *p*, *t*, *v*, e la seconda è una di quelle che diconsi liquide, cioè *l*, *m*, *n*, *r*, ambedue si uniscono a far sillaba con la vocale seguente, come: *a-fro*, *a-cre*, *ve-tro*, *de-gno* ecc.

8. Le cifre de'numeri in fine di linea non si dividono; e però non si scrive 18-71.

9. Convien guardarsi dal terminare la riga con una consonante apostrofata.

Della punteggiatura.

« Ognun sa, dice un chiarissimo grammatico, che la scrittura è l'immagine della parola, e siccome non si parla senza fare alcuna pausa, altre più lunghe ed altre meno, così è necessario nello scrivere usare alcuni segni per farli al lettore osservare. La punteggiatura dunque è la proporzione delle pause ». Essa consiste nei seguenti segni.

1. La virgola (,)
2. Il punto e virgola (;)
3. I due punti (:)
4. Il punto (.)
5. Il punto interrogativo (?)
6. Il punto ammirativo (!)
7. Le parentesi ( )
8. I punti sospensivi (....)
9. I punti ellittici (...).

1. *Della Virgola.*

La virgola serve a distinguere le proposizioni in un periodo; ed in conseguenza si adopera:

1. Innanzi alle congiunzioni e, o, ne, se, come, perchè, acciocchè, affinchè, onde, cioè, vale a dire ec. Ciò nondimeno, quando due di queste sono congiunte fra loro, come ; ma se, e poichè, ma siccome, ma poichè, là dove, ec. valenti scrittori non si curano di porvi fra

mezzo la virgola; altri poi or ve la pongono, ed or ve la trascurano; e però sarei di pensare che in ciò si debba procedere con molto giudizio e consultare i migliori scrittori.

2. Così ancora quando due o più nomi sostantivi, aggettivi, verbi, o avverbii vanno uniti insieme nel discorso soglionsi dividere da virgole, come: Amor, natura, e la bell'alma umile contra me son giurati (Pet.) Ciò non dimeno, facciamo notare, giusta l'uso moderno che quando due nomi son congiunti dalla congiunzione e non vi si pone virgola fra mezzo, come: Emilio e, Francesco leggono la lezione, se poi sono più di due, allora la congiunzione *e*, che unisce l'ultimo col penultimo, nè tampoco richiede la virgola come: Emilio, Francesco e Antonio leggono la lezioni. In somma allora solamente la congiunzione *e* richiede la virgola, posta innanzi, quando lega insieme due proposizioni, come: la madre piange, e la figlia sen ride.

3. Alcuni grammatici vogliono che avanti ai congiuntivi *che*, *quale*, *cui*, ec. si ponga sempre la virgola. Altri per contrario vi fanno distinzione dicendo; Non si pone regolarmente la virgola innanzi al pronome congiuntivo massime al *che*, quando dà principio ad una proposizione incidente dichiarativa. Ora in tal contrarietà di sentimenti, la miglior regola è quella di consultare gli scrittori più accurati.

4. Il nome, detto di opposizione, deve collocarsi fra due virgole, ceme pure il vocativo. Per esempio: Cicerone, oratore, ec. Dammi, o Dio, aiuto in tanti affanni.

5. Il così detto ablativo assoluto si pone altresì fra due virgole, come: Appresso mangiare... il fè nobilmente vestire, e donatig'i denari e palafreno. (Bocc.)

2. *Del punto e virgola.*

Il punto e virgola dice il Gherardini, invita ad una pausa un poco maggiore, che non fa la virgola, come:

Per me si va nella città dolente;
Per me si va nell'eterno dolore;
Per me si va nella perduta gente.

3. *De' due punti.*

I due punti si pongono là dove la seconda parte del periodo serve in un certo modo ad illustrar la prima, come: Il valor de vocaboli deve essere universale, o sia

comune: altrimenti sarà vocabolo particolare, vocabolo municipale, in somma nulla più che idiotismo.

4. *Del punto fermo.*

Il punto fermo si pone alla fine d'una proposizione che forma una sentenza, o d'un periodo, in loro stessi determinati e interi. Vedi nel trattato della proposizione e del periodo.

5. *Del punto interrogativo.*

Il punto interrogativo si adopera dopo le domande, come: Che fai? che pensi?

6. *Del punto ammirativo.*

Questo punto si usa dopo le frasi ammirative, come: Chi veggio!!! Regina, tu! (Alf.)

7. *Parentesi.*

La parentesi è una specie di frase o nota posta nel periodo; e serve ad illustrarne il senso, come: A questa breve noja (dico in breve) seguita prestamente dolcezza:

8. e 9. *De' punti sospensivi ed ellittici.*

Servono questi punti ad indicar la sospensione del discorso, cagionata o da maraviglia, o da orrore, o da ira ec. come là in Alfieri: Ah! tu non sai... Che dico?... O figlia, i più nascosi arcani Di questo cor, s'io ti svelassi....

FINE.

Pag.	verso	ERRORI	CORREZIONI
4	6	siccomme	siccome.
93	7	εγος	ἐγώ
104	7	Radavico	Rodovico
142	15	esprimono	esprime
138	21	Hemi	iml
141	8	florilegioo, strilegio	florilegio, sortilegio
150	17	il quale	la quale
182	4	plurale	plurali
185	23	Nelle composte poi	Neile altre composte poi
191	14	a-maat	am-a-nt
262	20	di questo capitolo	dell' ultimo capitolo di questo periodo sintassico
249	3	sostantivamente	aggettivamente
274	26	Eatel	Fatel
298	12	sì con l'articolo *il* e *lo*, come con i loro plurali	sì l'articoloil e *lo*, come i loro piurali
322	18	di lui di lcl	lui e tei
363	23	proposizione	Preposizioni.
266	9	composizione	comparazione
377	4	questa preposizione	questo compimento
419	15	eufomiche	eufoniche
423	4	col	cal
428	21	esi	e si

INDICE

—

PERIODO PRIMO

ETIMOLOGIA

PERIODO SECONDO

LESSIGRAFIA

PERIODO TERZO

SINTASSI

APPENDICE

DELL' ORTOGRAFIA

FINE.